URANIA

1665

ROBERT J. SAWYER

PROGETTO QUINTAGLIO

€ 6,90 (in Italia)

eBook

Il libro

Toroca, direttore dei rilevamenti geologici, sta cercando di difendere la sua controversa teoria dell'evoluzione. Ma le origini della sua gente, i Quintaglio, si rivelano più complesse di quanto lui immaginasse, quando viene alla luce il relitto di un'antica astronave degli alieni che avevano portato i dinosauri terrestri nel loro sistema solare. Mentre Toroca deve convincere l'imperatore Dybo che l'evoluzione c'è stata, altrimenti non ci sarà alcun futuro per gli ultimi sopravvissuti del passato preistorico della Terra, a Capital City il sapiente cieco Alfan è sulle tracce di un misterioso assassino, il primo che ci sia mai stato nella storia dei Quintaglio… E l'imperatore Dybo deve far fronte alle rivendicazioni al trono avanzate da suo fratello Rodlox.

L’autore

Robert J. Sawyer

Canadese, è nato a Ottawa nel 1960. Dopo il premio Nebula con *Killer Online* (1995), ha vinto lo Hugo con *La genesi della specie* (*Hominids*, 2002, “Urania” n. 1536). Oltre alla trilogia dei Neanderthal, nelle nostre collane è uscita la trilogia WWW. *Fossil Hunter* prosegue la serie Quintaglio Ascension, iniziata con *Occhi nello spazio* (1992, *Far-Seer*, n. 1644).

Robert J. Sawyer

PROGETTO QUINTAGLIO

Traduzione di Annarita Guarnieri

MONDADORI

PROGETTO QUINTAGLIO

Ai miei fratelli,
Alan B. Sawyer e Peter D. Sawyer.
I Quintaglio non sanno cosa si perdono.

Personaggi

CAPITAL CITY

Afsan (Sal-Afsan): consigliere di Dy-Dybo
Bogkash (Det-Bogkash): Maestro della fede
Cadool (Pal-Cadool): assistente di Afsan
Drawtood: portuale, figlio di Afsan
Dybo (Dy-Dybo): imperatore
Galpook (Lub-Galpook): capocaccia, figlia di Afsan
Gathgol (Var-Gathgol): becchino
Maliden (Mek-Maliden): sacerdote del sangue imperiale
Novato (Wab-Novato): direttrice del progetto esodo

RILEVAMENTI GEOLOGICI DELLA TERRA

Babnol (Wab-Babnol): membro della squadra
Biltog (Mar-Biltog): marinaio della *Dasheter*
Delplas (Bar-Delplas): membro della squadra
Keenir (Var-Keenir: capitano della *Dasheter*
Toroca (Kee-Toroca): direttore della squadra, figlio di Afsan

PROVINCIA DI EDZ'TOOLAR

Rodlox (Dy-Rodlox): governatore

Prologo

Cinquemila chilogiorni fa, la Dea depose le otto uova della creazione. Esse si schiusero e nacque il mondo.

Dal *primo* uovo uscì l'acqua. La Dea la lasciò scorrere in un vasto corso circolare e così divenne il Fiume.

Dal *secondo* uovo nacque la Terra stessa, e la Dea la mise a galleggiare lungo il Fiume.

Dal *terzo* uovo venne l'aria, e la Dea le permise di fluire in qualunque luogo che non fosse il Fiume o la Terra.

Dal *quarto* uovo uscì il sole, fonte di luce e di calore.

Dal *quinto* vennero le stelle, i pianeti e le lune, e la Dea li innalzò nel cielo.

Dal *sesto* nacquero i fiori, gli alberi, le piante, le radici e ogni altra cosa vegetale.

Dal *settimo* vennero tutte quelle bestie che mangiano le piante, inclusi i fauxovatilli, i romboteri, i corneri e gli armadonti, come pure i pesci, le lucertole e i molluschi che dimorano nelle acque.

E dall'*ottavo* e ultimo uovo nacquero le creature più possenti, che si cibano di carne, gli ungulosauri, i malafauce, i corridori, i tricorneri e altri ancora.

Quando l'ottavo uovo si schiuse, però, la Dea non fu soddisfatta. Voleva qualcos'altro, qualcosa in grado di pensare e di pregare. Dopo molta contemplazione, quindi, si staccò il braccio sinistro con un morso e lo lasciò cadere sulla Terra. Il sangue che scorreva dal moncone rese la terra fertile, le dita della mano si staccarono e ciascuna divenne una delle cinque grandi e orgogliose cacciatrici originali: Lubal, Mekt, Katoon, Hoog e Belbar, cinque femmine dotate di forza, coraggio e acume. Le cinque cacciatrici piacquero alla Dea,

che le guardò cacciare su tutta la Terra.

Esse però non erano contente, quindi rivolsero una preghiera alla Dea. «Tu hai deposto le uova della creazione» dissero, «ma anche noi desideriamo deporre uova e creare a nostra volta.»

La Terra tremò per la prima volta, perché l'impudenza delle Cinque originali aveva destato l'ira della Dea. Poi però la sua furia si placò. «Solo io posso creare da sola» dichiarò, «ma vi darò il potere di creare congiuntamente.» E la Dea si sacrificò nuovamente, staccandosi anche il braccio destro, che cadde a sua volta sulla Terra, fecondandola ancora di più con il suo sangue. Le cinque dita divennero altri Quintaglio, che erano uguali e insieme diversi, perché erano maschi e si addossarono ciascuno un nuovo compito: Varkev fu il primo esploratore; Dargo divenne il guaritore originale; Takood fu il primo studioso e Jostark il primo artigiano. E perché il resto rimanesse obbediente alla Dea, il quinto dito divenne Detoon il Giusto, il primo di tutti i sacerdoti.

I dieci che erano stati le dita della Dea si unirono e produssero cinque nidiate di otto uova. La Dea però disse che presto la Terra sarebbe stata sovraffollata di Quintaglio se a tutti quegli *eggling* fosse stato permesso di vivere. Di conseguenza, incaricò Mekt di divorare sette su otto *eggling*, e fu così che lei divenne la prima sacerdotessa del sangue.

Poi però Lubal dichiarò che una certa porzione della Terra era sua, e Katoon ne pretese un'altra per sé; anche Mekt delineò un territorio da chiamare suo, e nello stesso modo Hoog reclamò esclusivo dominio su una parte della Terra, come fece pure Belbar. Similmente, i maschi si ripartirono a loro volta le aree rimanenti della Terra.

La Dea era irata, perché non erano state queste le sue intenzioni. Aveva però sacrificato le braccia per creare cinque maschi e cinque femmine, e finché non si fossero rigenerate non c'era niente che potesse fare.

1

Fra'toolar

Uno di loro sarebbe morto.

Toroca, il direttore dei rilevamenti geologici della Terra, si accorse dello scontro imminente per puro caso.

Lavorava in cerca di fossili a nove decimi del pendio dell'altura, appena al di sotto dello strato Segnalibro, e come al solito non trovava niente. Aveva conficcato il piccone innumerevoli volte nell'argillite grigia, appena sotto lo strato di gesso, e ogni volta aveva incontrato soltanto la nuda roccia. Era un lavoro stancante, quindi aveva deciso di fare una pausa. Puntellandosi in una rientranza della roccia, trangugiò dell'acqua da una vescica di fauxovatillo che usava come borraccia e si girò parzialmente per guardarsi intorno. Sotto di lui, la parete rocciosa scendeva diritta per oltre un centinaio di passi verticali, ma si incurvava in fuori quanto bastava a non rendere l'ascesa troppo difficile, e nei punti dove la roccia non offriva appigli adeguati i suoi periti avevano installato reti di scale di corda.

L'altura terminava su una stretta spiaggia sabbiosa, al di là della quale le onde grigie si stendevano mosse fino all'orizzonte. Sull'acqua, molto lontano, era visibile un grande aerodattilo che volava in cerchio, con le ali pelose color rame che si stagliavano vivide contro il cielo purpureo, quel giorno libero da nubi. Il sole era un piccolo disco bianco a metà della ciotola del cielo ed erano visibili tre pallide lune diurne.

Toroca riportò lo sguardo sulla spiaggia.

La sua squadra di rilevamento era formata da otto Quintaglio. Due di essi erano visibili sulla spiaggia sottostante, a una certa distanza, ed erano troppo piccoli per poter essere identificati, anche se la loro pelle

verde spiccava nitida contro il beige della sabbia. Toroca poteva a stento distinguere i quattro arti e la coda di quello più vicino, mentre nell'altro non vedeva neppure quei dettagli.

I due erano spaventosamente vicini, ad appena cinque o sei passi di distanza.

Toroca sollevò una mano a ripararsi gli occhi: c'era qualcosa di strano nel modo in cui si muovevano…

Sobbalzavano su e giù…

Gli artigli gli si snudarono da soli per lo shock, poi accostò le mani ai lati della bocca e urlò: «No!».

Non potevano sentirlo, il vento portava via le sue parole. Prese a discendere la parete dell'altura, anche se farlo significava volgere loro le spalle per poter vedere la roccia e trovare appigli.

Dov'erano gli altri membri della squadra di rilevamento? In esplorazione altrove, oppure erano fuggiti all'insorgere di quella sfida territoriale, per non soccombere alla vista di quei torsi che sobbalzavano ritmicamente su e giù…

Gli artigli gli si scheggiarono contro la roccia mente continuava a scendere in fretta. Arrivato a una piccola fessura nella parete, si girò per continuare la discesa lungo la rete di spesse corde che la copriva. Adesso era a metà dell'altura, e poteva vedere meglio i due.

Quella più vicina era Delplas, una femmina di mezza età. La sagoma era ancora troppo piccola per vederla in faccia, ma era riconoscibile dalla bandoliera blu e arancione. Adesso aveva il torso inclinato in avanti, la coda sollevata da terra, con il corpo che si alzava e si abbassava, ruotando sui fianchi.

Doveva fare in fretta. Sarebbero presto stati uno alla gola dell'altra. Si soffermò nella discesa per il tempo necessario a gridare un altro "no", ma il vento ancora impediva loro di sentirlo oppure erano troppo immersi nella follia del *dagamant* per dargli ascolto.

Era arrivato in fondo alle corde, quindi si girò di nuovo verso la roccia, con le tre dita dei piedi che trovavano appigli nelle crepe fra gli strati e la coda che costituiva un peso gravoso. Nella fretta, non usò tutta la cautela necessaria…

Scivolò. La curva della parete era tale che non precipitò subito nel

vuoto, ma strisciò sul ventre verso il basso per parecchi passi, con le rocce che gli escoriavano la pelle più chiara della fronte e laceravano due delle tasche sulla sua bandoliera di cuoio da geologo. Artigliò la parete alla frenetica ricerca di un appiglio ma continuò a scivolare, con la pelle che si lacerava…

Altre scale di corda. Protese di scatto la mano sinistra, chiudendo le cinque dita intorno a essa. Gli parve che il braccio gli si staccasse dall'articolazione quando la caduta si arrestò di colpo, poi abbassò lo sguardo sul ventre: era coperto di graffi, ma sanguinava un poco solo in un paio di punti. Probabilmente sarebbe stato più salutare se il sangue avesse ripulito le lacerazioni dalla sporcizia.

Si precipitò a velocità folle giù per le corde, con i piedi che si infilavano nei larghi quadrati creati dall'intreccio di fibre. Guardò ancora verso i due in tempo per vederlo succedere.

Delplas scattò, saettando in avanti con tutto il corpo, le fauci spalancate a mostrare i bianchi denti seghettati…

L'altro Quintaglio – adesso Toroca era abbastanza in basso da vedere che si trattava di Spalton, un maschio appena più giovane di Delplas – cercò di evitare il morso, ma Delplas serrò con facilità le fauci sulla sua spalla, staccandone un pezzo di rossa carne sanguinante.

Toroca si volse e si affrettò a ultimare la discesa, con il martellare delle onde contro la riva che faceva da contrappunto a quello del suo cuore, mentre il ruggito del vento non reggeva il confronto con il suo respiro affannoso.

Finalmente arrivò a terra e si lanciò verso i Quintaglio in lotta, ora aggrovigliati in una grande palla verde da cui arti e code sporgevano in ogni direzione. Con la coda che gli si agitava alle spalle, spiccò la corsa sulla sabbia, abbastanza umida per la pioggia e gli schizzi da rendergli la cosa difficile.

L'aerodattilo color rame, o un altro simile, volteggiava ora sopra i due Quintaglio, aspettando con pazienza carne fresca con cui banchettare. Toroca continuò a correre.

Fermi!

Era la parola che avrebbe gridato se avesse avuto fiato a sufficienza,

ma non gli era uscita di bocca. Là, annidata fra le rocce alla base dell'altura, lontano dai Quintaglio in lotta, c'era la gigantesca Greeblo, un altro membro della squadra. «Non ti avvicinare!» gli urlò. «La frenesia ti contagerà.»

Toroca la ignorò e continuò a correre, con il petto dolorante fuori e dentro mentre si sforzava di proseguire. Altri quaranta passi…

Adesso Spalton era in vantaggio, aveva sbattuto Delplas a terra e si preparava a addentarla alla nuca, un modo certo per ucciderla.

Territorialità. Nel coprire la distanza rimanente Toroca imprecò contro quella follia. Delplas e Spalton lavoravano insieme ormai da chilogiorni, e tuttavia, in qualche modo, uno dei due si era fatto troppo vicino, invadendo il territorio dell'altro e scatenando istinti antichi e selvaggi. Il sobbalzare, il mostrare i denti, nel maschio forse anche il gonfiarsi del gozzo sul collo, e poi…

Lo strato di civiltà era scomparso, dissolto dal fuoco dell'istinto. Gli artigli si erano estesi, la vista si era annebbiata, la furia interiore aveva sopraffatto ogni razionalità.

Non sarebbe durata ancora per molto. Delplas era rotolata sul ventre appena in tempo per evitare il morso di Spalton, e l'aveva raggiunto alla tempia, sopra il foro uditivo, con un violento colpo di coda. Spalton era rotolato su un fianco, sbattendo con forza con il muso contro la sabbia bagnata, e Delplas si era spinta con le braccia, issandosi in piedi, le fauci ancor più spalancate con gli acuminati denti bianchi ora viscidi di sangue, il collo flessibile che si incurvava, gonfiando i muscoli, pronto al colpo letale.

«No!» urlò Toroca, mentre finalmente li raggiungeva. La sabbia sotto di loro era un miscuglio di granelli di granito e sangue. Delplas sollevò lo sguardo e parve confusa, con la sorpresa che la strappava per un momento alla follia del *dagamant*, ma poi si girò di nuovo verso Spalton, i denti snudati.

Toroca si protese ad afferrarla per una spalla.

«Fermati!» Il contatto la sconvolse, Toroca vide le palpebre interne che sbattevano sugli occhi di ossidiana. La spinse di lato con violenza e la prese anche per l'altra spalla, scuotendola con forza. «Smettila!»

Lei aveva ancora le fauci spalancate, il muso era un'arma letale

piena di lame bianche. Lo fronteggiò e girò la testa di lato, pronta ad azzannargli il muso o il collo.

«No!» ripeté Toroca.

Alle loro spalle Spalton si rialzò, con il braccio destro che pendeva inerte, parzialmente reciso da uno dei morsi di Delplas. Aprì le fauci, pronto ad assalire la femmina alle spalle, ma poi barcollò di qua e di là, la mascella gli si rilassò, chiudendosi parzialmente come pure le palpebre, e lui si accasciò su un fianco, accanto a Delplas.

Indifferente a tutto questo, lei schioccò le fauci, ma Toroca fece una cosa impensabile in una battaglia territoriale: indietreggiò, mettendosi fuori portata. La testa massiccia mancò il bersaglio e Delplas perse l'equilibrio, inclinandosi sempre più in avanti. Toroca si spostò di lato e intrecciò le mani a formare un grosso randello, come il nodo sulla coda di un armadonte, che le calò sulle spalle. La femmina cadde in avanti e sbatté contro la sabbia. In alto, l'aerodattilo lanciò uno strido, ma il solo suono emesso da Delplas fu uno sbuffo sommesso.

Toroca le balzò sulla schiena, bloccandola. Stava correndo il grosso rischio che Spalton si riprendesse e lo aggredisse alle spalle, ma non poteva permettere che combattessero in quel modo.

Delplas cercò di sollevarsi, ma era esausta, e Toroca continuò a immobilizzarla.

Non poteva lasciarla andare, non finché non fosse stato certo che la follia era passata. Alla fine lei parlò con voce rauca: «Come…».

"Avanti, Delplas" pensò Toroca. "Fammi sentire una frase coerente. Facciamola finita."

«Come…» tentò ancora lei, e un momento più tardi giunse il resto della frase. «Come hai fatto?» Toroca si ritrasse e Delplas cercò di rialzarsi, ma era troppo stanca o troppo ferita per riuscirci. Aveva le palpebre interne che sbattevano per lo stupore, ma nell'allontanarsi da lei Toroca notò che gli artigli si erano ritratti.

«Come hai fatto?» ripeté.

Lui si avvicinò a Spalton, ancora disteso su un fianco. I vasi sanguigni si erano sigillati in gran parte, ma perdeva ancora un po' di sangue. Il respiro era quello poco profondo ma regolare di chi è svenuto, non il frenetico ansimare che accompagna il *dagamant.*

«Come?» insistette Delplas, ancora troppo debole per rialzarsi. «Come hai evitato di essere trascinato in uno scontro territoriale? Come hai potuto *toccarmi* senza che ti si snudassero gli artigli?»

Toroca si chinò per prendersi cura di Spalton. Aveva custodito il suo segreto finora e non intendeva offrire una spiegazione adesso.

2

Riflessioni dell'Osservatore

Gli universi vanno e vengono.

Io sono il solo superstite del precedente ciclo della creazione, dell'universo esistito prima di questo. Il mio corpo ha cessato di essere fatto di materia innumerevoli millenni prima della fine del vecchio universo, ma grazie alla previdenza, alla determinazione e a una notevole dose di fortuna la mia consapevolezza è riuscita a sopravvivere ragionevolmente intatta attraverso il contrarsi dell'universo fino a diventare un uovo cosmico e al successivo Big Bang che ha dato origine a questa più recente ripetizione di tutto.

È stata una mossa sfacciata, perché chi ha l'impudenza di sopravvivere all'universo? E a quanto pare la mia impudenza è stata punita.

Credevo di essere finito all'inferno.

L'universo in cui mi sono evoluto era molto diverso da questo. Il mio brulicava di vita e le leggi fisiche erano diverse, il che rendeva fecondo quasi ogni mondo e aveva dato vita a innumerevoli biologie e forme di vita senzienti.

Invece questo universo è di un'asprezza brutale, e a quanto pare sono solo al suo interno. Naturalmente, mi aspettavo che fosse così, all'inizio. Dopotutto, alla vita serve tempo per svilupparsi. Tuttavia l'universo si è espanso e raffreddato, le galassie si sono formate e hanno percorso dozzine di rotazioni, e ancora non è emersa nessuna forma di vita.

Mi sono esteso il più possibile, esaminando miliardi di galassie e scrutando ogni stella in cerca di pianeti. Nelle rare occasioni in cui ne ho trovati, li ho vagliati uno per uno in cerca di segni di vita, o anche

di segni di un suo futuro evolversi.

Niente.

Per l'ottanta per cento della durata dell'attuale universo ho cercato e cercato, rimanendo sempre deluso.

Poi però, finalmente, in una galassia a spirale di medie dimensioni, sul lato interno di un suo braccio, ho individuato una stella gialla degna di nota. A quel tempo aveva un alone, come di cometa, una cintura di asteroidi e otto pianeti, anche se pareva che il più esterno avrebbe finito per perdere la sua grossa luna, che avrebbe assunto una sua orbita estremamente eccentrica.

Il terzo pianeta era alla giusta distanza dal sole per avere notevoli quantità di acqua sulla superficie, e aveva una luna gigantesca – in realtà quella coppia formava un bizzarro mondo doppio. Le maree generate da quella luna spingevano l'acqua avanti e indietro sugli strati di argilla costiera, riparandoli dalle radiazioni solari.

E da questi fattori, insieme a un migliaio di altri che avevano operato insieme nel modo giusto, era nata la vita.

Un Crogiuolo. Fra tutti i mondi di tutte le galassie di questo vasto e sterile ciclo della creazione, avevo trovato un singolo Crogiuolo di vita.

È risultato ben presto evidente che quel Crogiuolo era destinato a essere un campo di battaglia. Si sarebbero sviluppate molte creature, ma solo poche sarebbero sopravvissute. Quello era in pari misura un mondo di vita e di morte.

Fin dall'inizio è apparso chiaro che qui la base della vita sarebbero stati gli amminoacidi, che però si presentano con due orientamenti, verso sinistra e verso destra. Diverse forme di vita – vari ceppi autoreplicanti – hanno cominciato a usare entrambi, ma ben presto è stato evidente che soltanto quelli con orientamento verso sinistra sarebbero sopravvissuti.

A parte questo globo, tutto l'universo era vuoto. Non potevo permettere che una delle due vie verso la vita venisse stroncata così presto. Dovevo trovare il modo di salvare le forme con orientamento destrorso, di… di *trapiantarle* altrove.

Ma come? Avevo un intelletto che poteva abbracciare intere

galassie, ma non avevo modo di esercitare forza fisica. A meno che… a meno che non avessi adottato io stesso un corpo.

L'universo era permeato di materia oscura, che ne formava anzi gran parte della massa. La sua presenza era la garanzia che questo universo, come i precedenti, avrebbe un giorno smesso di espandersi e si sarebbe contratto fino a ridursi a un atomo primordiale da cui sarebbe esploso il prossimo ciclo vitale.

La materia oscura è ovunque, sia nello spazio intergalattico sia all'interno delle galassie stesse, e costituisce il mezzo ideale per uno come me. Mi sono unito a dense strisce presenti nello spazio vicino al sole del Crogiuolo, una fusione che mi ha dato massa e, di conseguenza, una sottile ma inesorabile influenza gravitazionale.

Il sistema solare del Crogiuolo era ancora giovane, e anche se la maggior parte dei planetesimi era stata già catturata dai pianeti in orbita, nel sistema c'erano ancora abbastanza detriti da rendere frequenti gli impatti. Quando un pezzo di pietra o di metallo sbatteva contro il Crogiuolo, quindi, non era insolito che pezzi del pianeta si staccassero, scagliati lontano con forza sufficiente a raggiungere una velocità di fuga.

In quello stadio di sviluppo così iniziale, la vita sul Crogiuolo era poco più di resistenti sostanze chimiche e cristalli di acido in grado di autoriprodursi. Attingendo dai pezzi del pianeta che erano stati scagliati nello spazio, ho selezionato quelli che contenevano una preponderanza di forme di acidi destrorsi e, esercitando la mia influenza gravitazionale, li ho inviati incontro a un lungo, tranquillo viaggio verso un'altra stella, dove li attendeva un pianeta coperto di oceani di acque sterili. Solo una piccola percentuale di quegli amminoacidi sarebbe sopravvissuta al lungo viaggio – soprattutto quelli sepolti in profondità nei substrati di roccia – ma sarebbe bastata, speravo, a creare un secondo mondo vivente, questo destinato a forme di amminoacidi destrorse.

Il processo era cominciato. L'universo poteva aver generato la vita in un solo posto, ma io avrei provveduto a far sì che il potenziale di quella vita si realizzasse al massimo su quanti più mondi possibili.

3

Fra'toolar

Toroca, che di recente era diventato il direttore del rilevamento geologico della Terra alla giovane età di sedici chilogiorni, sapeva di essere diverso.

Questo dipendeva in parte dal fatto di sapere chi fossero i suoi genitori, cosa che quasi ogni altro Quintaglio ignorava. Suo padre era il sapiente cieco Sal-Afsan. Diciassette chilogiorni prima, Afsan aveva circumnavigato il mondo a bordo della grande nave *Dasheter*, aveva levato lo sguardo su quella che era chiamata la Faccia della Dea e aveva determinato che quello non era affatto il volto della creatrice, ma piuttosto il gigantesco pianeta striato intorno al quale orbitava la piccola luna su cui vivevano.

Sua madre, altrettanto famosa, era Wab-Novato, inventrice del lunga-vista che aveva aiutato Afsan nella sua ricerca. Insieme, Afsan e Novato avevano portato avanti di un altro passo la verità sulla Faccia della Dea, determinando che il loro mondo aveva un'orbita troppo vicina a quel pianeta per essere stabile e che si sarebbe disintegrato in un cerchio di detriti entro qualche centinaio di chilogiorni, proprio come le lune orbitanti intorno a Kevpel e a Bripel. Poco dopo la nascita di Toroca, l'imperatore Dybo aveva nominato Novato direttrice del "progetto esodo", lo sforzo inteso ad allontanare i Quintaglio dal pianeta prima della sua distruzione.

Sì, sapere chi fossero i suoi genitori era una differenza, ma non era la più importante.

Toroca aveva anche fratelli e sorelle. Fin dall'alba dei tempi, i sacerdoti del sangue avevano divorato sette piccoli su otto di ogni nidiata, lasciando vivo solo il più veloce. Tuttavia, suo padre Afsan

era stato riconosciuto come l'Unico profetizzato da Lubal – il cacciatore che avrebbe guidato i Quintaglio nella caccia più grande di tutte – e i sacerdoti del sangue, il cui ordine aveva una stretta alleanza con i lubaliti, avevano fatto una speciale concessione per i figli dell'Unico, lasciando che tutti e otto sopravvivessero.

Conoscere i suoi genitori, i suoi fratelli e sorelle: in effetti questo rendeva Toroca diverso.

Al di là di ciò, però, lui era differente in un modo più fondamentale, nel nucleo stesso del suo essere.

Una strada affollata, una stanza contenente dieci o più persone, una nave carica di altri viaggiatori. Niente di tutto questo lo disturbava. Se per caso un altro Quintaglio gli pestava la coda, i suoi artigli rimanevano ritratti. Quando dall'alto del pendio aveva visto Delplas e Spalton che sobbalzavano su e giù all'altezza della vita, prossimi al *dagamant*, non aveva avvertito nessun bisogno di reagire nello stesso modo, nessuna difficoltà a distogliere lo sguardo mentre scendeva dall'altura. Anzi, era stato in grado di lanciarsi nella mischia e di separarli fisicamente, sempre con gli artigli ritratti e la razionalità che non veniva ottenebrata.

Pareva mancare dell'istinto alla territorialità, dell'impulso che teneva distanti fra loro gli altri Quintaglio.

Non lo aveva mai detto a nessuno, non una parola, perché quella differenza gli dava un senso di liberazione. Di potere.

E gli faceva non poca paura.

Toroca aveva lasciato gli altri periti vicino alle grandi alture della costa spazzata dalla tempesta, a cercare qualsiasi fossile proveniente da sotto lo strato Segnalibro e a catalogare la miriade di forme trovata al di sopra. Invece di parlare a lungo di come fosse riuscito a intervenire nello scontro fra Delplas e Spalton se ne era andato, avviandosi a piedi verso nord e la città portuale di Otok. Dopotutto, era una cosa pianificata da tempo e gli offriva la scusa ideale per evitare qualsiasi conversazione su quell'argomento, dato che ci volevano tre giorni di cammino per raggiungere la città, dove si doveva incontrare con Dak-Forgool, un eminente geologo

dell’Arj’toolar assegnato di recente al rilevamento geologico.

Otok era una cittadina gradevole, formata prevalentemente da strutture in mattoni di argilla, facili da riparare dopo un terremoto. Le strade erano di terra battuta, compressa dalle carovane di corneri, e la piazza principale – la sola a essere coperta di acciottolato – conteneva appena due statue: una della Dea, con le braccia mozzate appena sotto le spalle, e una di Dy-Dybo, l’imperatore, che il marmo bianco faceva apparire ancora più grasso e rotondo di quanto non fosse in realtà.

Toroca si era accordato per incontrare Forgool ai piedi della statua di Dybo ed era impaziente di conoscerlo, perché aveva scritto molte opere di valore sull’erosione che trasformava le rocce alte in rocce basse. Guardò verso il sole, piccolo, bianco e abbagliante, che scivolava attraverso la ciotola purpurea del cielo. Sembrava essere il quarto decimo-di-giorno, ma…

Le campane della Sala del culto suonarono una, due, tre, quattro volte. Sì, l’ora era esatta, ma dov’era Forgool?

Toroca portava la bandoliera da geologo, di cui aveva riparato le tasche strappate durante una sosta nella lunga camminata, usando l’ago e i tratti di budello che aveva portato con sé. Quella bandoliera era facile da notare, con le dodici tasche disposte su tutta la lunghezza, quindi Forgool avrebbe dovuto riconoscerlo subito e individuarlo senza problemi nell’ombra ora fitta proiettata dalla statua di Dybo.

Scrutò la piazza. Naturalmente, era quasi vuota. Vide solo un vecchio Quintaglio che la attraversava proveniente da destra, con la coda che si trascinava sulle pietre. Una giovane che arrivava da sinistra cambiò direzione per dare spazio all’anziano, rivolgendogli al contempo un inchino concessivo.

Nessuno dei due parve però minimamente interessato a Toroca. Un grosso aerodattilo si posò sulla statua di Dybo, guardò giù verso Toroca poi spiccò il volo e si allontanò, con il bianco manto peloso che scintillava nel sole pomeridiano e la cresta a punta sulla nuca che fungeva da timone per aiutarlo a dirigere il suo volo. Toroca riprese a studiare la piazza.

Ah, arrivava qualcuno.

Ma non era Forgool, non era possibile.

Si diceva che lui avesse all'incirca trenta chilogiorni, quasi il doppio di quelli di Toroca, mentre questa persona non era più grossa di lui. Tuttavia, attraversava con decisione la piazza, puntando dritta nella sua direzione.

Quando si fece più vicina, Toroca notò simultaneamente due cose.

Una lo sorprese solo perché divergeva da quello che si era aspettato. Forgool era un maschio, mentre questa persona era una femmina: sul collo mancavano le pieghe morbide del gozzo.

La seconda caratteristica sarebbe però risultata sorprendente in qualsiasi circostanza: un corno che le cresceva sul muso. Le palpebre interne di Toroca sbatterono sugli occhi neri. Non aveva mai visto una cosa simile in un adulto.

La femmina si fermò a venti passi di distanza. «Ho il permesso di accedere al tuo territorio?» chiese in tono un po' ansioso.

«*Hahat dan*» rispose Toroca, con un accenno di inchino concessivo.

«Sei Kee-Toroca, direttore del rilevamento geologico?»

Toroca annuì.

«So che aspettavi Dak-Forgool» continuò lei. «Io appartengo al suo branco, quello di Vando. È mio dovere riferirti che Forgool è morto a causa di una febbre.»

Toroca abbassò il muso. «Mi dispiace molto. Ho sempre desiderato incontrarlo. Le mie condoglianze al tuo branco.»

«Grazie.»

Fra loro scese un silenzio che durò parecchi battiti, poi Toroca riprese: «Mi dispiace davvero, e ti ringrazio di avermi portato questa notizia… so che per te è stato un lungo viaggio. Ora però devo tornare dalla mia squadra. È un vero peccato, ci sarebbe servito un altro geologo.» Si inchinò e si avviò.

«Aspetta» disse la femmina. «Portami con te.»

Toroca si appoggiò alla coda. «Cosa?»

«Portami con te. Sono venuta al posto di Forgool.»

«Eri la sua apprendista?»

La femmina fissò l'acciottolato. «No.»

«Con chi hai studiato?»

«Hoo-Tendron.»
«Mai sentito nominare. È un geologo?»
«No. Ecco, lui è… un mercante.»
«Un mercante?»
«Sì, del branco di Vando. Però lui commercia in gemme e fossili, e sono stata la sua apprendista per molti chilogiorni.»
«Il rilevamento geologico è una missione scientifica. Non ci servono mercanti.»
«E io non desidero più esserlo.» La femmina sollevò una mano. «È vero che non ho un addestramento formale in geologia, ma mi sono occupata di fossili e di gemme per la maggior parte della mia vita. Nel territorio del nostro branco ci sono le alture di arenaria di Passalat.» Quelle alture avevano le pietre con la grana migliore di tutta la Terra, note per i loro splendidi fossili. «Ho estratto dal terreno ogni sorta di fossili, perfino quelli delicati delle strane creature alate che non sono aerodattili.»
«Uccelli?» chiese Toroca. «Hai trovato personalmente fossili di uccelli?»
«Sì.»
Lui annuì, colpito. «Sono i più rari. Nessuno sa con esattezza cosa fossero gli uccelli.»
«Infatti» convenne lei.
«Però non sai niente di geologia?» continuò Toroca
«So quello che ho appreso da sola. So leggere, Toroca, e nel mio branco sono pochissimi quelli in grado di farlo. Sono pronta a imparare, ma ho già capacità utili per il tuo progetto.»
Toroca rifletté. Se non altro, due mani in più potevano servire. «Come ti chiami?»
«Babnol. Wab-Babnol.»
Toroca si inchinò. «Dinanzi a te io getto un'ombra, Babnol. Hai lo stesso prenome di…» Si bloccò prima di dire "di mia madre". «Di una mia buona amica, Wab-Novato.»
A quanto pareva, però, Babnol conosceva la sua storia. «È tua madre, vero? Una grande Quintaglio.»
Toroca annuì. «Sì» ammise, poi guardò il cielo color porpora. «Noi

lavoriamo in condizioni dure, Babnol, e stiamo per dirigerci a sud…»

«So tutto al riguardo» lo interruppe lei. «Forgool non vedeva l'ora di farlo! Un viaggio al Polo Sud.»

«Il lavoro non è per nulla entusiasmante. Ci si aspetterà che fatichi parecchio per svolgere incarichi ripetitivi e meticolosi.»

«Sono pronta a tutto questo, buon Toroca. Per favore, non c'è nulla per me nel branco di Vando. So che hai bisogno di qualcuno, e un qualsiasi altro geologo impiegherà molti decagiorni per arrivare qui. Lascia che mi unisca alla tua squadra. Ti prometto che non te ne pentirai.»

Toroca la squadrò, riflettendo. Era in ottima forma fisica, muscolosa, con un ventre di un verde tanto chiaro da apparire quasi giallo, le spalle e le braccia di una tonalità più scura e punteggiata di marrone. Gli occhi, di un nero compatto, erano grandi e intelligenti.

E c'era quel corno.

Bizzarro. Scintillante sotto il sole.

Babnol teneva la testa alta, quasi con superbia, pensò, ma non c'era traccia di superbia nel resto dei suoi modi. Anzi, sembrava dimostrare un lodevole entusiasmo.

«Molto bene» disse infine. «Benvenuta nella squadra di rilevamento geologico della Terra.»

Lei rispose con un profondo inchino concessivo. «Grazie, Toroca, di cuore. Ti prometto che non te ne pentirai.»

«Ci sono tre giorni di cammino fino a dove lavora il resto della squadra. Meglio avviarci. Laggiù abbiamo trovato alcuni affascinanti strati di rocce basse che costituiscono un notevole enigma.»

«Un enigma?» ripeté Babnol, con gioia. «Adoro gli enigmi.»

Toroca batté i denti. «Ho la sensazione che le cose funzioneranno a meraviglia» replicò. «Vogliamo andare?»

4

Capital City – Il palazzo di Dybo

Adagiando il ventre enorme sulla lastra di governo, nel suo palazzo ricostruito, a Capital City, l'imperatore Dy-Dybo rifletté che il tempo era una cosa strana. La sua infanzia era parsa non finire mai. Come membro della Famiglia, e diretto discendente del profeta Larsk, che era stato il primo a contemplare la Faccia della Dea, aveva condotto una vita di ozio mentre sua madre, Len-Lends, governava con un pugno di ferro.

Poi, quando lui aveva appena dodici chilogiorni, tutto questo era finito. Un terremoto, un tetto crollato, la morte di sua madre, e lui stesso si era trovato di colpo a giacere sulla lastra di governo, non più Dybo, ma ora *Dy*-Dybo, imperatore di tutti i cinquanta branchi e di tutti gli abitanti delle otto province.

Dybo aveva adesso ventotto chilogiorni, il che anche per un pessimista – cosa che lui di certo non era – non costituiva neppure l'inizio della mezza età, e tuttavia si sentiva vecchio. Guardò verso la statua di sua madre, dall'altro lato della Sala di governo, ne osservò il volto severo. Il governo cambiava sempre con le generazioni. Oltre a essere l'imperatrice, sua madre era stata il governatore della provincia di Capital, e aveva avuto più o meno la stessa età dei governatori delle altre province. Per tutta la sua adolescenza, mentre veniva preparato al compito di imperatore, altri sette piccoli più o meno della sua età avevano servito come apprendisti governatori in Jam'toolar, Fra'toolar, Arj'toolar, Chu'toolar, Mar'toolar, Edz'toolar e Kev'toolar.

Tuttavia, a causa della morte precoce di Lends, Dybo era asceso al trono prima del tempo, e si era sempre considerato un imperatore giovane, perché nessuno della sua generazione era ancora diventato

governatore.

Adesso non era più così.

Un corriere aveva portato la notizia quella mattina.

Len-Ganloor, coetanea di sua madre e governatore di Edz'toolar, la più aspra e isolata delle province, era morta. A quanto pareva, si trattava di un incidente nel corso di una caccia cerimoniale. Ganloor e i suoi consiglieri anziani avevano inseguito un fauxovatillo, una preda facile da abbattere, ma il loro arrivo aveva gettato nel panico una mandria di corneri che si era data alla fuga, e Ganloor e gli altri erano morti calpestati.

Adesso Rodlox, apprendista di Ganloor e coetaneo di Dybo, era il governatore di Edz'toolar.

Dybo l'aveva incontrato non molto tempo prima, l'ultima volta che Ganloor era passata da Capital, ma non ricordava niente di lui. Era stata solo un'altra interminabile parata di facce nella sua corte. Naturalmente adesso il suo nome non sarebbe più stato soltanto Rodlox, ma Dy-Rodlox, in virtù della tradizione di lunga data secondo cui i governatori ribadivano la loro fedeltà all'imperatore assumendo un prenome derivato dal suo nome. Avrebbe dovuto ricordarsi di mandare appropriate condoglianze per Len-Ganloor e congratulazioni per la nomina di Dy-Rodlox.

Secondo il corriere, anche Rodlox aveva ventotto chilogiorni, proprio come Dybo, il che significava che lui non era più il solo della sua generazione a detenere un'alta carica.

E questo lo faceva sentire più vecchio di quello che era. Vecchio e stanco. C'era ancora così tanto da fare, e pareva che il tempo fosse così poco.

C'era un detto, attribuito all'antico filosofo Keladax: "il tempo striscia per il fanciullo, cammina per un adolescente e corre per un adulto". Dybo pensò che c'era molto di vero in questo.

In effetti il tempo correva.

La cosa più importante, però, era che si stava *esaurendo.*

Il suo consigliere, Afsan, aveva solo un'idea approssimativa di quanto sarebbe passato prima che il mondo si disintegrasse, e secondo i suoi calcoli più precisi ci sarebbero voluti all'incirca trecento

chilogiorni. Da quando lui aveva fatto quella previsione, però, ne erano già trascorsi sedici.

Dybo si consolò pensando che almeno erano partiti con il piede giusto. Fin dall'inizio aveva nominato Wab-Novato, l'inventrice del lunga-vista, come direttrice degli sforzi per trovare il modo di allontanare i Quintaglio dal loro mondo condannato prima che andasse in pezzi, e Novato si era subito messa al lavoro.

Dybo ripensò a quel giorno di tanto tempo prima, quando lei era venuta a trovarlo nella sua Sala di governo provvisoria, nel vestibolo di uno dei molti templi cittadini, che aveva usato finché non era stato ultimato il palazzo che avrebbe sostituito quello distrutto da uno dei grandi terremoti.

Novato era di alcuni chilogiorni più anziana di Dybo, con una mente acuta quanto il lucido artiglio di una cacciatrice. Dybo era rimasto sorpreso dalla nuova bandoliera che indossava quel giorno, anche se adesso era diventata famosa su tutta la Terra. Andava dalla spalla sinistra al fianco destro e consisteva di due fasce di cuoio parallele, quella inferiore tinta di verde e quella superiore di nero. In seguito, aveva appreso che quei colori simboleggiavano il "progetto esodo", rappresentando il trasferimento dalla Terra verdeggiane all'oscurità del cielo notturno.

Quel giorno, nella Sala di governo temporanea, Novato aveva esordito dicendo: «Dobbiamo catalogare le nostre risorse».

Novato gli piaceva, ma spesso Dybo non riusciva a capire dove volesse andare a parare. "Cosa?" aveva replicato.

Lei si era appoggiata alla coda. "Ci serve un elenco completo delle materie prime, una lista di tutto quello che abbiamo con cui lavorare."

Dybo aveva allargato le braccia. "Ma ho già detto che puoi usare qualsiasi cosa, ovunque sulla Terra, se servirà al 'progetto esodo'. Hai già accesso a tutto."

Novato si era inchinata profondamente. "E per questo ti ringrazio, Luminescenza, ma perdonami se ti dico che ti sfugge il nocciolo del problema. Devo sapere con esattezza cosa c'è là fuori: quali rocce, metalli, cristalli, minerali e tipi di legno sono disponibili, dove si trovano e con quanta facilità possono essere raccolti e usati."

“Vuoi dire un… com’è quella parola?… un inventario? Di tutta la Terra?”

“Un inventario, sì, e rilevamenti. Ci sono così tante aree che non sono mai state davvero esplorate. Gran parte della regione meridionale di Edz’toolar non è mai stata mappata. Le vaste pianure di Mar’toolar sono in prevalenza prive di vita, ma potrebbero essere ricche di metalli. Alcune piccole isole dell’Arcipelago sul Fiume non sono mai state visitate.”

“Ma questi rilevamenti richiederebbero interi chilogiorni.”

“Sì, ma ci servono quelle informazioni.”

“In modo da sapere quali rocce sono disponibili?”

“Esatto.”

“E chi si incaricherebbe di questi rilevamenti?” aveva chiesto Dybo.

“Suppongo che ci saranno parecchie squadre” aveva risposto Novato, “ma Irb-Falpom, l’agrimensore di palazzo, sembra la scelta giusta come capo della spedizione principale.”

“Un’anima gentile e una mente acuta. D’accordo, che sia Falpom, allora.” E infatti si era trattato di Falpom per quindici chilogiorni, finché non era morta di vecchiaia e il suo incarico era passato al suo giovane apprendista Toroca, uno dei figli di Afsan e di Novato. Allora, però, in quel giorno ora lontano in cui aveva approvato la spedizione di rilevamento geologico, Dybo aveva commentato: “Di certo, Novato, devi però essere consapevole che ci vorrà un’eternità a completare questi rilevamenti.”

“Sì” aveva detto lei.

“Posso allora chiederti cosa farai nel frattempo?”

“Io? Imparerò a volare” aveva risposto Novato, assolutamente seria in volto.

5

Fra'toolar

Mentre lui e Babnol procedevano verso sud per ricongiungersi alla squadra di rilevamento geologico, Toroca studiò in silenzio il corno di Babnol.

Tutti i piccoli dei Quintaglio alla nascita avevano un corno sul muso – corno natale, così lo chiamavano – che li aiutava a infrangere il guscio, ma poi lo perdevano entro pochi giorni dall'uscita dall'uovo. Per qualche motivo, quello di Babnol non si era staccato e lei l'aveva conservato anche da adulta. Quel cono scanalato di osso giallastro proteso verso l'alto non era una vista sgradevole, lasciava solo sorpresi. Toroca pensò che doveva interferire con il suo campo visivo, ma del resto anche il muso lo faceva, e ci si abituava ad avere parti della faccia che ostruivano la vista.

Forse Babnol aveva cercato di farlo rimuovere e il corno si era rigenerato, proprio come altre parti del corpo. Le strutture complesse come occhi e organi non erano in grado di rigenerarsi, ma una semplice sporgenza ossea come quella poteva benissimo essersi riformata.

In un certo senso era buffo. Anche se Toroca non aveva mai dovuto rigenerare qualche parte del suo corpo, lo aveva sempre confortato sapere che se avesse perso un dito o un pezzo di coda, sarebbero ricresciuti. Doveva però essere molto frustrante avere una bizzarra protuberanza che sporgeva dalla faccia e non poterla rimuovere perché continuava a ricrescere.

Sarebbe stato logico pensare che un corno sulla faccia desse a Babnol un'aria docile. Dopotutto, soltanto i corneri ne avevano uno, ed erano ottusi erbivori. Un corno sul muso di un carnivoro aveva

però un effetto del tutto diverso e faceva apparire Babnol formidabile. In effetti il suo portamento, con il muso spesso inclinato verso l'alto in modo altero, le dava una notevole aria di potere e di autorità.

Toroca si chiese cosa generasse una cosa come quel corno. Aveva sentito parlare di difetti congeniti ma ne aveva visti di rado perché l'abbattimento selettivo da parte dei sacerdoti del sangue provvedeva a eliminare chi ne aveva; tuttavia, il difetto di Babnol non doveva essere risultato evidente a quell'epoca, dato che tutti i piccoli avevano un corno natale.

Su un adulto, di certo era una cosa bizzarra! Sua madre, Novato, gli aveva detto che quando viveva con il branco di Gelbo aveva lavorato nello stesso tempio abbandonato che ospitava due giovani sapienti che avevano allevato migliaia di piccole lucertole per studiare l'ereditarietà delle caratteristiche. I due avevano così dimostrato che spesso la progenie ha essenzialmente le stesse caratteristiche dei genitori. Anche se non c'era modo di determinare chi fossero gli effettivi genitori di Babnol, lui avrebbe probabilmente sentito storie o pettegolezzi riguardo ad altri adulti che avevano un corno come quello.

Questo però significava…

No, era ridicolo.

E tuttavia…

Forse Babnol aveva caratteristiche che non erano state presenti nei suoi genitori? Ma com'era possibile? Era l'apparizione spontanea di qualche nuova qualità? E cosa generava queste nuove caratteristiche?

La marcia fu lunga, su un terreno roccioso. Babnol si avvicinava a Toroca per un po', per parlare, poi la territorialità aveva la meglio su di lei e rimaneva indietro oppure accelerava il passo per mettere una certa distanza fra loro. Di solito Toroca aspettava con impazienza quei momenti di vicinanza, perché parlare faceva passare il tempo più in fretta. In una di quelle occasioni, però, lei lo sorprese con la sua audacia.

«Perdona la mia impertinenza» cominciò, «ma è risaputo che Afsan è tuo…»

«Padre» disse Toroca. «La parola è "padre".»
«Tuo padre, sì. E che Novato è tua madre.»
«Esatto.»
Babnol appariva affascinata. «Non voglio sembrare un'impicciona, ma com'è conoscere i propri genitori?»
Toroca rimase leggermente sconcertato dalla domanda, ma siccome avrebbe dovuto trascorrere molto tempo con Babnol, decise di rispondere. «È interessante. Strano. A parità di condizioni, credo che preferirei non conoscere la loro identità.»
«Davvero?» Lei parve sorpresa. «Io ho passato un po' di tempo a chiedermi chi potessero essere i miei genitori. Credo di aver ridotto l'identità di mio padre a tre possibilità, all'interno del branco di Vando. Trovare mia madre è più difficile. Saperlo non è una cosa che mi ossessioni, ma credo che mi darebbe soddisfazione.»
«No. In realtà non è così.»
Lei si girò a guardarlo. «Non capisco.»
«Ecco, forse per te sarebbe diverso» replicò Toroca. «Perdonami, questo ti sembrerà insensibile. Vedi, i miei genitori non sono soltanto due persone qualsiasi, sono Sal-Afsan e Wab-Novato, quello che ha scoperto la natura del mondo e la femmina che ha inventato il lunga-vista e adesso ci guida all'esodo. Persone importanti, famose su tutta la Terra.»
«In effetti lo sono.»
«Conosci l'antica forma di saluto "dinanzi a te io getto un'ombra"?»
«Certo.»
«Afsan è cieco, quindi dubito che si renda conto di quanto è luminoso. Io… io sono sbiadito, perso nel suo bagliore. E in quello di mia madre. La gente mi giudica in modo diverso. Sanno da dove vengo e si aspettano da me grandi cose. È… è un fardello.»
«Oh, sono certa che non ci pensa nessuno.»
«Tu lo fai, Babnol. Mi hai chiesto com'è conoscere i propri genitori. In effetti, è una domanda che si può interpretare in due modi: com'è sapere chi sono i *tuoi* genitori? Oppure: com'è conoscere Afsan e Novato? Io li conosco entrambi, lo sai. In realtà, Novato è il mio

supervisore in questo progetto. Non è soltanto negli occhi degli estranei che scorgo l'implicito messaggio che essendo il figlio di Afsan e di Novato dovrò di certo fare grandi cose. Lo scorgo anche in loro, in mio padre e in mia madre. *Loro* si aspettano molto da me. Non è come avere soltanto un dovere verso l'imperatore, il mio branco e la mia professione. È avere un ulteriore dovere nei loro confronti, quello di essere all'altezza delle loro aspettative.»

Babnol si grattò un lato del collo.

«Non avevo pensato alla cosa in quest'ottica.»

«Puoi quindi vedere che sorta di fardello sia il conoscere i propri genitori.»

«Ma tu farai grandi cose…» cominciò Babnol.

«Questo è esattamente quello che intendevo» grugnì Toroca.

Riflessioni dell'Osservatore

La vita sembra attecchire sul Crogiuolo. Per un'eternità è stata tutta unicellulare. Poi hanno cominciato ad apparire piccoli raggruppamenti di cellule, e dopo di questo si è verificato un miracolo, un'esplosione di complessità e di diversità, con oltre cinquanta diversi e fondamentali schemi corporei apparsi quasi simultaneamente. Uno aveva cinque occhi e una proboscide flessibile. Un altro sette paia di gambe sottili e sette braccia. Un terzo presentava un cordone neurale centrale che correva lungo tutto il corpo, simile a un tubo, e un quarto sembrava l'unione di due cerchi perpendicolari di tessuto segmentato.

Sapevo come lavorava l'evoluzione su quel mondo, e che solo una manciata di quelle forme sarebbe sopravvissuta. Questa volta il mio compito è stato ancora più difficile, perché volevo seminare campioni di tutte queste forme su mondi diversi, nella speranza che su ciascuno emergesse trionfante un diverso schema fisico.

Il bombardamento di meteore che aveva caratterizzato i primi giorni di vita di questo sistema solare era ormai rallentato fin quasi a cessare, e se pure non fosse stato così era impossibile che creature tanto delicate sopravvivessero all'essere scaraventate nel firmamento

e al viaggiare senza protezione attraverso il freddo dello spazio per lunghi periodi di tempo. No, mi serviva un approccio diverso.

Il pozzo gravitazionale di un pianeta è erto ma non costituisce una vera barriera. Anche se mi ci sono volute migliaia di anni del Crogiuolo per riuscirci, ho esteso filamenti a cavatappi fatti di materia oscura, attirando in orbita acqua brulicante di minuscole forme di vita. All'interno del cavatappi l'acqua rimaneva calda, isolata dalla materia oscura stessa, ma quando schizzava fuori alla sommità, nel gelo dello spazio, congelava all'istante, sigillando la vita all'interno in roteanti blocchi di ghiaccio.

Molti degli asteroidi la cui orbita era vicina a quella del Crogiuolo erano comete morte, coperte di una crosta polverosa che impediva loro di sviluppare una coda. Ho rivestito nello stesso modo le mie arche di ghiaccio e ho dato loro una spinta gentile, lanciandole in un viaggio lungo milioni di anni alla volta di altre stelle, dove mondi ricchi di acque le attendevano.

Quando sono finalmente arrivate a destinazione, grazie alle piccole regolazioni di rotta da me apportate con lievi strattoni gravitazionali, quei blocchi sono stati ricatturati e lentamente calati all'interno di nuovi cavatappi di materia oscura fin dentro quegli oceani alieni privi di vita. Il ghiaccio si è sciolto e il suo prezioso carico si è scongelato. Naturalmente, la maggior parte delle creature non era sopravvissuta al congelamento, ma alcuni esemplari erano ancora vivi. Dato che fra quelle forme di vita c'era ancora poca differenziazione genetica, mi bastavano pochi superstiti per garantire la riproduzione.

Nel tempo richiesto da quel lungo viaggio, la maggior parte degli altri cinquanta schemi fisici presenti sul Crogiuolo si era estinta, dato che l'iniziale periodo di sfoltimento era durato meno di quanto avessi temuto. Qui, però, in questi mari alieni, alcuni di essi avevano un'altra possibilità di sopravvivere.

Dal diario di un Quintaglio

Oggi ho visto uno dei miei fratelli. Rimango sempre un po' sconcertato quando mi imbatto in uno di loro perché tutti dicono che

ci somigliamo, e questo sembra essere vero. C'è un'affinità, qualcosa di simile nella faccia, un'uguale struttura corporea. È un po' come vedere se stessi riflessi in uno specchio, o in una superficie d'acqua immobile.

Tuttavia, sono certo che la somiglianza si estenda al di là dei tratti fisici. Oggi, mentre guardavo mio fratello, c'è stato un momento in cui ho capito dalla sua espressione che stava pensando la stessa cosa che pensavo io. Era qualcosa di irriverente, il genere di pensiero che in genere si mantiene privato. Per caso l'imperatore Dy-Dybo era passato vicino a dove eravamo, con indosso una di quelle vesti cerimoniali. Ho sempre pensato che siano pericolose, che ci si possa impigliare dentro con i piedi, e in effetti nell'oltrepassarci Dybo ha inciampato. La veste gli si è allargata intorno e lui è sembrato un grasso aerodattilo, troppo pesante per spiccare il volo. Ho lanciato un'occhiata a mio fratello e ho visto che, come me, anche lui aveva i muscoli della mascella un po' contratti, segno certo che si stava sforzando di non battere i denti. Ha inclinato il muso verso di me e ho capito – come ha capito anche lui, ne sono certo – che condividevamo lo stesso pensiero.

Naturalmente, in passato ho sperimentato la medesima cosa con altre persone, ma mai così spesso, o così intensamente, come quando sono con i miei fratelli e sorelle.

È una sensazione molto strana, che si potrebbe definire addirittura sconcertante.

Fra'toolar

Parlare con Babnol dei suoi genitori aveva indotto Toroca a pensare ai sacerdoti del sangue e fatto riaffiorare timori che credeva da tempo sepolti. Lui e Babnol avevano davanti ancora due giorni di marcia prima di ricongiungersi alla squadra di rilevamento. Dormirono su un tratto di terreno elevato, sotto le lune danzanti e con il grande fiume celeste che scintillava sopra di loro. A una dozzina di passi di distanza, Babnol era immersa nel sonno. Toroca poteva sentire il sibilo gentile del suo respiro, ma lui non riusciva a addormentarsi e rimase

disteso sotto le stelle a pensare ai discepoli di Mekt, i sacerdoti del sangue che inghiottivamo i piccoli interi.

La maggior parte dei Quintaglio pensava ben poco a quei sacerdoti, e di rado si parlava apertamente del loro ruolo nella società, ma Toroca ne era rimasto talmente affascinato che si era sentito spinto ad apprendere tutto il possibile su di loro proprio perché lui, i suoi fratelli e le sue sorelle non avevano dovuto affrontarli.

Otto uova in una nidiata.

Sette su otto piccoli venivano divorati entro uno o due giorni dalla schiusa delle uova: con il corpicino ancora di un vivido verde o giallo, gli occhi a stento aperti, scivolavano giù per la gola di un sacerdote maschio, un gigante rispetto a loro, che indossava una veste viola.

I piccoli erano indubbiamente inorriditi, la loro breve permanenza in questa vita terminava in strida di terrore.

Nel suo caso non era andata così. Lui era Toroca, che non temeva le altre persone e pareva non avere un istinto territoriale. Toroca, che sarebbe rimasto lì fermo a fissare l'apparizione del sacerdote, ma non sarebbe fuggito via.

Sarebbe stato il primo a essere divorato.

Durante la lunga marcia, Toroca e Babnol si fermarono parecchie volte per riposare. Babnol aveva poche cose con sé, fra cui un blocco da disegno che conteneva studi in carboncino e grafite di molti dei fossili che aveva raccolto nel corso dei chilogiorni.

«Sono sempre tentata di tenere per me i pezzi che mi incuriosiscono» ammise, «ma il mio branco ha bisogno di molte cose e i fossili sono una merce apprezzata. Le nostre arenarie sono molto, molto sottili e otteniamo fossili che mostrano ogni sorta di dettagli di solito invisibili.» Aprì il piccolo blocco la cui copertina di pelle morbida ricadde di lato. «Comunque, faccio uno schizzo dei più belli prima di metterli sul banco di vendita.» Sfogliò le pagine. «Ecco» disse, passando il blocco a Toroca. «Questo è l'uccello più bello che abbia mai trovato.»

Uccelli. Nessuno sapeva con esattezza cosa fossero, dato che tutto ciò che ne rimaneva erano le loro minuscole ossa cave preservate nella

roccia. A un occhio inesperto potevano sembrare di primo acchito piccoli rettili carnivori, ma avevano un becco e la carena sullo sterno, caratteristiche associate agli aerodattili, anche se questi ultimi erano privi di coda, a differenza degli uccelli fossili.

Non poteva tuttavia trattarsi di aerodattili, perché le loro ali erano formate da una membrana sostenuta da un quarto dito lunghissimo, mentre le ali degli uccelli erano sorrette da un assortimento di ossa, inclusa la parte inferiore del braccio e quello che sarebbe stato il secondo dito… Nessun uccello era dotato di artigli, quindi si pensava che non avessero mai abbandonato la struttura alata per sviluppare vere dita. Inoltre, erano privi del piccolo dito sul polso, orientato all'indietro, che supportava una piccola membrana collegata al torso alla base del collo.

E a volte i fossili di uccelli, come quello disegnato da Babnol, mostravano una sorta di strana, logora copertura che pareva fatta di foglie di felce con una venatura centrale rigida e che era del tutto diverso dalla spessa pelle, dalle scaglie o dalle piastre dei rettili, come pure dal pelo che isolava il corpo degli aerodattili.

Toroca e altri ipotizzavano che gli uccelli fossero stati capaci di volare, ma nessuno lo sapeva per certo, perché non se ne era mai visto uno vivente. Erano noti solo attraverso i fossili.

Toroca studiò attentamente lo schizzo. Babnol aveva davvero un talento notevole.

Le alture lungo la costa orientale di Fra'toolar erano le più elevate di tutta la Terra, gigantesche mura marroni che si levavano direttamente dalla grande distesa d'acqua che copriva il mondo, torreggiando verso il cielo purpureo. Una stretta spiaggia correva fra loro e le onde ribollenti, e sparsi sulla spiaggia c'erano irregolari pezzi di roccia, ciottoli e sabbia fine.

L'intera faccia delle alture era composta di sottili fasce orizzontali, come se tutto l'insieme fosse un libro di uno spessore impossibile, e ciascuna striscia rappresentasse il bordo di una singola pagina vista di lato. Quelle strisce erano tutte marroni, o tendenti al grigio, fin quasi alla cima dove apparivano alcuni strati bianchi.

Gli aerodattili nidificavano nelle fenditure delle rocce, con la testa da rettile che faceva capolino e le ali membranose coperte di un pelo setoso strette contro il corpo per proteggersi dal vento gelido. La sola cosa che deturpava la successione di strisce orizzontali erano le innumerevoli chiazze bianche causate dai loro escrementi, che però venivano lavate via dalle frequenti tempeste, lasciando gli strati di pietra puliti, almeno per un po'.

Toroca e Babnol arrivarono sulla spiaggia poco dopo mezzogiorno. In alto, il piccolo sole bianco era visibile attraverso le nubi argentee, ma di giorno nessuna delle tredici lune era abbastanza luminosa da penetrare la caligine.

Molto più avanti si potevano scorgere altri due Quintaglio, poco più che chiazze verdi sullo sfondo della lunga spiaggia, delle alture e delle acque grigie.

Toroca accostò al muso le mani unite a coppa. «Oh!» chiamò. Non ci fu risposta perché il vento trascinò via sull'acqua la sua voce. Lui scrollò le spalle ed entrambi ripresero a camminare. Dopo un po' Toroca chiamò ancora, e questa volta le distanti figure lo sentirono, si girarono e agitarono la mano. Toroca rispose al saluto e, per quanto esausto da giorni di cammino, accelerò il passo per raggiungere gli amici. Babnol lo seguì, ma si fermò a circa quindici passi dagli altri, una distanza appropriata quando ci si avvicinava a individui mai incontrati prima. Toroca però proseguì fino ad arrivare a sei passi dal più vicino, una distanza insufficiente secondo qualsiasi standard. D'istinto, gli altri due Quintaglio indietreggiarono di un paio di passi.

Erano Delplas e Spalton, che avevano superato da tempo la follia del *dagamant*; il braccio di Spalton si stava rigenerando bene. «Quella chi è?» chiese Delplas. «Di certo non è Dak-Forgool.»

Toroca scosse il capo. «Forgool è morto. Wab-Babnol è venuta a unirsi a noi al suo posto. Babnol, ti presento i migliori periti di tutta la Terra.» La sua voce era piena di calore. «Questo reprobo è Gan-Spalton. Ha un astuto senso dell'umorismo, quindi stai attenta con lui… e dagli ascolto solo alla luce del giorno.»

Babnol si inchinò. «Dinanzi a te io getto un'ombra, Gan-Spalton.»

Spalton parve sul punto di fare qualche commento, magari a

proposito del corno di Babnol, ma forse notò l'espressione sulla faccia di Toroca, perché non disse nulla e si limitò a un profondo inchino.

«E lei è Bar-Delplas.»

«Salve» disse Babnol.

«Cosa?» fece Delplas, e batté i denti. «Non getti ombre?»

«Scusami» mormorò Babnol. «Dinanzi a te io…»

Delplas sollevò una mano. «Se davvero vuoi gettare qualcosa nelle mie vicinanze, che sia una rete» commentò. «Qui le acque sono agitate, ma la pesca è eccellente. Ti piace il pesce, Babnol?»

«Ne ho mangiato di rado. Vengo da un branco dell'interno.»

«Allora hai mangiato solo pesci d'acqua dolce. Aspetta di assaggiare vero pesce del Fiume!»

Babnol chinò il capo. «Non vedo l'ora.»

I quattro si incamminarono lungo la spiaggia. «Più tardi incontrerai gli altri quattro periti» disse Toroca a Babnol, poi si girò verso Delplas. «Babnol è un'esperta cercatrice di fossili» spiegò.

«Con chi hai studiato?» le chiese Delplas.

«Sono autodidatta» replicò Babnol, con la testa di nuovo inclinata in quel modo altezzoso.

Delplas si girò verso Toroca con espressione interrogativa.

«Non è una geologa addestrata» confermò lui, «ma è molto esperta, e ansiosa di imparare.»

Delplas rifletté per un momento, poi commentò: «Vorrei che più gente condividesse la tua passione per il sapere, Babnol». Si inchinò profondamente. «Benvenuta nella squadra di rilevamento geologico della Terra.»

«Sono lieta di farne parte» dichiarò Babnol, con calore.

«Lo sarai ancora di più quando vedrai le meraviglie che abbiamo trovato» disse Toroca, poi si rivolse a Spalton: «Ancora niente sotto lo strato Segnalibro?».

«Niente. Abbiamo preso migliaia di campioni e non abbiamo ancora trovato niente.»

«Lo strato Segnalibro?» chiese Babnol.

«Vieni» rispose Toroca. «Te lo mostro.»

Proseguirono lungo la spiaggia, con qualche aerodattilo che volava

in cerchio, in alto, e l’occasionale granchio che tagliava loro la strada. Festoni di alghe si stendevano qua e là sulla sabbia.

Finalmente arrivarono a un piccolo accampamento, formato da undici tende di pelle di romboterio disposte più o meno in cerchio; un muro di pietra semicircolare era stato innalzato per ripararle dal vento.

«Questa è la nostra casa, almeno per un po’ di decagiorni» spiegò Toroca. «Dopo ci dirigeremo verso il Polo Sud con la nave che abbiamo requisito di recente per questo viaggio. Non so che cosa ci manderà Novato, ma sono certo che sarà di grandi dimensioni.»

Babnol annuì.

Le alture si ergevano davanti a loro. Babnol non si era resa conto che la coda le si stava agitando di qua e di là per generare calore finché non erano arrivati lì, al riparo del muro, e il movimento era cessato di colpo. Protetti dal vento tagliente, la temperatura era piacevole, con il sole che adesso faceva capolino attraverso le nubi.

Toroca indicò l’altura e Babnol lasciò vagare lo sguardo sulla sua superficie, restando sorpresa quando realizzò che molto in alto lungo la parete c’erano due Quintaglio, che sembravano piccoli ragni verdi. «Quelli sono altri due membri della squadra» spiegò Toroca. «Li incontrerai più tardi.»

«Cosa fanno?» domandò Babnol.

«Cercano fossili.»

«E quello è un buon terreno di ricerca?»

«Dipende» replicò Toroca, in tono scherzoso. «Posso dirti subito che Tralen, quello più in su lungo la parete, ne troverà parecchi, mentre Greeblo, quella più in basso, tornerà a mani vuote.»

«Non capisco» disse Babnol.

«Sai cos’è la sovrapposizione?» chiese Toroca.

Babnol scosse il capo.

«Il mio predecessore, Irb-Falpom, ha dedicato la maggior parte della vita allo sviluppo di questa teoria» spiegò Toroca. «Una volta spiegata, appare intuitiva, ma prima di Falpom nessuno l’aveva capita.» Accennò all’altura. «Vedi gli strati di roccia?»

«Sì.»

«Ci sono due tipi principali di rocce, alte e basse. Quelle alte sporgono dal terreno, come la lava. Il basalto è una roccia alta.»

Babnol annuì.

«Tuttavia la pioggia, il vento e l'impatto delle onde sgretolano le rocce alte. Quella polvere viene trasportata sul fondo dei fiumi e dei laghi, e compressa fino a diventare roccia bassa, come argilla e arenaria.»

«D'accordo.»

«Ebbene, Falpom ha fatto un grande balzo intuitivo: si è resa conto che quando guardi gli strati di roccia bassa, come l'arenaria di queste alture, gli strati sul fondo sono i più antichi e quelli in cima i più recenti.»

«Com'è possibile?» domandò Babnol. «Credevo che tutte le rocce provenissero dal secondo uovo della creazione.»

«Esatto, ma sono cambiate nel tempo passato da quando l'uovo si è schiuso. L'aspetto che hanno oggi non è quello che avevano quando il mondo si è formato.»

Lei parve scettica, ma gli permise di continuare.

«È davvero molto semplice» proseguì Toroca. «Non so se sei una persona ordinata. Io sono piuttosto trasandato, mi duole dirlo, e a Capital City la mia scrivania è coperta di pelli per la scrittura e libri. So però che se cerco qualcosa che ho messo lì di recente sarà in cima al mucchio, mentre se cerco qualcosa che ho posato lì decagiorni fa la troverò verso il fondo. Con gli strati di roccia è lo stesso.»

«D'accordo» ripeté Babnol.

«Gli strati che vediamo qui sono la sequenza migliore in tutta la Terra. L'altezza delle falesie, dalla cima ai piedi, rappresenta un numero enorme di chilogiorni, con gli strati alla base che risalgono a tempi veramente antichi.»

«Uh-uh.»

Lui indicò di nuovo. «Noterai che tutti gli strati più bassi sono marroni o grigi. Se guardi in alto, molto in alto, quasi a nove decimi della distanza dalla cima, vedrai che il primo strato è bianco. Lo vedi? Una linea sottile.»

«In realtà, no.»

«Domani ci arrampicheremo e te lo mostrerò. Lo strato in questione è ad almeno quindici passi dalla cima, naturalmente, perché questa è una *grossa* altura, ma… ah!» Spalton era scomparso pochi momenti prima in una delle tende e ne era riemerso ora con in mano un tubo d'ottone che recava uno stemma elaborato a un'estremità. «Grazie, Spalton» disse Toroca, prendendo l'oggetto.

«Un lunga-vista» mormorò Babnol, con voce piena di meraviglia. «Ne ho sentito parlare, ma non ne avevo mai visto uno da vicino.»

«Non è un semplice lunga-vista» precisò Delplas, accennando allo strumento ora nelle mani di Toroca. «È quello che Wab-Novato ha dato a Sal-Afsan la mattina dopo che Toroca è stato concepito.»

Toroca parve imbarazzato. «Significava molto per mio padre» affermò, «ma dopo essere stato accecato non poteva più servirsene. Voleva però che venisse ancora usato per la ricerca del sapere, e me lo ha dato quando ho intrapreso la mia prima spedizione come capo della squadra di rilevamento geologico.» Porse il congegno a Babnol.

Lei lo prese con reverenza, tenendo il freddo tubo davanti a sé con ambo le mani e avvertendone il peso… il peso della storia. «Il lunga-vista di Afsan» disse con meraviglia.

«Avanti» la incitò Toroca. «Accostalo all'occhio. Guarda l'altura.»

Lei sollevò il tubo. «Tutto appare così minuscolo!» esclamò.

Giunse un battere di denti da Spalton e Delplas.

«Quella è l'estremità sbagliata» spiegò con gentilezza Toroca. «Prova nell'altro senso.»

Lei girò il tubo. «Spettacolare!» Descrisse lentamente un semicerchio. «È incredibile.»

«Puoi mettere a fuoco l'immagine ruotando l'altra estremità» disse Toroca.

«Meraviglioso» sussurrò Babnol.

«Ora guarda la parete dell'altura.»

Lei tornò a girarsi verso gli strati di roccia bassa del muro torreggiante. «Ehi! Ecco là… come hai detto che si chiama?»

«Tralen, se è quello con la bandoliera blu.»

«Sì, è Tralen.»

«Bene, ora scendi lungo la parete fino a trovare uno strato di roccia

bianca. Non marrone chiaro, proprio bianca. Non ti può sfuggire.»

«Io non… Aspetta un battito! Eccola.»

«Bene. È quello che chiamiamo strato Segnalibro. È bianco perché è fatto di gesso. Sotto non ci sono strati bianchi perché lì non ci sono gusci di animali acquatici.»

Babnol abbassò il lunga-vista. «Non vedo il collegamento.»

«Il gesso è fatto di gusci fossili» spiegò Delplas. «Spesso troviamo splendidi pezzi di conchiglia nei suoi strati.»

«Oh. Non abbiamo gesso nell'Arj'toolar, però c'è calcare in abbondanza, che è fatto a sua volta di conchiglie.»

«Esatto» annuì Delplas.

«Qui però» riprese Toroca «non ci sono gusci fossili al di sotto di quel primo strato bianco.» Si protese in avanti. «In effetti, da lì in poi *non ci sono fossili di nessun tipo*.»

Babnol sollevò di nuovo il lunga-vista, spostandone il campo visivo circolare su e giù per la parete dell'altura. «Niente fossili al di sotto» ripeté lentamente.

«Ma *abbondano* al di sopra» aggiunse Toroca. «Non c'è gradualità. A partire dallo strato bianco, e in tutti quelli che seguono, la roccia ne è piena.»

«Allora il… come lo hai chiamato… lo strato Segnalibro…»

Toroca annuì. «Segna il punto della storia del nostro mondo in cui la vita è stata creata. Dissetati di questa vista, Babnol. Stai contemplando l'inizio di tutto!»

6

Dal diario di un Quintaglio

Mi stanco di passare del tempo con i miei fratelli e sorelle. È strano, perché non ho idea di come dovrei reagire. Con altri, il mio istinto territoriale sembra funzionare normalmente. Senza rifletterci sopra, so quando devo cedere il passo a qualcuno e quando posso ragionevolmente aspettami che venga ceduto a me, ma con i miei fratelli e sorelle è diverso. A volte ho la sensazione che la loro presenza, non importa quanto siano vicini, non mi disturbi minimamente, e in altri momenti mi trovo a sfidare il loro territorio senza una valida ragione. Il fatto che abbiano la mia stessa identica età – né più vecchi né più giovani, né più grossi né più piccoli – priva di significato ogni protocollo standard basato sull'età e sulle dimensioni. È sconcertante, lo è davvero. Vorrei sapere come comportarmi.

Rocciorama, vicino a Capital City

Era un posto inquietante, un posto di morte. Un'antica cattedrale, o cimitero, o calendario… il dibattito imperversava ancora fra gli accademici. Tutto quello che rimaneva erano novantaquattro massi di granito sparsi – o così sembrava a una prima occhiata – su un campo di erba alta che terminava in un precipizio bordato di friabile marna, a picco sulla grande distesa d'acqua sottostante.

Come si poteva vedere con chiarezza una volta che si tracciava la loro posizione, tuttavia, i massi *non* erano sparsi, erano *disposti* in schemi geometrici e le linee tracciate fra di essi formavano esagoni, pentagoni, triangoli e quadrati perfetti.

Lo chiamavano Rocciorama, una piccola attrazione turistica, un sito

che quanti si recavano per la prima volta a Capital City si assicuravano di visitare perché dimostrava che molto prima della costruzione della città attuale i Quintaglio avevano abitato in quell'area. Alcuni sostenevano che le rocce fossero altari sacrificali su cui i primi lubaliti avevano praticato i loro riti cannibali. Era una teoria a cui era facile credere. A volte il vento strideva attraverso il campo come il lamento dolente di quanti venivano sacrificati per placare la Dea che faceva tremare il suolo.

Afsan veniva spesso qui e si metteva a cavalcioni di una particolare roccia, indicata dagli storici come Sole/Rapido-Corridore/4 ma che tutti gli altri avevano finito per chiamare soltanto la roccia di Afsan. Quello era il suo posto, un luogo di quieta contemplazione, di introspezione e di profonda meditazione.

Afsan riusciva ad arrivare fin lì con facilità di giorno come di notte, ma non lo faceva mai con il buio. In effetti, di rado usciva dopo il tramonto perché per lui era una cosa intollerabile. Sapere che le stelle – le splendide, gloriose stelle – descrivevano in alto il loro arco era troppo per lui. Fra tutte le cose che non avrebbe visto mai più, il cielo notturno era quella che gli mancava maggiormente.

Il grande terremoto del chilogiorno 7110 aveva ridotto gran parte di Capital City a un mucchio di rovine, e in seguito i lubaliti erano tornati a nascondersi quasi tutti. Ufficialmente, non c'era una documentazione relativa a chi era stato identificato come membro di quell'antica setta, e anche in via ufficiosa non si era prestata molta attenzione alla cosa. Oh, c'era stato chi aveva chiesto che venissero puniti, ma Dybo aveva concesso un'amnistia. Dopotutto, avendo annunciato pubblicamente di essere d'accordo con Afsan sul fatto che Larsk fosse un falso profeta, non poteva certo punire quanti in precedenza avevano rifiutato di adorare Larsk. A Jal-Tetex era stato permesso di mantenere la carica di capocaccia imperiale, anche se poi era morta proprio come avrebbe desiderato, cacciando. Il dinoccolato Pal-Cadool aveva conservato il favore imperiale, ma la sua carica di capomacellaio era stata sostituita da quella di assistente personale di Afsan, un ruolo che aveva comunque già preso a svolgere in modo non ufficiale da quando quello era stato accecato e rilasciato.

Afsan, che alcuni chiamavano l'Unico, il cacciatore di cui Lubal aveva predetto la venuta, che avrebbe guidato i Quintaglio nella caccia più grande di tutte.

Alcuni credevano ancora che lo fosse, e vedevano l'esodo come la caccia di cui Lubal aveva parlato. Altri, che ci avevano creduto, avevano perso sempre più la loro convinzione con il passare del tempo. Dopotutto, Afsan non aveva più cacciato da chilogiorni. Altri ancora, naturalmente, avevano sempre riso dell'idea che Afsan potesse essere l'Unico.

Cadool faceva del suo meglio per rendere confortevole la sua vita. Spesso Afsan lo mandava a fare commissioni o altre cose che lui non poteva fare, e questo significava che rimaneva spesso da solo.

Solo, tranne che per la presenza di Gork.

"Contribuirà a prendersi cura di te" aveva garantito Cadool. Afsan era stato dubbioso. Da ragazzo, quando era ancora con il branco di Carno, aveva avuto lucertole domestiche, ma Gork era troppo grosso per essere considerato un animale domestico, dato che era grande circa la metà di Afsan. Prima di essere accecato Afsan non aveva mai visto una creatura del genere, quindi aveva solo un'idea approssimativa del suo aspetto. Stando a Cadool, la sua pelle era grigio scuro, come l'ardesia, e la rapida lingua biforcuta saggiava l'aria di continuo. Gork era molto docile e Afsan aveva accarezzato in lungo e in largo la sua pelle dura come il cuoio. Gli arti si allargavano in fuori in una posizione che gli permetteva di sollevarsi, la testa era allungata, e la coda spessa e piatta si muoveva di qua e di là quando camminava.

Gork tollerava di buon grado finimenti di cuoio e guidava Afsan quando andava in giro, scegliendo sempre un percorso sicuro per il suo padrone e badando a evitare sassi, canali di scolo ed escrementi. Afsan si era trovato a sviluppare un assurdo affetto per quella creatura e le attribuiva ogni sorta di qualità, inclusa un'intelligenza quanto meno rudimentale.

Era sorpreso che simili animali domestici non fossero più comuni. Sotto certi aspetti, era piacevole trascorrere del tempo con un'altra creatura vivente che non scatenasse un istinto territoriale. Anche se

era a sangue freddo, e quindi non molto vivace, Gork era comunque abbastanza veloce da fargli da guida, dato che lui camminava quasi sempre piano perché aveva paura di inciampare.

Afsan e Gork, soli, là fuori fra gli antichi massi, con il vento che li sferzava, finché…

«*Eggling!*» chiamò una voce rauca e profonda.

Afsan sollevò la testa e girò le orbite vuote in direzione di quel suono. Non era possibile…

«*Eggling!*» chiamò ancora la voce, ora più vicina.

Afsan scese dalla roccia e prese a camminare verso il visitatore. «Questa è una voce che non sentivo da chilogiorni» affermò, con sorpresa e calore. «Val-Keenir, sei tu?»

«Sì.»

Si avvicinarono l'uno all'altro quanto più lo permetteva la territorialità.

«Dinanzi a te io getto un'ombra» disse Keenir.

Afsan batté i denti. «Dovrò fidarmi della tua parola al riguardo. Keenir, è splendido sentire la tua voce!»

«Ed è splendido vederti, buon femore» replicò Keenir, in tono rauco e aspro come uno sfregare di ciottoli. «Sei sempre pelle e ossa, però.»

«Non prevedo che le cose cambino» commentò Afsan, e batté di nuovo i denti.

«Già, deve essere nella tua natura, visto che di certo il cibo abbonda sempre sulla tavola dell'imperatore Dybo.»

«Questo è vero. Dimmi come ti sono andate le cose.» Le parole del vecchio marinaio suonarono tanto sommesse da essere difficili da sentire al di sopra del vento perfino per Afsan, il cui udito si era fatto particolarmente acuto da quando aveva perso la vista. «Sto bene» disse. «Oh, comincio a sentire la mia età, e a parte la coda rigenerata, la mia pelle è coperta di chiazze, ma questo era prevedibile.»

Afsan pensò che era vero, considerato che Keenir era sopravvissuto di circa sedici chilogiorni al suo compagno di asilo nido Tak-Saleed. «Cosa ti conduce nella capitale?»

«La *Dasheter*.»

Afsan batté i denti per cortesia. «Tutti sanno essere spiritosi. Quello che intendevo dire è di quali affari ti stai occupando.»

«Corre voce che ci sia bisogno di una nave per un viaggio importante. Sono venuto per ottenere quel lavoro.»

«Vuoi fare vela per il Polo Sud?»

«Perché no? In passato mi sono avvicinato abbastanza da vedere il ghiaccio, ma non ho mai avuto l'equipaggiamento necessario per attraccare. La *Dasheter* è ancora la nave migliore del mondo, *eggling*, è stata completamente revisionata e, se vuoi perdonare a un vecchio un pizzico di mancanza di modestia, non troverai un capitano più esperto.»

«Questo è certo. Sai che sarà mio figlio Toroca a guidare la spedizione nell'Antartide?»

«No, non lo sapevo, ma mi sembra ancor più appropriato. Il suo primissimo viaggio è stato a bordo della *Dasheter*, quando abbiamo portato Novato e i tuoi figli a Capital City, tanti chilogiorni fa. E Toroca ha fatto il suo pellegrinaggio con me tre o quattro chilogiorni fa.»

«Non lo chiamiamo più pellegrinaggio.»

«Sì, ma io sono radicato nelle mie abitudini. Comunque, non dover avere a bordo quell'ampolloso prete, Bleen, rende il viaggio molto più piacevole.»

In realtà Afsan pensava che Bleen non fosse poi male, come prete, ma non disse nulla.

«Dov'è Toroca?» chiese Keenir.

«Secondo il suo ultimo rapporto sta completando alcuni studi sulla costa orientale di Fra'toolar. Si aspetta che una nave venga a prelevare la sua squadra là, vicino alla punta del Capo di Mekt.»

«Bene» disse Keenir. «Con chi devo parlare per questo incarico?»

«Il viaggio per mare rientra nel rilevamento geologico della Terra ed è sotto la diretta autorità di Wab-Novato, direttrice dell'esodo.»

«Novato? Allora oserei dire che otterrò di certo l'incarico.»

Afsan batté i denti. «Non ne dubito.» Poi, in un momento di improvvisa esuberanza, si fece più vicino al vecchio marinaio. «Per i denti della Dea, Keenir, è bello essere di nuovo in tua compagnia!»

Riflessioni dell'Osservatore

Finalmente altri intelletti! Finalmente una forma di vita nativa intelligente in questa ripetizione dell'universo.

Non era sorta sul Crogiuolo, ma su uno degli altri mondi su cui avevo trapiantato le prime forme di vita. Avevo avuto ragione: schemi corporei diversi da quelli che sarebbero sopravvissuti allo sfoltimento iniziale della selezione naturale sul Crogiuolo avevano posseduto il potenziale per diventare senzienti.

Collettivamente, si definivano gli Jijaki, e ciascun individuo era uno Jijak.

Uno Jijak aveva cinque occhi fosforescenti, ciascuno su un corto peduncolo, disposti in una fila di tre e una sottostante di due. Una lunga proboscide flessibile, fatta di centinaia di duri anelli tenuti insieme da un robusto tessuto connettivo, pendeva dalla faccia appena sotto la fila inferiore di occhi. La proboscide terminava con un paio di complessi manipolatori a forma di coppa, disposti uno di fronte all'altro, che potevano essere uniti a formare un grosso artiglio per afferrare, oppure allargati per esporre sei piccole appendici interne a ciascuna coppa.

Il corpo della creatura, formato da quindici segmenti simili a dischi, aveva un'angolazione di quarantacinque gradi. In una creatura dissezionata era possibile vedere che i dischi avevano un insieme complesso di raggi e speroni che confluivano verso il centro. A parte il primo, ogni disco aveva un foro triangolare per la respirazione su ciascun lato.

La superficie dei dischi aveva una lucentezza opalescente. Quando uno Jijak si muoveva nel buio, piccole scintille bianche causate da una reazione chimico-muscolare potevano essere viste nel tessuto connettivo che restava esposto quando i dischi si separavano.

A circa metà del lato inferiore del torso c'era una rientranza contenente una bocca-sfintere. La proboscide era sufficientemente flessibile per portare il cibo fin lì.

Avvolto intorno alla parte posteriore del torso c'era un sostegno orizzontale a forma di "u" da cui sei gambe, tre per lato, si piegavano in avanti. Di norma, solo il paio anteriore toccava il terreno; ciascuna

delle altre due paia era sempre più corta e molto meno robusta, ed entrambe venivano usate soltanto nell'accoppiamento, per scavare buche in cui deporre le uova e in certe attività sportive.

Mi sorprende come gli schemi fisici persistano attraverso vasti periodi di tempo. Anche se infinitamente più complessa e decine di volte più grande di quella dei suoi lontani antenati provenienti dai mari primordiali del Crogiuolo, l'architettura di base di uno Jijak era più o meno la stessa di quella della creatura che avevo prelevato da laggiù. Oh, quel minuscolo essere era stato acquatico invece che terrestre, con occhi compositi invece che a lente singola e situati sui lati opposti della testa rispetto alla proboscide. Aveva avuto solo una semplice chela all'estremità della proboscide, branchie simili ad ali che sporgevano dai segmenti del corpo e sei estensioni simili a pagaie che ne formavano la coda, al posto delle gambe dotate di articolazioni, ma l'architettura fondamentale di questi Jijaki era chiaramente basata su quegli antichi schemi.

Era ormai tempo che mi presentassi loro.

7

Fra'toolar

Toroca aveva imparato a fingere le risposte appropriate. Quello era il comportamento che ci si aspettava da lui, e fin da piccolo aveva scoperto che la vita era molto più semplice se si reagiva come previsto. Non ricordava l'ultima volta che gli artigli gli si erano snudati spontaneamente, ma quando la situazione lo richiedeva era in grado di costringerli a uscire dal loro alveolo fino a mostrare l'affinata punta giallastra e ad apparire come un cacciatore, un uccisore.

Lui però non era nessuna delle due cose. Oh, aveva partecipato alla sua prima caccia rituale – ed era rimasto sgomento da quanto era sanguinaria, dalla violenza degli altri membri del suo branco – perché essere un adulto che non portava il tatuaggio del cacciatore sopra il foro uditivo sinistro significava essere escluso dalla società, ridotto a vivere come un mendicante.

E lui non voleva questo.

Però non voleva neppure assaggiare mai più sangue ancora caldo. Una caccia era stata più che sufficiente.

Toroca aveva visto gli edifici di pietra abbandonati vicino all'orlo delle alture torreggianti non appena erano arrivati e il suo gruppo si era inerpicato fin lassù in cerca di riparo quando le tempeste avevano reso impossibile rimanere accampati sulla spiaggia. Quel giorno però il tempo era splendido, e Toroca era salito insieme a Babnol fino ai vecchi edifici solo per recuperare l'equipaggiamento che vi avevano riposto, adesso che si preparavano all'incontro con la nave che li avrebbe portati fino al Polo Sud.

Le costruzioni erano fatte di blocchi di pietra. Senza dubbio in

origine le pareti erano state diritte, ma nel corso di chilogiorni i terremoti o altre forze le avevano fatte sporgere in certi punti e rientrare in altri. Su alcune si scorgevano dipinti sbiaditi di stile primitivo, che mostravano i Quintaglio solo di profilo, con la schiena a metà fra l'orizzontale e il verticale e le braccia che penzolavano, dando l'impressione di essere attaccate al corpo una sopra l'altra perché il tentativo di dare prospettiva era rozzo, e il braccio "superiore" era sempre nella stessa esatta posizione di quello "inferiore". La coda era lunga, diritta in modo impossibile, e la faccia mostrava un singolo, nero occhio di Quintaglio che guardava in fuori, anziché in avanti, dal lato della testa. Toroca notò che i Quintaglio erano rappresentati con una larga cintura ma nessuna bandoliera, e si chiese quanto fossero antichi quei dipinti.

Un urlo gutturale lacerò l'aria.

Toroca si girò di scatto. Lontano, verso nord, un gruppo di cacciatori era piombato su un cornerio. Il quadrupede aveva la testa abbassata, con la massiccia corona di sporgenze ossee alla base del cranio ritta come uno scudo e le due corna sopra gli occhi protese come lance, mentre il corno più corto e leggermente incurvato sopra il naso si protendeva orgoglioso verso l'alto.

L'animale stridette ancora quando una Quintaglio femmina di taglia media gli balzò sulla groppa, si aggrappò a un paio di sporgenze ossee per restare in equilibrio e poi affondò le zanne nei muscoli rigonfi della spalla. Adesso il terreno era reso viscido dal sangue.

I cacciatori ebbero rapidamente ragione del cornerio. Nell'arco di pochi momenti era già morto, con il corpo che barcollò per un istante prima di accasciarsi al suolo con un sonoro tonfo.

Era saggio aspettare che i cacciatori fossero sazi prima di avvicinarsi. Toroca e Babnol attesero, guardando i lunghi musi strappare grossi pezzi di carne. Uno stormo di aerodattili volava in cerchio sopra la preda, anch'esso in attesa. Quando i cacciatori cominciarono ad accasciarsi sul ventre, Toroca varcò la soglia e si avviò verso di loro.

«Ho il permesso di accedere al vostro territorio?» chiese.

Una femmina anziana sollevò lo sguardo. «*Hahat dan*» rispose. «Però hai ragione… in effetti questo è il nostro territorio. Cosa ci fai qui?»

Toroca attese parecchio prima di arrivare al punto dove giaceva la preda e si inchinò. «Sono Kee-Toroca» si presentò. «Capo del rilevamento geologico della Terra.»

La femmina accennò ai suoi compagni di caccia. «Alzatevi, amici. Abbiamo fra noi un emissario imperiale.» Gli altri si issarono in piedi barcollando, e si appoggiarono alla coda per restare in equilibrio. «Io sono Fas-Jodor» disse quindi la femmina «e questi sono i migliori cacciatori del branco di Derrilo.»

«Salve.» Toroca indicò Babnol. «Lei è Wab-Babnol, mercante di fossili.»

«Dovrai raccogliere anche la vecchia Jodor, prima di andartene» commentò uno dei cacciatori, e gli altri batterono i denti a quello scherzo. Babnol annuì bonariamente.

«Il branco di Derrilo sta tornando in quest'area» continuò poi Jodor.

«Questa è parte del vostro normale territorio?» chiese Toroca.

«Sì, e dei branchi di Horbo e Quebelmo. Horbo ha lasciato la zona circa cinque chilogiorni fa, diretto a ovest lungo la base del Capo di Mekt per poi risalirne il lato occidentale. Noi ne abbiamo disceso il versante orientale, venendo da nord.» I branchi si spostavano di zona in zona, per evitare di esaurire tutta la selvaggina di un'area. Non era insolito che un antico insediamento come quello ospitasse in successione parecchi branchi, con lunghi periodi intermedi in cui rimaneva deserto. «Le prede si erano fatte scarse quando infine il branco di Horbo se n'è andato» aggiunse Jodor, «ma come puoi vedere nel frattempo le cose sono migliorate.» Si diede una pacca sul ventre.

Toroca annuì. Era normale che un gruppo di cacciatori precedesse le carovane con il resto del popolo e i beni del branco, e che consacrasse il terreno con un'uccisione rituale per reclamare il territorio vuoto.

«Noi siamo sul punto di andarcene» disse Toroca. «Per nave.»

«Di certo vi fermerete fino all'arrivo del resto del branco» protestò

Jodor. «Saranno contenti di vedere gente della capitale.»

«Ci piacerebbe, ma temo che abbiamo tempi stretti. Dobbiamo incontrare la nave in una data precisa.»

Jodor annuì. «Peccato. Ora però vieni con me, Toroca: c'è un altro rito che devo compiere. Babnol, puoi unirti a noi o condividere la preda, come preferisci.»

Babnol guardò la carcassa del cornerio.

«No, grazie. Quel tipo di animale non è di mio gusto. Verrò con voi.»

Jodor si incamminò. Babnol e Toroca la seguirono, procedendo affiancati a cinque passi di distanza l'uno dall'altra.

«Rilevamento geologico» disse Jodor. «Cosa significa, esattamente?»

«La geologia è lo studio della storia e della struttura del nostro mondo» spiegò Toroca.

«Mmm» mormorò Jodor. «Se posso dirlo, sembra un compito alquanto frivolo. Credevo che tutti gli sforzi scientifici fossero concentrati sull'esodo.»

«Oh, in effetti il rilevamento serve ad aiutarci a lasciare questa luna» replicò Toroca. «Io faccio rapporto direttamente a Wab-Novato, direttrice di quel progetto. Il nostro scopo è trovare e catalogare tutte le risorse che la Terra, e tutto il mondo, hanno da offrire. Dobbiamo scoprire con esattezza cosa abbiamo a disposizione per poi poterci lavorare.»

«Ah» commentò Jodor. «Questo ha senso. Quindi cercate minerali… carbone, metalli e cose del genere.»

Ormai erano vicini all'orlo dell'altura. «Ecco, quello è il compito principale, ma già che ci siamo soddisfiamo la nostra curiosità anche in altri campi. Personalmente, mi interessano soprattutto i fossili.»

«I fossili?»

«I resti di antiche forme di vita. Ossa di pietra, conchiglie e cose del genere.»

«Oh, quindi era a questo che Gatabor si riferiva, poco fa» disse Jodor. «Burlone.»

Davanti a loro c'era un antico albero di salabaja, con un tronco

largo quanto Toroca era alto, rami spessi e nodosi, la corteccia scura e profondamente scanalata. Snudando un solo artiglio, Jodor si avvicinò e prese a incidere qualcosa nella corteccia, staccandone piccoli pezzi con i movimenti del dito. Nel tronco erano già visibili parecchie altre incisioni.

Le mani sui fianchi, Toroca si affacciò a guardare oltre l'orlo dell'altura. L'albero cresceva proprio al limite estremo, tanto che alcune radici erano esposte nel vuoto. Fin dove riusciva a vedere c'erano soltanto agitate onde grigie, ma sapeva che da qualche parte, molto lontano verso sud, c'era il ghiaccio della calotta polare. Nel guardare diritto verso il basso per poco non cedette alle vertigini, perché l'imponente parete dell'altura scendeva a precipizio, incurvandosi appena in fuori. Da lassù erano visibili parecchi strati di gesso vicino alla cima, incluso il Segnalibro, e poi nel continuare verso la spiaggia, in basso, una successione di sterili strati di arenaria marrone. Laggiù, sulla spiaggia, poteva scorgere Spalton e Tralen che smontavano le tende: dato che da quell'altezza vertiginosa i Quintaglio apparivano solo come punti verdi sapeva di chi si trattava soltanto perché aveva assegnato loro quel compito.

Tornò a girarsi verso Jodor mentre Babnol la osservava con attenzione. «Cosa stai facendo?» chiese infine.

Jodor aveva quasi ultimato un complesso disegno, identico a uno di quelli già presenti. In effetti, guardando meglio, Toroca constatò che in totale i simboli erano solo tre, ma ciascuno si ripeteva in parecchi punti diversi.

«Questo è l'emblema del mio branco» spiegò Jodor. «Quando torniamo in quest'area lo incido sempre qui, su questo vecchio salabaja, poi segno la data. Gli altri due sono i simboli dei branchi Horbo e Quebelmo.»

Toroca li contò. Parevano esserci circa dieci copie di ciascun simbolo. «Presto dovrai trovare un nuovo albero» commentò distrattamente. «Questo pare sul punto di precipitare.»

Jodor sollevò lo sguardo. «È sempre stato così» disse.

«Ma la parete dell'altura è consumata dall'erosione…» cominciò Toroca.

«Erosione?»

«Si sgretola, diventando sabbia. La spiaggia è fatta di questo: sabbia in cui gli elementi atmosferici hanno trasformato le rocce superficiali dell'altura.»

Jodor parve colpita. «È un dato di fatto?»

«Quindi in origine questo albero doveva essere stato più indietro rispetto all'orlo» osservò Babnol.

«Non che io ricordi» affermò Jodor.

«Oh, è un processo molto graduale» precisò Toroca.

Jodor scosse il capo. «Vedi quel ramo? Quello che si protende in fuori?»

Toroca annuì.

«Quando ero giovane, era una grande bravata scalare l'albero e strisciare lungo il ramo, finché non era la sola cosa fra te e il precipizio sottostante.»

Le palpebre interne di Toroca ebbero un fremito. «Era così vicino all'orlo anche quando eri bambina?»

«Già. Ti risparmio la fatica di chiederlo: sì, sono vecchia quanto sembro. Sono uscita dall'uovo quarantasette chilogiorni fa.»

«E sei certa che quel ramo sporgesse nel vuoto anche quando eri giovane?»

«Oh, sì, certo» confermò Jodor, contenta di lasciare sconcertato qualcuno che veniva dalla grande città. «In effetti, il mio vecchio addetto all'asilo nido un giorno mi ha sorpresa a strisciare lungo il ramo. Mi ha dato una bella lavata di capo, ma poi ha dovuto ammettere di aver fatto la stessa cosa da ragazzo, e lui allora era vecchio quasi quanto lo sono io ora, il che significa che quell'albero è proprio là sull'orlo del baratro da almeno un centinaio di chilogiorni.»

«Cento chilogiorni» ripeté Toroca, e protese un braccio per sostenersi all'enorme tronco dell'antico albero.

Anche Babnol appariva sorpresa. «Ma la Prima pergamena sacra dice che il mondo esiste solo da cinquemila chilogiorni. Toroca, se possono passare cento chilogiorni senza che si noti un'erosione visibile della superficie dell'altura, quanto ci deve essere voluto per erodere abbastanza roccia da formare la sabbia della spiaggia?»

Toroca guardò ancora di sotto, come se un adeguato esame potesse rivelare un trucco di qualche tipo. «Nel corso della nostra permanenza qui abbiamo scavato molto in profondità nella sabbia» disse. «Siamo scesi di almeno dieci passi, e non si vedeva la fine della sabbia.»

Guardò di nuovo l'albero, nodoso e orgoglioso. «Cento chilogiorni e nessun progresso visibile.» Si girò verso Jodor. «Cento chilogiorni sono più o meno il due per cento dell'età del mondo, secondo le pergamene» disse.

Jodor parve indifferente alla cosa, mentre finiva di incidere la data nella corteccia, sotto il simbolo. «E allora?»

«Allora, se l'erosione è tanto lenta, devono esserci voluti più di cinquemila chilogiorni per accumulare tanta sabbia.»

Jodor batté i denti. «Stai commettendo un errore» osservò. «La Prima pergamena sacra è stata scritta oltre duemila chilogiorni fa, il che significa che sono passati settemila chilogiorni, e non cinquemila, da quando il mondo è stato creato.»

Toroca scosse il capo. «Non basta. È un numero sbagliato… di parecchi ordini di grandezza.»

«Cosa sono gli "ordini di grandezza"?» chiese Jodor.

«Potenze di dieci. Settemila chilogiorni non basterebbero. Tuberi! *Settantamila* chilogiorni non sarebbero sufficienti.»

Jodor continuò a mostrarsi indifferente. «Se questa non fosse la tempestosa Fra'toolar, direi che sei rimasto troppo fuori sotto il sole, Toroca. Sappiamo che il mondo esiste da settemila chilogiorni, quindi quale che sia il processo che ti interessa, deve essersi verificato in quel lasso di tempo.»

Toroca chinò il capo. «Sono certo che hai ragione» replicò, ma poi si girò a contemplare il panorama offerto dalla sommità dell'altura prima che Jodor potesse vedere il suo muso farsi bluastro in seguito a quella menzogna.

8

Capital City: il viale dei Mercanti

Era risaputo che all'imperatore Dy-Dybo non piacevano molto le parate, ma quello era il Giorno di Jostark, in onore degli artigiani. La parata era importante per l'economia di Capital City e dava inizio a un festival di dieci giorni, durante il quale abili artigiani da tutta la provincia venivano a vendere le loro merci nel mercato centrale.

Era una giornata di sole, con il cielo di un lindo color malva. Quattro pallide lune erano visibili nonostante la luce diurna, due ai lati del sole, con la falce che s'incurvava in direzione opposta al minuscolo disco bianco. La costante brezza da est a ovest spingeva l'aria del porto verso la città, ma il consueto suono di tamburi e delle campane delle navi che veniva dai moli era cessato. Ogni lavoro era sospeso perché tutti potessero assistere alla parata.

Oltre a tutti i cittadini e ai molti turisti, c'erano anche due spettatori inattesi. Uno era Rodlox, governatore della provincia di Edz'toolar, alto quasi quanto Dybo ma snello e muscoloso. A rigor di termini il suo nome era adesso Dy-Rodlox, perché era asceso di recente alla carica di governatore dopo la morte del suo predecessore, Len-Ganloor, ma lui tollerava l'uso del prenome che onorava Dybo soltanto nelle occasioni più formali, altrimenti, era soltanto Rodlox. Adesso era in piedi, con le braccia conserte e il peso del corpo appoggiato alla coda, in attesa insieme al suo assistente, Pod-Oro, che aveva più o meno il doppio della sua età.

In Edz'toolar si sarebbe sentita oggi la loro mancanza in una parata simile a quella ma molto meno elaborata, tenuta nella capitale della provincia nel Giorno di Jostark, ma erano venuti a Capital City proprio per vedere l'imperatore, il grasso Dybo in persona, marciare

nelle pubbliche strade.

Su un lato del viale dei Mercanti, una delle vie più larghe di Capital City, Rodlox e Oro guardarono l'avvicinarsi della processione. Alla testa del gruppo c'era Lub-Galpook, figlia di Afsan e di Novato, che dopo la morte di Jal-Tetex era diventata la nuova capocaccia imperiale e si muoveva furtiva, come se stesse braccando una preda. Dietro di lei, dispiegati secondo uno schema tradizionale, c'erano i nove migliori cacciatori della città. Mentre procedeva, Galpook sollevava periodicamente le mani nel linguaggio dei segni dei cacciatori, modificando il loro schieramento, e i nove assumevano in silenzio una nuova configurazione.

Il governatore di Edz'toolar prestò loro poca attenzione, perché la sua mente era presa da questioni più importanti. Non sopportava il nome Dy-Rodlox, mentre pensava che Rod-Rodlox suonasse davvero bene…

Finalmente apparve anche Dybo, laggiù in lontananza, proprio in coda alla parata.

L'imperatore. Il folle imperatore che voleva portarli fra le stelle.

Dybo aveva quasi la stessa statura di Rodlox, ma la sua circonferenza… Rodlox pensò che era come vedere se stesso, ma dilatato e riflesso in un qualche specchio distorto. Tuttavia, il fatto di vedere in se stesso qualcosa di Dybo era inquietante, lo derubava di parte della sua individualità. Dybo aveva le sue stesse paure? Le sue stesse debolezze? La parte più intima dell'animo di una persona avrebbe dovuto essere privata, ma ecco che una sua copia, una caricatura di se stesso, gli veniva incontro con passo dondolante.

C'era poca folla lungo la strada, perché i Quintaglio non erano disposti ad accalcarsi neppure per vedere l'imperatore. La parata sarebbe però continuata per una distanza di molti chilopassi, in modo che tutti avessero la possibilità di assistervi.

Ora sfilavano gli artigiani – nell'onore dei quali si teneva quella marcia – e ciascuno aveva in mano un campione delle sue mercanzie. Un Quintaglio alto e magro portava pelli conciate drappeggiate sulle braccia simili a serpenti; un individuo più tozzo, con chiazze marroni e gialle sul muso, reggeva due complessi strumenti di metallo; una

femmina snella, che a quanto pareva era un'allieva di Novato, portava un lunga-vista d'ottone, e il sole si rifletteva sul tubo di metallo e sulle lenti di vetro; un gigante molto vecchio, con la pelle di un verde tanto scuro da essere quasi nero, reggeva alcuni libri rilegati in pelle di cornerio. E ce n'erano decine di altri.

Rodlox teneva lo sguardo fisso sulla figura di Dybo, che si avvicinava. "Presto" pensò. "Presto."

Adesso il seguito imperiale aveva raggiunto il punto in cui lui e Oro si trovavano. Per prime procedevano due massicce guardie imperiali, del genere che provvedeva ad allontanare gli animali che potevano addentrarsi nella città. Entrambe tenevano alto un bastone cerimoniale recante una bandiera rossa su cui spiccava il cartiglio di Dybo.

Era poi la volta di Det-Bogkash, il Maestro della fede, seguito da parecchi altri sacerdoti. Rodlox ricordava i giorni in cui i sacerdoti indossavano ampie vesti a strisce che imitavano le nubi ribollenti che cingevano la Faccia della Dea. Le nuove vesti, di un bianco immacolato, sembravano scialbe al confronto, ma forse era una cosa che si poteva modificare…

Dopo i sacerdoti venivano i consiglieri anziani di palazzo: Nom-Lirpan, incaricato dei rapporti con le province; Wab-Novato, direttrice di quel folle esodo; Afsan, il sapiente cieco, con un grosso e brutto rettile al guinzaglio che lo guidava lungo il percorso.

Infine, ecco Dy-Dybo in persona, l'imperatore dei cinquanta branchi, sovrano delle otto province e di tutta la Terra, il bis-bis-bis-bis-nipote di Larsk.

Dybo teneva la mano sollevata nel tradizionale segno del cacciatore che serviva a chiamare tutto il branco, un gesto che ribadiva il suo potere e insieme rinforzava il senso di comunità dei presenti.

D'un tratto Rodlox si allontanò dal marciapiede portandosi nel centro della strada in modo da bloccare il passo a Dybo. Gli spettatori sussultarono.

Dybo sollevò lo sguardo, sorpreso.

«Togliti di mezzo!» gridò qualcuno, dal lato della strada.

Rodlox parlò con fermezza: «No».

«Stai bloccando la strada all'imperatore» protestò un altro spettatore. L'intera processione si era arrestata.

«So con esattezza cosa sto facendo» ribatté Rodlox, lanciando un'occhiata a Oro, che sul lato della strada aveva un'espressione soddisfatta sul muso.

Infine Dybo stesso parlò, usando quella voce melodiosa che era il più notevole dei suoi strumenti musicali. «Per favore, amico, fatti da parte.» Le sue parole erano fluide, piene di calore, un canto senza musica.

"Amico" pensò Rodlox. "Non mi riconosce neppure!"

«No» ripeté.

La faccia di Dybo assunse un'espressione preoccupata. «Non sei ferito, vero?» Mosse il muso su e giù per scrutare Rodlox. «Sei impossibilitato a muoverti?»

«Posso muovermi» ribatté l'altro, in tono fermo e controllato, «ma non lo farò.»

«Perché no?» chiese una voce calma, alle sue spalle. Voltandosi, Rodlox vide che il cieco, Afsan, si era girato verso di lui. Era sconcertante essere fissato da quelle orbite vuote, coperte dalle grinzose palpebre incassate. Accanto ad Afsan, il rettile sibilò piano.

«La cosa non ti riguarda.»

«Interferisci con una processione di cui faccio parte» ribatté Afsan, allargando le mani. «Blocchi il passo al mio amico e sovrano, Dy-Dybo. Sì, Rodlox, la cosa mi riguarda.»

Il cuore di Rodlox mancò un battito. Come faceva il cieco a sapere chi era? «Mi hai chiamato per nome.»

«Ho riconosciuto la tua voce. Ci siamo incontrati poco prima della tua ascesa alla carica, quando Len-Ganloor ti ha portato qui a Capital City. Mi chiedo cosa ci faccia qui il governatore di Edz'toolar, a così poca distanza dalla sua ultima visita a questa provincia.»

Questo Afsan… era un individuo davvero sconcertante. Rodlox aveva sentito parlare della sua abilità nell'argomentare, quindi ritenne meglio non parlare oltre con lui. Invece, si girò a guardare Dybo con occhi pieni di sfida.

Da parte sua, Dybo appariva imperturbato, come se una cosa come

un pedone recalcitrante fosse di nessuna importanza rispetto ai problemi di Stato. «Te lo chiedo di nuovo» disse, ogni parola che fluiva nella successiva come acqua in un boccale. «Per favore, fatti da parte.»

«E io lo ripeto: mi rifiuto di farlo.»

«Benissimo» dichiarò Dybo, inclinando il capo in modo da ribadire che tutta la faccenda aveva per lui ben poca importanza. «Allora ti aggirerò.» E si mosse in diagonale verso il marciapiede, ma di nuovo Rodlox si spostò a sbarrargli il passo. La folla si era fatta silenziosa.

«Un vero capo non cede con tanta facilità il proprio territorio.»

«Un vero capo» ribatté Dybo in tono bonario «sa su cosa vale la pena di discutere e su cosa no.» Di nuovo si spostò di lato, ma ancora una volta Rodlox gli bloccò il passaggio. Dybo allora si mosse verso sinistra, e Rodlox lo imitò. Intanto le guardie imperiali erano venute a piazzarsi ai lati dell'imperatore, con le bandiere che si agitavano al vento, e tenevano lo sguardo fisso su di lui, in cerca del minimo segno da parte sua che ordinasse loro di intervenire. Adesso l'intera processione si stava disgregando.

Tutti si erano girati per indagare sulla causa del ritardo e alcuni, inclusi parecchi artigiani e membri del gruppo di caccia di Galpook, si erano avvicinati.

Dybo sospirò, un lungo sibilo affettato indicante che si era stancato di quel gioco, poi mosse un deciso passo in avanti. Rodlox protese un braccio rigido e lo premette contro la sua spalla.

Dalla folla si levò un mormorio. Toccare un altro Quintaglio… e *soprattutto* l'imperatore!

«Non farlo di nuovo» ingiunse Dybo, piano.

Rodlox però si inclinò all'altezza della vita, con la coda che si sollevava da terra in un gesto lento e deliberato, troppo coreografato e prolungato per essere istintivo, prendendo a dondolare il torso su e giù in una sfida territoriale.

C'era silenzio, tranne per qualcuno che sussurrava alle sue spalle. Rodlox si rese conto che Novato si era accostata ad Afsan e gli descriveva quello che succedeva.

«Io ti sfido» dichiarò, con voce sonora e ferma.

Dybo allargò le braccia. «Mi sfidi per cosa? Questa è una strada per tutti, come lo è ogni strada di Capital City. Non la reclamo come mio territorio. Tu, Rodlox, e tutti gli altri, siete liberi di usarla.»

Rodlox riprese a dondolarsi. «Non è per la strada che ti sfido» affermò. «Io sfido il tuo diritto a regnare. Il tuo diritto di essere imperatore.»

«Io appartengo alla Famiglia» dichiarò Dybo. «Sono il figlio della figlia della figlia del figlio della figlia del figlio di Larsk, il Profeta.»

«E io, Rodlox, governatore di Edz'toolar, sono a mia volta il figlio della figlia della figlia del figlio della figlia del figlio di Larsk, il Profeta» ribatté Rodlox.

«Quel tizio è matto» commentò una voce dal marciapiede. «Crede di essere l'imperatore.»

Rodlox si girò di scatto verso chi aveva parlato. «No, non credo di essere l'imperatore, cittadina, e ti assicuro che non sono matto.» Tornò a voltarsi verso Dybo. «Lo sono, *fratello*?»

«Fratello?» ripeté Dybo, e rimase a bocca aperta dopo quella parola.

Alle proprie spalle, Rodlox sentì quello che sembrava un respiro bruscamente trattenuto. Veniva da Afsan? «Sì, fratello. Figlio maschio degli stessi genitori.» Indicò la femmina che gli aveva dato del matto. «Tu! Vieni qui!» La cittadina – una vasaia, a giudicare dai simboli sulla sua bandoliera blu – parve spaventata. «Vieni qui, ho detto. Non ti farò del male.»

Il muso di Rodlox non divenne blu, d'altronde se lo riteneva già pazzo, la cittadina non poteva fidarsi molto di quei segnali. Un paio di quelli che erano nelle sue vicinanze la incitarono a muoversi, e lei avanzò di un passo esitante.

«Più vicina» ingiunse Rodlox.

«Non… non desidero invadere il tuo territorio» si schermì la cittadina.

«*Hahat dan*, per amore della Dea!» esclamò Rodlox. «Ti concedo il permesso. Vieni a metterti proprio qui, accanto a me.» Indicò il terreno al suo fianco. La cittadina guardò verso la folla.

«Muoviti!» gridò qualcuno. Altri fra i presenti fecero gesti incoraggianti. Lentamente, la vasaia si avvicinò a Rodlox. «Ora guarda

i miei fori uditivi.» Rodlox ruotò il collo in modo che lei potesse vederli entrambi.

L'espressione della femmina era vacua. «Sì?»

«*Guardali*. Non noti niente?»

«Non so cosa vuoi che dica…»

«La forma, sciocca. La forma! Che forma hanno?»

«Ovale, credo.»

«Ovale. Insolito, vero?»

«Ecco, suppongo di sì. Ma… con questo non voglio offendere…»

«Nessuna offesa. Ora guarda i fori uditivi dell'imperatore.»

La cittadina rimase dov'era. «Sua Luminescenza?»

«*Hahat dan*» disse Dybo, con un lieve cenno concessivo. «Sei libera di guardare.»

La cittadina scrutò i lati della sua testa.

«Allora?» scattò Rodlox.

«Anche i suoi sono ovali.»

«Più forte. Gridalo. Voglio che lo sentano tutti.»

La voce della vasaia si incrinò un poco, ma lei riuscì ad alzarla di tono. «Ho detto che anche i suoi sono ovali.»

Rodlox le rivolse un pieno inchino concessivo. «Grazie. Puoi tornare sul lato della strada.» La cittadina si affrettò a obbedire. Rodlox intanto prese a gridare, perché tutti potessero sentirlo. «I miei collaboratori e io abbiamo catalogato quattordici caratteristiche fisiche particolari che Dybo e io abbiamo in comune. Quattordici!» Girò lentamente in cerchio, fronteggiando il pubblico, i membri della processione, gli spettatori dall'altro lato del viale e poi di nuovo Dybo. «I fori uditivi sono l'esempio più ovvio.» Si inclinò in avanti, sollevando la coda dalla pavimentazione. «Le macchie sul lato inferiore della nostra coda sono identiche.» Indicò i propri piedi, poi quelli di Dybo. «Invece di essere più lungo degli altri due, il nostro artiglio centrale ha la stessa lunghezza di quello interno.» Sollevò lo sguardo. «Entrambi abbiamo una vista eccezionale. Il nostro muso è più corto della media. E così via.»

Dybo parlò in tono sommesso. «Non vedo il significato…»

«Siamo fratelli» dichiarò Rodlox, in tono piatto.

«Come potete essere fratelli?» gridò un'altra voce, dal marciapiede. «Nessuno ha fratelli.» Ci fu una pausa. «Ecco, nessuno a parte i figli di Afsan e di Novato.»

Rodlox si girò a fronteggiare chi aveva parlato. «Nessuno *dovrebbe* avere fratelli, o anche sorelle» disse. «Però io ne ho, e anche lui. In effetti, siamo in otto: tutti gli *eggling* di Lends sono sopravvissuti fino all'età adulta. E di tutti e otto io, Rodlox, sono certo di essere il più forte, perché altrimenti non sarei stato mandato nell'Edz'toolar, la più sterile e isolata parte della Terra. Io sono il legittimo capo dei cinquanta branchi.»

«Ma questo è impossibile» protestò una voce, un vecchio fermo accanto a Oro. «Il sacerdote del sangue…»

Rodlox annuì, quasi fosse contento di quella domanda. «Ah, sì. Il sacerdote del sangue imperiale non ha divorato sette degli otto piccoli. Invece, sono persuaso che sette su otto siano stati mandati come apprendisti presso i governatori delle province esterne e che l'ottavo sia rimasto qui a Capital City per essere preparato a diventare imperatore.»

Dy-Dybo parve averne avuto abbastanza. «Ridicolo» disse, con voce che per la prima volta si era fatta tagliente. Girò il muso verso il sapiente cieco. «Afsan, tu sei un abile pensatore. Spiega a questo tizio la follia della sua logica.»

Rodlox si volse di scatto, guardò Afsan e scorse qualcosa sulla sua faccia… Socchiuse gli occhi. «Tu… tu lo sapevi.»

Afsan rimase in silenzio.

«Parla, cieco. Tu lo *sapevi*, vero?»

«Io…» cominciò Afsan, ma non proseguì. Il suo rettile domestico sibilò piano, al suo fianco.

«Parla! Se quello che affermo è vero, dimmelo ora.»

«Non hai presentato nessuna prova inconfutabile della tua stupefacente rivendicazione» replicò lentamente Afsan.

«Posso provarlo» ribatté Rodlox. «Ma tu… lo vedo nella tua espressione. Tu lo sapevi.»

«Tutto quello che hai detto è un insieme di prove circostanziali, e può essere spiegato come una mera coincidenza.»

«Allora negalo apertamente, cieco. Dillo forte, che tutti possano sentire! Dichiara pubblicamente che quanto ho affermato non è vero.»

Ci fu un lungo silenzio, nel quale tutti gli occhi erano fissi su Afsan. «Quello che dici non è vero» scandì Afsan.

«Per i denti della Dea…» mormorò Dybo, mentre scrutava la faccia di Afsan.

«Visto?» gridò Rodlox, descrivendo un altro giro per guardare in tutte le direzioni. «Visto? Il muso del cieco diventa blu. Le sue parole sono una menzogna.»

Afsan chinò il capo.

«Afsan?» C'era una nota di disperazione nella voce di Dybo.

Per quanto cieco, Afsan non riuscì a sollevare la testa verso l'imperatore, come a incontrarne lo sguardo. «Mi dispiace» mormorò.

Le palpebre interne di Dybo si aprivano e chiudevano spasmodicamente, senza dubbio dando un effetto stroboscopico a ciò che vedeva. «Ne sei certo?» chiese.

«Lo è!» gridò Rodlox. «Lui sa che ho ragione.»

Afsan ritrovò una certa energia. «No» ribatté. «Non so se quanto affermi è vero, Rodlox. Non posso vedere la prova della somiglianza fisica che sembri presentare.»

«No, non puoi vederla» convenne Rodlox. «Però mi credi, te lo leggo in faccia. Ammettilo, Ammetti la verità.»

Afsan rimase in silenzio. Alla fine, fu Dybo a parlare. «Afsan, è vero?»

«Non ne sono sicuro» replicò piano Afsan «però… sì, sospettavo da tempo che quanto Rodlox suggerisce fosse vero.» Si mise leggermente sulla difensiva. «Ti ho accennato a questa possibilità una volta, molto tempo fa.»

Dybo si appoggiò alla coda in cerca di sostegno.

«I sacerdoti del sangue hanno mentito!» gridò Rodlox. «Non solo hanno tradito il popolo, ma hanno tradito la stessa carica imperiale.» Si girò verso gli spettatori ora accalcati lungo il marciapiede. «Di certo il sacerdote del sangue avrebbe dovuto scegliere il migliore e il più veloce degli *eggling* perché diventasse imperatore. Guardatelo!» Puntò un dito contro Dybo. «Grasso, ottuso, pigro.» La folla sibilò in

reazione a quegli insulti, ma Rodlox continuò imperterrito. «E guardate me: snello, muscoloso, con una mente acuta. I sacerdoti del sangue volevano mettere sulla lastra di governo qualcuno facile da manipolare, quindi hanno mandato via il legittimo erede. Sono io quello che sarebbe dovuto diventare imperatore.» Si girò direttamente verso Dybo. «Con me a palazzo, la nostra gente andrà avanti con la sua vita, non sarà invischiata nel tuo folle sogno di lasciare la nostra casa.»

Prese a dondolare il torso su e giù. «Io ti sfido, Dybo, qui e ora, davanti a queste centinaia di testimoni…

«Sfido la tua autorità a comandare…

«Sfido il tuo diritto al trono…

«*Sfido il tuo stesso diritto a essere vivo.*»

L'imperatore Dy-Dybo rimase immobile, a bocca aperta.

9

Dal diario di un Quintaglio

E così noi, i figli di Afsan e di Novato, non siamo più così unici. Appartenendo alla Famiglia, naturalmente, l'imperatore Dybo ha sempre saputo chi fossero i suoi genitori, ma adesso pare che anche lui abbia fratelli e sorelle viventi.

Suppongo che nessuno abbia mai notato la somiglianza fra lui e loro. Dopotutto, gli apprendisti governatori sono sparsi per tutta la Terra, e dubito che due qualsiasi di loro siano stati visti spesso fianco a fianco. Inoltre, Dybo è molto corpulento, il che rende meno evidente un confronto fra lui e gli altri.

Mi chiedo come stia reagendo Dybo al sapere di avere dei fratelli e delle sorelle. Sono certo che per lui sia diverso da com'è per me. Tanto per cominciare, lui ha appena scoperto questa realtà di fatto – sempre che sia tale… pare ci siano ancora dubbi al riguardo. Non è cresciuto con loro, non li conosce affatto, se non in modo superficiale e formale. È un vero peccato: sarei grato di poter discutere di quello che sto vivendo con qualcuno più maturo ed esperto, ma il mio ruolo è minore e sono certo che l'imperatore non troverebbe mai il tempo di parlare con me.

Fra'toolar

Toroca si trovava in una piccola fenditura, a nove decimi della parete dell'altura, dove lavorava lungo lo strato Segnalibro, quella linea di gesso che contrassegnava le prime rocce contenenti tracce di vita. Continuava a sperare di portare alla luce una o due schegge delle uova della creazione. Che ritrovamento sarebbe stato! Un vero pezzo

di guscio di un uovo deposto dalla Dea! Finora però non aveva trovato niente del genere. In effetti, quello strato era notevolmente simile a tutti quelli sovrastanti: ricco di conchiglie, di ossa di pesci e perfino di qualche pezzo dello scheletro dei grandi serpenti acquatici, simili al famoso Kal-ta-goot che Afsan aveva ucciso quando navigava sulla *Dasheter*.

Lì una grande fessura correva lungo le rocce, senza dubbio frutto di qualche terremoto, e attraverso quella piccola nicchia era possibile infilare la mano nel fianco dell'altura e tirarne fuori pezzi di roccia. In quel punto, appena al di sotto dello strato Segnalibro, il materiale era argillite grigia. Si spezzava in modo pulito lungo il piano di sedimentazione, e lui ne apriva una lastra dopo l'altra: ogni pezzo era immacolato, senza traccia dei fossili che venavano le rocce degli strati più alti.

Calò ancora una volta il lato piatto del martello contro lo scalpello e un'altra lastra si aprì in modo netto. Niente. Tentò ancora con un pezzo diverso e sorprendentemente pesante, ma si colpì accidentalmente il pollice. Quelli erano rischi del mestiere, tanto che ormai quasi non sentiva più il dolore. Posizionò di nuovo lo scalpello e ci riprovò. A differenza delle altre, quella lastra non si spezzò in modo pulito. Gli strati superiori cominciarono a separarsi, ma smisero di dividersi circa a metà del percorso. Incuriosito, Toroca usò le dita per finire di dividerli e un grosso pezzo si staccò, esponendo una porzione di qualcosa di strano e rotondo.

Qualcosa di blu.

Naturalmente, esistevano gemme blu, e anche un paio di minerali di quel colore, ma di norma non si trovavano in rocce basse come queste. Quel reperto, qualsiasi cosa fosse, era senza dubbio blu, come le uova di certi aerodattili.

Se ne vedeva solo un piccolo pezzo che sporgeva dal piano di sedimentazione. Toroca girò la lastra, posizionò lo scalpello sul lato opposto e lo colpì piano con il martello. La pietra cominciò a dividersi, e ancora una volta lui finì di separarla con le mani. Ci volle uno sforzo notevole, ma alla fine gli strati superiori si separarono in una serie di pezzi piatti dai bordi affilati che lasciò cadere lungo la parete

dell'altura. Là, più o meno nel centro della lastra, c'era un emisfero blu il cui diametro era pari alla misura del suo dito più lungo.

Di norma, ogni nuova scoperta lo eccitava, perché aumentava le sue conoscenze, ma questa lo lasciò soltanto perplesso e confuso. Dopotutto, aveva creduto che quelle rocce fossero antiche, dato che provenivano da subito sotto il primo strato in cui erano reperibili resti di vita, mentre quello era chiaramente un manufatto, il che significava che non poteva essere molto antico: doveva avere al massimo qualche centinaio di chilogiorni, anche se la sua superficie liscia rendeva dubbia perfino quella stima.

Poi comprese, e quella consapevolezza fece mancare un battito al suo cuore. La teoria della sovrapposizione, elaborata con tanta cura dalla defunta Irb-Falpom, avrebbe potuto venire distrutta da questo ritrovamento. La sua teoria era parsa così elegante, così semplice: le rocce più antiche erano in basso. Era stata una tale rivoluzione per la geologia! Però i rilevamenti in corso erano i soli abbastanza estesi da provare o confutare effettivamente quella ipotesi, sebbene fosse ormai stata accettata da parecchi chilogiorni. Finora tutti i ritrovamenti erano parsi coincidere con la sovrapposizione, ma ora questo oggetto, qualsiasi cosa fosse, distruggeva tutto quanto. Una teoria era valida soltanto quanto i dati che la supportavano, e la sovrapposizione non poteva spiegare un manufatto contemporaneo seppellito nelle profondità della roccia antica.

Per un fugace momento pensò di gettare via quel che aveva trovato, di non mostrarlo mai a nessuno. Dopotutto, la teoria era davvero buona, ed era l'unica cosa che dava fama alla sua mentore e amica, Falpom. Però non poteva farlo, naturalmente. Era uno studioso, e quella semisfera blu era un fatto che doveva essere preso in considerazione.

Era sorprendente che quell'oggetto, qualsiasi cosa potesse essere, fosse sopravvissuto tanto bene alla sua sepoltura. Indipendentemente da quale teoria avrebbe sostituito quella della sovrapposizione, quel qualcosa blu era lì da tempo, immerso negli strati di roccia, con il peso di tutta l'altura che gli gravava sopra. Il fatto che non fosse stato schiacciato o anche solo graffiato era sorprendente.

Protese un artiglio e lo batté contro quella superficie dura. Dal suono, l'oggetto pareva essere cavo. Ritratto l'artiglio, fece scorrere un dito sulla superficie: era molto liscia, ma sembrava più calda del vetro. Presumibilmente parte di quel manufatto era ancora sepolta nella lastra. Forse si trattava di una sorta di palla per giocare.

Cercò di scavare nella roccia con lo scalpello lungo un altro piano di sedimentazione, ma parve non volersi spaccare. Dopo parecchi tentativi falliti, alla fine ricorse al metodo della forza bruta. Bilanciata la lastra su un altro pezzo di roccia, con un bordo che sporgeva nel vuoto, premette sulla parte sporgente fino a spezzarla proprio lungo i contorni dell'oggetto blu, che saltò fuori dalla sua matrice e rotolò giù per la fenditura.

Toroca si affrettò a scendere con le pietre smosse che si urtavano sotto i suoi piedi. Fu facile individuare il manufatto blu sullo sfondo dell'arenaria marrone. Esso oscillò per un momento sull'orlo di un'altra fenditura: se vi fosse caduto dentro sarebbe andato perso per sempre, ma alla fine rotolò nella direzione opposta e si bloccò contro una sporgenza. Toroca si graffiò le ginocchia e la coda per riuscire a raggiungerlo, ma alla fine arrivò abbastanza vicino da raccoglierlo. Era sorprendentemente pesante, soprattutto per qualcosa che poteva essere cavo.

E non era una palla.

Piuttosto, era una sorta di complesso congegno. La parte superiore era in effetti un emisfero liscio, ma quella inferiore era scolpita in una strana forma fluida, su cui si notava una fila di profonde cavità dal bordo circolare. Lo schema di quei cerchi lo indusse a pensare che fossero fori per le dita, e cercò di infilarsi il congegno sulla sinistra… realizzando immediatamente che i cerchi non potevano essere per le dita perché ce n'erano *sei* e non cinque.

Serrò comunque il pugno perché, anche se non pareva progettato per una mano grossa come la sua, il congegno sembrava comunque essere stato costruito per essere portato in quel modo, come un'estensione arrotondata della mano. Avrebbe potuto essere una sorta di guanto rigido, forse per proteggere le dita nello scalare la roccia, o per evitare di danneggiarsi gli artigli. Aveva sentito parlare

di persone sfortunate, colpite da una malattia che induceva gli artigli a estendersi e ritrarsi in modo incontrollato.

Però non poteva trattarsi di questo, perché i fori per le dita erano sei.

A meno che, naturalmente, non fosse un oggetto per ambidestri, studiato per essere usato con l'una o l'altra mano, con i primi cinque buchi utilizzati se portato sulla sinistra, quelli dal secondo al sesto sulla destra; ma la cosa non poteva funzionare perché il primo e il sesto foro non erano speculari; i fori diventavano progressivamente più grandi.

Cosa poteva essere?

Agitò le dita per cercare di assestarle meglio nei cerchi, e il medio parve premere verso l'alto e all'interno dell'emisfero. Rimosso l'oggetto, lo rigirò ed esaminò per bene. Il costrutto era molto più complesso di quanto avesse pensato inizialmente. I cerchi parevano contenere piccole parti mobili che potevano essere spinte dentro il corpo principale dell'oggetto. Gli altri erano bloccati dalla terra, ma il terzo entrava e usciva facilmente dalla sua rientranza. Una volta ripulito il congegno, probabilmente si sarebbe potuto far scattare ogni cerchio su e giù separatamente. Si chiese se potesse essere uno strumento musicale, ma non riuscì a trovare un'apertura in cui soffiare o da cui il suono potesse uscire.

Sapeva che l'avrebbe rimpianta quando il sole pomeridiano si fosse fatto più caldo, ma usò l'acqua della borraccia per lavare l'oggetto. Dopo un po' due ulteriori cerchi si allentarono, ma gli altri parvero definitivamente bloccati.

Il materiale si era riscaldato fino a raggiungere più o meno la temperatura della sua mano. Decisamente non era vetro o cristallo, perché non pareva avere niente di fragile, ma non era neppure metallo, anche se sembrava più pesante del piombo. Non solo il colore era sbagliato per il metallo, ma non conduceva neppure calore come avrebbe fatto il metallo e non mostrava traccia di corrosione pur essendo rimasto sepolto.

Di nuovo, protese un artiglio e batté sulla superficie: dentro di sicuro era cavo. Accostò l'oggetto a un foro uditivo e lo scosse. Nessun

rumore, segno che non c'era niente di staccato. Fece quindi scorrere l'artiglio lungo la curva dell'emisfero, dapprima con delicatezza, poi applicando una notevole pressione. Neppure un graffio. L'oggetto era sporco, ma intatto. Non aveva idea di quanto fosse vecchio: sembrava appena fabbricato, ma sapeva che a parte i suoi periti e il branco di Derrilo arrivato da poco, era da lungo tempo che nessuno veniva in quella remota parte della Terra. E tuttavia doveva essere qualcosa di recente, perché era liscio e mancava delle elaborate decorazioni proprie dei manufatti di epoche più antiche.

Ma come poteva essere recente?

La stratigrafia delle rocce diceva che non lo era. Lo classificava come antico, precedente a ogni forma di vita.

Eppure era chiaramente un manufatto.

Oppure no? Non recava nessun cartiglio o glifo. C'erano soltanto un paio di semplici segni geometrici sul lato inferiore. Possibile che si trattasse di una strana conchiglia? Molte erano fatte di un materiale lucido che sembrava lavorato.

Cercò ancora di graffiarlo. Niente. Bene, era cavo, e se era una conchiglia poteva contenere all'interno qualche traccia della creatura che l'aveva abitata.

Bilanciò l'oggetto su una roccia, lo strinse saldamente con la destra e vi calò sopra l'estremità a punta del martello usando la sinistra. Il martello rimbalzò all'indietro, quasi colpendolo in pieno sul muso. Provò di nuovo, con più forza. Niente… neppure una minima crepa o un graffio. Provò una terza volta: la punta scivolò lungo la superficie curva e lui si inclinò in avanti, perdendo l'equilibrio.

Si affrettò a trovare un appiglio e a riassestarsi. Si era lasciato assorbire da quell'oggetto sconcertante al punto da dimenticare che era ancora molto in alto sulla parete dell'altura. Si spostò un po' più in su, fino a trovare un punto dove poteva sistemarsi meglio.

L'oggetto era stupefacente. Toroca era un geologo, si intendeva di metalli forgiati e di leghe, e di ogni tipo di minerale e di vetro vulcanico. Non c'era niente, proprio niente di simile a quel materiale.

Chi poteva aver costruito una cosa del genere?

E quando?

Il suo creatore… o almeno la cosa per cui era stato costruito… pareva aver avuto sei dita, non cinque.

Sei.

Toroca indossava una bandoliera da geologo, con tasche su tutta la lunghezza. Una di esse conteneva il suo kit di dieci campioni mineralogici numerati che usava per determinare la durezza relativa dei materiali. Lo tirò fuori.

Il campione più morbido, il numero uno, era un pezzo di grafite e quello più duro, il numero dieci, era un luminoso cristallo di diamante. Nel lavoro sul campo, il materiale ignoto veniva sfregato contro ciascun campione, uno dopo l'altro: poteva graffiare alcuni di quelli dalla numerazione più bassa, a indicare che era più duro, o essere a sua volta scalfito da quelli a numerazione più alta. Per esempio un pezzo di cinabro graffiava la grafite (#1) e il gesso (#2), ma veniva graffiato da un pezzo di rame (#3), il che significava che aveva una durezza di poco superiore a due. Il valore della durezza aveva spesso un'utilità diagnostica, e serviva per cose come distinguere la pirite dall'oro.

Sulla superficie inferiore del manufatto c'era una sporgenza rettangolare, appena oltre l'ultimo dei sei buchi per le dita. Il materiale blu era senza dubbio molto duro, quindi decise di ignorare i campioni da uno a sei e cominciò invece con il numero sette, un comune cristallo esagonale di quarzo. Stringendolo saldamente, ne strisciò un angolo appuntito contro la sporgenza rettangolare. Sul vertice dell'angolo apparve una polvere bianca, polvere di quarzo. Quella sostanza blu era più dura del settimo campione.

Provò a fare la stessa cosa con il numero otto: una polvere gialla si formò sulla punta e un corto graffio diritto apparve sul cristallo. Era più duro del topazio. Il campione numero nove era uno zaffiro stellato, un esemplare privo di valore danneggiato da un tagliatore. Lo premette con forza contro la punta dell'oggetto e lo spostò avanti e indietro. Quando lo ritrasse, vide un profondo graffio che segnava l'immagine della stella a sei punte sulla superficie della pietra.

Era proprio un materiale duro. Toroca tirò fuori l'ultimo campione, e il diamante scintillò sotto il sole. Questo, almeno, avrebbe dovuto

graffiare lo strano oggetto. Toroca grugnì. Una parte di lui avrebbe tratto un perverso piacere dal deturpare quella superficie blu.

Spinse il diamante avanti e indietro su un angolo della sporgenza rettangolare, strisciandolo con forza cinque o sei volte. Quando lo tirò indietro, una polvere bianca copriva lo spigolo. Vi passò sopra le dita per rimuoverla.

Lo spigolo era intatto.

Guardò il diamante.

Su di esso spiccava una profonda incisione.

Era più duro dell'esemplare numero dieci.

Più della sostanza più dura che si conoscesse.

Più duro del diamante.

Per poco Toroca non perse di nuovo l'equilibrio.

10

Riflessioni dell'Osservatore

Gli Jijaki non hanno reagito nel modo che mi aspettavo.

Cosa ne so io di psicologia, e soprattutto della psicologia di razze primitive? Sono stato solo per eoni.

Anche se avevo sempre potuto osservarli, gli Jijaki erano diventati davvero accessibili per me una volta che avevano cominciato a inviare segnali elettromagnetici. Mi ci erano voluti parecchi dei loro anni per vagliare la vasta quantità di materiale che trapelava dal loro mondo, ma senza una chiave di decifrazione non potevo capirne il linguaggio. Poi, finalmente, quella chiave è stata deposta dinanzi a me. Uno dei loro programmi audiovisivi era parte di una serie educativa diretta ai giovani Jijaki… la popolazione a cui era indirizzato si allontanava di molto dalla norma, concentrandosi sulle forme più giovani. Gran parte veniva presentata per mezzo di animazione bidimensionale, e alla fine mi sono reso conto che si trattava per lo più di canzoni, anche se il canto degli Jijaki, ottenuto tenendo i manipolatori alle estremità della proboscide sui fori triangolari per la respirazione mentre si espirava con forza, non era abbastanza complesso da interessarmi davvero.

Il programma, identificato come «Kijititatak Gikta» all'inizio di ogni puntata, veniva trasmesso ogni giorno planetario, saltando però il quarto. Ciascuna puntata durava poco meno di un ventesimo di giorno. Il programma forniva quel genere di introduzione rudimentale di cui avevo bisogno per riuscire finalmente a decifrare il linguaggio delle loro trasmissioni – o almeno uno di essi, dato che la forma impiegata pareva variare a seconda dell'area geografica del pianeta – offrendomi non solo i caratteri dell'alfabeto degli Jijaki, ma

anche i suoni associati a ciascuno, insieme a una raffigurazione pittorica dell'oggetto descritto da ogni parola.

L'approccio diretto pareva il migliore. Ho manipolato il gas idrogeno dello spazio fra la stella degli Jijaki e quella più vicina, ne ho bloccato porzioni con strisce di materia oscura e ho fatto in modo che l'insieme ottenuto risplendesse. In «Kijititatak Gikta» c'era un personaggio animato di nome Tilk, di un colore rosa acceso diverso dalla spenta opalescenza dei veri Jijaki, con i peduncoli degli occhi che potevano estendersi di distanze enormi e agitarsi in modo selvaggio. Per quanto potevo stabilire, tra la fauna del pianeta non c'era nessuna creatura del genere. In ogni caso, Tilk iniziava ogni sua apparizione nella trasmissione con un semplice saluto dal tono colloquiale, quindi ho scritto quelle parole nel cielo, illuminandole: "Salve, ragazzi, ragazze e piccoli neutri!".

Le parole erano invisibili per quanti si trovavano al suolo, ma sapevo che gli Jijaki avevano telescopi ottici, quindi ho aspettato con pazienza che trovassero il mio saluto. Il pianeta ha completato tre quarti della sua orbita prima che accadesse, poi di colpo ha invaso tutte le trasmissioni. Hanno interrotto perfino «Kijititatak Gikta» per un annuncio relativo al mio saluto.

Era chiaro che gli Jijaki lo ritenevano un trucco elaborato da parte di uno di loro, ma ben presto gli astronomi di tutto il pianeta hanno confermato che le parole erano davvero là, fluttuanti nello spazio. Gli Jijaki avevano appena cominciato a effettuare voli suborbitali, quindi sapevano che nessuno di loro poteva essere responsabile dell'accaduto.

D'un tratto tutte le trasmissioni si sono interrotte, tranne qualcuna, molto furtiva. Ne sono rimasto sconvolto. Pareva che gli Jijaki avessero capito che ero in ascolto e non volessero avere niente a che fare con me.

Aver aspettato dall'alba dei tempi che queste creature si sviluppassero per poi essere emarginato… era più di quanto potevo sopportare. Per un momento ho pensato di scagliare alcuni asteroidi contro il loro mondo, perché se esistevano era solo grazie al mio intervento. Poi però quel pensiero è passato e ho invece formulato

un'altra frase. Mi ci è voluto quasi un anno jijaki per riuscirci, e farlo tanto in fretta ha sottoposto i miei poteri al massimo sforzo. «Per favore, parlatemi» ho detto infine.

E l'hanno fatto. Le trasmissioni sono riprese, e le principali emittenti delle masse di terra hanno inviato un messaggio. I più hanno risposto con lo stesso linguaggio usato da me ma alcuni, che parevano preferire un'altra forma e ritenevano meritasse pari considerazione, si sono serviti di altre varianti geografiche. «Chi sei?» hanno chiesto.

Gliel'ho detto. Le reazioni sono state di vario tipo e mi ci è voluto del tempo per capire tutto. Una frequenza di trasmissione è stata dedicata a quella che alla fine ho compreso essere una religione, intesa a adorarmi. Altri hanno avviato un dialogo con me, mostrandomi come mandare segnali visivi in maniera più efficiente mediante un semplice codice binario che li poteva comporre molto più in fretta delle lettere nel cielo. Alla fine, la normale cacofonia di trasmissioni è ricominciata, perfino «Kijititatak Gikta», ed entro breve tempo la massa della popolazione ha perso ogni interesse per me.

Presto però ho avuto un lavoro di cui incaricare i miei Jijaki.

Fra'toolar

Rientrato al campo base, Toroca lavò a fondo lo strano manufatto blu nelle onde che si rompevano sulla spiaggia. Risultò evidente che c'era una fessura lungo la parte più larga dell'oggetto. In quattro punti, piccole linguette grigie sembravano sporgere da altrettante aperture, come se le due metà fossero state tenute unite dalla pressione da esse esercitate. Toroca estese gli artigli e li usò per premere quelle linguette, una alla volta. In effetti cedettero un poco, ma non appena cessava la pressione scattavano di nuovo verso l'esterno. Provò allora a premerle tutte contemporaneamente. Farlo era difficile, e una delle quattro faceva resistenza, ma alla fine l'involucro si aprì.

Toroca rimase deluso. Si era aspettato di trovare ingranaggi di un'estrema complessità, mentre il guscio non pareva contenere parti mobili, solo una massa compatta di cubi solidi, un cilindro di un qualche metallo e due schede piatte e perpendicolari fra loro, coperte

di disegni geometrici in rosso, nero e oro. I componenti ammassati erano collegati da fili flessibili di un materiale trasparente come il vetro.

Per cosa venisse usato l'oggetto rimaneva un mistero, e non si capiva neppure come funzionasse. A poco a poco, però, comprese che quella non era una scoperta deludente… tutt'altro. Piuttosto, aveva appreso qualcosa a cui né lui né alcun altro – ne era certo – aveva mai pensato: era possibile costruire congegni che di certo svolgevano un lavoro complesso senza ricorrere alla meccanica. Blocchi solidi potevano fare… ecco, non sapeva cosa, ma potevano fare qualcosa, e prima o poi gli ingegneri sarebbero riusciti a capire cosa fosse e come lo facevano. E sapere che questo era possibile – il deporre nel loro cervello l'uovo di quell'idea – avrebbe potuto portarli a sviluppare congegni del genere molti chilogiorni prima che se avessero scoperto per caso quel concetto da soli.

Strati.

Strati di roccia.

Strati di mistero.

In piedi sulla spiaggia al tramonto, Toroca lasciava vagare lo sguardo sulla superficie dell'altura, cercando.

Le sacre pergamene erano state scritte duemila chilogiorni prima.

E dicevano che il mondo era stato creato cinquemila chilogiorni prima della loro stesura.

Però l'erosione riscontrata qui e – ora che ci pensava – quasi in ogni altro luogo della Terra dove era stato, aveva richiesto molto più di settemila chilogiorni per verificarsi. *Molti* di più. L'albero di Jodor, aggrappato al precipizio… proprio come i suoi preconcetti.

Un Quintaglio viveva all'incirca per una settantina di chilogiorni, ma doveva esserci voluto molto più di cento vite per depositare gli strati che aveva davanti. In effetti, ci sarebbe voluto molto di più anche solo per accumulare i quindici passi verticali di roccia fra lo strato Segnalibro e la sommità dell'altura, poi bisognava aggiungere il tempo che ci era voluto perché quegli strati venissero spinti verso il cielo fino a torreggiare come facevano ora…

Nel contemplare l’altura, avvertì un senso di vertigine.

Il mondo era *antico*, in modo inconcepibile.

Perfino la vita, anche se era apparsa molto di recente nel quadro geologico generale, doveva essersi formata molto prima di quei settemila chilogiorni.

Strati di mistero. Toroca espirò rumorosamente.

Le sacre pergamene descrivevano un’evoluzione graduale. *Prima* le piante, *poi* gli erbivori, *poi* i carnivori.

Le rocce non mostravano niente di tutto questo. Al loro interno, tutte le forme di vita apparivano contemporaneamente.

Tutte.

Le sacre pergamene sbagliavano, non solo riguardo all’età del mondo, ma anche in merito alla sequenza degli eventi.

Toroca ripensò a come gli strati di sedimenti che formavano l’altura somigliassero al bordo delle pagine di un libro immenso. Se solo avesse potuto aprire quel libro, sfogliarne le pagine, vedere *davvero* cosa era successo.

E in mano – pesante, indistruttibile – aveva l’oggetto blu, il manufatto per sei dita, la *cosa*.

Sapeva dove si inseriva: proprio vicino alla cima, appena al di sotto dello strato Segnalibro.

Quello che ancora ignorava era *come* rientrasse nel tutto.

Ma l’avrebbe capito, avrebbe rimosso gli strati e scoperto la verità.

Il vento gelido era tagliente. Come sempre, l’oscurità calava in fretta.

Ma non sarebbe durata a lungo.

11

Dal diario di un Quintaglio

Oggi ho provato sentimenti strani, una sorta di eccitazione che non avevo mai sperimentato prima. È parso evidente che reagivo ai feromoni di qualcuno, come accade durante la caccia, ma non eravamo a caccia. No, ero soltanto in un'anticamera, in attesa per un appuntamento, e l'unica altra persona nella stanza era mia sorella, Haldan.

Era a lei che stavo reagendo.

Doveva essere vicina alla fase di ricettività. Avrei supposto che fosse troppo giovane, dopotutto aveva solo sedici chilogiorni, e l'estro di norma comincia nel diciottesimo, d'altronde cose del genere non erano scritte nella pietra.

La mia reazione era lieve, come se Haldan non fosse ancora in pieno calore, ma solo all'inizio. Forse lei stessa non ne era ancora consapevole.

Non mi piaceva l'effetto che la cosa aveva su di me, aveva un che di inappropriato. Io stesso ero impaziente di accoppiarmi, ma in qualche modo farlo con mia sorella mi appariva sbagliato.

Senza una parola, mi sono alzato e ho lasciato in fretta la stanza, terrorizzato all'idea che il gozzo mi si gonfiasse davanti a lei.

Con il branco di Tablo, ai confini di Edz'toolar

Mek-Lastoon, sacerdote del sangue del branco di Tablo, non mancò di notare l'ironia della cosa, negli ultimi momenti della sua vita. Oh, le circostanze non erano del tutto invertite. Qui c'era una folla di adulti che dava la caccia a un altro adulto – lui – invece di essere il sacerdote

a braccare *eggling* stridenti, avvolto nelle vesti viola del suo ordine.

La fine però sarebbe stata la stessa.

I tre artigli dei piedi di Lastoon sollevavano zolle di fango mentre continuava a correre con la schiena quasi parallela al terreno e la coda muscolosa protesa dietro di lui.

Era sorpreso di riuscire ancora a pensare con chiarezza. Di certo i suoi inseguitori erano in preda al *dagamant*, la furia omicida che annebbiava la mente, ma lui provava soltanto paura, pura e semplice.

Erano venuti a cercarlo all'asilo nido poco dopo che il sole, un disco bianco non più largo di un punto, era sorto a est al di sopra dei coni vulcanici. Lui si era subito messo sul chi vive – i loro feromoni inviavano un messaggio sbagliato – ma aveva nascosto le mani nelle pieghe delle vesti, perché un sacerdote non avrebbe mai dovuto mostrare gli artigli snudati a un qualsiasi membro del branco.

Otto adulti avevano formato un semicerchio intorno a lui, come la falce di una delle molte lune. «Come stanno i piccoli?» aveva chiesto d'un tratto Jal-Garsub, senza l'inchino di saluto cerimoniale. Era una femmina di mezz'età e la capocaccia del branco, quindi godeva di un rispetto pari a quello dovuto a un sacerdote del sangue.

«Buona Garsub» aveva risposto Lastoon, inchinandosi all'altezza della vita, «dinanzi a te io getto un'ombra.» E aveva cercato nei suoi occhi neri la causa di quella rude intrusione. «I piccoli stanno benissimo. Adesso mangiano carne fresca, e non rigurgitata.»

«E quanti ce ne sono?» aveva domandato Bon-Cartark, in piedi alla destra di Garsub, le braccia massicce incrociate sul torso verde.

«Quanti?» aveva ripetuto Lastoon. «Sei… uno per ogni covata di uova deposte questo chilogiorno.

«E quanti ce n'erano?» aveva incalzato la capocaccia.

«Quanti ce n'erano… quando?» aveva ribattuto Lastoon.

«Quanti erano, in origine? Quanti piccoli sono usciti barcollando dalle uova, sulla sabbia?»

Lastoon aveva chinato la testa con aria perplessa.

«Non si parla di quelli che sono stati eliminati, Garsub. La Diciottesima pergamena dice…»

«So cosa dice, prete.» Garsub aveva spostato la mano destra in

piena vista. Gli artigli erano snudati.

Lastoon era rimasto in silenzio per un momento, guardando quegli artigli lucidi scintillare sotto il sole del mattino. «C'erano sei covate di otto uova ciascuna» aveva detto infine. «Un uovo non si è mai aperto, evento abbastanza comune, quindi in origine c'erano quarantasette piccoli.»

«E ora ce ne sono sei» aveva commentato Garsub.

«Ora ce ne sono sei.»

«Cosa ne è stato degli altri quarantuno?»

«Quello che succede sempre» aveva ribattuto Lastoon. «Li ho eliminati.»

«Li hai *mangiati*.»

Il tono di Garsub non era piaciuto a Lastoon. «Buona cacciatrice, usi parole davvero aspre. Forse, la prossima volta che il caposacerdote provinciale verrà in visita al nostro branco potrai discutere con lui di teologia. Credo che dovrebbe tornare in meno di un chilogiorno…»

«Li hai mangiati» aveva ripetuto Garsub.

Lastoon aveva girato la testa, in modo che tutti sapessero che aveva distolto lo sguardo. «Sì, questo è il rito prescritto.»

«Hai mangiato quarantuno figli del branco.»

«I piccoli non sono figli del branco se non dopo lo sfoltimento. Ho eliminato la progenie in eccesso.» Lastoon aveva fatto una breve pausa. «È il mio compito.»

«Elimini sette piccoli su otto?» aveva chiesto Garsub.

«Naturalmente.»

«E in tutti i cinquanta branchi ci sono sacerdoti del sangue come te.»

«Uno per branco, sì, più un apprendista che prenda il mio posto quando non ci sarò più.» Lastoon aveva sollevato lo sguardo. «Questa mattina non ho ancora visto Cafeed. Di solito non tarda tanto.»

«Oggi il giovane Cafeed non verrà all'asilo» aveva interloquito uno degli altri, Cat-Madool, con voce sommessa, quasi un sibilo.

«Davvero?»

«Ne hai uccisi sette su otto» aveva ripetuto Garsub.

«Esatto.»

«E le tue controparti fanno lo stesso altrove.»
«Infatti. In ciascuno dei cinquanta branchi, nelle otto province della Terra.»
«Non ci sono eccezioni?» aveva domandato Garsub, la voce tagliente come un artiglio.
«Certo che no.»
«*Nessuna* eccezione?»
«Buona Garsub, non capisco dove vuoi andare a parare.»
«Chi è il governatore di questa provincia?»
«Dy-Rodlox, naturalmente.»
«E chi è suo fratello?» aveva incalzato Garsub.
Lastoon aveva avvertito un formicolare del muso. «Io non…»
«*Chi è suo fratello?*»
«Perché dovrei saper rispondere a una simile domanda?»
«Ma tu lo *sai*» aveva insistito Garsub. «Rispondi!»
«Io non…»
«*Rispondi!* Oppure assaggerai i miei artigli.»
«Buona Garsub, di certo non colpirai un membro del tuo stesso branco, vero?»
Garsub si era avvicinata. «Rispondi! Chi è il fratello di Rodlox?»
Il sacerdote del sangue era rimasto in silenzio.
Garsub aveva sollevato la mano. «*Rispondi!*»
Lastoon aveva scrutato ogni volto, in cerca di una via d'uscita. Alla fine, a bassa voce, aveva detto: «Lui non ha un fratello».
Cartark aveva indicato Lastoon con un artiglio snudato. «Il suo muso diventa blu.»
«Stai mentendo» lo aveva accusato Garsub.
«Per favore capocaccia, ci sono cose che è meglio rimangano ignote. Di certo capirai che…»
«Chi è il fratello del governatore Rodlox?»
Lastoon aveva incrociato le braccia sul petto. «A questo non posso rispondere.»
«È l'imperatore Dybo» aveva affermato Garsub. «Non è così?»
«Garsub, per favore…»
«Se non è vero, allora negalo qui e ora, sacerdote del sangue.

Negalo mentre il sole batte sul tuo muso. *Negalo*.»

Naturalmente era inutile. Se avesse cercato di fare quello che esigeva Garsub, il suo muso si sarebbe tinto del colore della menzogna. Aveva fissato il terreno bagnato, compattato dalle sue impronte e spazzato dalla sua coda.

«Quarantuno piccoli uccisi da te in questo chilogiorno» aveva detto Garsub. «Forse altrettanti nel chilogiorno passato, e altrettanti in quello ancora prima.»

«È necessario» aveva mormorato Lastoon. «L'aumento della popolazione deve essere tenuto sotto controllo. Questo è il sacro ruolo del sacerdote del sangue. Il mio sacro ordine…»

«Il tuo ordine è corrotto!» l'aveva interrotto Garsub. «Inghiottite i nostri figli, ma voi tutti siete complici di un inganno contro tutta la nostra razza. I figli dell'imperatore sopravvivono, vero?»

«Dove l'hai sentito?»

«Un corriere da Capital City» aveva risposto Garsub. «Ha portato la notizia che il governatore Rodlox ha dichiarato queste cose dove tutti potevano sentirle. Voi sacerdoti del sangue ingannate noi gente comune ma preservate il potere della Famiglia. Adesso però la verità è venuta fuori. Dy-Rodlox, qui in Edz'toolar, e gli apprendisti governatori in tutte le altre province sono fratelli e sorelle del grasso Dybo che a Capital City giace sulla lastra del trono, un trono che non si è guadagnato e che non merita.»

«Perché tutti i figli della Famiglia dovrebbero sopravvivere quando i nostri non lo fanno?» era intervenuto ancora Cartark.

«Ti sbagli, Cartark. È solo che…»

«Il tuo muso ti tradisce, prete.»

«No, per favore, voi non capite. Il mio è un sacro dovere.»

«La tua è una menzogna» dichiarò Garsub. «Un tentativo di tenere i cinquanta branchi sotto un controllo che risale al falso profeta Larsk, un controllo che dovrebbe essere nelle mani del popolo.»

«Ma la crescita della popolazione… deve essere tenuta a freno.»

«Allora cominceremo con l'eliminare un'inutile bocca da sfamare» aveva sibilato Garsub.

Era successo in un attimo. Garsub era scattata in avanti, ma Lastoon

era già in movimento e correva quanto più in fretta gli permettevano le sue gambe. Era molto più anziano della capocaccia, ed era grosso forse il doppio di lei, quindi aveva molta più massa da muovere, ma anche un passo più lungo. Tuttavia Garsub e i suoi gruppi di caccia erano abituati ad abbattere romboteri, corneri, armadonti e fauxovatilli, quindi la sua maggiore velocità avrebbe solo rimandato l'inevitabile.

Gli altri l'avevano inseguito. Era cominciato con un gruppo compatto di otto Quintaglio, ma era stata questione di istanti prima che formassero una fila alle spalle di Lastoon, disposti in ordine digradante di età, taglia, lunghezza del passo. Lastoon sentiva il cuore che gli martellava mentre continuava a correre.

La notte precedente era piovuto, e il suolo era ancora costellato di pozzanghere. I suoi piedi producevano sonori risucchi nello staccarsi dal fango. Alle sue spalle poteva sentire lo sciacquio prodotto dagli altri. Il terreno era infido, e ora la veste di Lastoon era rovinata, fradicia alla base e con la stoffa viola punteggiata di marrone.

Dov'erano gli altri? Certo, era ancora presto e la notte precedente era stata una notte-dispari, nella quale la maggior parte della gente dormiva, ma ormai alcuni Quintaglio avrebbero dovuto essere svegli e in circolazione. Oppure Garsub e gli altri li avevano tenuti lontani, proprio come avevano fatto con il suo apprendista Cafeed?

Lastoon descrisse una curva e il suo arrivo rumoroso spaventò un piccolo gruppo di aerodattili che spiccò il volo con un coro di strida che sostituirono le urla che Lastoon non aveva il fiato di emettere.

Passi che percuotevano il terreno, fango che schizzava ovunque, gli alberi distanti ancora una cinquantina di passi…

E poi…

Incespicò e cadde, dibattendosi nella sporcizia fra grandi schizzi d'acqua mentre la parte inferiore del suo muso tracciava un solco nel fango… un folle dimenarsi per rialzarsi, con gli artigli dei piedi che scivolavano nella fanghiglia marrone senza riuscire a fare presa…

Finalmente si raddrizzò e scattò in avanti.

Ma era troppo tardi.

Un dolore lancinante gli saettò lungo la schiena. Lastoon si guardò

alle spalle. Proprio dietro di lui, Garsub aveva in bocca qualcosa di grosso.

L'estremità della sua coda!

Tranciata di netto in un singolo, enorme morso.

Lastoon cercò di continuare a correre, ma era in preda alla nausea e aveva il passo ostacolato dall'alterazione dell'equilibrio.

Gli altri si avvicinavano in fretta.

Garsub scattò ripetutamente in avanti e Lastoon si ritrovò a scivolare nel fango con la capocaccia che gli piombava addosso. Ruotò gli occhi per guardarla. Garsub calò il braccio sinistro con gli artigli snudati e Lastoon avvertì un dolore intenso al fianco, seguito da un freddo incredibile. Lottò per scrollarsela di dosso, e nel farlo vide che i suoi intestini si stavano riversando nel fango.

Intanto gli altri l'avevano raggiunto, grandi fauci dagli affilati denti ricurvi gli si chiusero su un braccio, su una gamba, sulla coda, sul posteriore. In un ultimo momento, quasi con distacco, Lastoon osservò l'esofago di Cartark che si dilatava nell'inghiottire un pezzo della sua carne.

C'era sangue ovunque, e ben presto ci fu anche l'oscurità.

Mentre la vita lo abbandonava, fluendo nell'acqua fangosa, *Lastoon* formulò il suo ultimo pensiero.

Almeno, io avevo la decenza di inghiottire i piccoli interi.

12

Rocciorama

Sbuffando e ansimando, Dybo risalì il sentiero che portava alla roccia di Afsan. Di norma, all'imperatore non piaceva andare là, perché la camminata induceva il gozzo a oscillare nel tentativo di dissipare calore, ma quel giorno ne era contento perché il suo incontro con Afsan richiedeva che fossero del tutto soli, e lì nessuno poteva avvicinarsi nel raggio di cento passi senza essere visto o sentito.

Afsan era là, a cavalcioni del masso di granito, con la coda che pendeva dietro, e la sua lucertola domestica, Gork, che sonnecchiava tranquilla accanto alla roccia, con il corpo snello ripiegato a mezzaluna. A volte Afsan veniva accompagnato da Cadool, o da uno scrivano, o da qualcuno che poteva leggere per lui, o anche da studenti venuti a chiedergli di parlare delle lune, dei pianeti e della Faccia della Dea. Quel giorno però era solo, seduto sulla roccia.

A riflettere.

Dybo già sapeva che Afsan si dedicava a profonde riflessioni, anche se l'idea di fissare il vuoto e pensare per decimi-di-giorno era una cosa che lui non riusciva a immaginare. Afsan non fissava il vuoto, era immerso nell'assoluta oscurità in cui vedeva solo le immagini fornite dalla sua mente. Erano passati sedici chilogiorni da quando era stato accecato, e anche se Det-Yenalb, colui che gli aveva fisicamente trapassato gli occhi con una daga di ossidiana, era morto da tempo, Dybo si sentiva ancora colpevole ogni volta che guardava il suo amico e si rendeva nuovamente conto che lui non poteva vederlo.

Afsan pensava per immagini? Ricordava ancora le cose che aveva visto quando aveva gli occhi? Apprezzava ancora, per esempio, la vista di un fiore o di una scultura di marmo? Dybo tentò fugacemente

di ricordare che aspetto avessero gli arazzi appesi nella sua Sala del governo. Erano colorati, naturalmente, ed elaborati, ma che dire dei dettagli? Non era in grado di visualizzarli. I ricordi che Afsan aveva delle cose viste erano simili a quello, solo ancor più sbiaditi dal tempo?

Eppure, era evidente che la sua mente era acuta come sempre, forse anche più di quanto non fosse stata quando poteva vedere. Forse la mancanza di distrazione gli permetteva di concentrarsi maggiormente e di rivolgere tutti i suoi processi mentali al problema che cercava di risolvere. L'intelletto del suo amico era una cosa che lasciava Dybo sbalordito e a volte lo spaventava un poco, però sapeva anche che i consigli di Afsan erano i più saggi, logici e puri di cuore che potesse ricevere.

Lo vide sollevare la testa di scatto. «Chi si avvicina?» chiese.

«Sono io, Dybo» rispose l'imperatore. Distava ancora molti passi, ma una volta accorciate le distanze aggiunse: «Dinanzi a te io getto un'ombra, Afsan. Posso accedere al tuo territorio?».

Afsan gli rivolse un inchino concessivo senza alzarsi dalla roccia. «*Hahat dan*» rispose. Ai suoi piedi, la gigantesca lucertola aprì un occhio, guardò verso Dybo e parve riconoscerlo, perché tornò ad abbassare la palpebra e a dormire.

Dybo trovò un'altra roccia su cui sedersi, piacevolmente calda di sole. «Questo è un posto pacifico» disse infine, osservando l'erba, gli alberi e la grande distesa d'acqua visibile oltre il limitare dell'altura.

«Più del palazzo, questo è certo» replicò Afsan, pacato.

Dybo annuì, poi ricordò che l'amico era cieco e disse: «Sì».

Afsan girò il muso verso di lui. «Sei venuto a causa della sfida di Rodlox, vero?»

Dybo rimase in silenzio per qualche tempo. Afsan lo conosceva da lungo tempo, e molto bene. «Sì» ammise infine.

«Cosa intendi fare?» chiese Afsan.

«Non lo so. Il mio consigliere costituzionale dice che non dovrei rispondere affatto.»

Afsan girò lentamente la testa per seguire il suono prodotto da un aerodattilo che solcava il cielo. «Ciò che devi fare legalmente e quello

che è saggio fare sono spesso due cose diverse» osservò.

Dybo emise un sonoro sospiro. «Infatti. Mi dicono che la mia autorità è già sminuita perché il popolo sa che il mio antenato, Larsk, non era un profeta ispirato dalla Dea.» Rimase sorpreso dall'improvvisa amarezza che si trovò a provare nei confronti di Afsan. Dopotutto, era a causa sua che l'immagine di Larsk era stata sminuita. Poi però pensò subito: "Quello che Afsan ha fatto a me e alla Famiglia è stato fatto senza malizia. Posso dire onestamente lo stesso di quello che io ho fatto a lui?". Continuò: «Sono il primo imperatore che non governa per diritto divino».

La risposta di Afsan fu rapida, forse troppo. «Governi perché il popolo rispetta il tuo giudizio.» Una risposta banale, confortante da sentire.

Dybo annuì. «Alcuni lo fanno, ma ci sono dissenzienti.» Di nuovo, rimase sorpreso dalla propria ira, perché era stato Afsan a caricarlo del fardello di portare i Quintaglio via dal loro mondo prima che si disintegrasse. «Molti hanno la sensazione che io stia spingendo nella direzione sbagliata.»

«Ti stai muovendo nella sola direzione che garantirà la sopravvivenza del nostro popolo. Non c'è altra scelta possibile.»

«Tu lo *sai*. Voglio dire, tu comprendi il ragionamento, e io lo *accetto*. Mi fido del tuo giudizio. Altri però non capiscono e non accettano la necessità dell'esodo.»

Questa volta fu Afsan a sospirare. «Sì, ci sono persone del genere.»

«Quanti sono contrari non si oppongono solo all'esodo, ma a me personalmente. Anche quanti credono che la Famiglia non abbia più diritto di regnare mi si oppongono. E lo fa anche Rodlox, che pare essere mio fratello.» Ci fu una pausa. «Tu sapevi dei miei fratelli e sorelle?»

«Ne avevo il sospetto» ammise Afsan, piano.

«Perché?»

Afsan non disse nulla.

«Lo sospettavi perché non riuscivi a capire come potesse uno come me essere il migliore in una covata di piccoli» affermò Dybo, in tono piatto.

Alla luce del giorno non c'era niente che Afsan potesse dire.

«Posso non essere forte fisicamente, Afsan, ma cerco di fare del mio meglio. Antepongo l'interesse del popolo al mio, e non sono molti i capi che possano dire una cosa del genere alla luce del sole.»

«Questo è vero.»

«Però c'è stato un tempo in cui perfino tu avresti voluto un sovrano diverso?»

«C'è stato un tempo in cui avevo gli occhi» rispose Afsan, a bassa voce.

Dybo rimase in silenzio per un po'. «Mi dispiace.»

«Lo so.» Il silenzio fra loro si protrasse fino a farsi imbarazzante. Poi Afsan riprese: «Non puoi governare in queste condizioni. Non abbiamo tempo per il dissenso». Fece un ampio gesto che abbracciava il Rocciorama e tutto al di là di esso. «Il mondo si avvia a finire. Dobbiamo avere un sovrano che non sia messo in discussione, un imperatore che possa guidarci alle stelle.»

«Non sono solo io, personalmente, a essere messo in discussione» disse Dybo.

«Davvero?»

«I corrieri e le navi stanno diffondendo la storia di Rodlox in ogni angolo della Terra.»

«Lo immagino.»

«I sacerdoti del sangue vengono banditi dai loro branchi. In alcuni casi vengono perfino uccisi.»

«Questa è una sfortuna.» La voce di Afsan era sommessa.

«Mi giungono rapporti secondo cui in molti branchi a tutti gli *eggling* viene permesso di vivere.»

Afsan si fece pensoso. «Ho il sospetto che il popolo trovi ingiusto che soltanto gli *eggling* della Famiglia non vengano sfoltiti.»

«Ma la popolazione…?»

«Si moltiplicherà. Per otto.»

«Noi siamo creature istintuali, Afsan. Perfino tu, che sei il più razionale di tutti noi. Ricordo Nor-Gampar, e il modo in cui gli hai squarciato la gola, a bordo della *Dasheter*…»

«Sì» convenne tristemente Afsan «siamo creature istintuali.»

«Al momento, con gli *eggling* confinati negli asili nido, la situazione è sotto controllo. Ma quando si avventureranno per il mondo…»

«Cercheranno di stabilire un loro territorio, e non ci sarà spazio a sufficienza per ognuno di loro. L'imperativo territoriale scatenerà in loro, e in tutti gli altri, il *dagamant*.»

«È quello che temo» ammise Dybo, allargando le braccia. «Cosa posso fare?»

Afsan inclinò leggermente la testa verso l'alto, riflettendo. «È difficile. È ovvio che come popolo non possiamo permettere a tutta la progenie di sopravvivere… siamo troppo fertili per farlo. Fin dalla schiusa del primo uovo, i sacerdoti del sangue si sono occupati di sfoltire la popolazione, ma adesso sono stati screditati. Bisogna ridare loro rispettabilità.»

«Come?» Dybo scese dalla roccia e prese a camminare. «Quando genererò dei piccoli, sarò lieto di sottoporli allo sfoltimento.»

Afsan scosse il capo. «Non ti crederanno.»

«Ma sapranno che non mento.»

«Non intenzionalmente, no. Ma penseranno che tu sia male informato o che sia stato ingannato dai tuoi consiglieri, come pare sia successo a te e ai tuoi predecessori, in passato.»

«Allora farò eliminare i miei piccoli pubblicamente, in modo che non ci possano essere dubbi.»

«Un'eliminazione pubblica» ripeté Afsan, che sembrava affascinato dall'idea. «Sai, una volta ho visto sfoltire una nidiata.»

«Cosa… Quando?»

«Quando mi sono fermato a casa presso il branco di Carno, al ritorno dall'attracco della *Dasheter*, dopo aver circumnavigato il mondo. Sono entrato nell'asilo nido nel momento sbagliato. È una cosa che non ho mai dimenticato. Un'eliminazione pubblica… Sì, la gente accorrerebbe a frotte per assistere.» Si grattò il lato inferiore del muso. «Ma anche questo lascerebbe in vita tutti e otto i figli di tua madre.»

Dybo agitò la coda. «Non ci posso fare niente.»

«Forse sì» affermò lentamente Afsan.

Dybo si fermò di fronte a lui. «Cosa vuoi dire?»

«Sei stato sfidato da tuo fratello. Lui sostiene che sarebbe stato scelto in quanto il migliore, se il sacerdote del sangue imperiale avesse fatto bene il suo lavoro.»

«È quanto afferma.»

«Che ne è stato di quel sacerdote del sangue?»

«Intendi quello che era in carica quando sono uscito dall'uovo? Il suo nome è Mek-Maliden ed è ancora vivo. È molto vecchio, naturalmente, ma in teoria è ancora il sacerdote del sangue imperiale.»

«Gli hai chiesto se l'affermazione di Rodlox è vera?»

Dybo distolse lo sguardo. «Maliden è scomparso. Nessuno l'ha più visto dal giorno in cui Rodlox mi ha sfidato.»

«Sei certo che, in quanto sacerdote del sangue, non sia stato ucciso anche lui dalla folla?»

Dybo scosse il capo. «Non lo credo. Mancano anche le sue cose personali.»

Afsan annuì lentamente. «Temo che questa fuga provi che l'affermazione di Rodlox è vera. Hai frugato fra i documenti nella Sala del culto imperiale?»

«Non di persona, è ovvio, ma ho ordinato di farlo. Non hanno trovato niente che avvallasse o confutasse la rivendicazione di Rodlox.» Dybo sospirò. «Naturalmente, se fossi coinvolto in un inganno di tale portata, dubito che metterei qualcosa per iscritto.»

«No, non lo farei neppure io. Quindi la verità è fuggita insieme a Maliden.»

«Così pare.»

Scese il silenzio, rotto solo dai richiami degli aerodattili e dai tamburi e dalle campane di una nave che passava, molto più in basso. «Ci sono due punti di forza nella rivendicazione di Rodlox» riprese poi Afsan. «Il primo, che tutti e otto i figli di Lends siano vivi, pare comprovato, se interpretiamo la scomparsa di Maliden come un'ammissione di colpa. Di per sé, però, questo non è poi così dannoso. Dopotutto, anche agli otto figli miei e di Novato è stato permesso di vivere.»

«Infatti.»

«La seconda parte della rivendicazione, però, cioè che sia stato

scelto l'*eggling* sbagliato come futuro imperatore, è molto grave e non è stata provata. Maliden potrebbe dircelo.»

«Se riuscissimo a trovarlo» replicò l'imperatore. «Ho mandato corrieri con un ordine di arresto per lui.»

«Dubito che lo troverai abbastanza presto» disse Afsan.

«Francamente, ne dubito anch'io» convenne Dybo. «Se gli altri sacerdoti del sangue sono in combutta con lui, deve avere un alleato in ogni branco. Senza Maliden, non c'è nessuno che possa smentire categoricamente Rodlox.» Dybo sbatté la coda contro il terreno in un gesto di frustrazione. «Comunque, la gente ha già preso una decisione: crede che tutto quello che Rodlox ha affermato sia vero.»

«E questo ostacola la tua capacità di comando» osservò Afsan.

«Sì.»

«Bisogna risolvere l'interrogativo su chi abbia legittimo diritto alla lastra di governo.»

«Ma come? Suppongo che se l'opinione dominante è che non sono l'erede legittimo, allora non mi resta che abdicare e lasciare che Rodlox prenda il mio posto.»

«No!» esclamò Afsan. «No, non puoi farlo. Rodlox abbandonerebbe il progetto dell'esodo. No, bisogna riuscire a dimostrare che tu sei il giusto governante.»

«E come possiamo fare?»

Gli aerodattili volteggiavano in alto. Più vicino, gli insetti ronzavano nei bassi cespugli.

«Una ripetizione» disse Afsan. «Tu e i tuoi fratelli dovete affrontare di nuovo lo sfoltimento da parte di un sacerdote del sangue.»

Dybo rimase a lungo in silenzio, poi prese a battere i denti. «Afsan, tu mi prendi per la coda. Sai chi diventa sacerdote del sangue imperiale in assenza di Maliden? Il suo apprendista Dagtool. Non è formidabile, tanto che avrei buone probabilità di abbatterlo in combattimento. E se non ci riuscissi da solo, di certo io e i miei fratelli potremmo farlo, insieme.»

«Questo è ovvio» convenne Afsan. «Contrapporre otto adulti a uno solo sarebbe sciocco. Quando effettua lo sfoltimento, un sacerdote del sangue ha a che fare con otto minuscoli piccoli.» Sollevò gli occhi

ciechi su Dybo. «Ci serve un sacerdote del sangue adeguatamente formidabile.»

Dybo fissò l'amico. «Cosa vuoi dire?»

«Ci serve qualcuno che sia formidabile per te quanto un Quintaglio adulto lo è per un *eggling*. Qualcosa che non abbia difficoltà ad affrontare otto Quintaglio adulti. Qualcosa dieci volte la tua taglia.»

«Tu farnetichi, Afsan. Non c'è niente che corrisponda alla tua descrizione.»

«Sì, c'è.»

«Oh, suvvia. La sola cosa a cui posso anche remotamente pensare è…»

«Sì?»

«Oh, Afsan, sii serio.»

«Sono serio. Tu e i tuoi fratelli dovreste ripetere pubblicamente lo sfoltimento da parte del sacerdote del sangue affrontando un mortenera.»

«Un mortenera? Afsan, quelle creature sono pericolose!»

«Lo è anche un sacerdote del sangue per un piccolo appena nato.»

«Ma un mortenera!»

«È una soluzione elegante. Ci ritroveremo ad avere il legittimo imperatore. Inoltre, sottoponendo te e i tuoi fratelli e sorelle – i membri della Famiglia – a un simile sfoltimento pubblico ripristineremo il ruolo del sacerdote del sangue, e la popolazione tornerà ai metodi di controllo tradizionali.»

«Ma, Afsan… è impossibile che io possa sopravvivere a un mortenera… nessun Quintaglio potrebbe.»

Afsan batté i denti, molto piano. «Sono certo che il primo punto sia quello che ti preoccupa davvero, amico mio. Temo che in una prova del genere non saresti tu il vincitore.»

«Ecco» osservò Dybo «anche a parità di probabilità, avrei soltanto una possibilità su otto di sopravvivere, supponendo che si possa fermare un mortenera prima che ci divori tutti, insieme a chiunque altro nelle vicinanze.»

«Una possibilità su otto è ciò che possiede ogni Quintaglio appena nato.»

«Sì, ma…»

«La specie è forte perché sopravvivono solo i migliori.»

«Questo lo so, ma…»

«Ma dubiti che le tue probabilità di sopravvivere siano pari a una su otto? Non sei nella forma migliore, in effetti.»

«Grazie.»

«So solo quello che mi raccontano. Non ti vedo da chilogiorni.»

«In tutta franchezza, sono venuto sperando in una soluzione che mi lasciasse al potere» ammise Dybo.

«Anch'io vorrei che tu rimanessi imperatore.»

Il tono di Dybo suonò amaro. «Non sembrerebbe.»

«Dybo, ho lottato a lungo e duramente per convincerti della verità riguardo al nostro mondo.» Afsan batté i denti. «Non è facile addestrare un nuovo imperatore.»

Dybo allargò le mani. «Ma se affrontassi un mortenera non sopravvivrei.»

«Forse. O forse sì.»

«Preferirei sentire qualcosa di più preciso di questo.» Afsan scivolò giù dalla roccia e si fermò accanto al dormiente Gork, che sibilava piano nell'ombra del masso. «Ti sfugge una cosa ovvia, Dybo. La sola speranza per un *eggling* di sopravvivere è di correre più veloce e quindi di evitare di essere inghiottito dal sacerdote del sangue. Tu però sei un adulto, e hai l'aiuto dell'intelletto.» Abbassò la mano ad accarezzare la lucertola dormiente. «Ricordi la massima di Lubal: "Un grande cacciatore non ha soltanto denti affilati e artigli lucidi, ma anche una mente acuta, perché l'astuzia lo salverà quando il predatore diventa la preda"?»

«Che vorrebbe dire?»

«Vuol dire che io ti addestrerò.»

«Proprio quello che mi serve. Un cieco che mi insegna a combattere.»

Gork si svegliò e sollevò il ventre dall'erba. «Hai dimenticato chi sono?» ribatté Afsan. «I migliori cacciatori di tutta la Terra mi chiamavano l'Unico, quando ero giovane. Non sono stato io ad abbattere il più grosso romboterio che si sia mai visto? Non ho forse

ucciso il serpente acquatico Kal-ta-goot?»

Dybo si inchinò; poi, pur sentendosi sciocco, disse comunque: «Mi sto inchinando». E dopo un momento aggiunse: «Sei davvero un grande cacciatore».

Afsan ricambiò l'inchino. «C'è un modo in cui un Quintaglio può sopravvivere a un mortenera.»

«E sarebbe?»

Afsan scosse il capo. «Non lo so, non l'ho ancora capito. Però sono sicuro di poterne trovare uno.»

«Abbastanza sicuro da scommetterci sopra la mia vita?»

«Farò del mio meglio» promise Afsan.

«È più della mia sola vita, Afsan. Tu godi dell'appoggio dell'imperatore. Sotto il mio comando non ti manca niente e il tuo sogno di farci lasciare questo mondo viene portato avanti grazie a me. Se perdo, perderai anche tu.»

«Questo lo so. Perdonami però se ti dico che il tuo regno pare destinato a finire bruscamente, e presto, a meno che non si consolidi il tuo potere e si metta fine a questa sfida al tuo diritto a regnare. Siamo una società di cacciatori e nessuno sa meglio di me quanto il nostro popolo riverisca coloro che hanno talento per la caccia.» Gork si sfregò con delicatezza contro le gambe di Afsan. «Se riuscissi a sopravvivere a un mortenera saresti, per definizione, il più grande cacciatore della Terra. Di per sé, questo sarebbe sufficiente a indurre la maggior parte del popolo ad accettare il tuo diritto – un diritto *guadagnato* – a regnare.»

«Adesso sono imperatore perché mia madre è morta giovane» osservò Dybo. «Anche Rodlox è governatore perché il suo predecessore è morto inaspettatamente. Gli altri miei supposti fratelli sono solo apprendisti governatore.»

«È vero.»

«Se si deve credere a Rodlox, però, i governatori di cui sono apprendisti sono a loro volta miei parenti, fratelli e sorelle di mia madre.»

«E sono vecchi» disse con semplicità Afsan.

«E allora?»

«Allora il rispetto per gli anziani è radicato. Il popolo può borbottare riguardo al loro diritto di mantenere la carica, alla luce delle parole di Rodlox, ma dubito che chiunque chieda davvero che siano sostituiti. Innanzitutto, a essere franchi, presto moriranno comunque tutti di vecchiaia, e poi tutti loro governano da prima che tu e io nascessimo. In tutti quei chilogiorni si sono guadagnati con le loro azioni il diritto di continuare ad amministrare le loro province. Sospetto che se risolveremo il problema di chi sia il legittimo imperatore, quello relativo al governatorato delle province scivolerà in secondo piano.»

«Benissimo» convenne Dybo. «Però i membri della Famiglia non sono i soli ad aver evitato la prova del sacerdote del sangue. Tu e Novato avete otto figli, e sono ancora tutti vivi, a parte il povero Helbark.» Helbark era morto di una febbre poco dopo la nascita.

Afsan scosse il capo. «I miei figli sono sopravvissuti a causa del desiderio popolare, non contrariamente a esso. Non sapevo che fossero vivi finché la *Dasheter* non è tornata a Capital City, sedici chilogiorni fa. I sacerdoti del sangue e il popolo hanno optato per una dispensa speciale.»

«Perché pensavano che fossi l'Unico, il cacciatore la cui venuta è stata predetta da Lubal.»

«Infatti.»

«Però tu non lo sei. Puoi essere un grande cacciatore, ma non sei l'Unico.»

«Forse no.»

«So che non lo sei.»

«Non ho mai asserito o negato di esserlo.»

«*Sai* che non lo sei.»

Afsan accantonò quel commento con un gesto. «Non sfrutto quella ipotesi, ma non faccio neppure nulla per confutarla, se l'esodo può ricavare supporto dalla convinzione che sia la grande caccia predetta da Lubal. Comunque, i miei figli erano un caso speciale e ben noto pubblicamente. L'inganno praticato dalla Famiglia è una cosa molto diversa: un tentativo di controllare tutta la Terra. I consiglieri di palazzo hanno ingannato la Famiglia nel tentativo di strappare il

controllo ai discendenti di Larsk e di usarlo loro stessi. Adesso hai la possibilità di rimediare a questo, di porre fine all'inganno, di eliminare i consiglieri che hanno corrotto il governo e di stabilire una volta per tutte il tuo diritto a regnare.»

«Il tuo è un suggerimento radicale.»

«Non è il primo che avanzo.»

«No, suppongo di no.» Dybo si appoggiò stancamente a uno dei massi. «Non c'è altro modo?»

«La sola alternativa è quella che hai già menzionato. Puoi abdicare, lasciare che Rodlox prenda il potere. Però significherebbe la fine del nostro popolo, la morte della nostra razza.»

Dybo si fece pensoso. «Naturalmente, cerco di tenere a mente il bene dei Quintaglio» disse poi, in fretta, «ma… cosa credi che ne sarebbe di me se scegliessi di abdicare?»

«Suppongo che saresti esiliato» rispose Afsan. «Sulla costa meridionale di Edz'toolar c'è terra in abbondanza dove potresti cacciare, vivere e studiare in pace assoluta.» Fece una pausa. «O così mi ha detto una volta il Sommo sacerdote Det-Yenalb.»

«Cosa?»

«Chilogiorni fa, quando mi avevi fatto imprigionare nei sotterranei del palazzo, Yenalb è venuto a trovarmi. Mi ha offerto di lasciare sana e salva Capital City, sotto la sua protezione, se solo fossi scomparso e non avessi mai più esposto le mie cosiddette eresie.»

«Non lo sapevo. E tu hai rifiutato?»

«Sì.»

«Questo è stato prima di…?»

«Prima che mi accecasse? Sì.»

«Hai rifiutato una via d'uscita sicura?»

«Non avevo scelta. La sopravvivenza del mondo dipendeva dal far capire alla gente quello che avevo scoperto.»

«L'offerta di Yenalb deve averti tentato.»

«Più di quanto immagini, Dybo, ma una persona non deve evitare le responsabilità, soprattutto se deve essere al comando.»

«Se non rispondo alla sfida di Rodlox, le continue lotte intestine ci distrarranno dal nostro compito.»

«Sì.»
«E se rispondo alla sfida e lui vince, Rodlox annullerà l'esodo.»
«Sì.»
«E il nostro popolo morirà.»
«Sì.»
«Allora non solo devo accettare la sfida, ma la devo vincere» disse Dybo. «Non ho scelta, vero?»
Afsan volse gli occhi ciechi verso l'amico. «Questa è la cosa buffa dell'essere un capo, Dybo: di rado hai una possibilità di scelta.»

13

Fra'Toolar

Babnol continuava a osservare l'orizzonte. Il sole era sorto da tempo e adesso si spostava come al solito attraverso la cupola purpurea del cielo. Le onde grigie erano agitate, come sempre.

Toroca le si avvicinò. «Cerchi la nave?»

Babnol annuì.

«Potrebbe apparire in qualsiasi momento oggi, ma anche domani.»

«Lo so.»

«Però sei ansiosa di lasciare questo posto?»

«Da quando il branco di Derrilo è tornato, qui si è fatto terribilmente affollato.»

«Lo sarà ancora di più sulla nave che ci manderanno, quale che sia.»

«Suppongo di sì… ma almeno sarà una folla *diversa*. Questo sarà d'aiuto.»

Toroca non capiva, ma annuì lo stesso. «Questo viaggio dovrebbe essere molto eccitante» disse.

Babnol scrutò di nuovo l'orizzonte. «Immagino di sì. Dipende da… guarda!»

Indicò. Là dove il cielo incontrava le onde c'era qualcosa. «È una nave» confermò Toroca, socchiudendo gli occhi.

«La *nostra* nave» aggiunse Babnol. Aveva con sé un lunga-vista e se lo accostò a un occhio. «È grande.»

«Le vele sembrano rosse» osservò Toroca.

«Sì» confermò lei. «Quattro grandi vele rosse. E due scafi che sembrano uniti da un pezzo trasversale.»

«Posso vedere?» chiese Toroca.

Babnol gli porse il tubo d'ottone.

«Conosco quella nave!» esclamò Toroca. «Babnol, questo sarà davvero un viaggio molto interessante. Stiamo per navigare su un pezzo di storia.»

Val-Keenir ancorò la possente *Dasheter* al largo e vennero usate piccole scialuppe per trasferire a bordo Toroca, Babnol e il resto dei periti.

Non era passato molto tempo da quando Toroca aveva fatto il suo pellegrinaggio con quella nave. Aveva sperato che questo viaggio risultasse meno difficile del precedente, ma scoprì che l'ondeggiare di qua e di là della nave non era meno sconcertante di quanto lo fosse stato quando era andato a contemplare la Faccia della Dea. E la puzza! Conosceva la fonte di ciascun odore… legno bagnato e linfa d'albero, salsedine e tessuti ammuffiti – e non trovava la cosa più piacevole dell'ultima volta. Nello stesso modo, la testa cominciava a dolergli per l'aggressione dei rumori costanti: lo sciabordio delle onde, lo schioccare delle vele, il gemito delle assi di legno, i passi sul ponte sovrastante.

Nel viaggio precedente era stato uno fra quattordici pellegrini, e quindi non aveva goduto di uno status speciale, ma questa volta era il capo della spedizione. Avrebbe potuto reclamare la più grande cabina per gli ospiti presente a bordo, ma ne scelse invece una piccola, sul lato di babordo di uno dei ponti di poppa più elevati, la stessa che Afsan aveva usato diciassette chilogiorni prima, quando si era imbarcato sulla *Dasheter* per il suo pellegrinaggio.

Sulla porta era intagliato un complesso bassorilievo raffigurante le cinque cacciatrici originali. Il legno era scurito dal tempo e crepato in più punti, ma l'incisione era ancora spettacolare. Toroca non ebbe difficoltà a riconoscere ciascuna delle cinque. Lubal, correva, Hoog aveva la bocca aperta e i denti esposti e Belbar spiccava il balzo con gli artigli snudati; Katoon si chinava su una carcassa, finendo di spolparla e Mekt, la prima sacerdotessa del sangue, aveva la testa inclinata all'indietro, con un piccolo Quintaglio che le scivolava lungo la gola. Katoon e Lubal facevano con la mano il saluto dei lubaliti: secondo e

terzo dito con gli artigli snudati, il quarto e il quinto divaricati e il pollice ripiegato contro il palmo.

Anche se non era altrettanto elaborata, Toroca rimase più colpito dalla targa d'ottone posta accanto alla porta. Essa diceva: "In questa cabina, centocinquanta chilogiorni dopo che Larsk fece il suo primo viaggio per contemplare la Faccia della Dea, Sal-Afsan, l'astrologo che ha scoperto la vera natura della Faccia, cominciò il suo pellegrinaggio. In questa stanza comprese per la prima volta che il nostro mondo è una luna che ruota intorno a un pianeta gigantesco".

La targa non era del tutto esatta, perché Afsan non aveva ancora assunto il suo prenome all'epoca del suo primo viaggio sulla *Dasheter* e non aveva avuto la carica di astrologo, anche se era stato apprendista di quello allora in carica.

Si chiese se suo padre sapesse di quella targa e, in quel caso, cosa ne pensasse, dato che gli era sempre parso una persona modesta.

Aprì la porta ed entrò. La stanza era calda perché il suo ultimo occupante aveva lasciato la tenda di cuoio aperta sull'unico oblò, permettendo al sole pomeridiano di entrare. Anche se carteggiato periodicamente, il pavimento mostrava una miriade di piccoli segni di artigli. Mentre si sistemava in previsione del lungo viaggio, si chiese se qualcuno di essi appartenesse ad Afsan.

Sulla terraferma quasi tutti gli adulti dormivano in ogni notte-dispari. Toroca se ne era chiesto spesso il motivo, perché sembrava avere più senso che si dormisse ogni notte, e non una sì e una no. Dopotutto, i fiori si aprivano e si chiudevano ogni giorno, e di certo i piccoli animali dormivano tutte le notti (o tutti i giorni, se erano notturni), ma i Quintaglio e molti grossi animali dormivano soltanto a notti alterne. In realtà, andavano a letto al tramonto di un giorno-dispari, ma di solito non si svegliavano prima del mezzogiorno del giorno-pari che seguiva, il che significava che un Quintaglio passava dormendo circa un terzo della sua vita di adulto.

A volte, Toroca si interrogava sul perché la Dea avesse disposto le cose in questo modo perché gli sembrava – anche se naturalmente non aveva mai proferito simili pensieri ad alta voce – che sarebbe stato più

efficiente rendere il giorno più lungo, in modo da evitare che alcuni venissero chiamati "giorni-pari" e altri "giorni-dispari". Se le giornate avessero avuto una lunghezza doppia di quella attuale e la notte fosse stata a sua volta più lunga, sarebbe stato facile prendere l'abitudine di dormire quando faceva buio e di svegliarsi con la luce. Era lungi da lui criticare la Dea, ma questo avrebbe potuto eliminare la "notte del bugiardo", espressione a volte usata per indicare le notti-pari quando la maggior parte dei Quintaglio era sveglia ma era comunque buio, e quindi non era possibile vedere bene il colore del loro muso. Un giorno di lunghezza diversa avrebbe avuto molto più senso…

A bordo di una nave come la *Dasheter*, però, la pratica per cui tutti dormivano nelle notti-dispari andava comunque modificata. Solo metà dell'equipaggio e dei passeggeri lo faceva, mentre all'altra metà veniva chiesto di modificare i propri ritmi e di dormire invece nelle notti-pari. Lo scopo, naturalmente, era quello di ridurre al minimo il numero dei Quintaglio svegli che se ne andavano in giro, in modo da smorzare il senso di territorialità collettivo.

Keenir non poteva radunare tutti e annunciare quando ciascuno avrebbe dormito, perché riunire sul ponte tutti coloro che erano a bordo avrebbe alimentato le fiamme del problema che cercava di evitare. Invece, un elenco era esposto alla base dell'albero di trinchetto.

Toroca attese con pazienza che gli altri lo consultassero, poi si avvicinò. Non aveva preoccupazioni in merito al gruppo di cui avrebbe fatto parte; anzi, sperava di essere assegnato a quello che avrebbe dovuto cambiare le sue abitudini. Suo padre, Afsan, era stato famoso per il suo rimanere sveglio quando gli altri dormivano, e Toroca si era spesso chiesto come sarebbe stato alterare i propri ritmi del sonno.

L'elenco era scritto su pelle nei glifi nitidi di Keenir, e una sottile lastra di vetro lo proteggeva dal vento e dalla pioggia. Fermo lì ai piedi del grande albero, lo schioccare della grande vela rossa sopra di lui era assordante. Toroca sapeva che quando Afsan aveva intrapreso il suo primo viaggio sulla *Dasheter* ogni vela aveva recato l'emblema di Larsk, ma adesso quella sovrastante sfoggiava un disegno

politicamente più neutro: il cartiglio di Vek-Inlee, il famoso esploratore del passato.

Toroca era elencato fra quelli che, come al solito, avrebbero dormito nelle notti-dispari. Pazienza. Poi però fu assalito dallo sconforto nel vedere che Babnol figurava nella colonna delle notti-pari…

Il suo pensiero immediato fu di protestare, di correre da Keenir e fargli modificare le assegnazioni, ma… ma… ma…

Come poteva chiederlo? Su quali basi?

Si sentì tremare leggermente. Era imbarazzo?

Perché gli importava quando Babnol avrebbe dormito?

A lei importa quando dormirò io?

No. Era follia.

Però gli piaceva passare il tempo con lei.

Gli piaceva.

E più di questo.

Di più?

Sì, c’era di più. Era una cosa che attendeva con anticipazione.

Voleva farlo il più possibile.

Stare con lei.

Essere con lei.

Che pensieri strani, per un Quintaglio.

Ma non per me.

Si allontanò in fretta dall’albero. Per una volta, voleva davvero essere solo.

14

La Dasheter

L'*anno* era un'unità di tempo poco usata, anche se da quando Afsan aveva scoperto che il mondo era la luna di un grande pianeta il concetto aveva se non altro una spiegazione più rilevante. Un anno era il tempo che la Faccia della Dea – il pianeta intorno a cui orbitava la luna dei Quintaglio – impiegava a completare un'orbita intorno al sole.

Gli astrologi erano sempre stati vagamente consapevoli dell'anno, perché era il tempo che le costellazioni viste, per esempio, il settimo decagiorno impiegavano a compiere un cerchio completo, ma l'anno aveva una lunghezza così impossibile che la gente vi prestava poca attenzione. Un Quintaglio medio vedeva solo quattro anni completi nel corso della sua vita. Tuttavia, ora capitava che quanti desideravano essere visti come individui raffinati dicessero: "Sono passati anni da quando ho fatto questo e quello", mentre prima della rivoluzione apportata da Afsan avrebbero usato il termine "chilogiorni".

Non che un anno e un chilogiorno avessero la stessa lunghezza. Un chilogiorno era fatto di mille giorni mentre un anno ne contava – le opinioni variavano – fra i 18.310 e i 18.335.

Nel corso di un anno, tuttavia, c'erano altri cambiamenti sottili, a parte quelli delle costellazioni. Il ciclo riproduttivo dei Quintaglio, come di altri animali, sembrava legato a esso. Di norma, una Quintaglio diventava ricettiva diciotto chilogiorni – un anno – dopo essere uscita dall'uovo, e tornava a esserlo all'età di trentasei chilogiorni, e magari di nuovo a cinquantaquattro o cinquantacinque, producendo quindi due o tre covate di uova nell'arco della sua vita.

Alcune femmine erano sempre ricettive, anche se – ironia della sorte – di solito erano anche sterili, e tendevano a diventare capocaccia.

I sovrani ereditari venivano sempre prelevati dalla prima covata. Dybo era stato parte della prima deposta da Len-Lends, che non era vissuta abbastanza a lungo da generarne altre. Se pure l'avesse fatto, alla seconda tornata di *eggling* non sarebbe stato riconosciuto uno status particolare. Dybo era un maschio, e quindi avrebbe avuto una qualche voce in capitolo quando si fosse riprodotto. Avrebbe dovuto farlo arrivato all'età di diciotto chilogiorni, ma a ventotto non aveva ancora cercato una compagna.

Anche per le femmine il ciclo di accoppiamento annuale era solo una correlazione fluida. Potevano avere l'estro in momenti diversi, com'era successo per esempio a Wab-Novato, cosa che aveva portato alla sua unione con Afsan e alla nascita di Toroca e dei suoi fratelli.

Nessuno sapeva per certo quanti anni rimanessero al mondo, ma si riteneva che non fossero più di dieci o venti. Novato aveva quindi deciso che il rilevamento geologico – dopotutto, era solo uno stadio preliminare del progetto esodo – avrebbe dovuto essere completato in un solo anno. Quello era un tempo notevole – Toroca avrebbe avuto venti chilogiorni quando il rilevamento si fosse concluso, e Novato sarebbe stata di mezz'età – ma il mondo era vasto e quella tabella di marcia non lasciava molto margine di azione.

A causa di questo, Toroca detestava la quantità di tempo che quel viaggio avrebbe richiesto. Adesso si sapeva che la Terra era una massa equatoriale, a metà strada fra i due poli del mondo. Di conseguenza, arrivare fino al Polo Sud sarebbe equivalso a circumnavigare la metà del pianeta, l'equivalente di una metà del viaggio di pellegrinaggio. Con suo sollievo, però, il tempo passò ragionevolmente in fretta, perché durante tutta la navigazione ci furono meraviglie da contemplare.

«Oh, Dea!» esclamò Toroca una mattina, in piedi sul ponte di prua della *Dasheter*.

Keenir stava passando di lì. «Cosa c'è?» chiese, con la sua voce roca.

«Il mio respiro» disse Toroca, con gli occhi sgranati. «Posso vederlo!»

Keenir batté i denti. «Non hai mai viaggiato sulle acque meridionali prima d'ora, vero? Allora, guarda questo.» Il capitano spalancò la bocca, inspirò a fondo e poi serrò le mascelle in modo che fossero separate soltanto da una sottile fessura. Quando esalò il fiato, un disco piatto di nebbia biancastra gli apparve intorno al muso.

«È incredibile.» Toroca imitò il suo trucco e sbatté le palpebre per la sorpresa. «Cosa lo provoca?»

«Il freddo, ragazzo. L'aria che inspiri si scalda nei polmoni, o così mi hanno detto, e quando la espelli e colpisce l'aria fredda dell'esterno, si genera una condensazione. È come appannare un bicchiere di vetro alitandoci sopra.»

«È stupefacente.»

Keenir digrignò i denti in una risatina. «Ti ci abituerai.»

Toroca esalò un altro respiro, e la nebbia bianca si dissipò in fretta.

Alcuni membri dell'equipaggio di Keenir erano sulla *Dasheter* da un tempo abbastanza lungo da ricordare quando il capitano aveva avuto l'ossessione di tenere sempre qualcuno di vedetta nella coffa in cima all'albero maestro, spinto dal folle bisogno di trovare Kal-ta-goot, il gigantesco rettile acquatico che gli aveva strappato la coda e sfregiato la faccia. Dopo che Kal era stato ucciso, Keenir era diventato meno rigoroso circa l'avere qualcuno che scrutasse l'orizzonte, ma adesso che la *Dasheter* si dirigeva sempre più a sud, tornò a insistere perché sulla coffa ci fosse sempre qualcuno.

Quella prudenza diede i suoi frutti. Avevano da poco completato due terzi del viaggio quando il vecchio Mar-Biltog, l'ufficiale di guardia, lanciò un grido.

Un altro ufficiale si affrettò ad avvertire Keenir, correndo giù per la rampa che conduceva ai ponti inferiori. Un momento più tardi il capitano apparve sull'umido plancito, lanciò un'occhiata alla coffa per vedere in quale direzione indicasse Biltog, poi si accostò alla murata che cingeva la punta dello scafo di prua della nave. Aveva in mano il suo lunga-vista, e si accostò il tubo d'ottone a un occhio.

«Quello è davvero enorme» mormorò, poi gridò: «Così a nord si frammenterà. Attenti ai pezzi vaganti».

Toroca adesso portava un leggero mantello… indossare abiti era una sensazione davvero strana per chi non era un sacerdote… era salito sul ponte per vedere cosa provocasse tutte quelle grida. Si accostò a Keenir quanto più lo permetteva il protocollo e guardò nella direzione in cui era puntato il lunga-vista. In effetti, là c'era qualcosa di bianco che scintillava sotto il sole. Che fosse un'isola? Sarebbe stato affascinante. Non si conosceva nessuna isola tanto lontana dal continente. «Cos'è?» chiese.

Keenir si avvicinò quanto bastava a porgergli il lunga-vista, poi tornò a una distanza più appropriata. «Dai un'occhiata. Quello è un iceberg.»

«Un iceberg!» Toroca girò il tubo, in modo da adattarne la messa a fuoco ai suoi occhi più giovani. «Ne ho sentito parlare. Acqua ghiacciata, giusto?»

«Esatto.»

«Non sapevo che potessero essere tanto grandi.»

«In realtà, ce ne sono di ancora più grandi.»

«È bianco» osservò Toroca, «mentre l'acqua è trasparente.»

«Non quando è ghiacciata e ce n'è tanta. Allora è bianca, o biancoazzurra.»

«Un iceberg. Ho sempre desiderato vederne uno. Capitano, dobbiamo avvicinarci di più.»

«No. È un pericolo per la navigazione, perché la parte che vedi è solo un decimo dell'insieme: la maggior parte è sommersa. Questi iceberg vanno alla deriva verso nord e si sciolgono. E non si limitano a rimpicciolire fino a scomparire, perdono pezzi che si staccano. Se uno ci colpisse potrebbe squarciare lo scafo. Lo aggireremo tenendoci al largo. Lo tratteremo come un membro della Famiglia… ci toglieremo dalla sua strada.»

«Ma mi piacerebbe vedere così tanto ghiaccio più da vicino.»

«Lo farai. Vedrai più ghiaccio di quanto puoi immaginare, fino ad averne la nausea. Te lo prometto.» Keenir sollevò la testa e gridò al suo equipaggio: «Tutta a tribordo!»

Di notte, il cielo danzava.

Una cortina di un verde diafano tremolava nel firmamento, ora increspandosi, ora oscillando, e il suo riflesso era visibile sull'acqua. Pochi momenti più tardi fasce gialle salivano dall'orizzonte, torcendosi e intrecciandosi, e facendosi più alte a ogni istante che passava. Fasce verticali di un verde più cupo, pulsanti come se fossero vive, apparivano quindi attraverso il cielo, facendo da contrappunto al giallo.

A Toroca pareva di sentire, appena al di sotto della soglia uditiva, un sibilo punteggiato da occasionali crepitii, come un fuoco prossimo a spegnersi.

Quello spettacolo era maestoso, splendido… e fugace. Aveva già cominciato a sbiadire.

Toroca scosse il capo per la meraviglia. Aveva pensato che forse suo padre aveva svelato tutti i segreti dei cieli, ma era chiaro che essi contenevano ancora molti nuovi misteri.

15

Capital City: il palazzo di Dybo

Il vecchio palazzo imperiale era stato distrutto dal grande terremoto che si era verificato poco dopo che Dybo e Afsan erano tornati dal pellegrinaggio alla Faccia della Dea. Quello nuovo, eretto non lontano dalle rovine del vecchio, era meno decorato, più moderno, semplice ed elegante. Dopotutto, non era il caso di sperperare risorse per la dimora dell'imperatore quando sulla Terra veniva chiesto a tutti di fare sacrifici per accelerare il progetto esodo.

Le guardie imperiali scortarono Rodlox nella Sala del governo. Non indossava la bandoliera da governatore, forse a indicare che non la considerava più un onore sufficiente. La bandoliera che gli andava dalla spalla sinistra al fianco destro, assottigliandosi in fondo, era priva di decorazioni ma era rossa, il colore riservato per tradizione ai membri della Famiglia. Rendeva chiaro a tutti che reclamava il proprio posto in seno alla dinastia regnante.

Rodlox si infuriò nel vedere che Dybo non era ancora arrivato. Senza dubbio, questo farlo attendere era una deliberata mancanza di rispetto. Lottò però per non lasciar trasparire la sua rabbia, perché non era il caso di indurre le guardie a riferire a Dybo che l'insulto aveva colpito nel segno.

Finalmente, l'imperatore entrò. Anche la sua bandoliera – che utilizzava forse il doppio del materiale di quella di Rodlox a causa della sua più ampia circonferenza – era rossa, un vero rosso sangue, il colore di un cacciatore, ottenuto con i pigmenti più rari. Al confronto, quella di Rodlox appariva troppo chiara, troppo rosa, una pallida imitazione nel senso letterale del termine. Rodlox serrò i pugni.

Dybo lo squadrò da testa a piedi, un esame reso evidente

dall'inclinarsi del muso. Alla fine, senza preamboli o un inchino rituale, chiese: «Perché mi hai sfidato?».

Rodlox incrociò le braccia sul petto muscoloso. «Non sei il legittimo imperatore.»

Dybo reagì allargando le braccia. «Non puoi esserne certo. Senza una prova schiacciante, è una rivendicazione priva di valore.»

La voce di Rodlox suonò decisa. «Ne sono sicuro, fin nel midollo.»

Dybo si avvicinò alla piattaforma su cui c'erano la lastra di governo e le panche *katadu* per i consiglieri imperiali, e si adagiò prono sulla lastra inclinata, abbassando lo sguardo su Rodlox.

Questo rifiutò di sottomettersi a una manovra tanto evidente. Invece di sollevare lo sguardo verso l'imperatore, si girò e finse di esaminare gli arazzi sulla parete opposta, anche se in effetti gli occhi neri erano fissi sul rivale. «È vero» insistette. «So che lo è.»

La lastra di governo scricchiolò leggermente sotto il peso di Dybo. La cosa divertì Rodlox, ma l'imperatore non parve badarvi. «Rodlox, guardami. Guarda il mio muso.» Rodlox si girò a fronteggiarlo. «Ti dico che non ho un motivo diretto di credere che quanto affermi è vero.»

Rodlox scrollò le spalle. «Non mi sorprende che il tuo muso non si sia fatto blu. Significa solo che chi ha perpetrato questa frode non ti ha informato.»

«Vorresti dire che invece hanno informato te, Dy-Rodlox? Qualcuno ti ha detto questo, qualcuno che sapeva?»

«No, ma non ha importanza. Rifletti su questo, *fratello*: nessuno dei governatori provinciali ha cercato di sfidare la tua autorità di sovrano, basata solo sul fatto che discendi dall'ormai screditato Larsk. Nessuno. Come mai?»

«Sono soddisfatti della mia amministrazione?» ribatté Dybo, in tono innocente.

«Sai benissimo che molte persone sono contrarie al progetto esodo, che lo considerano una tua folle ossessione che ci sta portando alla rovina.»

Dybo chinò il muso in un pacato cenno concessivo. «Sì, alcuni lo dicono.»

«Eppure, nonostante l'opposizione all'esodo, nessuno dei governatori è insorto contro di te.»

In qualche modo, un insetto era entrato nella stanza e ronzava sopra la schiena di Dybo, che agitò la coda per cercare di mandarlo via. «Quindi sostieni che il motivo per cui non mi hanno sfidato è che sono anche loro parte di questa cospirazione.»

«Credo che lo siano» affermò Rodlox «tutti a parte me.»

«Se tale cospirazione coinvolge tutti i governatori, come mai tu ne sei fuori?»

«Tanto colei che ti ha preceduto come imperatrice quanto il mio predecessore come governatore di Edz'toolar sono morti prematuramente. So che il mio predecessore non mi ha detto niente prima di morire. Forse anche Lends non ti ha informato prima che quel tetto le crollasse addosso.»

«Non l'ha fatto.»

«Questo lo devo accettare» continuò Rodlox, «ma ho il sospetto che almeno alcuni dei tuoi consiglieri sappiano. Tanto per cominciare, Mek-Maliden, il sacerdote del sangue imperiale. Glielo hai chiesto?»

«No.»

«Perché no? Se la mia rivendicazione è assurda, lui potrebbe provarlo. Chiediglielo.»

«Non posso.»

«Perché?»

«È scomparso.»

«Scommetto che l'hai fatto rinchiudere da qualche parte.»

«Non ho fatto niente del genere. Pare che abbia lasciato la città di sua iniziativa.»

«Comunque, la sua assenza rinforza la mia rivendicazione» asserì Rodlox.

«Se tutto questo è vero, di certo Maliden non è il solo a sapere.»

«Esatto. Sono sicuro che gli altri governatori provinciali sono al corrente. È per questo che continuano ad appoggiarti nonostante le tue fissazioni. Denunciare il tuo segreto equivarrebbe a denunciare il loro, e cioè che sono stati esentati illegalmente dallo sfoltimento per opera del sacerdote del sangue.»

«Cosa mi dici dei tuoi consiglieri, Dy-Rodlox? Di certo Len-Ganloor deve averlo detto ad alcuni di loro, prima di morire.»

«È una situazione insolita» ammise Rodlox, scrollando le spalle. «Quelli che sarebbero stati i miei due consiglieri più anziani, Cat-Makdon e Pal-Haskan, facevano parte della stessa sfortunata spedizione di caccia in cui è morto il governatore Len-Ganloor.» Scosse il capo. «Avrebbe dovuto essere una facile uccisione, una mera concessione al cerimoniale. Ganloor, Makdon e Haskan sono tutti morti calpestati dalla mandria in fuga.»

«E tu credi che il segreto dei tuoi fratelli sia morto con loro?»

«Sì. Penso che nella mia provincia non ci sia più nessuno che sa la verità» confermò Rodlox. «Però la sapranno dopo che mi avrai affrontato. Tutto il mondo la saprà.»

Dybo agitò una mano. «Anche ammesso che, come sostieni, io non fossi il più forte degli *eggling* della covata di Lends, questo non significa necessariamente che tu lo fossi. Ce n'erano altri sei, a parte te e me.»

«I sei che ora servono come apprendisti dei governatori delle altre province» ribatté Rodlox. «Però la stessa logica che suggerisce di mantenere il più debole qui alla corte imperiale suggerisce anche di mandare il più forte nella provincia più isolata. Edz'toolar non è la *toolar* più lontana da Capital City, ma è la zona più aspra e difficile da raggiungere perché richiede di valicare molte montagne se si procede via terra e di affrontare rive spazzate dalla tempesta se si arriva dall'acqua.»

«Però non c'è nessuna garanzia che il vincitore in uno scontro fra te e me sarebbe lo stesso degli otto che avrebbe schivato il sacerdote del sangue, ventotto chilogiorni fa.»

«È vero» grugnì Rodlox. «Ma in assenza di un metodo alternativo per appurarlo, questo dovrà bastare. Posso dimostrare di essere di sangue imperiale, un discendente di Larsk.»

«Le prove sono una cosa elusiva…»

«Posso dimostrarlo in modo da soddisfare ragionevolmente il pubblico. E questo, grassone, è tutto quello che conta.»

Un momento più tardi gli artigli di Dybo si snudarono, e parve a

Rodlox che quello fosse un gesto deliberato piuttosto che una reazione istintiva. «Non rivolgerti a me in quel modo. Il mio nome è Dy-Dybo, e ti concedo il permesso di usarlo. Se preferisci usare un titolo, mi chiamerai “Sua Luminescenza”, oppure “imperatore”.»

«Ti chiamo come voglio.»

Dybo sollevò una mano. «Allora questa conversazione è finita Non ti ho concesso speciali privilegi, a parte il diritto di chiamarmi direttamente per nome. Sono *io* a regnare, Dy-Rodlox. Riconoscilo.»

«Per il momento, Dybo.» Il fatto che Rodlox avesse scelto la forma familiare del suo nome irritò visibilmente Dybo, perché era chiaro che non lo faceva per affetto ma come atto di provocazione. «Però devi rispondere alla mia sfida.»

Di nuovo, Dybo adottò un tono leggermente rabbonito. «Vedo che hai una forte volontà e ammetto che la tua mente è acuta.» Si grattò il ventre, che si riversava dai lati della lucida lastra di governo. «Forse Edz’toolar è troppo spoglia e isolata per uno come te. Ti offro un accomodamento, una soluzione intermedia: un ruolo di funzionario anziano, con il portafoglio che preferisci. Lavori pubblici? La magistratura? Dillo, e sarà tuo. Ti trasferirai qui a Capital City e godrai di tutti i benefici della vita alla corte imperiale.»

Rodlox sfregò i denti in una deliberata parodia di risata. «Sei trasparente, Dybo. Mi percepisci come una minaccia, quindi vuoi avermi sotto mano qui dove posso essere sempre tenuto d’occhio. Rifiuto la tua offerta. Mi affronterai in duello, e sarò io a vincere.»

Dybo rispose come avrebbe fatto con un bambino. «Il duello è stato bandito dai tempi antichi e tu lo sai. Non è possibile cominciare un combattimento senza che continui fino alla morte di uno dei partecipanti.»

«Questo è vero.»

«Mi minacci di morte? Ci sono pene previste per un tradimento del genere.»

«Non faccio minacce. Rilevo semplicemente il probabile esito di uno scontro fra di noi.»

«Ammetto che forse non sono fisicamente alla tua altezza…»

«Non lo sei di certo.»

«Ma essere imperatore non è una questione di prestanza fisica. Si tratta di equità, progresso e della capacità di vedere le cose con chiarezza.»

«Ed è per questo che la persona più appropriata, il legittimo erede, *deve* occupare quella lastra di comando che ora si sforza di sostenerti.»

Dybo allargò le braccia, e parve a Rodlox una sorta di mostruoso aerodattilo sospeso in aria grazie alla lastra. «Tutti i branchi prosperano. Facciamo grandi passi verso le stelle. Cos'hai contro di me?»

«Ti odio.» Quelle parole suonarono inaspettatamente aspre.

Le palpebre interne di Dybo si socchiusero. «Io non ti odio, Rodlox.»

«Dovresti, perché io sono la personificazione della tua rovina. Spingerò e continuerò a spingere fino a prendere il tuo posto.»

«Potrei farti bandire.»

«Dove, a Edz'toolar?» Rodlox batté i denti. «Sono già il suo *signore*.»

«Potrei farti giustiziare.»

«Violando le antiche leggi? Non credo. Ci sono quelli che non lo tollererebbero. Se sfidassi le leggi fino a questo punto distruggeresti quello che resta della tua autorità. No, Dybo, hai solo tre scelte. La prima…» Rodlox sollevò un dito, con l'artiglio snudato «accettare la mia sfida. La seconda…» un altro dito alzato con l'artiglio esteso «abdicare, riconoscere la mia rivendicazione e lasciarmi salire al trono imperiale. Ti permetterò di vivere. E la terza…» un altro artiglio trapassò l'aria «puoi imboccare la via del codardo e aspettare che il popolo ti costringa a rispondere alla mia sfida.»

Dybo contemplò la mano alzata dell'oppositore. Segnare i diversi punti con gli artigli estesi era così simile al modo di fare di sua madre. Per la prima volta si rese conto che quello era senza dubbio suo fratello. Quel conflitto era una tragedia perché di certo collaborando avrebbero potuto realizzare molto di più di quanto avrebbero fatto individualmente con quella rivalità.

Scosse il capo. «Ti sbagli, Rodlox. C'è una quarta alternativa, molto più appropriata delle scelte che proponi. Ascoltami mentre la descrivo, poi vedremo chi di noi due è il codardo.»

Dal diario di un Quintaglio

Vorrei non avere fratelli e sorelle. Cerco di non paragonarmi a loro, ma è inutile, non posso evitarlo. Sono competente quanto loro? Altrettanto acuto di mente? Il mio tatuaggio del pellegrinaggio è intricato e ben equilibrato quando quello di Yabool? E chi di noi è il preferito di Afsan e di Novato? Di certo avranno pensato che se le cose fossero andate diversamente solo uno dei loro figli sarebbe sopravvissuto. Chi avrebbero preferito che fosse?

Oggi formulavo questi pensieri mentre mangiavo da solo in una delle mense comuni quando è entrata Haldan. Non mi è passata vicino nell'andare a prendersi un pezzo di carne, quindi non si è presa il disturbo di rivolgermi un inchino concessivo. Si è seduta su una panca dal lato opposto della stanza e ha cominciato a mangiare.

L'ho osservata. Naturalmente sono stato attento a non girare il muso verso di lei, quindi non poteva capire dove guardavo. Mentre staccavo gli ultimi pezzi di carne dall'osso, però, mi sono trovato a pensare che neppure io potevo capire dove lei stesse guardando. I suoi occhi neri potevano essere focalizzati sulla carne che aveva davanti.

Oppure su di me.

In passato abbiamo spesso avuto gli stessi pensieri, l'ho letto nella sua espressione.

Era lo stesso anche ora?

D'un tratto ho realizzato con esattezza a cosa stavo pensando in quel momento, un'increspatura che non voleva dissolversi, un pensiero oscuro, pericoloso e persistente.

Desideravo che morisse.

Ho smesso di spolpare la carne dall'osso e l'ha fatto anche lei, nello stesso momento.

Mi sono chiesto se stesse pensando la stessa cosa di me.

16

La Dasheter

Toroca era sul ponte. A bordo di una nave tutti avevano compiti da assolvere e Babnol sapeva che lui sarebbe stato occupato per almeno un paio di decimi-di-giorno. Scese la rampa, le cui assi gemevano non per il suo peso ma per il rollio della nave, e raggiunse la cabina di Toroca.

Si soffermò per un momento a leggere la targa relativa ad Afsan e ad ammirare l'incisione delle cinque cacciatrici sul legno scuro del battente. Accanto allo stipite c'era una placca di rame per segnalare la propria presenza, ma lei non vi batté sopra con gli artigli. Invece, si guardò furtivamente sopra la spalla, poi aprì la porta il cui scricchiolio la rese ancora più nervosa, richiudendola non appena entrata nella cabina.

Aveva gli artigli snudati perché invadere il territorio di un altro creava disagio: anche se sapeva che Toroca non sarebbe tornato per qualche tempo, non poteva dilungarsi troppo. Era una situazione troppo inquietante.

Anche se c'era una scrivania con davanti una piccola panca – sulle navi lo spazio era troppo prezioso per installare una lastra da giorno – Toroca aveva saggiamente disposto gli oggetti fragili sul pavimento, per evitare che il moto delle onde li facesse cadere. Naturalmente non c'erano lampade accese, perché era troppo pericoloso lasciare una fiamma che ardesse senza controllo, ma la tenda di cuoio era tirata indietro l'oblò era spalancato per lasciar entrare l'aria fredda dell'esterno. All'aspra luce solare vide la custodia di legno contenente il lunga-vista che Afsan aveva dato a Toroca, ma non era ciò per cui era venuta, e l'oggetto della sua ricerca non era in piena vista.

Ecco una cosa ancora più spiacevole: avrebbe dovuto frugare fra le cose di Toroca. Era una grave infrazione del protocollo, ma andava fatto. Si avvicinò al gavone e rimosse con disgusto bandoliere, zaini e pezzi di vestiario studiato apposta per l'artico, deponendo ogni cosa con ordine sul pavimento per poterla rimettere a posto esattamente come l'aveva trovata. Fra le cose di Toroca c'erano parecchi libri, inclusi uno scritto di suo padre e, con sua sorpresa, una copia logora per l'uso di un libro di preghiera lubalita.

Finalmente, trovò ciò che cercava: la strana sfera blu con quella frustrante maniglia a sei dita. La raccolse e la tenne davanti a sé, racchiusa fra le mani. Rimaneva sempre sorpresa dal suo peso e da come il materiale si riscaldasse rapidamente a contatto con la pelle. Esaminò le strane incisioni geometriche – piccole sfilze di simboli – situate in parecchi punti della superficie inferiore e si chiese per la millesima volta cosa significassero.

Il colore dell'oggetto parlava di malvagità. Blu. Un colore empio, quello della menzogna, dell'inganno.

Nessun Quintaglio aveva creato quella cosa, di questo era certa. Lo strano materiale, più duro del diamante, non poteva essere lavorato con nessun attrezzo e l'impugnatura non era fatta per la mano di un cacciatore.

Ma se non era stato un Quintaglio, chi allora?

I Quintaglio avevano cinque dita.

La *Dea* aveva cinque dita.

Il sesto foro rendeva empio quel congegno. Non veniva dai Quintaglio. Non veniva dalla Dea.

C'era bontà nella Dea, e nelle sue creazioni.

Questa… *cosa*… mancava di bontà e quindi era pericolosa. Aveva visto come Toroca aveva passato interminabili decimi-di-giorno a fissarla, rigirandola fra le mani, premendo quei cerchi su e giù…

Sei dita.

E tuttavia… forse chi aveva usato quel congegno era stato come lei, diverso dai più. Un corno facciale, un sesto dito. L'una o l'altra cosa significavano forse una mancanza di bontà?

Certo che no.

Quello però era un manufatto antico, che risaliva all'inizio stesso della vita.

A volte, dalle uova uscivano cose talmente orribili e deformi che i sacerdoti del sangue le eliminavano immediatamente, senza aspettare lo sfoltimento rituale.

All'inizio dei tempi non c'erano stati sacerdoti del sangue, non prima che la Dea si staccasse le braccia a morsi e Mekt si formasse da una delle sue dita.

Quindi una cosa orribile uscita da una delle uova della creazione non sarebbe stata eliminata, perché non c'era nessuno a farlo.

Rigirò il congegno fra le mani.

Mancava di bontà, di questo era convinta.

Era rimasto morto e sepolto per migliaia di chilogiorni, sigillato in una tomba di solida roccia, ed era stato solo per un puro caso che Toroca l'aveva liberato.

Era tempo di correggere quell'errore.

Si avvicinò all'oblò, sentì il gelo del vento sul muso, lo sciabordio delle onde contro lo scafo, lo schioccare delle vele e i lontani richiami degli aerodattili.

Toroca l'avrebbe odiata per questo.

Ma lei pensava soltanto a lui, alla sua salvezza, alla sua anima.

Gettò l'oggetto fuori dall'oblò. Esso colpì le onde grigie con uno spruzzo e sprofondò immediatamente, perduto per sempre.

17

Arj’toolar

Arj’toolar, nella Terra nordoccidentale, era una provincia nota per i suoi porti riparati e le locande ospitali, per i fabbri che trasformavano rame e ottone in complessi strumenti, i tessitori che creavano reti da pesca usate in tutto il mondo, il grande settore sacro e le vaste mandrie di fauxovatilli a strisce blu e arancioni, una razza particolare la cui carne era considerata la più saporita di tutte.

Il suo governatore era Len-Haktood, un individuo canuto che era sopravvissuto fino a età avanzata nonostante il temperamento irascibile solo perché la carica lo metteva al riparo dal genere di attacchi che un simile carattere avrebbe di norma provocato. Era una versione più cattiva e meschina della sorella, la defunta imperatrice Len-Lends, e la sua apprendista era Kroy, sorella dell’attuale imperatore Dybo.

Haktood guardava fuori della finestra, dove si era raccolta una folla minacciosa… dieci individui troppo vicini gli uni agli altri, che intonavano slogan come: “Verità nel governo!”, “Niente accordi speciali!” “Un legittimo capo per il popolo!”. Cinque massicce guardie imperiali mandate da Dybo erano schierate in silenzio lungo la parete opposta dell’ufficio.

Haktood convocò Kroy, che in effetti somigliava molto a Dybo, anche se non aveva la sua stazza, e le consegnò la pergamena che le guardie imperiali avevano portato con loro.

Kroy vide che il sigillo sulla pergamena era quello imperiale, e che era già stato rotto. Srotolò il foglio di pelle. In cima c’era il cartiglio di Dybo, realizzato con squisiti dettagli, e sotto c’era una circolare stilata in decisi glifi neri:

Da: Dy-Dybo, imperatore della Terra, capo dei cinquanta branchi, capo della Famiglia, discendente di Larsk

A: I governatori delle province di Jam'toolar, Fra'toolar, Arj'toolar, Chu'toolar, Mar'toolar e Kev'toolar

È divenuta convinzione generale che i governatori delle sette province esterne siano anche membri della Famiglia, in quanto fratelli e sorelle della defunta imperatrice Len-Lends, e che i loro apprendisti siano miei fratelli e sorelle.

Dy-Rodlox, che a causa della morte prematura di Len-Ganloor è diventato governatore di Edz'toolar, sostiene che il legittimo erede della lastra di governo sia lui e non io. Il documento allegato fornisce maggiori dettagli in merito alle sue affermazioni.

È necessario ripetere lo sfoltimento operato dal sacerdote del sangue, questa volta sotto gli occhi di tutti. Ti ordiniamo di inviare il tuo apprendista governatore, insieme ad almeno tre osservatori ufficiali, a Capital City entro il giorno 666 del chilogiorno 7128, data entro cui ciascun apprendista avrà un'equale possibilità di diventare imperatore. Le mie guardie imperiali scorteranno qui la tua delegazione.

Kroy sollevò lo sguardo. «Chi crede di essere Dybo, per convocarmi in questo modo?»

Haktood fu conciso. «Pensa di essere l'imperatore. E ha ragione, almeno per il momento.»

«Di certo rifiuterai.»

Haktood guardò fuori della finestra. «Non ho il potere per farlo.»

«Ma sei un governatore provinciale!»

«Ci sono all'opera forze più grandi di qualsiasi autorità io possa avere. Il popolo esige questa cosa.»

«Un giorno sarò il governatore di questa provincia» disse Kroy.

Haktood assunse un tono malizioso. «Ma perché accontentarsi di governare una singola provincia quando potresti essere imperatrice di tutta la Terra?»

«No. Non ci andrò. Che si prestino a questo sciocco gioco gli altri apprendisti governatore. Io resterò qui.»

«Sono il tuo signore, Kroy, il governatore dell'Arj'toolar, e tu sei soltanto la mia apprendista. Farai quello che ti ordino di fare.»

«Ma… ripetere lo sfoltimento? Cosa significa?»

«Non lo so per certo. Però tu sei forte, e quale che sia la prova, sono certo che sarai la vincitrice.»

«Sono forte» convenne Kroy, «ma tu sei debole, Haktood. Mi inciti ad andare a Capital City solo perché si veda che l'Arj'toolar ha preso misure in merito allo scandalo dei bambini imperiali. Distogli l'attenzione da te, perché anche tu, proprio come me, sei il prodotto dell'inganno dei sacerdoti del sangue. Il tuo diritto di essere vivo è discutibile tanto quanto il mio.»

«Mi sono guadagnato il rispetto del popolo, Kroy. Tu sei ancora un'apprendista, non ti sei guadagnata niente.»

Kroy snudò i denti. «Prega che io non vinca. In circostanze normali, un'apprendista come me non avrebbe avuto potere di sorta finché tu non fossi morto. Se però diventerò imperatrice sarò un tuo superiore, Haktood, e le nostre posizioni saranno invertite: io sarò la signora, non solo tua ma di tutta la Terra. Rimpiangerai di non avermi appoggiata adesso, te lo prometto.»

Dall'esterno giungevano le urla della folla.

«Avrai una possibilità su otto, Kroy. Pensi di averne di più con quella folla?»

Il capo delle guardie imperiali si fece avanti. «Garantirò che arrivi sana e salva a Capital City.»

Kroy squadrò la guardia massiccia da testa a piedi. «E che ne sarà della mia sicurezza, una volta là?»

La guardia rimase in silenzio.

18

La Dasheter

Per i marinai era stato preparato un vestiario speciale per il freddo. Toroca non era abituato a portare indumenti, a parte la bandoliera, e l'idea di vestiti che lo coprissero quasi completamente non gli andava a genio.

Gli indumenti erano ben progettati. Per la maggior parte erano fatti di uno strato interno e uno esterno di spesso cuoio, con un'imbottitura di pelo di aerodattilo. La giacca aveva un lungo cappuccio che si legava intorno al muso, lasciando solo una fessura per gli occhi e una piccola apertura in punta per respirare.

La parte inferiore era formata da tre tubi, due aperti in fondo per le gambe e un terzo, affusolato e chiuso, per la coda: Toroca si ritrovava sempre con un arto che non si era infilato nel tubo giusto o con l'indumento indossato a rovescio e la parte per la coda che gli pendeva davanti.

Una volta indossate la parte di sotto e la giacca, vi legava sopra una spessa cintura imbottita rivestita tutt'intorno di tasche, che serviva a riparare parti che sarebbero rimaste esposte quando l'inclinarsi in avanti del corpo avesse separato la giacca dal sotto. C'erano anche spessi stivali di pelle di romboterio imbottiti di pelo di aerodattilo, e due stupidi arnesi che non erano veri e propri guanti, dato che tutte le dita tranne il pollice si infilavano nella stessa tasca amorfa foderata di pelo.

Il problema, naturalmente, era che quella tenuta era quasi troppo efficiente per poterla testare. Nel corso della prima parte del viaggio Toroca era riuscito a indossare la tuta da neve completa solo per pochi centesimi-di-giorno prima di cominciare a surriscaldarsi al punto che

il gozzo aveva cominciato a oscillare. Presto però sarebbe stato lieto di avere quel vestiario caldo.
Molto presto.

Toroca osservava di continuo Babnol, seguendo con lo sguardo i suoi movimenti, i suoi gesti, il modo in cui si appoggiava alla coda o il suo muso si increspava quando era divertita, come i suoi occhi si socchiudevano quando era concentrata.
Come respirava.
Come esisteva.
Desiderava protendersi, toccarla, sentire la sua pelle ruvida, i piccoli rigonfiamenti dei suoi tatuaggi, il calore della sua carne. Ogni volta che lei indietreggiava per lasciare fra loro uno spazio territoriale, Toroca ne soffriva.
Ne soffriva.

Il sole era basso sull'orizzonte e non si alzava mai di molto a queste latitudini meridionali. Il giorno era già breve di per sé, e il fatto che il sole non arrivasse mai allo zenit, per cui le ombre erano lunghe anche a mezzogiorno, era davvero deprimente.
Toroca si rese conto che non faceva davvero *tanto* freddo. Var-Osfik, l'Arbitro della Sequenza, aveva approvato di recente una nuova scala termometrica elaborata da uno dei contemplativi della sacra terra di Arj'toolar, nella quale il punto di congelamento e quello di ebollizione erano separati da cento gradi, e il primo era contrassegnato dallo zero. Keenir aveva un elaborato tubo di vetro soffiato pieno di un liquido colorato che si supponeva indicasse la temperatura su quella scala. Nessuno sapeva quanto fosse accurato perché era ovvio che non era mai stato testato a temperature di molto inferiori ai dieci gradi, la più bassa che si raggiungeva di norma di notte sulla Terra. Qui lo strumento indicava circa dodici gradi sotto lo zero a mezzogiorno e temperature intorno ai meno venti gradi di notte: era difficile decifrare bene la temperatura di notte perché non era possibile leggere il congegno al buio, e poi il liquido colorato cominciava a salire non appena vi si accostava la fiamma di una

lampada. Faceva freddo, certo, ma non quanto Toroca aveva temuto. In realtà, si stava abituando all'aria tonificante di quei luoghi, e a volte la trovava perfino rinvigorente.

L'oscurità però lo demoralizzava. Comprendeva perché il sole sembrava non alzarsi mai di molto nel cielo, ma questo non rendeva lo spettacolo meno deprimente. Un numero sempre maggiore di persone aveva preso l'abitudine di raccogliersi sul ponte a mezzogiorno per godersi quel poco di luce e di calore disponibili. Questo creava un certo affollamento, ma tutti si sforzavano di mantenere un umore sereno. Verso la fine, lo scambio di battute del mezzogiorno sul ponte di prua della *Dasheter* era diventato una tradizione. Dal momento che spesso i denti battevano comunque per il freddo, ogni battuta, anche la peggiore, veniva accolta bene.

«Questa era terribile» gemette Toroca, di buon umore, rivolto a Biltog, un marinaio che aveva conosciuto suo padre e che gli aveva appena rifilato la vecchia storiella del dottore itinerante e del fauxovatillo, che in qualche modo lui era riuscito – misericordiosamente, avrebbero detto alcuni – a evitare di sentire fino a quel momento.

La perita Bar-Delplas aveva una smorfia sul muso. «Ora ascolta una *vera* barzelletta, Biltog» disse, poi vide Babnol venire verso di loro. «Ehi, Babnol» chiamò «come definisci un cornoterio che ha mangiato troppo?»

Babnol guardò fugacemente nella sua direzione ma proseguì senza una parola.

«Cosa le prende?» domandò Delplas a Toroca.

«Temo che tu abbia appena allungato la coda nella direzione sbagliata» rispose Toroca. «Non le piace la parola "cornoterio".»

«Perché no?»

Toroca accennò in direzione di Babnol, che si stava allontanando. «La chiamavano così da bambina.»

Delplas scrollò le spalle, poi andò avanti con la sua barzelletta, ma Toroca non prestò attenzione alla battuta finale e seguì invece Babnol con lo sguardo, senza più alcuna voglia di scherzare.

«Terra in vista!»

Il grido proveniva da Biltog, che era di nuovo di vedetta sulla coffa.

Solo che la cosa in vista non era terra. Toroca, Keenir, Babnol e molti altri si affrettarono a raggiungere il ponte di prua della *Dasheter*. La sua posizione sopraelevata dava a Biltog un notevole vantaggio, quindi ci volle qualche tempo prima che scorgessero quello che aveva avvistato.

Per decagiorni l'orizzonte era stato soltanto acque grigie che toccavano il cielo color malva, ma adesso una vivida linea bianca scintillava finalmente sotto il sole.

A mano a mano che la *Dasheter* si avvicinava, quella linea si trasformò in alture di ghiaccio bluastro e neve compatta. A tratti, il ghiaccio era attraversato da fessure che mostravano un freddo interno azzurro.

Toroca guardò con stupore un grande muro di ghiaccio precipitare nell'acqua, sollevando onde gigantesche. Quando furono più vicini vide lastre di ghiaccio che sbattevano le une contro le altre lungo il bordo di neve solida della calotta polare. Non sapeva cosa avrebbe potuto trovare qui che risultasse utile per il progetto esodo, ma a una prima valutazione pareva ci fossero soltanto ghiaccio e neve.

Keenir non intendeva avvicinarsi maggiormente con la *Dasheter* per evitare che uno dei pezzi di ghiaccio galleggianti perforasse lo scafo, e purtroppo in quel punto le acque erano troppo profonde per gettare l'ancora, per cui continuarono a navigare lungo il bordo del ghiaccio, cercando il punto adatto.

Poi però Keenir, che stava scrutando il ghiaccio con il lunga-vista, fece cenno a Toroca di avvicinarsi e gli porse lo strumento. Il tubo d'ottone era gelato: adesso Toroca era davvero grato per gli strani guanti che gli avevano dato. Ruotò il tubo per mettere a fuoco l'immagine, poi barcollò all'indietro, appoggiandosi alla coda.

Qualcosa si muoveva sul ghiaccio.

19

Riflessioni dell'Osservatore

Nei quattrocentosessanta milioni di anni del Crogiuolo che gli Jijaki avevano impiegato per sviluppare la senzienza, sul Crogiuolo stesso erano successe molte cose. Fra tutti gli schemi corporei che erano originariamente apparsi nella grande diversificazione esplosiva, uno era diventato predominante, il tubo con una testa a un'estremità, un midollo spinale e, nel tempo, coppie di arti. Ben presto il midollo spinale era stato avvolto da una colonna vertebrale: una soluzione interessante, molto diversa da quella dei miei antenati. Un'era dominata dai pesci aveva ceduto il posto a una degli anfibi, e poi a quella dei rettili.

Con il passare del tempo il rapporto fra cervello e corpo era aumentato, e alla fine era parso gioiosamente chiaro che l'intelligenza sarebbe apparsa anche sul Crogiuolo.

Prima che questo accadesse, però, era apparsa una nuova forma che viveva nell'ombra dei rettili: piccole creature pelose che allattavano i loro piccoli.

Quanto stava accadendo era meravigliosamente, terribilmente chiaro: tanto i rettili quanto i mammiferi erano avviati a sviluppare l'intelligenza, e più o meno con la stessa rapidità – il rapporto fra le dimensioni del cervello e del corpo aumentava nel tempo lungo una semplice curva, e tanto le creature coperte di scaglie quanto quelle pelose erano nello stesso punto di quella curva. Ben presto i rettili e i mammiferi più intelligenti ebbero un cervello di pari potenza, per quanto ancora di un livello insignificante.

Ci sarebbe voluto ancora molto – sessanta o settanta milioni di anni del Crogiuolo, secondo la mia valutazione – perché su quel mondo si

sviluppasse una vera intelligenza, ma i mammiferi erano già finiti in un vicolo cieco. L'intelligenza, almeno nel modo in cui cercavano di esprimerla, richiedeva massa fisica, un grosso e complesso cervello centralizzato. Da tempo i rettili dominavano ogni nicchia ecologica disponibile per animali di grossa taglia: l'ascesa dell'intelligenza dei mammiferi si era arrestata.

C'erano ben due vie potenziali verso la senzienza, ma pareva che su questo mondo solo una delle due ce l'avrebbe fatta.

Mi rivolsi agli Jijaki.

Il Polo Sud

Toroca, Babnol e Keenir si diressero verso il ghiaccio su una scialuppa da sbarco. Keenir impiegò qualche tempo a trovare un punto adatto dove toccare terra, e anche così non riuscì ad attraccare bene la barca, per cui dovette rimanere a bordo per impedirle di andare alla deriva, lasciandoli bloccati lì. Avvolti dal muso alla coda in quegli strani indumenti ingombranti, Toroca e Babnol si avventurarono sulla banchisa. La superficie era coperta di neve dura che scricchiolava o strideva quando veniva calpestata. Toroca era stupito dal suo aspetto, come di onde congelate.

E la luce! Era di un candore abbagliante ovunque guardasse, tanto che si ritrovò a proteggersi la faccia con il braccio. Anche con gli occhi ridotti a due fessure, vedere era difficile.

Quando gli occhi gli si furono abituati al bagliore, rimase stupito di scoprire che lì c'erano insetti, piccole cose nere che saltellavano sulla neve. Non erano però stati loro ad attirare la sua attenzione dal ponte della *Dasheter*, bensì le strane creature visibili più avanti.

«Perché non fuggono?» Un vento stridente portò via le parole di Babnol.

«Cosa?» gridò Toroca.

«Perché non fuggono da noi?» ripeté lei. «Non hanno paura?»

C'erano migliaia, forse decine di migliaia di quelle creature sul ghiaccio, ciascuna simile a una goccia di mercurio sotto il basso sole artico.

«Pare che non ne abbiano.»

«Come possono non temere animali più grossi di loro? Di certo non hanno modo di difendersi.»

Toroca e Babnol si fecero più vicini sulla neve tanto dura da non conservare le loro impronte. «E guarda il modo in cui si accalcano insieme!» disse ancora lei. «Se volessero, potrebbero toccarsi a vicenda senza muoversi. Non hanno un concetto di territorialità?»

«Molte mandrie di erbivori non ce l'hanno.»

«Scusami, Toroca, sei tu lo studioso, ma… qui non ci sono piante, nel caso non l'avessi notato. Quelle creature devono mangiare pesce.»

Quegli esseri avevano un piccolo corpo rotondo e una strana testa che si protendeva in lunghe punte tanto sulla faccia quanto sulla nuca. Era indubbio che avessero visto i Quintaglio che si avvicinavano, perché molti avevano girato la testa nella loro direzione, ma non parevano per nulla allarmati dagli intrusi. Toroca ne vide uno scivolare pigramente dal ghiaccio, fin nell'acqua. Altri si lisciavano il corpo con la lunga sporgenza anteriore.

In mancanza di un nome migliore, pensò a quelle creature come a "tuffatori". Non parevano avere esitazioni a scivolare nell'acqua gelida, e non appena scendevano sotto la superficie non riusciva più a vederli. Presumibilmente, si immergevano in profondità.

Adesso era ad appena venti passi dal più vicino dei tuffatori. I più erano distesi sul ventre, ma alcuni erano eretti, con spesse pinne che pendevano lungo i lati. C'era qualcosa di rosso più o meno a metà del bordo anteriore di ciascuna pinna, ma non riusciva ancora a distinguere cosa fosse.

Come se la loro noncuranza non fosse stata già abbastanza sconcertante, uno dei tuffatori più grossi prese ad avanzare dondolando verso di loro. La sua andatura era goffa, e le gambe corte non gli permettevano movimenti molto veloci. Quando fu più vicino, Toroca vide che la sporgenza anteriore – in realtà era più un becco – aveva lati appuntiti che si incastravano fra loro, ma non riuscì a capire se fossero denti sporgenti o soltanto il bordo seghettato del becco di corno. Comunque, per quanto indubbiamente efficace contro i pesci, quel bordo affilato non pareva poter recare molto danno a un

Quintaglio. Nell'esatta direzione opposta al becco, una cresta rastremata si estendeva dalla nuca.

Basse sul lontano orizzonte, quasi perse nel bagliore del ghiaccio, Toroca poteva vedere due falci di luna. Data la posizione del sole, lui e Babnol avrebbero dovuto proiettare una lunga ombra davanti a loro, ma il ghiaccio e la neve riflettevano a tal punto la luce ambientale che ogni ombra era bandita.

Il grosso tuffatore continuò ad avvicinarsi, impiegando cinque o sei oscillazioni da destra a sinistra per coprire la distanza che Toroca superava con un singolo passo. Adesso Toroca poteva vedere meglio le pinne: le sporgenze rosse nel centro del bordo anteriore erano tre artigli, piccoli e ricurvi. Non riuscì a immaginare che utilità potessero avere, lì sulle pinne, anche se forse fungevano da freno qualora la creatura avesse perso l'equilibrio e si fosse trovata a scivolare prona sul ghiaccio.

Adesso c'era solo una decina di passi fra lui e il tuffatore. Gli altri osservavano la scena con crescente interesse, forse, ma senza nessun segno di vera preoccupazione. D'un tratto Toroca ebbe la sensazione che potesse essere una trappola. La lunga manica sul davanti della giacca da neve gli teneva caldo il muso ma toglieva la visione periferica, quindi girò la testa in un grande arco e ruotò su se stesso, quasi scivolando sul ghiaccio, per guardarsi alle spalle. Niente, tranne Babnol, che appariva sorpresa quanto lui.

Sotto certi aspetti, non era sportivo. Toroca non era un patito della caccia, ma capiva che parte dell'eccitazione era data dall'inseguimento. Prima di allora, non era mai stato avvicinato in quel modo da un animale. Per un fugace momento pensò che forse quello non fosse un animale, ma era un'idea sciocca. Però il tuffatore aveva una testa minuscola e la sporgenza appuntita sulla sua sommità, che pareva controbilanciare il becco, sembrava più una cresta simile a un timone che una scatola cranica espansa.

Il fatto che l'animale non avesse la minima paura era sconcertante, d'altronde non aveva mai visto un Quintaglio prima di allora – e in realtà non lo stava vedendo neppure adesso, perché lo spesso vestiario invernale copriva tutto il corpo tranne la punta della faccia –

e forse lì non c’erano predatori. Di certo questo avrebbe spiegato perché i tuffatori fossero tanto numerosi.

Toroca avanzò di un altro passo; ora era tanto vicino al tuffatore da poterlo toccare. Il piccolo corpo affusolato era coperto da un corto pelo argenteo che sembrava lucido, come se fosse stato coperto di olio, e poteva vederlo respirare, con il torso rotondo che si espandeva e si contraeva. Anche se camminare pareva costargli fatica, la creatura non sembrava per nulla affaticata, quindi il ritmo veloce del respiro significava che era a sangue caldo, cosa suggerita anche dalla pelliccia isolante.

Naturalmente, Toroca voleva soltanto un esemplare da studiare. Protese entrambe le braccia e servendosi di un bisturi il cui metallo era gelido, con la superficie coperta di brina, tagliò la gola al tuffatore.

Non appena la lama toccò la pelle, la creatura emise un richiamo simile ad assi di legno che si urtassero. Questo evidentemente significava qualcosa per gli altri tuffatori, perché presero a produrre lo stesso suono.

La scena rimase immutata per parecchi battiti, il solo suono quello prodotto dai tuffatori, il solo movimento quello dei becchi appuntiti e del sangue che scorreva sul ghiaccio dalla creatura morta, già lento e denso per il freddo.

Poi le migliaia e migliaia di tuffatori si mossero all’unisono.

Toroca si rese improvvisamente conto di non aver riflettuto sulla cosa bene come avrebbe dovuto.

Questo perché invece di fuggire i tuffatori stavano avanzando verso di lui più in fretta che potevano, con il becco seghettato che si apriva e chiudeva.

Toroca si girò di scatto e prese a procedere in fretta sul ghiaccio, le scarpe larghe che slittavano e scivolavano. Continuando a stringere la creatura morta nella mano sinistra proiettò il proprio slancio in avanti, sollevando la coda per bilanciarsi. Non era il caso di cadere, perché le piccole creature argentee gli si sarebbero riversate addosso, e anche se individualmente non potevano competere con un Quintaglio adulto, migliaia di tuffatori che gli piombavano addosso sarebbe stato un modo ignominioso di morire.

Tanto lui quanto Babnol mantennero però l'equilibrio e ben presto risultò evidente anche per i tuffatori che i Quintaglio li avrebbero facilmente seminati. Le creature argentee smisero di correre, anche se i loro richiami si protrassero per qualche tempo.

Keenir stava remando verso di loro, per cercare di affrettare il loro incontro. I due salirono a bordo… e si resero conto che i tuffatori stavano facendo proprio ciò che il loro nome sottintendeva, stavano tuffandosi nelle acque gelide e nuotando come meteore argentee sotto la superficie in direzione della piccola barca di legno. Keenir remava già con la furia di un demone; Toroca e Babnol trovarono un paio di remi ciascuno, ma la barca non era manovrabile o veloce quanto i tuffatori. Guardando oltre la murata, Toroca poteva vedere centinaia di creature che sciamavano sotto la grigia superficie gelida.

La barca venne sballottata quando i becchi presero a colpire la parte inferiore dello scafo con un clangore assordante. Toroca tirò fuori il remo dall'acqua e lo calò sulla superficie con un sonoro sciacquio. Quel rumore sorprese i tuffatori e l'assalto dei becchi cessò, ma solo per breve tempo. Ben presto infatti riprese con vigore, con la barca che ondeggiava al punto da far temere a Toroca che si rovesciasse. Per un momento pensò di gettare in acqua il tuffatore morto, nella speranza che questo placasse i suoi vendicatori.

Lui e Babnol tornarono a calare i remi sulla superficie dell'acqua e questa volta, anche se non era stata sua intenzione, Toroca sentì il legno colpire qualcosa di duro e appuntito, per cui suppose di aver appena sfondato il cranio a una delle creature.

C'erano schizzi di acqua gelida ovunque. Toroca poteva sentire la manica della giacca che si irrigidiva cominciando a congelarsi, presumibilmente fradicia all'esterno.

Per fortuna, i tuffatori non avevano l'energia o la capacità di concentrazione per portare avanti l'inseguimento. Dopo un breve periodo sospesero gli attacchi e si allontanarono nuotando sotto la superficie gelida. Guardando indietro, Toroca li vide risalire sul ghiaccio e scrollarsi con forza per schizzare via le gocce d'acqua.

I tre continuarono a remare verso la *Dasheter*. Toroca abbassò lo sguardo sul cadavere del tuffatore, con la testa appuntita e i buffi

piccoli artigli lungo le pinne. Era una bizzarra miscela anatomica, e tuttavia era stranamente familiare.

Era impaziente di arrivare a bordo per studiare il corpo nei dettagli.

20

Capital City: la piazza di Belkom

La punta della coda di Afsan si agitava su e giù con impazienza. Non era da Haldan essere in ritardo. Si erano accordati di incontrarsi lì, nella piazza di Belkom, al quarto decimo-di-giorno, e lui era arrivato abbastanza in anticipo da sentire le quattro campane della Sala del culto. Esse però avevano suonato ormai da parecchio tempo, e Haldan non si era fatta vedere.

Gork si faceva irrequieto. Afsan poteva sentire la spessa coda della lucertola che gli sbatteva contro le gambe. Gork era stato addestrato a fare così quando erano fermi, in modo che Afsan sapesse con esattezza dov'era e nel muoversi non inciampasse sul suo corpo. Quando Gork diventava impaziente, però, i colpi erano più frequenti, e adesso avevano raggiunto un ritmo violento. Afsan si chinò ad accarezzargli un fianco.

Lui e Haldan avevano convenuto di incontrarsi lì soltanto per risparmiare ad Afsan la difficoltà di trovare la strada senza una guida lungo i corridoi pieni di curve del suo condominio.

«Cosa ne pensi, Gork?» disse. «Credi che possiamo trovarla?» Era stato a casa di sua figlia abbastanza spesso da pensare di conoscere la strada. «Proviamoci.» Tirò il guinzaglio di Gork e protese un braccio nella direzione in cui voleva andare. La lucertola emise un grugnito soddisfatto e si avviarono. Anche se Gork era molto bravo a evitargli di mettersi sul percorso di una carovana o di precipitare da un'altura, Afsan usava ancora il bastone per tastare il terreno davanti a sé e sentirsi sicuro nel camminare. Il bastone originale che Pal-Cadool gli aveva fatto era andato perduto chilogiorni prima nel grande terremoto. Questo, elaboratamente intagliato, era un dono ricevuto

molto tempo prima dal marinaio Val-Keenir, che lo aveva usato lui stesso quando aspettava che la coda, staccata da un morso del grande serpente Kal-ta-goot, si rigenerasse.

Gork e Afsan avanzarono in modo lento ma costante. A un certo punto, Afsan sentì un rumore di artigli sulla pavimentazione e chiese all'ignoto passante se stava andando nella direzione giusta. Finalmente entrarono nell'atrio dell'edificio dove viveva Haldan, che Afsan riconobbe dal modo in cui il ticchettare del suo bastone echeggiava contro le pareti di pietra. Anche Gork pareva ricordare il posto, perché accelerò un poco il passo mentre imboccavano il corridoio giusto, che descriveva le tradizionali curve a zigzag destinate a evitare di vedere gli altri che lo utilizzavano. Afsan infilò il bastone sotto il braccio e tenne una mano contro la parete, lasciandola rimbalzare leggermente contro gli stipiti nel contare le porte.

Poi tirò il guinzaglio per far fermare Gork. «È questa» disse. Annaspando un poco, trovò accanto al battente la placca d'ottone per segnalare la propria presenza e vi tamburellò sopra con gli artigli. Non ci fu risposta. Afsan si protese verso il legno e fece scorrere la mano sul cartiglio che vi era intagliato, trovando la conferma che quelli erano in effetti i simboli associati a sua figlia, una naturalista che studiava la popolazione animale. «Haldan» chiamò. «Sono io, Afsan.»

Ancora nessuna risposta.

Si chinò ad accarezzare il fianco di Gork. «Deve essere stata trattenuta» mormorò in tono rassicurante. «Prima o poi dovrà tornare qui. Vogliamo entrare e sederci?»

Gork sibilò piano. Afsan abbassò la mano per manovrare la sbarra d'ottone che controllava il meccanismo della porta ed entrò nella stanza, lasciando la porta aperta in modo che Haldan lo vedesse non appena fosse arrivata: potevano succedere cose spiacevoli quando un Quintaglio ne sorprendeva un altro a commettere quella che poteva essere vista come un'invasione territoriale.

Non appena furono entrati, Gork prese a sibilare violentemente. «Cosa c'è?» domandò Afsan, accoccolandosi accanto alla lucertola. Poi però lo avvertì anche lui: carne fresca, il delicato sentore del sangue

nell'aria.

«Ah, hai fame, vero?» commentò, grattando con gentilezza il collo della lucertola. «Forse a Haldan non dispiacerà se ti do un boccone.» Dilatò le narici: l'odore invitante veniva dall'altro lato della stanza. Indugiò un momento per richiamare alla mente la disposizione degli arredi, poi lasciò andare il guinzaglio di Gork e, guidandosi da solo con il bastone, si diresse verso la fonte dell'odore. In esso c'era qualcosa di insolito. Di norma lui riusciva a riconoscere il tipo di carne con una sola annusata, ma questo era qualcosa che non riusciva subito a identificare, anche se non gli era del tutto sconosciuto.

Ricordava che c'era un tavolo addossato alla parete, nel punto da cui proveniva l'odore, ma non era un tavolo che di solito Haldan usava per il cibo, era più uno spazio di lavoro. Quando si fece più vicino l'odore di sangue si accentuò e lui pensò che fosse insolito, perché Haldan non avrebbe certo macellato qualcosa a casa sua, e qualsiasi pezzo di carne proveniente dal mercato sarebbe stato ben dissanguato.

Avvertì una serie di colpi contro le gambe: Gork gli si era affiancato e sibilava sonoramente, pareva quasi sputare, un suono strano e spiacevole che non gli aveva mai sentito emettere prima.

Arrivato al tavolo si piegò all'altezza della vita con una mano protesa per tastare e quasi immediatamente incontrò qualcosa di grosso e umido. Ritratta la mano di scatto si accostò le dita alle narici, annusò il sangue.

Con esitazione, tornò a protendersi e tastò l'oggetto. Era caldo, pesante, rotondo e coperto di pelle ruvida. Vi fece scorrere sopra le dita. Niente scaglie o piastre, solo pelle. Tranne in un punto… piccoli punti in rilievo. Strano… sembravano formare un disegno.

Un tatuaggio. Un tatuaggio di caccia.

Barcollò all'indietro, appoggiandosi alla coda.

Quella era una testa. La testa di un Quintaglio.

Di certo doveva essere addormentato…

Ma era bagnato, di sangue.

Lottò per controllare la paura che cresceva dentro di lui e si chinò maggiormente. Toccò la nuca, fece scorrere con leggerezza le dita

lungo la bulbosa calotta cranica, sugli spessi muscoli del collo la cui struttura intrecciata risultava evidente anche attraverso la pelle, e sulle ampie spalle.

Il torso non si sollevava e abbassava con la respirazione.

Fece scivolare la mano intorno alla spalla, tastando l'articolazione che la univa alla parte superiore del braccio.

Di colpo ebbe di nuovo la mano bagnata, e altrettanto improvvisamente le sue dita furono *dentro*… c'era una fenditura carnosa e avvertiva tessuto molle.

La bocca? Certo non così in basso. E tuttavia era un'apertura simile a una bocca sdentata. Con il cuore che gli martellava nel petto spostò la mano lungo la morbida superficie scivolosa, sempre più dentro.

La gola era stata tagliata in tutta la sua circonferenza. La testa era appoggiata in avanti, con il muso che riposava sulla superficie del tavolo, lasciando il taglio spalancato. Sotto il suo tocco quel delicato equilibrio venne alterato, il corpo si accasciò maggiormente in avanti e le arterie carotidee recise, troppo spesse per poter formare una crosta coagulata, gli riversarono sulla mano e sul braccio un torrente di sangue fresco.

Disgustato, Afsan ritrasse il braccio di scatto, ma intanto realizzò che non c'erano tracce dei resti di un gozzo intorno al taglio. Quella era una femmina.

Usò l'altra mano – quella pulita – per tastare la bandoliera di pelle sul petto della femmina. Era rigida per il sangue che cominciava a seccarsi, ma come aveva temuto vi trovò la spilla di metallo scolpito di un naturalista. Quella era Haldan.

Protese una mano verso il tavolo per sorreggersi e nel sentire la pelle che gli si tagliava la ritrasse subito. La ferita non era molto profonda ma bruciava. Senza che se ne accorgesse, gli artigli gli si erano snudati da soli e battendoli lungo la superficie del tavolo trovò parecchi pezzi di vetro rotto.

Intanto, si rese conto di un suono: Gork, che lappava il sangue che si era riversato sul pavimento. Cercò a tentoni il guinzaglio e allontanò la bestia dal corpo.

Per un momento pensò di correre a cercare aiuto, ma la sua

immagine mentale della stanza si dissolse in un nulla vorticante, un abisso pervaso di panico. Si costrinse a pensare, a ragionare. Qualsiasi tentativo di affrettarsi l'avrebbe soltanto fatto inciampare. Se solo avesse potuto…

Quella razionalità durò però soltanto per un momento fugace, e senza formulare altri pensieri si ritrovò ad appoggiarsi all'indietro sulla coda e a urlare e urlare finché, dopo un'eternità, non arrivarono finalmente gli aiuti.

21

La Dasheter

Nella sua cabina, quella che era stata di suo padre tanti chilogiorni prima, Toroca esaminò il corpo del tuffatore alla luce della lampada, la cui fiamma danzava di qua e di là mentre la *Dasheter* sobbalzava fra le onde.

Il tuffatore era un animale splendido, lungo circa quanto il suo braccio e coperto di una fine pelliccia argentea. All'inizio non seppe come spiegarne la presenza. Il pelo si riscontrava a volte su alcune piante, soprattutto funghi e muffe, e sul corpo di quei rettili volanti noti come aerodattili, ma non aveva mai sentito parlare di nessuna creatura terrestre o acquatica che ne avesse. Questa però aveva uno spesso manto di pelo. Lo accarezzò e vide che aveva un verso, che pareva cambiare colore da argento scuro a quasi bianco a seconda della direzione in cui si spingevano i singoli peli. Quel rivestimento peloso risultava quasi rivoltante: migliaia e migliaia di minuscole fibre che si muovevano avanti e indietro come piante che oscillassero sotto la brezza. Dovette combattere contro la sensazione che quei filamenti potessero trapassare la pelle o staccarsi ed entrare nelle narici o negli occhi. Il fatto che il pelo fosse oleoso rendeva la sensazione ancora più sgradevole.

Anche se la copertura del corpo era disgustosa, la testa della creatura era affascinante. Come aveva osservato sul ghiaccio, si assottigliava in un becco appuntito e dotato di denti, controbilanciato da una lunga cresta sul retro del cranio, che puntava nella direzione opposta.

Il tuffatore aveva pinne che, nella morte, erano tenute rigide lungo i fianchi. Il *rigor mortis* non era ancora subentrato, anche se tutto era un

po’ rigido con quelle fredde temperature. Toroca allontanò con delicatezza la pinna sinistra dal corpo e rimase sorpreso di scoprire che era rigida soltanto lungo il contorno anteriore. Il resto consisteva di una spessa massa di tessuto, ma pareva mancare di qualsiasi rinforzo osseo. Nel centro del bordo anteriore c’erano tre piccoli artigli rossi.

Questo era insolito. Naturalmente, il normale numero di dita era cinque. Alcune creature, fra cui i Quintaglio e i mortenera, ne avevano di meno nei piedi, e i mortenera ne avevano solo due nelle mani, ma tre sugli arti anteriori era un numero raro. Prese il bisturi e incise la pinna, esponendo il tessuto interno.

Sangue scuro si riversò sul tavolo da lavoro. Tagliò più in profondità e vide che la pinna era ben imbottita di grasso giallo. Quello che però voleva vedere davvero era il bordo anteriore, quindi praticò un’incisione lungo tutto il margine della pinna e poi usò le mani per tirare indietro la pelle fredda. Dovette torcere e tirare un poco, ma alla fine espose le ossa che formavano la parte anteriore della pinna.

Due ossa lunghe correvano dalla spalla agli artigli, ed erano ovviamente l’omero e il radio – l’osso superiore e inferiore del braccio. In fondo al radio c’erano le falangi delle tre dita i cui artigli rossi sporgevano dalla pinna, poi quattro lunghe ossa correvano fino alla punta a partire da quella minuscola mano.

Quattro falangi straordinariamente lunghe.

Le ossa di un quarto dito estremamente esteso.

Era la stessa struttura dell’ala di un aerodattilo.

Girò il corpo e premette le dita contro il suo ventre, incontrando una dura piastra ossea.

Uno sterno.

D’un tratto la cresta sulla testa acquistò un senso. Era proprio come quella di alcuni rettili volanti.

Questa bestia *era* un aerodattilo.

Acquatico.

Un aerodattilo che nuotava nelle acque gelide come i suoi cugini equatoriali volavano nell’aria.

Barcollò all'indietro, appoggiandosi alla coda, mentre la lampada tremolava e il fasciame della nave gemeva. Come faceva un aerodattilo a diventare un nuotatore? Come poteva una creatura dell'aria diventare acquatica? Che sorta di capriccio della Dea era questo?

22

Capital City: l'appartamento di Haldan

Var-Gathgol, il becchino, si sentiva un pesce fuor d'acqua. Era già abbastanza spiacevole che il cieco Afsan fosse presente, perché era sempre difficile avere a che fare con i funzionari di palazzo anziani, ma adesso era arrivato l'imperatore in persona. Gathgol non sapeva come comportarsi di fronte a gente tanto importante.

Dybo era in piedi accanto ad Afsan: decisamente troppo vicino, una prossimità che dava disagio anche solo a vederla. Gathgol aveva sperato di poter entrare, impacchettare il corpo e portarlo via con il carro che aveva lasciato davanti al condominio, ma qualcuno – forse l'amministratore dello stabile – gli aveva detto di non toccarlo.

Quelle erano circostanze davvero inconsuete.

Di colpo Gathgol sentì un fremito lungo la punta delle dita, generato dalla paura. L'imperatore gli stava rivolgendo un cenno. All'inizio si immobilizzò, ma l'agitarsi del braccio dell'imperatore divenne impaziente e questo lo spinse a muoversi. Attraversò in fretta la stanza, badando a evitare i pezzi di vetro sul pavimento.

«Sei il becchino?» chiese l'imperatore.

Gathgol si inchinò. «Sì, mmm, Sua, Sua…»

«Luminescenza» sopperì Dybo, distrattamente.

«Sì, Sua Luminescenza. Dinanzi a te io getto un'ombra.»

«Conosci Sal-Afsan, sapiente e mio consigliere?»

«Di fama, naturalmente» balbettò Gathgol. Piegò il corpo in avanti davanti al cieco, e dopo un momento aggiunse: «Mi… mi sto inchinando a te». Il muso di Afsan si girò nella sua direzione, ma quella fu la sola risposta. Gathgol si sentì uno stupido.

«E tu?» chiese Dybo.

Adesso Gathgol era del tutto confuso. «Io sono… sono il becchino. Chiedo scusa. Credevo volessi…»

Dybo emise un verso di esasperazione. «So cosa fai. Come ti chiami?»

«Oh. Gathgol. Var-Gathgol.»

Dybo annuì. «Com'è morta Haldan, esattamente?»

Gathgol accennò al tavolo. «Le hanno tagliato la gola con un pezzo di specchio rotto.»

Afsan sollevò la testa di scatto. «Uno specchio? Si tratta di questo?»

Gathgol annuì. «Sì, uno specchio. È vetro con il dietro argentato. Ci puoi… ci puoi vedere la tua immagine riflessa.»

Il tono di Afsan suonò neutro, quello di qualcuno forse abituato a gaffe del genere. «Apprezzo la spiegazione, Gathgol, ma non sono stato cieco per tutta la vita. So cos'è uno specchio.»

«Chiedo scusa» mormorò il becchino.

«Come può uno specchio tagliare il collo a qualcuno?» chiese Afsan.

«Ecco, il vetro è rotto» spiegò Gathgol. «I frammenti hanno il bordo affilato. Hanno passato un grosso pezzo sulla sua gola, credo in fretta.»

«Non capisco» disse Afsan. «È inciampata in qualche modo? Ho cercato un ostacolo con il mio bastone ma non ne ho trovati.»

«Inciampata, sapiente? No, non è inciampata. Probabilmente era seduta sullo sgabello, quando è successo.»

«Allora lo specchio è caduto dalla parete? Era stato fissato male? Oggi c'è stato qualche piccolo terremoto?»

Gathgol scosse il capo. «Un'opera d'arte è appesa alla parete sopra il tavolo, sapiente, ed è ancora lì. Una natura morta di qualche tipo.»

«Una natura morta.» Afsan annuì. «Allora come si è verificato l'incidente?»

Gathgol sentì le membrane nittitanti che gli vibravano. «Non è stato un incidente, sapiente.»

«Cosa intendi dire?»

Possibile che un genio della portata di Afsan fosse tanto ottuso? «Buon Sal-Afsan, Haldan è stata uccisa. Deliberatamente.

Probabilmente da un intruso.»

«Uccisa» ripeté lentamente Afsan, come se non avesse mai sentito quella parola, rigirandola in bocca come un pezzo di carne dal sapore strano. «Vuoi dire assassinata?»

«Sì.»

«Assassinata. Qualcuno le ha tolto la vita?»

«Sì, sapiente.»

«Allora di certo si è trattato di *dagamant*, una sfida territoriale di qualche tipo, una reazione istintiva.»

Gathgol scosse il capo. «No, sapiente, questa è stata una cosa pianificata. Abbiamo raccolto tutti i frammenti dello specchio e non formano un rettangolo completo. Qualcuno ha portato qui un grosso pezzo di specchio rotto, probabilmente si è avvicinato a Haldan da dietro e le ha tagliato la gola con un movimento rapido. Lo specchio aveva ancora parte di una cornice di legno e questo gli ha dato rigidità, oltre a fornire all'assalitore il modo di impugnarlo senza rischiare di tagliarsi le mani.»

«Assassinio» disse Dybo, che appariva nauseato. «Non ho mai sentito di una cosa del genere.»

«Non che si sia verificata in tempi moderni» replicò Gathgol, «ma quando ero apprendista per diventare becchino, la mia maestra mi ha insegnato alcune cose. Naturalmente, ha detto che non avrei mai avuto bisogno di sapere quelle cose, che si trattava soltanto di un panorama storico, ma… sì, ci sono storie di assassini che risalgono al passato. Miti riguardo ai lubaliti, e così via.»

«Assassinio» mormorò Afsan. E poi, un battito più tardi: «Ma come? Di certo il demone responsabile, chiunque fosse, non può aver aperto la porta ed essersi avvicinato a Haldan di soppiatto. Senza dubbio lei l'avrebbe sentito avvicinarsi e si sarebbe girata ad affrontare l'aggressore.»

«È sconcertante» ammise Gathgol. «Però sono certo della causa della morte. Voglio dire, è evidente.»

«Allora, cosa facciamo adesso?» chiese Dybo.

«Troviamo la persona che ha fatto questo» ribatté Afsan, in tono piatto.

Dybo annuì lentamente. «Ma come? Non conosco nessuno che abbia esperienza in cose del genere.» Si girò verso Gathgol. «Tu sai come fare, becchino?»

«Io? Non ne ho la minima idea.»

Afsan intervenne in tono sommesso. «Ci penserò io.»

La voce di Dybo suonò altrettanto sommessa. «Amico mio, perfino tu…»

Gli artigli di Afsan si snudarono in parte. «Lo farò io. Era mia figlia, Dybo. Se non io, chi?»

«Ma, Afsan, amico, tu sei… senza vista. Assegnerò il compito a un altro.»

«Per un altro sarebbe esattamente questo: un compito. Io… non riesco a spiegare i miei sentimenti al riguardo. Eravamo imparentati, lei e io. Non ho mai saputo che significato avesse, o se ne avesse, se lei e io saremmo stati amici indipendentemente dalle strane circostanze che l'hanno portata a sapere che ero suo padre, che lei era mia figlia. Adesso però, Dybo, sento un obbligo speciale nei suoi confronti.»

Dybo annuì. Gathgol si accorse che lui e il sapiente erano vecchi amici, e che Dybo sapeva quando smettere di discutere. «Benissimo» disse soltanto. «So che quando affondi i denti in un problema non lo lasci più andare.»

Gathgol vide che Afsan accettò quel commento con disinvoltura, come una semplice realtà di fatto, qualcosa che lui e Dybo sapevano entrambi essere vera. Poi però il sapiente si indurì in volto. «Giuro che non lascerò perdere finché non avrò trovato il suo assassino» disse.

Rocciorama

Il Rocciorama al tramonto. Seduto a cavalcioni di un antico masso, con le lunghe gambe che pendevano fino a terra, Pal-Cadool amava quella vista: era uno dei rari momenti in cui provava ancora compassione per Afsan. Il sole non era più un minuscolo disco bianco fiammeggiante, si era ingrandito e fatto purpureo. Visto da quel punto, fra gli antichi massi, sarebbe tramontato dietro i vulcani di Ch'mar, a ovest. Le loro sommità, alcune appuntite, altre irregolari caldere, erano chiazzate di

blu scuro. Al di sopra del sole, lungo l'eclittica – un termine che Afsan gli aveva insegnato – erano visibili tre falci di luna la cui superficie illuminata s'incurvava verso l'alto come una ciotola.

La lucertola Gork non aveva bisogno di altri segnali per sapere che la notte era imminente. Si era già raggomitolata ai piedi di Afsan, addormentata, con il corpo premuto contro le gambe del sapiente in modo che lui sapesse dove si trovava. Afsan era appollaiato sulla sua solita roccia, e per pura coincidenza la sua faccia era rivolta verso il glorioso spettacolo del tramonto che non poteva vedere. Presto sarebbe dovuto tornare a casa.

«Non capisco» affermò lentamente, interrompendo le riflessioni di Cadool.

C'era qualcosa che Afsan non capiva? Cadool pensò che di certo non c'era nulla che potesse fare per essere d'aiuto in una simile circostanza. Comunque chiese lo stesso: «Di cosa si tratta?».

La testa di Afsan era piegata con una strana angolazione. «Chi può aver voluto uccidere Haldan?» chiese infine.

Cadool desiderò che Afsan lasciasse perdere quel problema. Gli faceva male vederlo così addolorato. «Non so chi potrebbe voler uccidere *chiunque*» rispose, allargando le braccia. «Voglio dire, di tanto in tanto mi infurio con altre persone, ma si suppone che la caccia ci purghi di quelle emozioni. Di certo lo fa con me.»

«Infatti» convenne Afsan. «Ma qualcuno aveva abbastanza furia in sé da uccidere mia figlia.»

«Non ho mai sentito di nessuno che abbia ucciso» osservò Cadool.

«Sì, invece.»

«Chi?»

«Io» mormorò Afsan. «Una volta ho ucciso una persona. Si chiamava Nor-Gampar. Era folle, in preda al *dagamant*. È successo sedici chilogiorni fa, durante il mio viaggio di pellegrinaggio a bordo della *Dasheter*.»

«Il *dagamant* non conta» obiettò subito Cadool. «Non hai avuto scelta.»

«Questo lo so, ma non passa giorno che non ci pensi. Non è un fardello facile da portare.»

«Lo porti bene.»

«Davvero?» Afsan parve sorpreso. «Forse.» Rimase in silenzio per parecchi battiti. «In effetti forse ne è venuto qualcosa di buono. Non perdonerò mai del tutto l'imperatore Dybo per aver permesso che mi accecassero, ma so che questo gli causa una grande tristezza e senso di colpa. Proprio come io provo tristezza e senso di colpa per la morte di Gampar. Non posso perdonare Dybo… ci provo, ma non ci riesco, però capisco che se potesse rifare le cose in modo diverso, lo farebbe. Proprio come farei io.» Il muso di Afsan si increspò. «Mi dispiace, Cadool, non intendevo riversarti addosso il peso di storie del mio passato.»

Cadool si inchinò. «Per me è un onore ascoltarle, amico.»

«Amico» ripeté Afsan, sorpreso. «Ci conosciamo da un tempo lunghissimo, Cadool, considero conoscenze di vecchia data tutti coloro di cui conosco l'aspetto, ma in tutto questo tempo non mi hai mai chiamato "amico".»

Cadool guardò verso Afsan, che adesso era quasi una sagoma persa nella crescente oscurità. «Non è stato per mancanza di affetto, Afsan, e tu lo sai. Sei sempre stato speciale per me. Però tu sei un sapiente, sai leggere…» Si interruppe. «Mi dispiace, *eri* in grado di leggere. Non abbiamo la stessa posizione sociale.»

«Noi *siamo* amici, Cadool.»

«Sì.»

Entrambi rimasero in silenzio per qualche tempo.

«Sei certo che la morte di Haldan sia stata un omicidio?» chiese infine Cadool. «Non potrebbe essersi tolta la vita? Anche in questo caso non conosco nessuno che ci abbia anche solo pensato, ma…»

«Invece sì, amico mio. Io ci ho pensato una volta, quando ho visto ciò che le mie scoperte riguardo alla Faccia della Dea avrebbero fatto al nostro popolo. Ero in cima all'albero maestro della *Dasheter*, di turno come vedetta, e ho pensato di gettarmi sul ponte sottostante.»

«Oh.» La voce di Cadool suonò flebile.

«Comunque, no. Gathgol ha descritto il modo in cui lo specchio è stato passato sulla gola. Può essere stato fatto solo da qualcuno che era in piedi dietro Haldan mentre lei era seduta sulla panca davanti al suo

tavolo da lavoro. Non è stato un suicidio.»

Cadool non replicò. Dopo un po', Afsan riprese a parlare. «La mia storia sull'aver pensato al suicidio ti ha turbato, vero?»

Naturalmente, Cadool avrebbe potuto mentire perché Afsan non avrebbe potuto vedere il suo muso, ma non lo fece. Non mentiva mai. «Sì.»

«Mi dispiace. Non volevo turbarti.»

«Suppongo ci siano molte cose che non so di te.»

«Gli amici dovrebbero condividere, Cadool.» Nell'oscurità, il torso di Afsan si inclinò in direzione di Cadool. «Mi dispiace di non avertene parlato prima.»

«Il tuo segreto è al sicuro con me.»

«Lo so, Cadool. Ne abbiamo passate molte insieme. Mi fido completamente di te.»

«Mi inchino.»

«Mi serve qualcuno di cui potermi fidare, Cadool. Qualcuno che mi aiuti.»

«Io ci sono sempre per te.»

«Sì, sempre. E anche se non lo dico spesso, te ne sono grato. È che… mi dispiace, per quanto apprezzi enormemente la tua compagnia, provo un certo risentimento a non potermela sempre cavare da solo. Ma apprezzo il tuo aiuto.»

«Lo so. Le parole non sono necessarie.»

«A volte mi chiedo *perché*, però» ribatté Afsan. «Perché dedichi tanta parte del tuo tempo ad aiutarmi. All'inizio, lo capivo. Credevi che fossi l'Unico predetto da Lubal. Ne parlo di rado, Cadool, ma dentro di te, nel profondo, devi sapere che non lo sono.»

«Lo so, e non importa. Cerchi di salvare il nostro popolo. Io non ho abilità, tranne che nel gestire e macellare gli animali, e non è certo una vocazione rara. Aiutarti è il modo in cui faccio la mia parte nel salvare la razza dei Quintaglio.»

Afsan annuì. «Sei una brava persona, Cadool.»

«Grazie, ma per me è un piacere aiutarti, Afsan, perché sei una *grande* persona.»

«Suppongo che alcuni possano dirlo, ma come te anch'io ho un solo

talento. So risolvere gli enigmi, è tutto ciò in cui sia mai stato bravo.»

«A parte la caccia.»

Afsan annuì di nuovo. «A parte la caccia.» Le lune risplendevano sopra di loro. «E adesso, Cadool, ho un enigma davvero difficile da decifrare. Ho giurato di trovare il responsabile dell'omicidio di Haldan. Risolvere questo mistero richiederà di dover sentire la testimonianza di molte persone. La gente può mentirmi, Cadool, perché non ne posso vedere il muso. Mi serve qualcuno di cui mi fidi in modo assoluto che mi dica se ciò che sento è detto con sincerità. Ti chiedo di accompagnarmi nella mia ricerca, di essere il mio arbitro di onestà. Non c'è nessun altro di cui mi fidi in modo altrettanto assoluto.»

Cadool rimase in silenzio per alcuni battiti. Poi: «Che giuramento hai formulato, esattamente?».

«Di non riposare finché non avrò trovato l'assassino di Haldan.»

Cadool si alzò. «Vieni con me nella Sala del culto, Afsan. Sosterò davanti alla statua di Lubal e pronuncerò lo stesso giuramento.»

23

La Dasheter

Babnol sapeva che questo momento doveva arrivare, e lo aveva temuto per giorni. Si trovava sul ponte anteriore della *Dasheter,* con indosso la giacca della tenuta da neve e impegnata a svolgere uno dei lavori che le erano stati assegnati: stringere i molti nodi che ancoravano i reticoli di corda al boma.

Toroca era appena emerso dalla rampa che portava al suo alloggio e si stava avvicinando dal ponte di poppa. Mentre percorreva il piccolo ponte trasversale che collegava i due scafi a forma di diamante della *Dasheter*, Babnol si chiese da quanto tempo lui avesse scoperto che il manufatto blu era scomparso. Aveva riflettuto per giorni su cosa fare al riguardo? Oppure si era appena accorto della sua assenza? Aveva interrogato qualcun altro? O aveva subito sospettato di lei?

Si concentrò sul compito di stringere i nodi e finse di non accorgersi del suo avvicinarsi. In alto, torreggianti nubi grigie chiazzavano la ciotola purpurea del cielo.

«Salve» disse Toroca, fermandosi a circa dieci passi da lei, la parola accompagnata da uno sbuffo di condensa.

Babnol tirò con forza una delle funi ma non sollevò lo sguardo. «*Hahat dan*.»

«C'è qualcosa di cui ti voglio parlare» proseguì Toroca.

Lei accennò ai reticoli per arrampicarsi. «Ho ancora un sacco di lavoro da fare. Magari potremmo parlare più tardi.»

«No, credo che ora sia il momento migliore. Questo lavoro può attendere.»

«Keenir ha bisogno che venga svolto.»

«In questo viaggio lui lavora per me» ribatté Toroca, con insolita

fermezza. «La mia necessità è più pressante della sua.»

Lei smise di lavorare ai nodi e si raddrizzò. «Naturalmente.»

«L'oggetto scomparso dalla mia cabina» disse Toroca.

«Oggetto?» ripeté Babnol, con fare innocente.

«Il manufatto proveniente da Fra'toolar. La mezza sfera blu con quella strana maniglia.»

«Ah» commentò Babnol. «E dici che è scomparso?»

Le dita di Toroca si fletterono, una reazione di shock e un preludio istintivo allo snudarsi degli artigli. Sapeva cosa stava succedendo, che Babnol era passata dall'essere interrogata da lui al fare lei le domande. Era il primo passo della danza, l'usanza sociale di evitare domande dirette in aree sensibili. In quel momento comprese che i suoi peggiori timori avevano trovato conferma, e che lei era coinvolta.

«Sì» confermò Toroca, disposto a portare avanti il gioco di un altro paio di mosse. «Dico che è scomparso.»

«Devi essere rimasto sorpreso» osservò Babnol.

«Sì.»

«Hai chiesto a Keenir se sa…?»

«*Babnol*.» Toroca scandì il nome con voce tagliente. «Per favore, sono *io* a fare le domande.»

Costringere a una risposta diretta era il massimo delle cattive maniere. «Perché dovresti volermi interrogare?» chiese lei.

Toroca la ignorò. «Sono *io* a fare le domande» ribadì, con estrema enfasi.

«Devo proprio tornare al mio lavoro» replicò Babnol, e afferrò i reticoli, strattonandoli alla ricerca di un altro nodo allentato.

«Hai preso tu l'oggetto?» domandò con fermezza Toroca.

Ci fu un momento, una pausa, un interrompersi della danza. Un Quintaglio non poteva mentire impunemente alla luce del giorno. Tuttavia, sebbene confronti del genere si verificassero di rado perché non si voleva costringere l'interlocutore a sentire di non avere un territorio in cui ritirarsi, c'era spesso un ultimo passo della danza, un estremo breve momento in cui la parte che voleva evitare di rispondere ricorreva a una menzogna nella vana speranza che il suo muso, miracolosamente, non cambiasse colore.

Toroca attese con pazienza, e alla fine Babnol chinò il capo. «Sì» ammise «l'ho preso io.»

Toroca si volse a guardare le acque grigie. «Grazie per non avermi mentito» replicò. Il cuore gli doleva. Gli importava così tanto di Babnol, e tuttavia questa infrazione, questa violazione, lo feriva profondamente. Non gli importava della territorialità, ma dava valore alla propria privacy, che era una cosa del tutto diversa. «Se lo volevi in prestito avresti potuto chiedermelo» osservò, cercando di usare un tono leggero. «Mi è preso un colpo quando ho visto che era scomparso.»

«Mi dispiace» mormorò lei, e Toroca si sentì sollevato nel vedere che il suo muso non si tingeva di blu.

«Ne sono certo» disse. «Dov'è ora l'oggetto?»

«Toroca…»

«Babnol, dov'è? Nel tuo alloggio?»

«Non è là.»

«Dove, allora?»

«Toroca, l'ho fatto per te.»

Gli artigli di Toroca scivolarono fuori dalle guaine. «*Dov'è?*»

«Perduto, Toroca, per sempre. Fuori bordo.»

Toroca chiuse gli occhi ed esalò un rumoroso respiro. «Oh, Babnol.» Scosse il capo. «Come hai potuto essere tanto disattenta?»

«Non sono stata disattenta» ribatté lei. «L'ho gettato in mare di proposito, dall'oblò della tua cabina.»

Toroca barcollò all'indietro, appoggiandosi alla coda, sconvolto come se lei lo avesse colpito. «L'hai *gettato* in mare? Ma perché, Babnol? Perché?»

«Non era una cosa giusta. Mancava… di bontà.» Babnol girò il muso direttamente verso di lui perché non ci fossero dubbi che i suoi occhi di ossidiana guardavano diritto nei suoi. «Deve essere stata intenzione della Dea che rimanesse sepolto.» Ora aveva un tono di sfida. «Per questo l'aveva sigillato nella roccia.»

«Oh, Babnol.» La voce di Toroca si era fatta pesante. «Babnol, sei…» Esitò, quasi non fosse sicuro di voler completare la frase, ma alla fine lo fece con una scrollata di spalle. «Sei una stolta.» Per la

prima volta da quando ricordasse si trovò a indietreggiare da lei invece di avvicinarsi. «Quando sei venuta da me, chiedendo di unirti al rilevamento geologico, mi hai promesso che se ti avessi accolta non me ne sarei pentito. Ebbene, ora ne sono pentito.» Scosse il capo. «Sai cos'era quell'oggetto, Babnol? Era la nostra salvezza. Era un *dono* della Dea. Lei l'ha messo proprio dove l'avrei trovato. Mi attribuisci fin troppo merito se pensi che aprendo le rocce a caso avrei potuto trovare qualcosa che Lei voleva tenere nascosto. Babnol, quell'oggetto era un indizio, un suggerimento… un modo completamente nuovo di costruire macchine. Blocchi solidi che in qualche modo eseguivano un lavoro! Fili flessibili trasparenti, diversi da qualsiasi cosa abbiamo mai immaginato! Quell'oggetto avrebbe potuto essere la chiave per lasciare in tempo questa luna condannata. Tu non hai gettato fuori bordo soltanto quella cosa, hai buttato anche la nostra migliore possibilità di sopravvivenza.»

Adesso Babnol era sulla difensiva. «Ma tu stesso hai detto che non ne capivamo la natura.»

«*Io* non la capivo, e neppure *tu*, ma altri avrebbero potuto farlo. Alla fine di questo viaggio torneremo a Capital City, e intendevo consegnare quell'oggetto a Novato. Lei e altre fra le menti migliori l'avrebbero esaminato, e loro stessi, o le menti migliori della prossima generazione, o di quella ancora dopo, ne avrebbero capito la natura, svelato i principi che utilizzava.»

Adesso Toroca era furioso con se stesso. Avrebbe potuto inviare l'oggetto a Capital City tramite qualcuno, invece di portarselo dietro in questo viaggio, ma aveva voluto dedicarvi altro tempo, e soprattutto aveva voluto essere presente per vedere il volto di sua madre quando glielo avesse dato. Che vanità! Che arroganza. Batté la coda contro il ponte, e con parole affilate come artigli sfogò tutta quella furia su Babnol. «Per gli artigli stessi di Lubal, erbivora, come hai potuto farlo?»

Lei fissò il legno del ponte, scheggiato qua e là dove gli artigli vi erano affondati. «L'ho fatto per te. Ho… ho visto come ne eri ossessionato, il modo in cui ti stava risucchiando. Era come un vortice, Toroca, che risucchiava da te la bontà in un vuoto abisso senza

spirito.» Sollevò lo sguardo. «L'ho fatto per te» ripeté.

«Vedo che sei sincera, Babnol, ma…» Toroca emise un sospiro che era un lungo sussurro, e una nuvola biancastra di fiato espulso gli apparve intorno al muso. «Lo scopo del rilevamento geologico è proprio di apprendere cose nuove. Non possiamo aver paura di cercare.»

«Ma ci sono cose che è bene rimangano ignote» ribatté lei.

«Non c'è *niente* che è meglio rimanga ignoto» replicò Toroca. «*Niente.* Stiamo cercando di salvare tutta la nostra razza! Solo il sapere ci permetterà di farlo. Ci dobbiamo liberare delle superstizioni e delle paure come un serpente fa con la pelle. Non possiamo tremare di fronte a quello che potremmo scoprire. Guarda Afsan! Altri tremavano e si nascondevano alla vista della Faccia della Dea, ma lui ha ragionato. L'ha fatto proprio su questa nave! Non possiamo, non *dobbiamo*, essere da meno di lui. Non possiamo avere paura, perché se cederemo al timore allora noi, tutto il nostro popolo, moriremo.»

Babnol tremava leggermente. «Mi dispiace» ripeté. «Mi dispiace molto.»

Toroca vide quanto era sconvolta e spaventata. Desiderò farsi più vicino, confortarla, ma sapeva che questo l'avrebbe spaventata ancora di più. «Lo so» mormorò infine.

Lei sollevò il muso, cercò di incontrare il suo sguardo. «Ora cosa succederà?»

«Una volta conclusa questa spedizione antartica torneremo a Capital City per una breve sosta di approvvigionamento e perché possa fare rapporto a Novato. Poi torneremo sulla costa di Fra'toolar.»

«Credevo che là avessimo finito.»

«*Avevamo* finito» ringhiò Toroca, ma poi controllò subito il tono. «Adesso però dobbiamo tornare e continuare a cercare finché non troveremo un altro manufatto. E tu Babnol, qui con il sole che ti brilla sopra la testa, devi giurare la tua fedeltà alla causa, al rilevamento geologico, a *me*, altrimenti non avrò altra scelta se non quella di lasciarti a Capital City. Ho bisogno di te, Babnol, e voglio… desidero che tu faccia parte della mia squadra. Però quanto è successo non si deve ripetere. Stiamo crescendo in fretta, Babnol, come razza intendo,

e ci dobbiamo lasciare alle spalle le paure dell'infanzia. Giura che sarai fedele.»

Lei sollevò la mano sinistra con gli artigli del secondo e terzo dito snudati, il quarto e quinto dito allargati e il pollice premuto contro il palmo: l'antico saluto di fedeltà lubalita.

«Vedo che hai notato qualcosa di più dell'oggetto, quando hai frugato nel mio alloggio» osservò Toroca, senza amarezza nella voce. «Accetto il tuo impegno di fedeltà.» Ci fu una pausa. «Torna ai tuoi nodi da stringere, Babnol, ma mentre lavori, prega.»

«Devo pregare?»

Toroca annuì. «Prega che quell'oggetto non fosse un esemplare unico.»

Essere bloccati su una nave era sufficiente a rendere nervoso qualsiasi Quintaglio. A parte i viaggi di pellegrinaggio, le navi si spingevano di rado lontano dalla costa della Terra, e attraccavano a intervalli di pochi giorni, in modo che quanti erano a bordo potessero cacciare.

Il viaggio fino alla calotta polare meridionale era stato lungo, senza soste intermedie. Era tempo di scaricare le energie e le emozioni che si erano accumulate nel corso della navigazione. Era tempo di cacciare.

I tuffatori erano di gran lunga la forma di vita più diffusa sulla calotta polare, ma non erano l'unica. Con il lunga-vista era stato possibile intravedere parecchie altre creature, il che era una fortuna perché un tuffatore era troppo piccolo per costituire un pasto decente per un Quintaglio, tanto meno per un branco affamato.

La coda di Delplas si agitava per l'anticipazione contro il ponte della *Dasheter*. «Ah, poter cacciare di nuovo» disse. «Finalmente! Gli artigli mi prudono da decagiorni.» Ogni parola appariva come uno sbuffo di vapore bianco. Si girò verso Toroca, appoggiato alla ringhiera che correva lungo il perimetro della nave. «Di certo ti unirai a noi in questa caccia, Toroca. Ora perfino tu devi averne bisogno.»

Toroca guardò oltre la murata, osservando i piccoli pezzi di ghiaccio che si urtavano a vicenda nelle acque grigie. «No, grazie.»

«Ma sono passati secoli! È ora di cacciare.»

«Vi auguro ogni successo» replicò Toroca, girandosi verso di lei.

«Ci conosciamo da chilogiorni» osservò Delplas «e ancora non ti capisco.»

Toroca pensò a Babnol. «Una persona riesce mai a capirne davvero un'altra?»

Delplas scosse il capo. «Sai cosa intendo.» Girò il muso a fronteggiarlo. «Uccidi un animale la cui anatomia ti incuriosisce, ma detesti uccidere per mangiare.»

«Uccido quegli esemplari nel modo più indolore possibile» ribatté Toroca. «Nella caccia, gli animali muoiono in agonia.»

«Non ha senso» disse Delplas. «Dopotutto, tuo padre è Afsan.»

«Sì.»

«Il più grande cacciatore di tutti i tempi.»

Toroca riprese a guardare oltre la ringhiera della nave. «Afsan non ha più cacciato… da quanto?… sedici chilogiorni» mormorò.

«Ecco, questo è *ovvio*» ribatté Delplas. «È cieco.»

Toroca scrollò le spalle. «Anche prima, ha cacciato solo una o due volte.»

«Ma che cacce! Il più grande romboterio mai visto. E a bordo di questa nave, il serpente Kal-ta-goot! E perfino un malafauce. Si parla ancora delle sue prede.»

«Sì» convenne Toroca.

«Lui era l'Unico, il cacciatore predetto da Lubal.»

«Forse.»

«Non cacciando, disonori tuo padre.»

Toroca si girò di scatto, fissando Delplas con fermezza. «Non mi parlare del mio dovere verso mio padre. Il dovere verso i genitori è qualcosa di cui tu e chiunque altro non sapete *niente*.»

E si allontanò, con i piedi rivestiti dalle scarpe isolate che colpivano il ponte come scoppi di tuono. Delplas rimase ferma lì, con le palpebre interne che sbattevano su e giù.

24

Riflessioni dell'Osservatore

Gli Jijaki viaggiavano lungo le mie rotte stellari. Non solo questa particolare ripetizione dell'universo era ostile alla vita, ma si opponeva anche in modo rigido ai viaggi ad alta velocità. Avevo cercato di prevedere quale viaggio interstellare sarebbe stato possibile per le forme di vita, quali che fossero, che si sarebbero sviluppate qui. I tipi di reazione nucleare che si verificavano in questo universo parevano racchiudere possibili risposte, ma trasportare carburante su lunghe distanze è sempre un problema. Sarebbe stato molto più facile poterlo raccogliere lungo la strada.

Un esoreattore poteva usare un campo magnetico per raccogliere idrogeno interstellare da bruciare in una fusione nucleare. In teoria, una nave con quell'alimentazione poteva raggiungere velocità vicine a quella della luce, il massimo possibile in questa creazione. Purtroppo, perché la cosa funzionasse era necessaria una densità media di particelle di idrogeno utilizzabili circa diecimila volte superiore a quella che esisteva nello spazio normale. Come se questo non fosse abbastanza, la maggior parte dell'idrogeno interstellare di questo universo era nella forma del prozio, un isotopo che può indurre la fusione soltanto attraverso un ciclo nucleare catalitico all'interno del nucleo delle stelle.

Tuttavia, avendo legato il mio essere alla materia oscura, ho un minimo di controllo sulla forza di gravità. Nell'arco di milioni di anni ho attratto più idrogeno nei corridoi che collegano il sole del Crogiuolo a quello degli Jijaki, e il primo alle stelle scelte come bersagli per il trapianto. Ho costruito nastri di densità adeguata. Le navi a fusione a idrogeno mediante collettore di Bussard avrebbero

potuto viaggiare lungo quei sentieri, e solo su quelli.

Un collettore di Bussard deve essere molto robusto. La forza del campo elettromagnetico usato per attrarre l'idrogeno interstellare farebbe collassare perfino un'astronave di diamante, e lo scafo deve essere immune dall'erosione prodotta dalla polvere interstellare. Ah, ma una volta che ho spiegato loro questi problemi, i miei Jijaki si sono dimostrati geniali, creando un materiale blu che hanno chiamato *kiit*, cento volte più robusto del diamante. Il *kiit*, che poteva essere stampato a iniezione come la plastica finché non si cristallizzava, è diventato un comune materiale da costruzione.

Ero ingiusto verso gli Jijaki, spianando loro la strada solo nella direzione in cui volevo che andassero? Non lo credo. Loro desideravano trovare altre forme di vita, e io gli avevo predisposto un sentiero. Desideravano spostarsi verso le stelle, e io l'avevo reso possibile, con viaggi che duravano solo una delle loro vite infinitesimali.

Il Crogiuolo era un mondo splendido, verde e azzurro, con incredibili nuvole bianche e vasti oceani. Al tempo in cui avevo prelevato da lì gli antenati degli Jijaki, tutta la terra emersa era concentrata in una singola massa: adesso si era spezzata e i singoli continenti avevano cominciato ad allontanarsi gli uni dagli altri.

I dinosauri erano stati presenti per centotrenta milioni di anni del Crogiuolo. Per fortuna, di recente la loro diversità aveva cominciato a diminuire e rimaneva solo una cinquantina di generi, fra cui grossi carnivori bipedi, dinosauri dotati di corna, alcuni tipi con un carapace corazzato, adrosauri con un'elaborata cresta e un becco che somigliava a quello degli uccelli acquatici, tipi gracili che sembravano uccelli incapaci di volare, grandi quadrupedi con collo e coda lunghissimi e affusolati in punta, e piccoli cacciatori crepuscolari con occhi giganteschi e mani prensili.

Sotto alcuni aspetti era una fortuna che rimanessero così pochi tipi di dinosauro. Raccogliere un campione abbondante di ciascuno non fu difficile per i miei Jijaki, che prelevarono anche campioni di grandi rettili marini e di quelli volanti e, naturalmente, di una quantità sufficiente del resto del biota da mantenere intatta la catena

alimentare.

Una flotta di arche venne inviata dal Crogiuolo al mondo di destinazione. Alcune – quelle che trasportavano forme basilari di vita anaerobica, come i cianobatteri – viaggiarono il più in fretta possibile mediante esoreattore e cominciarono a preparare il nuovo mondo. Altre uscirono dal sistema solare, poi misero il loro interno in stasi e lasciarono che le spingessi lentamente attraverso la distesa stellare, trainandole con delicatezza tramite un guinzaglio di materia oscura e impiegando millenni per compiere il viaggio. Gli equipaggi di Jijaki sapevano che l'avrei fatto, che in pratica sarebbero stati trasportati eoni nel futuro, ma il culto di adorazione del mio essere, iniziato con il mio primo messaggio, era ancora esistente, e non mi mancavano i volontari.

La stella bersaglio era una giovane gigante bianca – molto più giovane del sole giallo del Crogiuolo – circondata da otto pianeti. I tre più interni e i due più esterni erano piccoli corpi rocciosi. I tre rimanenti, i pianeti 4, 5 e 6, erano simili a quelli più grandi del sistema solare del Crogiuolo: giganti gassosi con molte lune.

Il pianeta 5 era cinto da fasce ribollenti di metano e di ammoniaca, con vorticanti tempeste di nubi bianche che infuriavano qua e là. Era alquanto appiattito dalla sua rapida rotazione e il suo equatore era punteggiato di alcuni cerchi neri, l'ombra proiettata da alcune delle quattordici lune che gli ruotavano intorno. La stella madre di quel sistema appariva come un lontano disco piccolo e luminoso.

Ciascuna delle quattordici lune del pianeta aveva una sua personalità. Una era avvolta da nuvole rosa. Un'altra era segnata da profonde fessure. Una terza aveva vulcani attivi che scagliavano zolfo nello spazio. Un'altra ancora era solo una palla di roccia.

Quella che mi interessava era, al momento, la terza luna. Era quasi delle stesse dimensioni del Crogiuolo e oltre il novanta per cento della sua superficie era coperta d'acqua, congelata intorno alle calotte dei poli. Come la sola luna del Crogiuolo, aveva una rotazione sincrona, per cui rivolgeva sempre la stessa faccia verso il pianeta intorno a cui orbitava. C'erano due continenti, entrambi a cavallo dell'equatore ed entrambi sul lato opposto della luna, per cui il pianeta gigante non era

mai visibile da essi.

Non era la soluzione perfetta per le mie necessità, ma in questo universo così sterile e piatto era il meglio che fossi riuscito a trovare.

Prima dell'arrivo dell'arca con i cianobatteri, l'atmosfera della luna era carica di anidride carbonica e di vapore acqueo, quasi priva di ossigeno allo stato libero. I batteri svolsero il loro lavoro e le arche successive crearono il terriccio sbriciolando montagne dall'orbita, poi trapiantarono muschi, licheni, funghi e alberi, e anche quei nuovi venuti della ricca flora del Crogiuolo, piante da fiore e le prime protoerbe. Con il tempo, l'aria prese a ronzare di insetti. Rane, salamandre, lucertole, serpenti e tartarughe vennero ben presto trapiantati. L'oceano che abbracciava il mondo si riempì di plankton, alghe, pesci e ammoniti.

Ci vollero pochi, brevi anni perché quelle creature invadessero il mondo, e finalmente cominciarono ad arrivare le ultime arche, quelle che trasportavano dinosauri, pterosauri, mosasauri, plesiosauri e uccelli.

Il loro nuovo mondo era pronto ad accoglierli, e gli Jijaki procedettero a lasciarli liberi.

25

Il tempio di Lubal

I cacciatori di Capital City sostenevano di essere gli uccisori più efficienti di tutta la Terra, ma sapevano che non era vero. L'uccisore più efficiente di tutti era il mortenera. Dal muso alla punta della coda misurava l'equivalente dell'altezza di sei Quintaglio di mezza età. Le zampe posteriori, che quando caricava percuotevano il terreno come pilastri, erano più lunghe di quanto l'adulto più anziano fosse alto. Ciascuna terminava con un piede dotato di tre dita, con artigli che laceravano la pelle più spessa con la facilità con cui una pietra attraversa l'acqua.

La testa mostrava i muscoli rigonfi della mascella: un mortenera poteva tranciare sbarre di ferro. I denti erano come quelli di un Quintaglio, ma molto più grandi. I più lunghi misuravano una spanna dalla gengiva alla punta e avevano i bordi seghettati. Quelli abbandonati erano attrezzi preziosi usati dai conciatori.

La pelle di un mortenera era di un nero assoluto, più scura della notte più buia, un'oscurità rotta soltanto dal bianco balenare degli artigli e dei denti e dal cupo rosso sangue dell'interno della bocca. La sua consistenza era ruvida e granulosa; una fila di minuscole sporgenze correva lungo la schiena di quel mostro e fino alla punta della coda, dando al suo profilo un aspetto come di gradini dal bordo irregolare.

Anche gli occhi erano neri, come quelli dei Quintaglio, polle di inchiostro in mezzo all'ebano opaco della testa, visibili solo per il modo in cui il sole si rifletteva su di essi. Il collo era agile e possente, e nei maschi un gozzo nero come il carbone pendeva a ridosso della gola. Il respiro era rivoltante, con un acre odore di carne marcia.

Se c'era qualcosa di minuscolo in un mortenera, si trattava delle zampe anteriori, corte e delicate, con due piccoli artigli ricurvi. La creatura non le usava molto, uccideva con i denti e strappava la carne dalle ossa con la bocca.

Nel complesso, non era il genere di bestia in cui faceva piacere imbattersi, ma quel giorno un grosso branco capitanato dalla capocaccia imperiale Lub-Galpook aveva lasciato Capital City con lo scopo specifico di dare la caccia a un mortenera. A nessun neofita era permesso prendere parte alla spedizione. Galpook aveva preso con sé soltanto i suoi cacciatori più esperti. Lei stessa, figlia di Afsan, che alcuni ancora chiamavano l'Unico, aveva ereditato gran parte del talento per la caccia che aveva reso suo padre così famoso.

I mortenera erano rari e ancor più territoriali dei Quintaglio. Potevano passare centinaia di giorni senza che ne venisse avvistato uno nelle vicinanze di Capital City. Galpook aveva scelto la sua squadra decagiorni prima e tutti si erano addestrati insieme con regolarità, aspettando.

Poi una carovana di mercanti era finalmente entrata in città riferendo di aver visto in lontananza un mortenera nell'oltrepassare le rovine del tempio di Lubal, sul lato opposto dei vulcani di Ch'mar.

Galpook aveva radunato immediatamente la sua squadra. Una creatura delle dimensioni di un mortenera poteva percorrere molti chilopassi al giorno. La cosa migliore in cui sperare era che l'animale avesse mangiato di recente e fosse quindi sazio e lento dopo l'abbattimento della preda: in effetti, uno dei cacciatori di Galpook aveva dovuto lasciare il branco perché era lui stesso preda del torpore dopo un pasto abbondante.

Il modo più rapido per arrivare al tempio di Lubal sarebbe stato in sella a dei corridori, ma il branco aveva troppo equipaggiamento da portare con sé. Di rado cacce del genere si facevano in sella. Non solo era considerata una follia affrontare un mortenera, ma nessun Quintaglio ne poteva abbattere uno senza l'aiuto di attrezzi, e le sacre pergamene vietavano tanto di mangiare cibo cacciato servendosi di qualche strumento quanto di uccidere animali che non fossero destinati a essere mangiati; considerati insieme, quei divieti parevano

rendere impossibile affrontare una tale bestia.

La caccia di quel giorno era per un motivo diverso. Galpook voleva prendere un mortenera *vivo*.

L'equipaggiamento del branco era caricato su lunghi carri, trainati da corneri. In realtà, quello di cornerio era un nome improprio, perché pur somigliando sotto altri aspetti a quella categoria di creature, quei quadrupedi non avevano un corno facciale. Invece, avevano una spessa sporgenza, una protuberanza simile a un pomolo, all'estremità del muso. Un grande scudo osseo proteggeva ancora il loro collo, e il becco affilato poteva infliggere brutti morsi, ma senza corna era impossibile che potessero uccidere un mortenera. Galpook era più che disposta a sacrificare alcune bestie addomesticate per catturare il possente cacciatore. In effetti, come ultima azione prima di partire, aveva sacrificato un piccolo fauxovatillo.

La bestia, un esemplare giovane non molto più grosso della stessa Galpook, era stato lasciato uscire dal recinto. Era venuto avanti stupidamente su tutte e quattro le zampe, poi si era appoggiato alla spessa coda piatta per annusare l'aria. Sulla testa aveva una cresta ossea semicircolare, il muso allungato terminava con una piatta bocca sdentata. La sua flatulenza era costante, come quella di molti erbivori, e l'intenso odore di metano aveva lasciato Galpook stordita.

Si era avvicinata alla creatura, aveva accarezzato la ruvida pelle grigia, e in un movimento fluido si era portata sotto di essa, serrando le mascelle in un rapido morso alla base del collo.

Nel morire, il fauxovatillo aveva emesso un potente stridio convogliato attraverso la cresta sulla testa che l'aveva fatto riverberare fino a renderlo quasi assordante. Il sangue era fiottato come attraverso una chiusa e il suo sapore aveva contribuito ad acutizzare i sensi di Galpook, inducendola a pensare di sfuggita che forse un'uccisione come quella poteva essere un buon preludio per le cacce future.

Poi lei e il suo assistente si erano messi al lavoro, praticando un'arte che lei aveva imparato dal compagno di suo padre, Cadool: quella della macellazione. Usando lunghi coltelli affilati avevano scuoiato l'animale, rimuovendo la pelle dalla base del collo alla punta della coda in un solo pezzo preciso, spesso e coperto di grasso, grigio

all'esterno, mentre all'interno era blu, bianco, rosso e giallo per le membrane, il tessuto connettivo, il sangue e il tessuto adiposo. Il terreno era fradicio, una fanghiglia di sangue e polvere che sciacquettava sotto i piedi. La pelle era stata caricata in fretta su uno dei carri dell'equipaggiamento; gli altri erano già carichi, incluso uno che trasportava un enorme oggetto sferico coperto da un telo di cuoio.

Parecchi *eggling* – cinquanta o sessanta, perché non c'erano stati sfoltimenti delle recenti covate – erano stati portati dall'addetto al loro asilo nido ad assistere alla partenza del branco per la grande caccia. Galpook aveva segnalato loro di avvicinarsi per servirsi del fauxovatillo. Gli *eggling* si erano accostati timidamente alla carcassa ora priva della pelle. «Avanti, dateci dentro» li aveva invitati Galpook. Prima uno, poi un altro e infine tutti quanti si erano messi al lavoro sul corpo. Galpook trovava sempre adorabile guardare i piccoli artigliare e addentare grossi ossi, cercando per esempio di chiudere le mandibole intorno a uno spesso femore. Battendo i denti per la soddisfazione, si era avvicinata alla carovana. Servendosi delle tasche per i piedi che pendevano dalla sella, studiate per impedire ai suoi artigli di trapassare la pelle dell'animale, si era assestata sul suo dorso e con un grido stentoreo – «*Latark*!» – l'aveva incitato a muoversi.

Anche se un cornerio poteva trasportare con facilità quattro grossi cavalieri, il gruppo principale di Galpook consisteva di dieci animali che trasportavano ciascuno un solo Quintaglio. Si erano avviati in fila indiana verso ovest sotto il sole che era un intenso punto bianco a metà della cupola purpurea del cielo, nel quale erano visibili batuffoli di nuvole bianche, come pure tre pallide lune diurne, due crescenti e una quasi piena.

In lontananza, Galpook ebbe ora l'impressione di vedere un gigantesco aerodattilo che si alzava e si abbassava nel cielo. Quei giganti si nutrivano principalmente di pesci e di lucertole acquatiche, ma ce n'erano alcuni che seguivano un mortenera anche per giorni, in attesa che uccidesse una preda, ben sapendo che anche il più famelico di quei neri orrori avrebbe lasciato enormi quantità di carne su una carcassa. Forse quello, così lontano, stava davvero seguendo il mortenera di cui lei e la sua squadra erano ora all'inseguimento.

Come i fauxovatilli, i massicci corneri erano famosi per la loro pungente flatulenza. In testa alla colonna, Galpook risentiva maggiormente delle emanazioni delle dieci bestie perché il costante vento diurno soffiava verso di lei, da dietro. Per contro i suoi feromoni – era stata nominata capocaccia perché era una di quelle rare femmine perennemente in calore – venivano spinti davanti al branco invece che verso i cacciatori. Era un vero peccato, perché l'esposizione a odori del genere affinava i sensi.

Più avanti, i picchi dei Ch'mar formavano una linea irregolare, come carta lacerata. Galpook aveva visto disegni di quello che era stato il loro aspetto prima della grande eruzione di sedici chilogiorni prima, ma lei li aveva sempre visti così, con il cono di quello di sinistra crollato su un lato, una delle montagne nel centro alta la metà di un tempo e un'altra con la sommità aperta come una pustola scoppiata.

Non le piaceva cavalcare, i sobbalzi costanti dei fianchi del cornerio erano disagevoli, ma doveva risparmiare le forze per quello che li aspettava. Si guardò alle spalle. Dietro di lei procedevano lenti altri nove corneri, ciascuno con un Quintaglio in groppa, e quattro trainavano carri. In coda, per lo più a piedi, avanzava la squadra secondaria.

Il sole stava sorgendo con una rapidità non chiaramente visibile a occhio nudo. Gli insetti ronzavano. La squadra di caccia continuò la marcia e i picchi di Ch'mar si fecero sempre più vicini, fino a incombere davanti alla carovana, una massa nera e grigia la cui perfezione era alterata qua e là da qualche ciuffo di vegetazione stentata. A intervalli, piccole cascate scivolavano lungo la superficie della roccia e la sabbia nera si accumulava intorno ai piedi delle montagne. Le zampe rotonde dei corneri sollevavano grandi nuvole di polvere grigia e il grosso aerodattilo avvistato in precedenza da Galpook continuava a descrivere ampi cerchi lenti, molto in alto. Di tanto in tanto lanciava il suo richiamo, uno strido acuto che sembrava a sua volta librarsi sulle correnti di aria calda.

Scese la notte e il gruppo proseguì il cammino. Quando oltrepassarono le pendici pedemontane, il giorno successivo, i membri

della seconda squadra si fermarono per aspettare finché non ci fosse stato bisogno di loro, mentre Galpook e la squadra primaria proseguirono la marcia. Finalmente raggiunsero le rovine del tempio di Lubal, una delle cinque cacciatrici originarie.

L'ultima serie di grandi terremoti di sedici chilogiorni prima aveva causato molti danni. Poco prima della sua morte, la madre di Dybo, Lends, stava valutando la possibilità di ordinare degli scavi in quell'area, ma l'ultimo flusso di lava aveva ricoperto le rovine al punto che non era più pratico effettuare scavi, e Dybo aveva accantonato quell'idea. Adesso c'era un'uniforme pianura grigia fatta di pietra che si stendeva davanti a loro, calma come un lago in una mattina plumbea. La sommità degli edifici faceva capolino come navi parzialmente affondate, ma appariva contorta come se si fosse in parte fusa a causa del calore dell'eruzione, assumendo sagome deformi. Delle cinque spire delle Cinque originali, che rappresentavano le dita protese della Mano della Dea da cui erano nate Lubal, Katoon, Belbar, Mekt e Hoog, solo due erano ancora intatte e trapassavano come lance la pianura di basalto. Le altre tre erano crollate, scomponendosi nei dischi di pietra sempre più piccoli di cui erano formate, come vertebre intrappolate a metà nella roccia vulcanica.

Tutto era immoto, congelato nella lava indurita, una scena che incarnava le conseguenze della furia vulcanica che un tempo aveva quasi distrutto Capital City. Lì era dove un mortenera era stato avvistato tre giorni prima. Ma dov'era ora quella bestia?

Galpook sollevò lo sguardo. Il punto al centro del volo circolare dell'aerodattilo era quasi a picco sopra di loro. Se stava seguendo il mortenera, allora la creatura doveva essere nelle vicinanze. Forse però il gigantesco volatile aveva rinunciato a pedinarlo e aveva deciso che la squadra di cacciatori rappresentava la fonte più probabile del suo prossimo pasto. Galpook si chiese distrattamente che difese adottare contro quella bestia, se fosse scesa in picchiata su di lei sbattendo le grandi ali, il lungo becco appuntito che si apriva e chiudeva di scatto.

Scese lentamente dalla cavalcatura. Gli artigli ticchettarono contro il basalto grigio, ma la coda, per quanto callosa sul lato inferiore, scivolò sulla roccia piatta e arida. Tornò indietro a piedi verso il primo dei

corneri che trainavano un carro e segnalò al suo assistente, Foss, che cavalcava la creatura di aiutarla. Lui scivolò a terra e la raggiunse. Insieme, salirono sul carro e tolsero la copertura al congegno che Gan-Pradak, l'ingegnere capo di palazzo, aveva costruito per loro. Al centro c'era il teschio di un fauxovatillo, che spiccava bianco sotto il sole ormai molto oltre lo zenit e che includeva la gigantesca cresta rivolta all'indietro, più lunga di un braccio di Galpook. L'ingegnere aveva chiuso con l'argilla le orbite e le finestre antorbitali e aveva attaccato alla parte posteriore del teschio un grande mantice sorretto da un puntello in legno.

Galpook e Foss afferrarono il braccio superiore del mantice e lo abbassarono usando tutto il loro peso. Pompò aria nella cresta e un suono roboante scaturì dai fori delle narici. Galpook e Foss manovrarono più volte il mantice, mentre gli altri cacciatori si coprivano gli orecchi e i corneri emettevano bassi muggiti di dolore. Dopo dieci ripetizioni, i due si stancarono e smisero, ma quell'imitazione del verso di un fauxovatillo continuò a echeggiare per parecchi momenti contro i pendii montani. Galpook sollevò la coda per dissipare il calore, e il gozzo di Foss prese a oscillare nella brezza.

Se non altro, il trucco stava funzionando con l'aerodattilo, che era sceso notevolmente di quota con l'evidente convinzione che i ripetuti richiami indicassero un fauxovatillo in grave difficoltà.

Recuperate le forze, Galpook e Foss ripresero a manovrare il mantice, pompando aria attraverso il teschio per produrre le possenti strida che l'animale aveva emesso quando era in vita, più e più volte.

Ed eccolo là.

Che arrivava da sud.

Il mortenera.

Si soffermò nella cornice perfetta formata dalle due guglie intatte, il corpo tanto nero da apparire come una sagoma sullo sfondo del cielo purpureo, anche se era in piena luce.

Galpook sentì Foss trattenere il respiro.

Fermo con la testa inclinata da un lato, il mostro adocchiava la scena che aveva davanti e pareva confuso, forse perché si era aspettato

di trovare un fauxovatillo. I piccoli Quintaglio dovevano però apparire come bocconi saporiti, e i corneri costituivano una preda facile. Forse quel pensiero affiorò anche nella mente dei corneri, perché presero a spintonarsi a vicenda. Galpook rivolse un cenno ai loro cavalieri, che toccarono le bestie dietro le sporgenze ossee del collo, in un modo che serviva a calmarle.

Naturalmente, tutto questo presupponeva che il mortenera fosse affamato, cosa che forse non era. Il mostro inclinò la testa di qua e di là, dando l'impressione di studiare ogni membro del gruppo di caccia, ma dopo alcuni battiti si volse come per andarsene, quasi che i Quintaglio e le loro cavalcature non costituissero un divertimento sufficiente.

Galpook si appoggiò all'indietro sulla coda e gridò.

Fu uno strillo sonoro e prolungato, molto più acuto e penetrante del richiamo echeggiante prodotto dal teschio del fauxovatillo, e servì allo scopo: il mortenera si girò a fronteggiarla e la fissò. Senza guardarlo, Galpook sollevo le mani, ciascuna con due dita protese, per indicare ai cacciatori che voleva che la squadra si mettesse in formazione, poi allargò le braccia e i quattro cacciatori indicati dalle dita si disposero in una linea di cui lei era al centro.

Galpook era meravigliata da quanto quel grosso mostro nero somigliasse a un Quintaglio. Oh, il colore era sbagliato, naturalmente, e il muso si allungava all'indietro a unirsi al cranio invece di avere una testa che si rigonfiava per una scatola cranica espansa. Inoltre, le braccia erano minuscole rispetto al corpo – anche se in termini reali erano lunghe quanto le sue – e terminavano con due piccole dita invece di averne cinque. Gli occhi, quasi invisibili nella pelle nera come la notte, erano più piccoli di quelli dei Quintaglio, anche se erano rivolti in avanti e davano al mostro due campi visivi che si sovrapponevano. Nel complesso però l'aspetto e le proporzioni del mortenera non erano molto diversi da quelli della stessa Galpook. La cosa aveva senso, perché la Dea non aveva forse progettato entrambi per essere cacciatori efficienti?

Il mortenera non si era ancora lanciato alla carica. Pareva proprio che non avesse fame, ma allora perché aveva risposto al finto richiamo

di un fauxovatillo? Oppure aveva avuto voglia proprio di un fauxovatillo? Un cacciatore tanto possente poteva permettersi di essere schizzinoso su cosa mangiare.

Il mostro era distante ancora una cinquantina di passi. Alle proprie spalle, Galpook poteva sentire gli altri cacciatori parlare in tono sommesso per calmare i corneri. Si girò e segnalò loro di mettersi al lavoro sull'esca. Questi salirono su uno dei carri e scomparvero sotto la copertura di pelle. Senza dubbio, lì sotto il caldo doveva essere soffocante.

Lentamente, sfacciatamente, Galpook prese a camminare verso il mortenera. Con un gesto segnalò ai cacciatori che la affiancavano di fare lo stesso. Quella stupida bestia non si sarebbe mai decisa a caricare?

Adesso rimanevano trenta soli passi fra i Quintaglio e il mortenera. Galpook era seccata che il colosso nero si limitasse a guardarla avvicinarsi, senza ritenerla degna di una qualche reazione. Accorciò sempre più la distanza, ma la bestia parve indifferente alla sua presenza. Forse i suoi occhi, tanto difficili da scorgere sullo sfondo della pelle d'ebano, non la guardavano neppure. Adesso era abbastanza vicina da vedere il suo torso che si espandeva e contraeva a ogni respiro. Il sole cominciava a scivolare alle spalle della bestia, rendendo difficile distinguere la sua massa nera dalle ombre che i suoi raggi proiettavano sulla pianura di basalto grigio.

In preda alla frustrazione, Galpook batté le mani, ma lo schiocco venne presto disperso dalla brezza. Chinandosi, raccolse una pietra – non avrebbe saputo dire se fosse una roccia vulcanica o un pezzo delle macerie del tempio – e la scagliò contro il mortenera. Il sasso descrisse un arco nell'aria e rimbalzò contro il ventre della creatura, che abbassò il muso, come perplessa, e sfregò leggermente il punto dell'impatto con il minuscolo braccio sinistro.

Adesso Galpook era a meno di venti passi dall'enorme creatura, che le incombeva davanti come un vulcano dormiente. Se solo avesse eruttato…

Un'altra ombra passò sulla scena e Galpook sollevò lo sguardo. Il gigantesco aerodattilo era basso nel cielo, proprio sopra di loro, con il

lungo collo serpentino che oscillava appena.

Galpook si girò per un momento, allargando le braccia in un gesto di frustrazione. Notò che adesso tutti e cinque i cacciatori del rimanente gruppo primario erano in piena vista, il che significava che il lavoro sotto la copertura di pelle era stato ultimato. Decise di avanzare di un altro passo, nel caso il mortenera non ritenesse ancora che il suo territorio veniva invaso. Abbassò il piede, con gli artigli che ticchettavano sul basalto, poi…

La bestia si lanciò alla carica.

Il suolo tremò.

Il mortenera si fece largo con uno spintone fra le due guglie intatte, e al passaggio dei suoi fianchi massicci quella di destra oscillò per poi spaccarsi lungo le linee che da migliaia di chilogiorni segnavano il punto di unione dei suoi segmenti. La spira cadde al suolo, e andò in pezzi in una raffica di schegge di pietra unita a una grande nuvola di polvere grigia che si levò verso il cielo. I cacciatori all'estrema sinistra e all'estrema destra di Galpook presero a correre in una traiettoria semicircolare verso la bestia mentre lei fronteggiò la creatura correndo all'indietro, attenta a non inciampare nella coda mentre batteva le mani per continuare ad attirare l'attenzione del mostro.

In un lampo, però, il mortenera le fu quasi addosso, avendo coperto la distanza che li separava in due immensi passi delle zampe enormi. Galpook si girò e spiccò la corsa verso la carovana, più in fretta che poteva. Gli altri cacciatori erano pronti. I due che in precedenza si erano infilati sotto la copertura di uno dei carri ora la tirarono indietro a rivelare la pelle scuoiata di un fauxovatillo, con la parte interna esposta, ancora alquanto insanguinata e ora puzzolente per il caldo, avvolta intorno a una grossa palla di una sostanza fra il bianco e il giallo visibile a tratti nelle fessure della pelle. La palla arrivava alle spalle del Quintaglio che le era accanto, e la pelle era tenuta unita dagli arti e dalla coda, annodati in modo da farla sembrare un indumento aderente.

Giustamente, i corneri cedettero al panico alla vista del mortenera lanciato verso di loro, ma erano stati liberati dei finimenti e i cacciatori li lasciarono fuggire. Altri Quintaglio imitarono le azioni di Galpook,

saltando su e giù, gridando e battendo le mani per attirare l'attenzione del mostro nero, e intanto si spostarono tutti dietro il carro che conteneva la grande palla in modo da metterlo fra loro e il predatore lanciato alla carica.

Il mortenera si chinò con la testa rasente al terreno e le fauci massicce che schioccavano con un crepitio di tuono mentre Galpook riusciva a stento a rimanere fuori della sua portata.

Le fauci schioccarono di nuovo.

Galpook recuperò un certo vantaggio passando in mezzo ad alcune rovine che il gigante avrebbe dovuto aggirare.

Ormai il carro che conteneva la grande palla di pelle era solo a un paio di lunghezze di distanza. Galpook saltò sul carro, le cui assi scricchiolarono sotto l'impatto. L'odore della pelle di fauxovatillo era intenso e le assi erano appiccicose per il sangue rappreso. Galpook vi affondò gli artigli dei piedi per mantenere l'equilibrio ma rotolò comunque in avanti, cadendo prona sul legno.

Una fitta di dolore la trapassò e un tuono le risuonò negli orecchi. Non osò fermarsi anche solo il tempo di guardarsi alle spalle, ma era chiaro che le fauci del mortenera le si erano chiuse sulla coda, staccandone almeno un paio di spanne. Balzò letteralmente in alto dalla sua posizione prona e volò oltre il lato opposto del carro, dov'era raccolta la maggior parte degli altri Quintaglio.

Adesso i corneri si erano sparpagliati. Due si erano rifugiati in un boschetto, gli altri erano raccolti, tremanti, dietro le pareti degli edifici in rovina che sporgevano ancora dalla piatta distesa di basalto.

Il mortenera emise un sonoro ruggito poi, come estremo oltraggio, Galpook lo vide sputare da un lato il pezzo di coda che le aveva tranciato, come se non fosse valsa la pena di inghiottirlo. Adesso fra i Quintaglio e il mostro c'era il carro con la gigantesca palla coperta dalla pelle insanguinata. L'interno della bocca del mortenera, un insieme del rosso della sua carne e del bianco dei denti, pareva quasi fluttuare incorporeo nello spazio nero creato dalla sua forma enorme. A un brusco gesto delle mani di Galpook gli altri si immobilizzarono tutti tranne Foss, la cui coda continuò ad agitarsi di qua e di là con malcelata paura.

Il mortenera era tanto vicino che Galpook poteva sentire il vento caldo del suo respiro. Inclinò la testa da un lato: era chiaro che sentiva l'odore della pelle di fauxovatillo.

Quella situazione non poteva protrarsi in eterno. Perfino una creatura ottusa come il mortenera si sarebbe presto resa conto che poteva aggirare i carri per arrivare ai cacciatori, o anche lanciarsi attraverso la carovana, fracassando i carri con il suo passaggio. Abbassò la testa per annusare la palla, poi urtò la pelle e ritrasse il muso chiazzato di sangue.

Galpook fece un breve cenno a un cacciatore alla sua destra. Questi chiuse in un gesto rapido i denti intorno a una corda, che si spezzò. Il fondo del carro, equipaggiato da sotto con una molla e cardini posti lungo il lato su cui si trovava il mortenera, scattò in alto con un sibilo e scagliò in aria la palla gigantesca, che colpì il mostro alla gola per poi rimbalzare e cadere a terra.

Il mortenera era indignato. Le sue fauci si spalancarono sempre di più, fino a mostrare le membrane bluastre agli angoli e gli enormi denti bianchi e ricurvi, tanto più grandi di una daga, quanto un masso lo era rispetto a un ciottolo. Il fetore delle esalazioni che uscivano da quella bocca spalancata si riversò su tutti.

Il bestione chiuse le fauci sulla gigantesca palla insanguinata, con le zanne che tagliavano con facilità la pelle e sprofondavano sempre di più nel materiale molle della sfera, un insieme di linfa e gomma raccolte da centinaia di alberi e piante per creare una sorta di collante. Il colosso cercò di ruggire, ma i denti erano saldamente incastrati nella palla. Le braccia minuscole si agitavano frenetiche, ma non potevano afferrare la sfera abbastanza saldamente da rimuoverla, e quanto più la belva muoveva le fauci massicce, tanto più rimaneva intrappolata.

«Adesso!» gridò Galpook, aggirando i carri. I cacciatori a cui si era rivolta si lanciarono verso il mortenera e balzarono sul suo dorso, imitati dalla stessa Galpook finché lungo la schiena del mostro ci furono dieci Quintaglio che lo percuotevano con i pugni, cercando di costringerlo in ginocchio. Il gigante incurvò la spina dorsale nel tentativo d scrollarsi di dosso gli assalitori e in effetti uno di questi volò lontano, atterrando stordito a una certa distanza. Un attimo più

tardi però si rialzò e tornò a lanciarsi sulla schiena del mortenera. Il colosso barcollò sotto il peso di dieci Quintaglio adulti e si mosse in un ampio cerchio, piegato all'altezza della vita. I cacciatori continuarono a cavalcarlo con il sole al tramonto che li abbagliava ogni volta che la bestia si girava. Il mortenera barcollò e ondeggiò con il respiro affannoso. La testa si girò di qua e di là, ma la grande palla appiccicosa che aveva in bocca lo disturbava più dei cacciatori perché interferiva con la sua respirazione e lo privava della sua arma migliore. Alla fine si inclinò in avanti e sollevò la zampa posteriore destra nella speranza di usarne gli artigli per strappare via la sfera collosa. Galpook e la sua squadra sbatterono all'unisono il proprio corpo contro la grande schiena e alla fine il mostro cadde a terra in una nube di polvere soffocante.

A quel punto la squadra secondaria emerse dal suo nascondiglio lungo le pendici pedemontane, una cinquantina di ingegneri e costruttori che si riversarono fra le rovine del tempio in una vasta onda verde, muniti di paranchi, e lanciarono reti fornite di uncini intrecciati che si unirono in un tutto continuo, ricoprendo a metà il mostro.

Uno dei Quintaglio dimenticò che gli arti anteriori del mortenera erano minuscoli solo in rapporto al resto del suo corpo, e Galpook vide con orrore quell'arto scattare in fuori e sventrare un ingegnere, le cui interiora si riversarono sulle pietre del tempio di Lubal come un sacrificio.

Il peso del resto dei Quintaglio fu però sufficiente a impedire al colosso di rialzarsi. I cacciatori rischiavano di scivolare a loro volta in una frenesia territoriale, ma la paura ispirata dal gigantesco predatore bastò a tenere quell'impulso sotto controllo per un breve tempo. Ben presto il mortenera si ritrovò con le zampe posteriori legate e una spessa corda di cuoio avvolta intorno a quelle anteriori e alla coda.

Galpook si soffermò davanti al muso della bestia: una tozza forma nera grande quanto il suo torso e bitorzoluta, vista così da vicino. Segnalò che le portassero un paio di guanti e quando arrivarono se li infilò. Avevano fori sulla punta delle dita, in modo da permettere ai suoi artigli di estendersi comunque.

Terrorizzata, sollevò con esitazione le mani verso il muso della creatura e con estrema cautela tirò indietro il bordo rotondo della linfa appiccicosa che era colata tutt'intorno alle fauci fino a liberare le narici dilatate del gigante per permettergli di respirare bene nel corso del lungo viaggio di ritorno a Capital City. I grandi occhi neri della creatura la fissarono ed essa emise una serie di sbuffi attraverso la resina appiccicosa.

Anche se ci volle fino a tarda notte, sotto il chiarore di cinque luminose lune danzanti, alla fine il mortenera fu trasferito su un enorme carro. I cacciatori di Galpook riuscirono a recuperare tre corneri perché lo trainassero; quanto agli altri, si erano allontanati da tempo.

La maggior parte della squadra secondaria dovette sparpagliarsi non appena la sua presenza non fu più necessaria, perché un contatto ravvicinato così prolungato cominciava a rendere tutti nervosi. Molti si allontanarono con alcuni dei cacciatori di Galpook per mettere alla prova la loro capacità nel seguire le tracce di notte, altri scelsero semplicemente di tornare indietro per conto proprio.

Nella luce delle cinque lune Galpook si incamminò lentamente accanto alla belva prigioniera, la cui pelle enorme si sollevava a ogni respiro.

Non invidiava Dybo e gli altri. Per niente.

26

Riflessioni dell'Osservatore

Il mio senso del tempo è duttile. Se mi estendo su un ampio raggio, i segnali fra le mie diverse parti impiegano un tempo più lungo a spostarsi. Naturalmente, io non registro quei ritardi. Mi sembra soltanto che l'universo esterno abbia accelerato perché i miei sensi lo sondano meno di frequente. Nello stesso modo, se mi contraggo in un'area più piccola elaboro più in fretta i pensieri e vedo l'universo esterno muoversi con maggiore lentezza.

Estesi una porzione della mia presenza nella periferia esterna dell'alone cometario del sistema del Crogiuolo, a circa un quinto di anno luce del Crogiuolo stesso dal suo sole. Chiamando a raccolta la mia influenza gravitazionale spinsi un nucleo cometario che cominciò a precipitare verso il sistema solare interno.

Il suo progredire era lento. La cometa impiegò trecentocinquantamila anni del Crogiuolo per coprire la distanza fino all'orbita del nono pianeta: la luna dell'ottavo pianeta a quel punto si era effettivamente liberata dalla sua orbita, come avevo pensato che potesse succedere. Mi estesi, in modo che gli anni passassero in fretta.

Quella lunga attesa era cominciata da poco quando accadde una cosa triste ma non imprevedibile. Gli Jijaki, i miei soli compagni in un vasto universo vuoto, scoprirono fonti di energia mai sognate prima. Scoppiò una guerra. Li chiamai, li implorai di fermarsi, ma un folle individuo del gruppo che parlava la lingua principale sferrò un attacco massiccio contro quanti usavano una lingua meno comune, e nonostante le mie suppliche dal cielo entro breve tempo gli Jijaki si distrussero a vicenda, radendo al suolo ogni cosa sul mondo natale e sulle colonie. Ancora oggi piango la loro perdita.

Dall'orbita del nono pianeta, il nucleo della cometa avrebbe impiegato solo ventisei anni per raggiungere il Crogiuolo. Adesso si muoveva a una velocità di circa cinque chilometri al secondo. Mi contrassi per rallentare lo scorrere apparente del tempo.

Mancava solo il quaranta per cento di un singolo anno all'impatto quando la cometa, che ora saettava a diciotto chilometri al secondo, attraversò la cintura di asteroidi del sistema.

Poi incrociò l'orbita del quarto pianeta. Mancava solo il nove per cento di un anno all'impatto. Senza dubbio i rettili e i mammiferi del Crogiuolo la vedevano nel cielo notturno, perché ora la sua testa splendeva e aveva generato una coda diafana.

Mi contrassi, in parte per assaporare ogni dettaglio e in parte per usare la mia poca influenza gravitazionale per effettuare le necessarie correzioni di rotta. La cometa oltrepassò l'orbita della luna del Crogiuolo. Ora aveva una velocità di trenta chilometri al secondo. Mancava un ottavo di un giorno all'impatto.

Poi…

Viaggiando a sessantasette chilometri al secondo la cometa trapassò l'atmosfera esterna del Crogiuolo in meno di due secondi, lasciandosi alle spalle un grosso foro fatto di vuoto.

In seguito all'impatto, una letale onda d'urto si allargò per milleduecento chilometri dal sito dello schianto. La cometa e gran parte del materiale del bersaglio si vaporizzarono completamente, con gli elettroni che andavano a formare un plasma surriscaldato che defluì quasi tutto attraverso il foro nell'atmosfera e in una frazione di giorno avviluppò il mondo al di sopra della stratosfera. Il pianeta sprofondò nell'oscurità.

Nell'atmosfera l'azoto si incendiò, generando intense piogge di acido nitrico.

Gli incendi boschivi divamparono su tutti i continenti.

Sulla terra le piante morirono; il plankton fotosintetico si estinse nei mari.

La catena alimentare collassò.

Proprio come avevo pianificato, in brevissimo tempo ogni animale terrestre di un peso superiore ai venticinque chili morì, inclusi tutti i

dinosauri. Sul Crogiuolo la strada era spianata per i mammiferi.

Capital City: ufficio del becchino

Gathgol era abituato alla solitudine. Dopotutto, era un becchino.

La gente non temeva la morte – non proprio – ma neppure amava contemplarla. Fare il becchino era un buon lavoro. In tutta la provincia di Capital c'erano soltanto settemila Quintaglio, metà dei quali si trovava lì a Capital City. I suoi servizi venivano richiesti di rado, anche se doveva recarsi nel luogo in cui la morte si era verificata. Il più delle volte capitava durante una caccia, perché il branco aveva stoltamente attaccato un carnivoro invece di un erbivoro, oppure aveva assalito un cornerio dal davanti invece che da dietro. In quei casi, supponendo che i cacciatori superstiti avessero avuto successo, Gathgol otteneva di cenare a base di carne fresca prima di impacchettare il corpo per il viaggio fino a Prath.

Ultimamente, però, non godeva di molta solitudine. Da quando Haldan era stata assassinata aveva avuto molte visite nel suo piccolo locale, nel quartiere sacro della città. Quel giorno si trattava di Sal-Afsan in persona, accompagnato dal suo assistente, il dinoccolato Pal-Cadool.

«Credo che possiamo determinare parecchie cose riguardo a chi ha commesso l'assassinio» esordì Afsan, senza preamboli, e cercò a tentoni uno sgabello. «Tanto per cominciare, per tagliare la gola di Haldan con quell'angolazione, lui o lei doveva avere una certa statura. Non è così, Gathgol?»

Non ci fu risposta.

«Gathgol? Ci sei ancora?»

Il becchino ritrovò la voce. «Perdonami, Sal-Afsan. Sì, sono ancora qui. Mi dispiace, è solo che sono stupefatto che un sapiente come te faccia a me delle domande.»

Afsan agitò una mano nella direzione da cui era giunta la voce di Gathgol. «Sei tu l'esperto in materia di morte, Gathgol. In questo campo non sono un sapiente.»

«Sì. No. Volevo dire…»

Afsan sollevò il palmo. «Rispondi alla mia domanda come se a farla fosse un bambino, uno studente. E chiamami "Afsan", per favore. Sono certo che il nome formale ha solo l'effetto di aumentare il tuo disagio.

«"Afsan". Ma è come ti chiamano i tuoi amici intimi.»

«Alcuni mi definiscono uno "stupido"» ribatté Afsan, con un disarmante incresparsi del muso, «ma quelli a cui sono simpatico mi chiamano "Afsan", sì.»

«Afsan» disse Gathgol, sperimentandone il suono, poi ripeté: «Afsan». Nella sua voce c'era una nota di meraviglia: era chiaro che non si era aspettato una tale mancanza di formalità.

«Sì, Gathgol. Ora potresti per favore rispondere alla mia domanda?»

«Mi dispiace. Certo. Nessuno potrebbe fare una cosa del genere stando in punta di piedi. Supponendo che lo specchio sia stato tenuto in questo modo…»

«Non posso vederti, Gathgol. Per favore, descrivi ciò che intendi dire.»

«Mi dispiace. Suppongo che lo specchio sia stato tenuto con entrambe le mani, protese. Senza dubbio l'assassino l'ha impugnato dalla parte intatta della cornice di legno, una mano su ciascun lato, perché lo specchio era pesante e una sola mano non sarebbe bastata a tenerlo saldamente. L'assassino deve averlo sollevato al di sopra della testa di Haldan con il lato affilato rivolto verso l'interno e poi calato sotto il muso per tagliarle il collo. Per farlo, e generare l'angolazione riscontrata, l'assassino doveva essere alto almeno centottanta centipassi.»

«Quindi doveva avere almeno sedici chilogiorni.»

«Sì, o forse uno di meno se era una femmina. Io però non credo molto a queste cose… sono stime approssimative.»

«Sedici chilogiorni. È qualcuno piuttosto giovane.»

«Quella è un'età piuttosto giovane anche per morire» commentò Gathgol, poi si pentì immediatamente di averlo detto ad alta voce. «Mi dispiace, perdonami. Però quella era l'età di Haldan, giusto?»

«Sì.»

«Un giovane adulto» rifletté Gathgol. «Abbastanza grande da aver già intrapreso il pellegrinaggio, però.»

«Qualcuno di quell'età avrebbe le braccia abbastanza lunghe da passare il vetro sopra la testa di Haldan?» domandò Afsan.

«Naturalmente, la lunghezza delle braccia varia da individuo a individuo. Se perdoni la mia impudenza nel prenderti come esempio, buon Cadool, potrei sottolineare che tu hai un'estensione delle braccia molto maggiore di quanto sia normale per la tua età. I tuoi arti sono piuttosto lunghi. Una persona alta centottanta centipassi avrebbe potuto farlo, se era di corporatura media? Sì, ma non avrebbe avuto molto spazio di manovra, mentre io non ho trovato ferite sul lato superiore del muso di Haldan, per cui il taglio deve essere stato preciso. Naturalmente, l'assassino poteva essere più alto di centottanta centipassi, e quindi più maturo. Centottanta è soltanto il valore minimo della fascia di altezza possibile.»

«Ma Haldan non avrebbe visto il vetro che le passava davanti agli occhi?» chiese Afsan.

«Certamente» rispose Gathgol. «E probabilmente ha girato la testa per guardare verso l'assassino. In effetti, il suo movimento, insieme a quello dell'assassino, è stato ciò che le ha squarciato il collo. Mentre moriva, però, lei deve aver visto chi l'ha uccisa.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Cosa mi dici del vetro?» domandò poi Afsan.

«Come ho detto prima, era uno specchio. Niente di speciale: la qualità ottica non era il massimo, a giudicare dai frammenti, e il rivestimento metallico era irregolare. D'altronde, non si fabbricano specchi qui a Capital City: troppo basalto e non abbastanza sabbia ricca di quarzo. Uno grosso come quello deve essere stato fatto nel Chu'toolar, ma i mercanti ne distribuiscono molti ogni chilogiorno.»

«Non c'è modo di essere più specifici sulla sua provenienza?»

«In realtà no» disse Gathgol. «Quanto meno, non riesco a pensare a un modo per farlo. La cornice era priva di decorazioni, solo semplice legno.»

«Che genere di legno?»

«Mi è sembrato hamadaja.»

«Foraggio per romboteri» osservò Afsan. «Si trova in tutte e otto le province.»

«Esatto.»

«Cosa mi dici del marchio del fabbricante?»

«Se era presente sul vetro o sulla cornice, non compariva su nessuno dei frammenti in nostro possesso.»

«Forse Novato avrà qualche idea» suggerì Cadool. Rivolto a Gathgol, aggiunse: «Lei aveva contatti con i vetrai per la fabbricazione dei lunga-vista».

«Ma certo» approvò Gathgol. «Lo specchio era incompleto. Ne hanno usato un grosso pezzo per l'uccisione, e a cose fatte l'hanno lasciato cadere sul piano del tavolo, dove si è infranto, ma non hanno portato lo specchio intero nell'appartamento di Haldan.»

«E nessuno ha sentito il suono del vetro che si rompeva?» chiese Afsan.

«Naturalmente, le pareti dell'appartamento di Haldan erano spesse» replicò Gathgol. «Non si può permettere che i rumori di un appartamento risuonino in un altro senza creare tensioni territoriali. Perdonami, ma perfino le tue grida di aiuto non sarebbero state sentite se non avessi lasciato la porta aperta. Inoltre, il crimine si è verificato nel bel mezzo della giornata. Scommetto che a quell'ora ben poche persone erano a casa.»

Afsan annuì. «Sai quanta parte dello specchio manca?»

«Ecco, non molta, se era un quadrato. Però molti specchi sono lunghi il doppio di quanto sono larghi. Ho il sospetto che la parte mancante sia grande almeno quanto quella che abbiamo qui. La cornice di legno è stata tagliata con una sega, ma il vetro è stato rotto in modo più rozzo.»

«Allora tutto quello che dobbiamo fare è trovare una persona che ricordi di aver visto qualcuno trasportare uno specchio, quel giorno» disse Cadool. «O meglio, mezzo specchio.»

«Vorrei che fosse tanto semplice» commentò Gathgol. «Nell'appartamento di Haldan abbiamo anche trovato una pezza di cuoio. Da come era graffiata e segnata, è chiaro che era avvolta intorno allo specchio quando è stato portato nell'appartamento. Temo che la

vista di qualcuno che trasporta qualcosa avvolto nel cuoio scuro non sia tanto insolita. Dubito che qualcuno l'abbia notato.»

«Questa è una sfortuna» commentò Afsan.

Rimasero in silenzio per qualche tempo.

«Afsan» disse infine Gathgol, che pareva ancora a disagio nell'usare il nome più corto.

«Sì?»

«Perdonami, ma mi sembra che il modo più sicuro per trovare l'assassino sia capire chi volesse uccidere Haldan.»

«Infatti» convenne Afsan. «Ma perché qualcuno dovrebbe voler uccidere un'altra persona?»

«Davvero non lo sai?» chiese Gathgol.

«No.»

«In passato ci sono stati assassini» affermò il becchino. «Non sono un evento frequente, ma si verificano. E l'assassino ha sempre un movente.»

«Che genere di movente?»

«Ecco, nei vecchi resoconti i motivi di solito sono sempre gli stessi. Si uccide qualcuno per prendere qualcosa che possiede, per impedirgli di rivelare qualcosa che si vuole rimanga segreto, o per paura.»

«Paura?»

«Sì» confermò Gathgol. «Si uccide qualcuno perché se ne ha paura. Paura che in qualche modo possa ucciderci o farci del male.»

Afsan agitò la coda. «Chi potrebbe mai aver temuto mia figlia?»

«Già, chi?»

27

Il Polo Sud

Due scialuppe vennero calate lungo la fiancata della *Dasheter* e spinte a forza di remi verso il ghiaccio. Una trasportava Delplas, Biltog e il gigantesco Val-Keenir; sull'altra c'erano Babnol, Spalton e Toroca. Anche se non avrebbe preso parte alla caccia, aveva deciso di unirsi agli altri per osservare qualsiasi animale avessero stanato.

Fra la prima escursione sulla calotta polare e quella attuale erano state approntate ancore speciali per le scialuppe, uncini di ferro assicurati a lunghe funi che potevano essere conficcati nel ghiaccio. Una volta ancorate le imbarcazioni, i sei Quintaglio sbarcarono.

Secondo Keenir la temperatura era di circa quattordici gradi sotto zero. La neve che copriva il ghiaccio era dura e scricchiolante. Nessuno sapeva bene come si formasse. Se la si teneva fra le mani si scioglieva fino a diventare quella che sembrava essere semplice acqua, ma aveva una consistenza diversa da quella del ghiaccio sottostante e a tratti era abbastanza morbida da sollevarsi nell'aria come polvere.

Tutti e sei indossavano le giacche e i pantaloni di pelle imbottita, e scarpe a suola larga. Il capitano Keenir avrebbe guidato la caccia di persona. Nel linguaggio dei segni della caccia, ogni dito rappresentava un membro diverso del gruppo. Per poter comunicare con il suo branco, Keenir si tolse il guanto sinistro e lo gettò in una delle barche che dondolavano sulle grigie acque gelide.

Avevano atteso il tardo pomeriggio per scendere a terra. Il sole era abbastanza basso da evitare che il suo riflesso sulla neve fosse troppo abbagliante.

Keenir fece un gesto con la mano nuda e i sei si incamminarono lontano dalla riva. Dove il terreno era coperto di neve l'aderenza era

abbastanza buona, anche se si procedeva lentamente perché i piedi tendevano a sprofondare, ma sul ghiaccio il cammino si faceva infido, e Toroca si ritrovò a scivolare in parecchie occasioni.

Il suolo bianco era ondulato, non al punto da poter parlare di colline e di valli, ma abbastanza da nascondere spesso alla vista quanto c'era più avanti finché non lo si era quasi raggiunto. Il branco si imbatté in un buco nel ghiaccio intorno al quale oziava un centinaio circa di tuffatori. Quel foro che lasciava vedere l'acqua indusse Toroca a fermarsi a riflettere. Sotto di loro non c'era terreno solido, soltanto uno strato di ghiaccio che variava notevolmente in spessore da un punto all'altro. Qui era forse abbastanza spesso da reggere il peso dei tuffatori, ma era possibile che non fosse ovunque tanto robusto da sopportare quello di Quintaglio adulti. Di per sé l'aria non era fredda in modo devastante, ma l'acqua era ghiacciata al punto da essere pericolosa. Due giorni prima Spalton era scivolato nel salire su una scialuppa e vi era caduto dentro: si era fatto bianco dalla testa alla coda, e Toroca aveva pensato che sarebbe morto.

A quanto pareva, i tuffatori avevano imparato qualcosa dal loro precedente incontro con i Quintaglio. Immediatamente cominciarono a scivolare nell'acqua, che sembrava non essere troppo fredda per loro, con i rotondi corpi argentei che parevano gocce di mercurio che scivolassero in uno scarico.

Continuarono la marcia sotto un vento tagliente. Toroca notò l'irritazione nei movimenti di Keenir, la sua impazienza. Il suo linguaggio corporeo pareva urlare che doveva esserci qualcosa che valeva la pena di uccidere.

Poi all'improvviso trovarono quel qualcosa in una piccola valle: una creatura gigantesca adagiata sul ghiaccio. Era diversa da qualsiasi cosa Toroca avesse mai visto: era grande il triplo o il quadruplo di un Quintaglio di mezza età, con un grande torso arrotondato coperto di pelo bianco. Corte gambe gli si allargavano dietro e aveva braccia molto lunghe e quasi delicate stese lungo i fianchi. La testa arrotondata che finiva in un muso carnoso era posata sul ghiaccio.

Il sibilo del vento era abbastanza forte da aver impedito alla creatura di sentire il loro avvicinarsi, e Toroca scoprì che il suo senso

dell'olfatto era quasi scomparso nell'aria gelida perché le membrane all'interno delle narici parevano intorpidite dal freddo. Forse la creatura aveva lo stesso problema, perché appariva del tutto ignara dei cacciatori anche se si trovava sottovento rispetto al gruppo.

In effetti, per un breve momento Toroca pensò che si trattasse di un cadavere, ma poi attraverso il bagliore della luce riflessa del sole notò che il torso bianco si espandeva e contraeva con una certa rapidità, segno certo che si trattava di un'energica bestia a sangue caldo.

Keenir sollevò la mano sinistra con tutte le dita allargate per richiamare l'attenzione del gruppo, poi si servì di rapidi gesti per schierare i cacciatori in una linea lungo il bordo di un piccolo costone di ghiaccio: Babnol e Spalton alla sua sinistra, Biltog e Delplas sulla destra. Toroca rimase indietro, lo sguardo fisso sulla creatura.

Poi Keenir abbassò due volte la mano con gesti secchi, segnalando di attaccare. I cacciatori entrarono in azione. A quanto pareva, la creatura era addormentata perché fu lenta a reagire, ma ben presto alzò la testa e sollevò le palpebre a rivelare due occhi dorati rivolti in avanti, posti al di sopra del muso carnoso.

La creatura aprì la bocca. I suoi denti affilati avevano qualcosa di molto insolito, ma da quella distanza Toroca non riuscì a determinare di cosa si trattasse. Babnol perse l'equilibrio e cadde supina sul pendio ghiacciato che portava verso la creatura. I suoi arti presero a dibattersi nel disperato tentativo di arrestare la scivolata che la portava verso l'animale. Gli altri, che si muovevano lentamente nel discendere il pendio, avrebbero impiegato molto di più a raggiungerlo.

Keenir valutò la situazione in un istante e si gettò prono, scivolando a testa in avanti lungo il ghiaccio. Spalton lo imitò con un grido eccitato e tutti e tre – il gigantesco Keenir, il molto più giovane Spalton e Babnol, che continuava a dibattersi – procedettero veloci verso la creatura. Keenir aveva allentato la protezione per il muso della tuta da neve e spalancò le fauci, con il chiaro intento di arrivare azzannando.

Poi però la creatura si sollevò sulle corte zampe posteriori, rivelando un torso più grosso di quello pur massiccio di Keenir, e…

L'intera scena si trasformò per Toroca in uno spettacolo stroboscopico per lo sbattere delle membrane nittitanti, dovuto alla

meraviglia.

Le lunghe braccia dinoccolate della creatura si stavano *dispiegando*, prima un lungo segmento e poi un altro, parti che erano state ripiegate su se stesse come quei righelli che aveva visto usare agli architetti, muniti di cardini per poter essere compattati nel riporli.

Adesso quelle lunghe braccia sottili, quasi da insetto nelle loro proporzioni, erano lunghe il triplo del torso.

Keenir, Babnol e Spalton scivolavano ancora verso l'animale, distanti solo una decina di passi.

Le lunghe braccia si abbassarono con un movimento ampio fino a toccare il suolo. All'estremità, dove avrebbero dovuto esserci le mani, c'erano larghi cuscinetti piatti che parvero sprofondare di poco nella neve.

Poi la bestia si sollevò sempre di più nell'aria, con i piedi che si staccavano da terra per penzolare liberi sotto il torso mentre le braccia ad articolazioni multiple lo sollevavano sempre più in alto.

Essendo il più pesante dei cacciatori, Keenir arrivò per primo e scivolò fra le braccia articolate, per poi proseguire il movimento sul ghiaccio al di là del punto in cui si era trovata la creatura. Come Babnol, adesso anche il vecchio marinaio si dibatteva per cercare di fermarsi.

Babnol passò per seconda e parve sul punto di andare a sbattere contro uno di quegli arti da insetto, dall'aspetto tanto delicato che Toroca si aspettò di vederlo infrangersi come un ghiacciolo sotto l'impatto, ma la creatura si limitò a sollevarlo per rimuoverlo dalla traiettoria di Babnol, bilanciandosi per un momento su una sola appendice finché anche lei non scivolò oltre, andando ad arrestarsi con Keenir in un mucchio informe, contro un banco di neve.

Adesso gli altri cacciatori erano arrivati in fondo, con Spalton che era riuscito a frenare il suo movimento precipitoso e Biltog e Delplas ancora in piedi. Tutti e tre fissavano quella bestia delle nevi, con la bocca spalancata non per attaccare ma per lo stupore.

Le gambe penzolanti della creatura si protesero a stringere le lunghe braccia a circa metà della loro lunghezza in modo da formare piccoli montanti diagonali, con i piedi che terminavano in cinque dita

prensili chiusi intorno alle braccia sottili, e poi…

La creatura cominciò a camminare, con le corte gambe che controllavano gli arti più lunghi che fungevano da trampoli e muovevano passi giganteschi nell'allontanarsi sul panorama bianco spazzato dal vento.

Chiaramente indignato per essere andato a finire in un banco di neve, Keenir si rialzò in piedi e prese a correre dietro alla bestia, con la coda avvolta nella tuta da neve che gli si agitava alle spalle e i passi che generavano tonfi ovattati accompagnati da nuvole di polvere bianca che si levavano sulla sua scia.

Gli altri impiegarono qualche battito a reagire, ma poi si lanciarono a loro volta all'inseguimento della preda, che si allontanava in fretta.

La caccia pareva senza speranza. I Quintaglio erano abituati a correre su un terreno duro o sulle rocce, non sulla neve cedevole o sul ghiaccio scivoloso. Ben presto arrivarono a una fenditura nel terreno. La creatura, che dentro di sé Toroca aveva battezzato "trampolante", non ebbe problemi a superarla ma Keenir, che grazie alle lunghe gambe aveva un notevole vantaggio sugli altri cacciatori, non la vide fino all'ultimo istante. Sdrucciolò nel disperato tentativo di evitare di scivolarci dentro e di rompersi il collo sul duro strato di ghiaccio azzurro, visibile in fondo al crepaccio, molto più in basso. Il fatto di non doversi più preoccupare che il ghiaccio fosse sottile era una ben misera consolazione.

Keenir stava scivolando sempre di più, con la coda e la gamba destra che già pendevano sul precipizio. Il trampolante aveva smesso di correre, pensando a quel punto di essere al sicuro, si era girato a osservare Keenir con interesse. Il capitano era ancora inclinato in avanti, con i piedi che, racchiusi nelle scarpe, non facevano presa.

Intanto Toroca e gli altri erano arrivati, ma il ghiaccio lungo il perimetro del crepaccio era troppo scivoloso per avventurarvisi sopra. Tutto ciò che stava salvando Keenir erano gli artigli della mano priva del guanto, conficcati nel ghiaccio che si sbriciolava in scie di frammenti alle sue spalle mentre continuava a scivolare in modo lento ma inesorabile verso l'apertura.

Toroca si fermò accanto a Babnol. «Dammi la mano» ordinò, le

parole quasi trascinate via dal vento. Lei lo guardò senza capire. Protendendosi, Toroca le afferrò il polso, poi le premette una mano sulla spalla e la spinse a terra in modo che fossero entrambi sdraiati sulla neve. A quel punto si allungò verso Keenir.

Babnol finalmente comprese e segnalò selvaggiamente a Delplas di prenderle l'altra mano. Toroca si girò a fissare la femmina, ferma lì immobile, e per la millesima volta imprecò contro l'incredibile territorialità del suo popolo, quello stupido istinto che impediva loro di protendersi gli uni verso gli altri anche quando era in gioco una vita.

«Prendi la mano di Babnol, razza di vegetale!» urlò, e l'insulto riscosse Delplas dal suo intontimento. Gettato via il guanto, strinse saldamente la mano di Babnol e si buttò a sua volta sul ghiaccio. Biltog e Spalton si allinearono dietro di lei a completare la catena vivente.

La coda di Toroca era abbastanza vicina a Keenir da permettergli di afferrarla, se avesse osato staccare la sola mano nuda dal ghiaccio, ma farlo sarebbe stato un suicidio. Se sottoposta a uno stress eccessivo, la coda si sarebbe semplicemente staccata dal corpo e il compagno sarebbe precipitato incontro alla morte stringendo quella cosa inutile. Toroca ruotò il corpo sul ghiaccio e allungò il braccio libero, muovendosi verso il vecchio marinaio più o meno con la stessa velocità con cui lui scivolava verso il crepaccio. Babnol dovette rendersene conto perché con uno scatto si spinse più vicina all'orlo, trascinando dietro di sé gli altri quattro Quintaglio.

Erano vicini. Molto vicini.

Preso!

La mano di Toroca serrò quella di Keenir, e la catena di sei persone si tirò indietro dall'orlo del crepaccio.

Dall'altro lato dell'abisso, il trampolante dovette credere di essere in salvo, perché rimase là con il torso issato sopra le lunghe braccia sottili, guardando dall'alto i Quintaglio che adesso gridavano di gioia per il salvataggio di Keenir.

Quando però si accorse che il crepaccio cominciava solo a una decina di passi da dove per poco aveva rischiato di caderci dentro,

Keenir riprese l'inseguimento, correndo lungo la fessura finché non poté passare senza problemi sul lato dove si trovava il trampolante. La creatura si rese conto di essere di nuovo nei guai e si allontanò, usando i propri passi immensi come biglietto verso la salvezza.

Un'*altra* fessura spaccava però il ghiaccio una ventina di passi più avanti, e questa era troppo larga perché il trampolante la potesse valicare, nonostante le lunghe braccia.

Fu così che Keenir gli piombò finalmente addosso, seguito un momento più tardi da Babnol, Delplas, Spalton e Biltog, mentre Toroca distoglieva lo sguardo dall'assalto, dal serrarsi delle fauci e dal sangue rosso che scorreva sul ghiaccio.

Una volta che lo ebbero ucciso, però, si lanciò anche lui verso il trampolante, mentre gli altri si servivano di grossi pezzi della carne che cominciava già a raffreddarsi.

Delplas si fermò, gettò la testa all'indietro e inghiottì il boccone che aveva strappato dalla carcassa. Gridando per farsi sentire nonostante il vento, si rivolse a Toroca: «Alla fine, non riesci a resistere alla carne fresca, eh?».

«Non voglio mangiare» gridò di rimando Toroca. «Voglio dare un'occhiata a quelle lunghe braccia.»

Keenir smise di ingozzarsi per il tempo sufficiente a commentare: «Sopra non c'è molta carne, Toroca. Dopo quello che hai fatto, hai diritto alle parti migliori. Serviti!».

Toroca lo ignorò e tirò fuori il bisturi da una tasca della tuta da neve, aprendo il braccio sinistro del trampolante in tutta la sua lunghezza fino a esporne le ossa.

Non era un braccio, o quanto meno il braccio vero e proprio finiva alla prima articolazione. Il resto di quell'appendice deambulatoria incredibilmente lunga era formato da quattro falangi straordinariamente allungate.

Toroca si accasciò sulla neve.

Falangi!

Cercò di spezzare a mani nude una di quelle ossa, ma scoprì di non riuscirci. Alla fine bloccò l'arto con i piedi e tirò con tutte le sue forze finché l'osso si spezzò. Era prevalentemente solido, ma aveva uno

stretto nucleo cavo che ne tradiva le origini, con la scanalatura centrale piena di una densa carne marrone, o midollo che infondeva ulteriore robustezza.

E la testa? E il muso carnoso? Babnol stava spaccando il cranio della bestia per raggiungere quello che sperava essere un cervello saporito. Il muso era sovrapposto a un involucro corneo e i denti non erano affatto denti, ma i bordi irregolari di quell'involucro: il solo modo di arrangiarsi per una creatura che derivava da antenati privi di dentatura.

Tutti reagirono con sorpresa e Keenir con piacere quando Toroca si alzò e, con aria disgustata, immerse il muso nel torso della creatura fino a strappare un piccolo pezzo di carne.

Il sapore era quello che si era aspettato: sapeva di aerodattilo.

28

Capital City

L'imperatore si diresse verso la Sala del refettorio del palazzo, attraversando le aree pubbliche e rivolgendo cenni del capo ai consiglieri anziani presenti prima di entrare nella sala interna sul retro.

Con sua sorpresa, il magro Afsan, che non amava i refettori, era là.

«Salve, Afsan» lo salutò, adagiando il proprio peso su una lastra da giorno sul lato opposto del tavolo. «Mi fa piacere vederti.»

«Non la penserai più così quando ti avrò detto perché sono qui» rispose Afsan.

«Eh?»

In quel momento entrò un macellaio, una femmina che indossava un grembiule rosso e portava su un piatto d'argento la zampa di un giovane fauxovatillo.

Dybo sollevò lo sguardo su di lei. «Quella basta di certo per Afsan, ma per me farai meglio ad abbattere una bestia adulta.»

Afsan trasse un profondo respiro e volse gli occhi ciechi verso la macellaia. «È come ho richiesto?» domandò.

«Sì» rispose lei, con voce che suonò un po' nervosa all'orecchio di Dybo.

«Allora puoi andare, Fertab, e trascorrere il resto della giornata in attività piacevoli.»

Lei annuì in fretta e si allontanò.

«Aspetta un battito» protestò Dybo. «E io?»

«Questa è per te.»

«Non basta. E poi, tu cosa mangerai?»

«È anche per me. La divideremo.»

«Dividere *questa*? È a stento uno spuntino.»
«È più che sufficiente per due, Dybo. Da adesso fino alla battaglia consumerai i tuoi pasti con me, mangiando solo quanto mangio io.»
«Sono l'imperatore!»
«Vecchio amico, sei anche molto grasso. Riusciremo a riportarti in forma per la battaglia, cominciando col metterti a dieta.»
«Non puoi darmi ordini» insistette Dybo.
Afsan allargò le braccia. «No, certo che no. Sono soltanto un consigliere. Però ti consiglio vivamente di mangiare meno. Dovrai essere veloce, se vuoi sopravvivere.»
Dybo adocchiò la zampa con sospetto. «Non c'è molta carne.»
«Andrà benissimo.»
«Ma, Afsan, tu sei famoso per la tua magrezza e per i tuoi pasti frugali. Non potrei mangiare quanto Pal-Cadool, per esempio, o Det-Bogkash?»
«Entrambi sono molto più vecchi di te. Io ho la tua età e la tua stessa statura. Avanti, sono stato generoso. Perfino metà di questa zampa è un pasto molto più abbondante di quello che faccio di norma.»
«Ma, e se più tardi avessi fame?»
«Forse ti succederà, e allora potrai mangiare quanto vorrai.»
«Ah, così va meglio.»
«A patto di cacciare e di uccidere la preda tu stesso. Una bella caccia attraverso l'erba alta ti farà bene.»
«Afsan, sei un vero tiranno.»
«No» ribatté Afsan. «Sono soltanto tuo amico. E voglio che tu vinca.»
Dybo grugnì, poi allungò il muso verso la carne.

Ogni secondo giorno-dispari, Dybo passava tre decimi-di-giorno a corte, disteso sulla lastra di governo con i suoi principali assistenti seduti sulle panche *katadu*, alla sua sinistra e alla sua destra. Qualsiasi cittadino poteva prendere un appuntamento per essere ricevuto da lui, una delle principali riforme che Dybo aveva adottato in sostituzione dello stile isolato e autocratico che era stato proprio di

sua madre Len-Lends.

A volte le persone venivano per appellarsi contro decisioni prese dal sistema legale. Naturalmente, Dybo poteva sovvertire qualsiasi giudizio, e aveva la reputazione di essere alquanto sentimentale. Altre volte, studiosi e inventori venivano in cerca del supporto imperiale. In questi casi Dybo era più pragmatico: se la proposta poteva essere anche marginalmente utile all'esodo, di solito l'interessato se ne andava con un documento che recava il cartiglio dell'imperatore. Qualsiasi altro progetto invece faticava a suscitare il suo interesse, anche se a volte elargiva il proprio appoggio ai musicisti perché la musica era stata il suo primo amore. Non essendo mai stato un materialista, Dybo non pretendeva tributi diretti, ma quanti portavano regali per i piccoli dell'asilo nido venivano spesso favoriti.

In quel momento era intento ad ascoltare il reclamo di una giovane femmina giunta dal Chu'toolar, secondo la quale la professione scelta per lei era inappropriata. L'udienza venne però interrotta da Withool, un giovane paggio che irruppe nella Sala di governo.

Dybo sapeva che il suo personale non l'avrebbe mai disturbato senza un valido motivo e guardò verso Withool con aria piena di aspettativa.

«Ce n'è stato un altro» disse il paggio. «Un altro assassinio.»

«Dove?» Dybo si alzò dalla lastra di governo e scese dal piedistallo.

«Di nuovo in un complesso di appartamenti, questa volta vicino alla conceria di Pakta.»

«Chi è la vittima?»

«Yabool, un matematico e naturalista.»

«Un fratello di Haldan» disse Dybo.

«Un *cosa*?»

«Un fratello» ripeté Dybo, irritato. «Un parente maschio.»

«Oh. Credevo…»

«Com'è successo?»

«Come prima» spiegò Withool. «Gli hanno tagliato la gola in modo violento, apparentemente con uno specchio rotto. Ce n'erano pezzi tutt'intorno al corpo.»

«Capisco» assentì Dybo.

«Qualcuno dovrebbe dirlo ai corrieri» suggerì uno degli assistenti.
«Non ancora.»
«Come vuoi, Sua Luminescenza.»
«Ci sono altri che dovrebbero essere informati direttamente» replicò Dybo. «Per esempio, il suo supervisore.»
«Certamente» assentì Withool. «Provvederò io.»
«E i suoi genitori.»
«Prego?»
«I suoi genitori, Afsan e Novato.»
«Oh, era uno di *quelli*, vero?» commentò il paggio. «Mi occuperò anche di questo, imperatore.»
«No, lo farò io stesso.»
Withool si inchinò. «Di certo all'imperatore dovrebbe essere risparmiato un simile compito.»
«Ho detto che lo farò io.» Dybo sollevò lo sguardo sulla statua di Lends, dall'altro lato della stanza. «Sono il solo che capisca cosa significhi perdere un membro della propria… famiglia.»

La Dasheter

I tuffatori e i trampolanti non erano i soli vertebrati che si trovassero laggiù, ai piedi del mondo. Con il passare dei giorni, Toroca e Babnol riuscirono a raccogliere molti esemplari.
Erano tutti diversi.
Ma avevano tutti una cosa in comune.
Tutti, fino all'ultimo, erano basati sullo schema corporeo degli aerodattili.
Era una notte-pari, di quelle in cui Toroca avrebbe dovuto stare sveglio, ma faceva decisamente troppo freddo per salire in coperta al calar del buio e lui sedeva nella sua cabina a esaminare alla luce di una lampada gli appunti e gli schizzi complessi che aveva messo insieme.
Gli svicolanti avevano praticamente perso le ali e saettavano sul ghiaccio spingendosi con i possenti piedi posteriori.
Alti e sottili, i mantati se ne stavano fermi sul ghiaccio come alberi,

con il corpo avvolto in un manto formato dalle spesse ali gommose.

I plananti si servivano delle ali per librarsi sul ghiaccio. Non si sollevavano mai di molto dalla superficie, ma grazie alla spinta del vento riuscivano a coprire enormi distanze, con la grande bocca spalancata a trangugiare gli insetti che saltellavano sulla neve.

I lancieri disponevano solo di dita incredibilmente allungate a cui non erano attaccate le membrane delle ali, e l'ultima di quelle dita finiva con una punta acuminata che usavano con movimenti fulminei per trapassare i pesci che nuotavano vicino alla superficie. Toroca ne aveva visto uno infilzare simultaneamente un pesce per parte con il dito destro e il sinistro per poi sbocconcellare il pasto che ancora di dibatteva, mordendo un po' di qua e un po' di là.

Le ancore – così chiamate perché il becco e la cresta sul cranio davano loro l'aspetto dell'ancora di una nave – avevano perso del tutto le braccia, ma avevano ancora la cassa toracica che tradiva la loro affinità con gli aerodattili.

Erano aerodattili. Tutti quanti.

Come fossero arrivati fin lì appariva ovvio…

Dopotutto, gli aerodattili potevano volare, quindi erano semplicemente venuti fin lì dalla Terra, magari migliaia di chilogiorni prima.

Solo che…

Solo che molti di *questi* aerodattili non erano in grado di volare. Le ancore non avevano ali, i tuffatori avevano le pinne, trampolanti, mantati e plananti avevano arti anteriori inutili per il volo.

D'accordo, allora avevano nuotato fin lì dalla Terra.

Però i trampolanti non avrebbero potuto farlo, perché parevano a stento capaci di nuotare. Inoltre, se quelle creature avevano superato a nuoto una simile distanza, perché nessuna fra loro era mai tornata fino alla Terra? Perché quelli erano tutti animali sconosciuti?

Dovevano essere giunti lì in volo.

E poi…

Erano cambiati.

Cambiati!

Toroca scosse il capo. Quella era follia. Un animale non poteva

trasformarsi da una cosa in un'altra.

Eppure. Eppure. Eppure.

A quanto pareva, l'*avevano* fatto.

La cosa lo sconcertava, ma era un enigma che avrebbe risolto.

Guardò fuori dell'oblò la cui superficie attraversata da un merletto di brina era lasciata esposta dalla tenda di pelle ripiegata come l'ala di un rettile.

Fuori sorgeva un nuovo giorno.

Capital City

Dybo si ritrovò a percorrere tutta la strada fino al Rocciorama per la seconda volta in tempi recenti. Era una giornata calda, gli insetti ronzavano, gli aerodattili volteggiavano in alto e una caligine argentea tingeva il cielo quasi di azzurro. Quando si avvicinò ai massi, gli artigli gli si snudarono.

Afsan, Cadool e perfino Gork giacevano proni al suolo. Per un orribile momento, Dybo pensò che anche loro fossero stati assassinati, ma poi Gork – vigile come sempre – sollevò la testa e saggiò l'aria con la lingua biforcuta. Cadool si svegliò un momento più tardi con uno sbadiglio. Si serrò un lato del muso per segnalare di fare silenzio e si avviò con la sua andatura fluida verso l'imperatore, che era ancora a parecchie decine di passi da dove giaceva Afsan.

«Dorme» sussurrò Cadool. «È la prima volta da molti giorni che ha un sonno così profondo.»

Dybo piegò il collo per sollevare lo sguardo sul dinoccolato interlocutore. «C'è stato un altro assassinio» disse soltanto.

Cadool agitò la coda. «Chi?»

«Yabool.»

«Vado a svegliarlo» suggerì Cadool.

«No, forse dovrebbe dormire. Non c'è niente che possa fare.»

Cadool scosse il capo. «Perdonami, Sua Luminescenza, ma è come nella caccia. Se la pista si raffredda, la preda fugge. So che Afsan si infurierebbe se non lo informassi subito.»

Non era saggio trovarsi troppo vicino a qualcuno che si svegliava.

Fermo dove si trovava, Cadool gridò: «Afsan!».

Una minaccia. Una sfida. Perfino da lì, Dybo e Cadool videro Afsan snudare gli artigli, sollevando la testa e aprendo le fauci a mostrare i denti affilati. Poi il momento passò e gli artigli rientrarono nelle guaine. «Cadool?»

«Afsan, l'imperatore Dy-Dybo è qui. Ha bisogno di parlarti.»

Afsan si sollevò da terra. Ancora leggermente intontito, si appoggiò per un momento alla coda per ritrovare l'equilibrio, poi si avviò nella direzione da cui pensava fosse venuta la voce di Cadool. Di norma aveva un udito impeccabile, ma essendosi appena svegliato imboccò una direzione tangente rispetto a quella che avrebbe dovuto seguire. Cadool e Dybo si mossero per intercettarlo, anche se rimasero ovviamente ad almeno cinque passi uno dall'altro.

«Salve, Afsan» disse Dybo. «Dinanzi a te io getto un'ombra.»

«E io dinanzi a te. Volevi vedermi?»

«Sì, amico mio. Per favore, appoggiati alla coda.»

Afsan obbedì, in modo da avere tre stabili punti di appoggio.

«Afsan, c'è stato un altro assassinio. Tuo figlio Yabool è morto.»

Afsan barcollò visibilmente, ma la coda lo mantenne in piedi. «Yabool…» disse. «Stesso metodo?»

Dybo annuì. «Lo stesso.»

«Devo esaminare il posto dove è successo.»

«Certamente» replicò Dybo. «Sei pronto?»

«Non lo sarò mai» mormorò Afsan, «ma deve essere fatto.»

Seguiti da Gork, i tre si avviarono in silenzio per tornare in città.

Naturalmente i dettagli erano diversi, ma il quadro d'insieme era lo stesso. Yabool era stato trovato sdraiato su una lastra da giorno, un pezzo di marmo inclinato che sporgeva sopra un tavolo da lavoro e che gli aveva sorretto il torso mentre lavorava. Il collo e la testa però sporgevano, la gola era stata tagliata da un lato e un diluvio di sangue si era riversato sul piano sottostante. Questa volta il frammento di specchio era più piccolo, ma anche se crepato era ancora in un solo pezzo e giaceva sul tavolo, incollato alla sua superficie da uno strato di sangue rappreso. Un pezzo di cornice di legno correva lungo due

lati consecutivi del frammento, e di nuovo si trattava di legno di hamadaja.

Yabool era stato ucciso già da qualche tempo, forse il giorno prima, o quello prima ancora. Lo strato di sangue sul pavimento mostrava un paio di impronte di piedi, che però erano state deformate dall'oscillare di una coda in mezzo a quel disastro.

Nel dirigersi all'appartamento, Afsan, Cadool e Dybo avevano dovuto passare vicino all'ufficio di Gathgol, e l'avevano portato con loro.

Gathgol si servì degli artigli per staccare lo specchio dal sangue secco. «Abbiamo fortuna» disse, accostandolo alla fiamma di una lampada. «Questa volta c'è il marchio del fabbricante: "Hoo-Noltith, Chu".»

«Chu'toolar» disse Afsan.

«Esatto» annuì Gathgol. «Come sospettavo.»

Cadool, Gathgol e Dybo esaminarono la scena in cerca di ulteriori indizi mentre Afsan sostava in disparte, ascoltando con attenzione i loro commenti.

«Questo crimine deve essere stato molto più difficile da portare a termine del precedente» osservò Gathgol.

«Cosa intendi dire?» domandò Afsan?

«Ecco, Haldan era seduta su uno sgabello, rivolta verso la parete e con le spalle alla stanza. Non deve essere stato difficile avvicinarla da dietro. Questa lastra da giorno però è nel centro della stanza, quindi Yabool doveva avere un ampio campo visivo laterale. Doveva essere molto assorto in quello che stava scrivendo… l'artiglio centrale sinistro è ancora coperto d'inchiostro, quindi non ci sono dubbi su cosa facesse… oppure l'assalitore si è avvicinato in modo molto furtivo.»

«Cosa stava scrivendo?» chiese Afsan.

«Temo che non lo sapremo mai» replicò Gathgol. «Il pezzo di pelle per la scrittura è stato coperto dal sangue, e come se non bastasse i vasetti di inchiostro e di solvente sono stati rovesciati e il contenuto si è sparso sulla pelle. Forse era concentrato sul suo lavoro, ma non c'è modo di dirlo.»

«E se non lo era, allora l'assassino si è avvicinato…»
«In modo furtivo» completò Gathgol. «Sai, come un cacciatore.»
«Un cacciatore» ripeté Afsan.
«Esatto.»
«Non riesco a immaginare un cacciatore che commetta un assassinio» osservò Cadool. «La caccia rimuove i sentimenti di violenza e di aggressività.»
«Di solito» commentò Afsan, forse ricordando le proprie poche, spettacolari cacce. Guardò in direzione della voce di Gathgol. «Un cacciatore, dici?»
Gathgol annuì. «È una possibilità.»
«Un cacciatore» ripeté Afsan, archiviando l'idea in un angolo della mente. «Altre ipotesi?»
«Nessuna che mi venga in mente.»
«Sta…» cominciò Cadool.
«Sì, ho mentito» ammise Gathgol. «Mi dispiace, è solo che ho paura di esporre il mio suggerimento ad alta voce.» Guardò nervosamente in direzione di Dybo che ascoltava con attenzione, appoggiato alla coda.
«Quanto dirai non uscirà da questa stanza» garantì Afsan. «Credimi, sono l'ultima persona che punirebbe qualcuno per aver espresso un pensiero sgradito.»
«Ecco» osservò Gathgol «hai pensato alla possibilità che l'assassino sia un sacerdote del sangue scontento?»
«No» ammise Afsan. «Cosa ti induce a pensarlo?»
«Ecco» rispose Gathgol «perdonami, ma ho sentito la storia di come ai tuoi otto figli sia stato permesso di vivere. I sacerdoti del sangue pensavano che fossi l'Unico predetto da Lubal. Forse adesso… ecco, forse qualcuno di loro pensa che quel giudizio fosse sbagliato, e un rinnegato potrebbe aver cercato di porre rimedio a quell'errore, per così dire.»
«Uccidendo i miei figli?»
«È solo un'idea.»
«Un sacerdote del sangue scontento» rifletté Afsan. «Però l'attuale sacerdote del sangue è scomparso…»
«In base alla documentazione storica, gli assassini spesso

scompaiono» disse Gathgol. «Il sacerdote del sangue imperiale è Mek-Maliden, vero?»

«Sì» confermò Dybo, dall'altro lato della stanza. «Maliden non è in città.»

«Oh. Allora gli hai assegnato una missione?»

«Veramente no» rispose Dybo. «È solo che manca anche il suo bagaglio.»

Gathgol annuì. «Perdonami, Sua Luminescenza, ma questo non significa necessariamente che abbia lasciato Capital City. Forse vuole solo dare l'*impressione* di averlo fatto.»

Dybo si girò verso Afsan. «Agli occhi di molti, Maliden è già un criminale per essere coinvolto nell'inganno legato alla mia nascita e a quella degli altri *eggling* imperiali. Se ha già commesso un crimine, potrebbe benissimo averne commesso un altro.»

Afsan parve pensarci su. «Mek-Maliden» mormorò. Poi guardò verso Gathgol. «Altre idee?»

«No» disse il becchino.

«Il tuo muso…» cominciò Cadool.

«Questa è una cosa che non posso dire» si schermì Gathgol.

«Andiamo!» intervenne Dybo. «Procedi, di qualsiasi cosa si tratti.»

Gathgol scosse il capo.

«Non hai niente da temere dal semplice esporre un'idea» lo rassicurò Afsan. «Parla.»

«Non posso. Non con…»

«Non con cosa?» lo incalzò Afsan. «Con l'imperatore presente? Si tratta di questo?»

«Puoi dire qualsiasi cosa davanti a me, Gathgol» garantì Dybo. «Ti permetto di farlo.»

«Ma ti infurierai.»

«Forse. Ma non ti punirò per le tue parole.»

«È tutto a posto» insistette Afsan. «Parla.»

Gathgol deglutì a fatica e agitò la coda. «Ecco, finché non sono nati i tuoi figli, Afsan, la Famiglia era il solo gruppo che sapesse chi erano i suoi parenti.»

«Sì.»

«Perdonami, Sua Luminescenza, ma quello era un privilegio molto speciale. Forse qualche membro della Famiglia ha da ridire sul fatto che lo stesso privilegio sia stato concesso a qualcun altro.» Guardò fugacemente verso Dybo, poi abbassò la testa.

«Va tutto bene, becchino» disse questi. «È una buona idea.» Si girò verso Cadool e Afsan. «Non ho commesso io gli omicidi» dichiarò ad alta voce, girando la testa di qua e di là in modo che tutti potessero vedere il suo muso. «Cosa mi dite di quelli che si suppone siano i miei fratelli e sorelle?»

«Hanno cominciato ad arrivare per la sfida della battaglia contro il mortenera» rispose Afsan. «Alcuni sono già qui.»

Dybo annuì. «Non sono obbligati a presentarsi prima del giorno 666 di questo chilogiorno, ma in effetti Dedprod e Spenress sono già arrivati.»

«Spenress» ripeté Afsan. «È l'apprendista del governatore di Chu'toolar, giusto?»

«Sì» confermò Dybo.

«E lo specchio usato per gli omicidi veniva da Chu'toolar.»

«Infatti» convenne Cadool. «D'altronde, Chu'toolar è molto vicina alla provincia di Capital, soprattutto se è arrivata via nave, per cui non c'è da sorprendersi che sia giunta in anticipo.»

«Nessuno degli altri è già qui?» chiese Afsan.

«Ecco, naturalmente c'è Rodlox, che ha scatenato quest'assurdità della sfida» rispose Dybo.

«E che si è già fatto beffe delle nostre leggi sfidando l'imperatore» aggiunse Cadool.

«Sì.» Afsan rimase in silenzio per qualche tempo. «Prima Haldan, poi Yabool» disse.

«Questo suggerisce che forse anche gli altri tuoi figli sono in pericolo, chiunque sia l'assassino» affermò lentamente Gathgol.

«Ordinerò alle guardie imperiali di scortarli» decise Dybo.

Afsan annuì. «Grazie.»

Cadool agitò la coda. «È tutto così assurdo.»

«Sì» convenne Afsan. «È assurdo.»

29

La Dasheter

Era venuta nel suo alloggio, di sua iniziativa, senza che lui dovesse cercarla.

Contrariamente agli altri Quintaglio, Toroca non sussultava mai al suono degli artigli sulla placca per segnalare la presenza, e il lieve tamburellare di artigli fuori della porta, quella mattina, non fece eccezione. Il cuore però gli diede un lieve balzo. C'era ben poca scelta su chi potesse essere. Forse era uno degli altri periti. Magari era Keenir. O Biltog.

Sarà Babnol?

«*Hahat dan*» rispose, forse un po' troppo forte, con troppa impazienza.

Però era lei.

Il battente si aprì con uno scricchiolio di cardini che faceva da contrappunto a quello del fasciame di legno. «Buongiorno, Toroca» salutò l'amica.

«Buongiorno a te, Babnol. Hai dormito bene?»

«No. Sono rimasta alzata per metà della notte, a pensare.»

«Riguardo a cosa?»

«Alle creature che abbiamo trovato qui. I tuffatori, i mantati, i trampolanti.»

Toroca era raggiante. «Allora siamo uguali, buona Babnol. Sono parecchi giorni, e notti che rifletto sulla stessa cosa.» Accennò agli schizzi e agli appunti che coprivano la sua scrivania.

Lei entrò di un passo nella stanza, si girò, richiuse la porta e si appoggiò alla coda. «Sono tutti aerodattili» disse.

Toroca annuì.

«Eppure… io non sono una sapiente, Toroca. Spiegamelo tu. Perché sono tutti aerodattili? Perché qui non ci sono altri tipi di animali?» La stanza che era stata di Afsan era molto piccola. Babnol si era tenuta il più lontano possibile da Toroca, ma a un certo punto si girò di spalle, una reazione comune a un senso di sovraffollamento, e prese a fissare le assi della parete.

«D'accordo» rispose Toroca. «Ci proverò. Ma io stesso non sono del tutto sicuro. Rifletti su questo: il nostro mondo ha una sola massa continentale, la Terra. Si dà il caso che si trovi sull'equatore, che è la parte più calda del mondo. La maggior parte delle sue forme di vita, che siano a sangue caldo o freddo, è coperta di scaglie o ha la pelle nuda. In altre parole, praticamente non ha un isolamento corporeo.»

«Isolamento?»

«Una copertura esterna che tenga dentro il calore e fuori il freddo, come la spessa tuta da neve che indossiamo qui. Naturalmente, non abbiamo bisogno di isolamento, sulla Terra, perché là il clima è sempre mite e la maggior parte degli animali a sangue caldo è molto grossa.»

«Non ti seguo, Toroca.»

«Quanto più sei grosso, tanto minore è la quantità di pelle che hai per ogni unità di volume. Dal momento che è attraverso la pelle che un animale può perdere calore, essere di grandi dimensioni è un bene se sei un animale a sangue caldo privo di isolamento. Il volume corporeo aumenta in maniera cubica, l'area di superficie della pelle aumenta al quadrato.»

«Mi hai persa per strada.»

«Mi dispiace.» Toroca batté i denti. «Mi dimentico che non tutti hanno avuto mio padre come insegnante. La fisica non è importante. Accetta semplicemente il fatto che gli animali grossi, e perfino noi Quintaglio siamo grossi, se paragonati a lucertole e serpenti, hanno meno bisogno di isolamento. La nostra massa è già sufficiente a garantirci una temperatura corporea costante.»

«D'accordo.»

«Gli aerodattili però tendono a essere piccoli. Certo, possono avere un'immensa apertura alare, ma il torso è minuscolo e le ali, siccome

sono quasi tutte area di superficie e non hanno praticamente massa, rilasciano calore con un ritmo elevato. Anche se sono a sangue caldo, come noi, gli aerodattili perderebbero tutto il calore corporeo se non avessero un isolamento.»

«Il pelo!»

«Esatto. Il pelo aiuta un aerodattilo a conservare il calore corporeo. Ora rifletti su questo. Qui al Polo Sud fa freddo…»

«Direi proprio di sì.»

«In effetti, fa tanto freddo che qui *non* ci sono anfibi, lucertole o serpenti. I soli animali a sangue freddo sono gli insetti, e i pesci nell'acqua. Sulla calotta polare vera e propria non c'è un solo vertebrato a sangue freddo. Non ce ne possono essere, perché hanno bisogno del calore del sole che, come abbiamo osservato, qui scarseggia.»

«Ho capito!» esclamò Babnol. «Gli aerodattili hanno i mezzi per arrivare fin qui dalla Terra, volando, e hanno anche la copertura di pelo che tiene caldo il loro corpo.»

«Esatto. *Solo* gli aerodattili potevano sopravvivere quaggiù. Nessun vertebrato a sangue freddo aveva la minima possibilità di farcela. Nessun vertebrato terrestre poteva arrivare fin qui, e anche se ci fosse riuscito, senza isolamento sarebbe morto di freddo. Fra tutti gli animali, solo gli aerodattili sono adatti a questo posto.»

«Ma le creature che abbiamo trovato non sono semplici aerodattili.»

«No, non lo sono.» Toroca accennò alla scrivania. «Questa è la parte che mi sta creando difficoltà. Gli aerodattili che hanno volato fin qui, senza dubbio innumerevoli chilogiorni, innumerevoli *anni* fa, hanno trovato un ambiente in cui non vivevano altri grossi mammiferi. Qui non c'erano predatori. Alcuni hanno potuto rinunciare completamente al volo e adattarsi alla vita sulla superficie di ghiaccio. Altri si sono spinti oltre e hanno imparato a tuffarsi nelle acque. Quelli che in origine dovevano essere normali aerodattili volanti hanno finito per diventare l'ampia gamma di animali che vediamo qui. I ruoli che sulla terraferma sarebbero stati ricoperti dai corridori o dai mortenera qui non erano ricoperti da nessuno. Gli aerodattili hanno colto l'opportunità e si sono presi quei ruoli vacanti, diventando signori

non solo dell'aria ma anche del terreno e delle acque.»

Babnol smise di fissare la parete e si girò verso Toroca, battendo i denti.

«Perché sei divertita?» chiese lui.

«Ecco, è una bella storia, amico mio» rispose lei, «ma non può essere vera. Un animale non può cambiare e diventare un'altra cosa. Che assurdità!»

«Comincio a credere che un animale *possa* cambiare» replicò Toroca.

«Come? Non ne ho mai visto uno che lo facesse. Ecco, ho visto i girini diventare rane, e le larve trasformarsi in insetti adulti, ma non è il genere di cambiamento di cui parli tu.»

«No.»

«Parli di una completa trasformazione da un… un…»

«Una specie.»

«Da una specie a un'altra.»

«Esatto.»

Babnol batté di nuovo i denti. «Ma com'è potuto succedere? Un aerodattilo non può decidere di farsi crescere le pinne più di quanto io possa decidere di sviluppare un paio di ali. Una cosa è ciò che è.»

La voce di Toroca suonò sommessa. «Perdonami, cara Babnol, ma ti sei guardata allo specchio?»

Il tono di lei si fece improvvisamente gelido quanto l'aria esterna. «Questo cosa dovrebbe significare?»

«Voglio dire che hai un corno che ti cresce sul muso.»

Lei si mise sulla difensiva. «Sì. E allora?»

«Ti sei chiesta com'è finito lì?»

Babnol sospirò. «Molte volte.»

«È un cambiamento, una novità, una cosa che non è mai esistita prima. Hai una caratteristica che mancava nei tuoi genitori.»

«È la volontà della Dea» dichiarò Babnol, con il muso sollevato altezzosamente, come al solito. «Faccio del mio meglio per accettarla.»

Toroca pensò di dirle quanto quel corno fosse affascinante, seducente, *attraente*, ma ebbe paura della sua reazione. Invece replicò: «Non ti irritare, Babnol, ma credo che forse questo non abbia niente a

che fare con la Dea. Ho cominciato a sospettare che i cambiamenti si verifichino *spontaneamente*. Di solito non hanno un valore particolare. Il fatto che tu abbia conservato il corno natale non ti è né di aiuto né di ostacolo. *Esiste* e basta. A volte, un cambiamento potrebbe essere indesiderabile. Per esempio, il tuo corno potrebbe oscurarti completamente la visuale, e questo sarebbe uno svantaggio terribile. D'altro canto, di rado la mutazione può essere vantaggiosa. Se fosse più grosso, e magari posizionato in modo leggermente diverso, il tuo corno potrebbe essere un formidabile strumento di caccia.»

«È solo quello che è» ribatté Babnol, ancora sulla difensiva. «Niente di più e niente di meno. Mi metti a disagio, parlando della mia deformità.» Tornò a girarsi verso la parete.

Toroca si pentì all'istante di averla usata come esempio. «Mi dispiace» si scusò, desiderando protendersi a toccarla, per placare i suoi sentimenti feriti. «Parliamo… parliamo solo degli aerodattili, allora. Consideriane uno che sia arrivato qui con un pelo più folto di quello dei compagni. Sarebbe stato in vantaggio rispetto a loro. Allo stesso modo, uno che avesse spesse ali tozze, magari poco utili nel volo, avrebbe potuto trovarle invece molto pratiche come pagaie per nuotare.

«Suppongo di sì» commentò lei, ancora girata verso la parete.

«Quindi vedi che queste creature possono essersi sviluppate dai normali aerodattili.»

«O forse la Dea le ha create così dall'inizio» ribatté Babnol.

«Ma perché usare lo schema fisico degli aerodattili?» domandò Toroca.

«Perché no?»

«Ecco, perché non è efficiente.»

Il tono di Babnol rivelò che era ancora turbata. «A me sembra efficiente usare uno schema già sperimentato. Per esempio, i nostri costruttori navali lo fanno.»

«Ma la struttura degli aerodattili non è efficiente per nessuna cosa *tranne* il volo. Guarda le pinne di un tuffatore: non sono neppure lontanamente efficienti quanto quelle di un pesce.»

Babnol aveva sollevato una mano a coprirsi il corno. «L'opera della

Dea è perfetta… per definizione.»

«Ma qui le creature *non* sono perfette» insistette Toroca. «È in quelle imperfezioni, nell'adattarsi con quello che c'è a disposizione, che vediamo la prova di un meccanismo per creare nuove specie che non è la mano della Dea.»

Babnol si girò a fronteggiarlo, con la nave che oscillava avanti e indietro sotto di lei.

«Una cosa che si trasforma in un'altra?» commentò. «Toroca, per tutta la vita ho cercato di inserirmi, nonostante la mia deformità.» La sua voce era tagliente quanto l'artiglio di un cacciatore. «E adesso dici che essa significa che sono una Quintaglio meno di quanto lo sia tu.»

Toroca si alzò immediatamente in piedi. «No, non sto affatto dicendo questo.»

Ma era troppo tardi.

Babnol uscì dalla cabina a passo di carica.

Capital City: la Sala del culto

La nuova Sala del culto era diversa dalla precedente. Quella vecchia aveva rispecchiato la visione che Larsk aveva del mondo, divisa a metà da un canale che rappresentava quello che un tempo si credeva essere un vasto fiume su cui galleggiava l'isola rocciosa della Terra, con il soffitto nella forma di un'alta cupola dipinta in fasce rappresentanti la Faccia della Dea.

Quella sala era stata danneggiata in modo irreparabile dall'ultimo grande terremoto e questa, per ordine di Dybo, era stata costruita senza riferimento alcuno a quella visione superata della creazione. Era di vitale importanza che tutti comprendessero e accettassero che il mondo era una luna coperta d'acqua, compagna di un gigantesco pianeta avvolto da nubi di gas. Di conseguenza, la Sala del culto non avrebbe contraddetto la verità.

Per fortuna, nella religione dei Quintaglio c'era molto più delle profezie relativamente recenti di Larsk. La nuova sala aveva riportato in essere molte delle raffigurazioni antiche. Al centro c'era una gigantesca scultura della Dea in una raffigurazione precedente a

Larsk, con l'aspetto di una Quintaglio regale e serena. Le braccia ovviamente mancavano.

La camera circolare aveva dieci nicchie ricavate nel suo perimetro, ciascuna delle quali conteneva una scultura dei Dieci Quintaglio originari, con le cacciatrici alternate ai maschi. Non si praticava nessuna adorazione diretta delle Cinque cacciatrici originarie, ma insieme ai cinque maschi venuti dopo di loro venivano ancora riverite come i primi figli della Dea, nati dalle sue stesse dita. Le nicchie non erano raggiungibili perché un canale pieno d'acqua correva lungo il perimetro della stanza. Le cerimonie che richiedevano di camminare nell'acqua avevano ancora un ruolo preminente nel culto dei Quintaglio, ma non si pensava più che essa rappresentasse il grande fiume mitologico.

Afsan entrò dalla porta secondaria, un arco delineato da lucide piastrelle di agata, posto fra la nicchia contenente la statua della cacciatrice Katoon e quella che ospitava il primo artigiano, Jostark.

«Det-Bogkash?» chiamò. Il nome echeggiò contro le pareti di pietra.

Un momento più tardi il sacerdote Bogkash apparve dal lato opposto della sala circolare. Entrò da una porta nascosta, scolpita in modo da sembrare parte dell'elaborato bassorilievo che copriva le pareti ricurve, un portale che dava accesso al suo luogo privato ed era situato fra la statua di Mekt, cacciatrice e prima sacerdotessa del sangue, e quella di Detoon il Giusto, il primo sacerdote.

«Ho il permesso di accedere al tuo territorio?» chiese Afsan.

«*Hahat dan*» rispose Bogkash, scrutando nella sua direzione. «Sei tu, Sal-Afsan? Riesco a stento a vederti, con questa luce.»

«Sei comunque in vantaggio su di me» replicò Afsan, battendo i denti con un umorismo forzato, mentre avanzava nella stanza. «Sì, sono io.»

Bogkash superò la distanza che li separava, ma soltanto di poco: un gesto di pace che non destava istinti territoriali. «È davvero cosa rara vedere il principale sapiente di palazzo qui nella Sala del culto.»

Afsan accettò stoicamente il rimprovero.

«Hai forse bisogno di conforto?» suggerì Bogkash. «Naturalmente, ho saputo di Haldan e di Yabool. Non li conoscevo bene, ma mi è dato

di capire che fossero tuoi amici.»

«Erano i miei figli» rispose con semplicità Afsan.

«Così si dice. Francamente, non so cosa significhi. Non capisco nulla di queste cose. So però cosa si provi a perdere un amico e immagino che, figli o meno, Haldan e Yabool fossero tuoi amici.»

«Sì. Lo erano.»

«Accetta allora le mie condoglianze. Sono stato a Prath per Haldan, e ho intenzione di tornarvi per dire una preghiera sul corpo di Yabool.»

«Sarebbe una cosa molto gradita» disse Afsan. «Entrambi avevano superato i riti di passaggio, ma… ecco, le circostanze della loro morte non sono state normali.»

«Oh, non c'è rischio che non siano accettati in cielo, Afsan, se è questo che ti preoccupa.»

«Sono lieto di sentirlo. Però, no, non è precisamente questo a preoccuparmi.»

«Cosa, allora?»

«Sono venuto a chiederti se sai niente della scomparsa di Mek-Maliden.»

«Afsan, io sono un sacerdote dell'ordine di Detoon il Giusto, mentre Maliden è un sacerdote del sangue e appartiene all'ordine di Mekt. Sono categorie di culto del tutto diverse.»

«Maliden è il sacerdote del sangue *imperiale*» insistette Afsan «e tu sei il Maestro della fede, e di conseguenza primariamente il sacerdote dell'imperatore. Di certo tu e Maliden dovete aver interagito e dovete conoscervi bene.»

«Afsan, tu sei stato addestrato per diventare astrologo, e quindi uno scienziato. Per questo conosci automaticamente Pas-Harnal, un metallurgo che vive in città? Anche lui è uno scienziato. I religiosi non formano tutti un'unica comunità, non più di quanto lo facciano gli scienziati.»

«In effetti conosco Harnal, anche se non bene.» Afsan agitò la coda. «Di certo devi sapere qualcosa del sacerdote del sangue.»

«Sì, naturalmente conosco Maliden, ma di rado abbiamo contatti e non so dove sia andato, anche se devo dire che se avessi fatto quello di

cui lo accusano, alterare la successione imperiale, anch'io avrei lasciato la città.»

«Abbiamo motivo di sospettare che non l'abbia fatto.»

«Cosa?! Perché?»

Nella luce tremolante, Afsan non poté aggirare una domanda diretta. «Pensiamo che possa aver avuto qualcosa a che fare con gli omicidi.»

Bogkash batté i denti con sarcasmo.

«Maliden? Un assassino? Afsan, è molto, molto vecchio. In secondo luogo, ha un animo fin troppo gentile.»

«Ecco, sono aperto a qualsiasi suggerimento» ribatté Afsan. «Sai qualcosa che potrebbe aiutarmi a identificare l'assassino, o gli assassini? Qualsiasi cosa tu possa aver appreso nella tua veste professionale?»

Ci fu un momento di silenzio. Forse Bogkash stava riflettendo. «No, Afsan, niente.»

Pal-Cadool emerse dall'ombra.

«Sta mentendo.»

Il sacerdote si girò di scatto, con la veste bianca che gli si agitava intorno al corpo e gli artigli che scintillavano nel chiarore delle torce. «Che impudenza è questa?» chiese.

«Perdonami» rispose Afsan, «ma il mio compagno afferma che non hai detto la verità.»

«Sì. È lui a mentire.»

«Cadool non mi mentirebbe mai.»

«Cadool? Un macellaio? Accetti la parola di un macellaio a scapito di quella di un prete?»

«Cadool non è più un macellaio, è il mio assistente. E accetto la sua parola a scapito di quella di chiunque altro.»

«Ma io ho detto la verità» protestò Bogkash.»

«Pensavi di potermi mentire» ribatté Afsan. «Un cieco non può vedere le menzogne, ma Cadool è i miei occhi, in queste cose. Te lo chiedo di nuovo, sai qualcosa sulla morte di mio figlio e di mia figlia?»

Bogkash guardò prima lui, poi Cadool.

«Di certo quanto accade nella Sala del culto deve rimanere privato.»

«Davvero? Ogni volta che dovevo fare una penitenza qui, da apprendista, il tuo predecessore Det-Yenalb poi ne discuteva con il mio maestro, Tak-Saleed.»

«Saleed e Yenalb sono morti da tempo. All'epoca dovevi essere un bambino.»

«Mancava poco alla mia prima caccia. Fa differenza?»

«Certamente.»

«Haldan è… era… poco più vecchia di quanto lo fossi io allora. Aveva fatto il suo pellegrinaggio appena tre chilogiorni fa. E naturalmente Yabool aveva la sua stessa età.» Ci fu una pausa. «In ogni caso, ho l'autorità imperiale di condurre questa indagine.» Afsan non aveva bisogno di un documento con il cartiglio di Dybo che comprovasse la sua affermazione: il suo muso indicava che quell'autorità era effettiva. «Rispondi alle mie domande.»

Bogkash parve riflettere. Alla fine disse: «So poco di Haldan e di Yabool. Però un altro dei tuoi figli, quello che lavora sui moli…».

«Drawtood.»

«Sì, Drawtood. Ultimamente è venuto qui spesso per compiere la marcia del peccatore, girando più e più volte in cerchio intorno alla sala.»

«Gliene hai chiesto il motivo?»

«Liberarsi del fardello della colpa deve essere un atto spontaneo. Io annoto quali individui vengono qui al di fuori delle funzioni normali, ma non avvio una conversazione con loro. Perfino qui le regole della territorialità valgono per la maggior parte del tempo.»

«Però non sai niente di Haldan o di Yabool, solo di Drawtood?»

«Esatto.»

«Perché tirarlo in causa, allora?» domandò Afsan. «Cosa c'entra lui con loro?»

Bogkash scrollò le spalle. «Dimmelo tu.»

30

La Dasheter

I rilevamenti relativi alla calotta polare suggerivano di circumnavigarla. Per fortuna, era molto piccola, per cui l'operazione richiese solo pochi decagiorni.

Comunque, navigare verso est portò ben presto la *Dasheter* su quel lato del mondo da cui si vedeva la Faccia della Dea.

A bordo tutti l'avevano vista almeno una volta nel corso del pellegrinaggio che accompagnava il passaggio all'età adulta, ma lo spettacolo di cui si godeva lì in fondo al mondo era diverso in modo sconvolgente rispetto a quello visibile in acque equatoriali.

All'equatore, la Faccia attraversava le sue fasi dall'alto al basso, mentre qui lo faceva da un lato all'altro. Nei viaggi di pellegrinaggio le bande di nubi gialle, marroni e bianche avvolgevano la Faccia in verticale, qui ribollivano su di essa in orizzontale. Vista dalle acque equatoriali, essa appariva schiacciata, più alta che larga, mentre all'Antartide appariva compressa in verticale, ai poli.

Alla luce della moda più recente – secondo cui il mondo era un globo – aveva senso che un Quintaglio in piedi al Polo Sud fosse perpendicolare a un Quintaglio che si trovasse all'equatore, il che richiedeva di ruotare di un quarto di cerchio il quadro di riferimento. In effetti, dopo aver visto la Faccia in entrambi i modi – simile a un occhio che ammiccava, alla latitudine della Terra, e dall'aspetto di una porta rotonda, sulla calotta polare artica – era impossibile dubitare che il mondo fosse davvero una sfera.

Così a sud gran parte della Faccia era sempre sotto l'orizzonte perché, come comprendeva Toroca, il piano dell'orbita del mondo intorno al pianeta attraversava l'equatore, per cui dal Polo si

trovavano a guardare la Faccia da un'altezza pari al raggio del mondo. Questo significava che quando era in fase crescente, appariva come un grande corno curvo che saliva dall'orizzonte e si stendeva verso lo zenit, come se una grande bestia fosse stata in agguato appena oltre il confine del mondo.

Quando però le cortine dell'aurora le danzavano intorno, non c'era niente di più splendido della Faccia della Dea. Toroca, che pure era ansioso di andarsene, di tornare a climi più caldi e di parlare con altri studiosi della sua teoria, sarebbe rimasto lì in eterno a dissetarsi della vista di quel meraviglioso pianeta ammaliante.

La *Dasheter* aveva cominciato il lungo viaggio verso casa. Il ghiaccio era scomparso oltre l'orizzonte meridionale e ogni notte un numero maggiore delle stelle familiari appariva nel cielo. Toroca notò la posizione della costellazione della Cacciatrice, un tempo nota come quella del Profeta. Era bassa sull'orizzonte, a nord, ma a mano a mano che la *Dasheter* avesse proseguito verso la Terra sarebbe salita di notte in notte sempre più in alto.

Toroca e Babnol seguivano ancora orari di sonno opposti, ma quella notte lui era rimasto sveglio per parlarle. Babnol era salita sul ponte dopo il tramonto per godere della vista delle stelle. Nelle ore notturne, la temperatura si abbassava ancora troppo per poter restare all'aperto più di un decimo-di-giorno dopo la scomparsa del sole. Toroca la vide appoggiata alla ringhiera che cingeva a poppa lo scafo a forma di diamante della nave e si diresse da quella parte, lo sciabordio delle onde che mascherava il rumore dei suoi passi.

«Mi dispiace» disse subito, prima di qualsiasi saluto rituale o che lei avesse il tempo di andarsene.

Babnol sollevò lo sguardo, sorpresa. Indossava la tuta da neve, ma aveva il cappuccio slacciato e i suoi intelligenti occhi neri erano ben visibili, come pure il muso aggraziato e quasi affusolato, e quel corno fra il giallo e il bianco che aveva ferito entrambi.

«Dispiace anche a me» rispose infine Babnol. Toroca si accostò a sua volta alla ringhiera. Insieme, contemplarono la bellezza della notte, e in qualche modo parve non fare più tanto freddo.

Dalla vedetta sulla coffa si levò un grido.

Di certo era troppo presto per avvistare la terraferma, giusto? Toroca sollevò lo sguardo. Biltog, che pareva aver fatto suo il compito di stare di vedetta in cima all'albero di maestra, stava lasciando in fretta e furia la coffa per scendere lungo il reticolo di funi e intanto urlava qualcosa che però Toroca non riusciva a distinguere.

«… dal ponte!» urlava. «Via dal ponte!»

Toroca si volse di scatto a guardare oltre la prua della *Dasheter*. Non riusciva a… Oh, Dea!

Un'onda gigantesca si dirigeva verso la *Dasheter*, un furioso muro d'acqua fra il grigio e il blu coronato da una selvaggia cresta bianca.

«Via dal ponte!» gridò ancora Biltog. «Andate sotto coperta!»

Senza bisogno di altri incitamenti Toroca corse verso l'accesso più vicino. Altri facevano lo stesso e i marinai si affrettavano a chiudere i portelli degli ingressi.

Poi l'onda li investì.

La nave si inclinò a tribordo. Toroca, che era sulla piccola scala a pioli appena sotto il ponte, si tenne aggrappato con gli artigli affondati nel legno. Alcune piccole lucertole sgattaiolarono via lungo il pavimento. Aveva sentito dire che la *Dasheter*, come la maggior parte delle navi, ne era infestata, ma era la prima volta che le vedeva. Il fasciame emise un gemito, come di agonia, e Toroca sentì lo stomaco che gli si rivoltava. In basso poteva vedere Babnol, prona sul pavimento.

La *Dasheter* continuò a inclinarsi sempre più. Una delle assi che formavano i gradini si spezzò in due: adesso la scala era quasi orizzontale e l'intera nave era praticamente rovesciata su un fianco.

Poi…

Il movimento si invertì e la *Dasheter* si piegò via via a babordo, tanto che Toroca si slogò un braccio nel cercare di mantenere la presa mentre lo scafo gemeva sempre più sotto la tensione.

Finalmente, la nave si stabilizzò.

Il capitano Keenir prese a muoversi su e giù per i corridoi. «Per un po' non dovrebbe succedere altro» avvertì con la sua voce roca «però tornate nei vostri alloggi e sdraiatevi sul pavimento. È probabile che

ne arrivino altre due o tre.»
Toroca giunse in fondo alla scala.
Anche Babnol si stava rimettendo in piedi. «Cos'è stato?» chiese a Keenir, quando la oltrepassò. «Cosa succede?»
«Un terremoto» rispose il vecchio marinaio. «Dopo essere sopravvissuta a qualcuna di queste scosse qui in mare aperto, ti convincerai che il mondo sta per finire. Presto, vai in cabina. Arrivano le scosse di assestamento.»

Nel corso dei molti giorni del viaggio di ritorno, Toroca non fece che camminare avanti e indietro per i ponti della *Dasheter*, da prua a poppa, riflettendo.
Un animale che si trasformava in qualcos'altro. Un aerodattilo volante che diventava un nuotatore.
Il cambiamento.
L'evoluzione.
L'idea aveva bisogno di un nome, e quello era il migliore a cui riuscisse a pensare. Nel suo senso più generale significava "cambiamento graduale" e pareva di certo appropriato a una forma di vita che si trasformava in un'altra.
Perché di certo il cambiamento *doveva* essere stato graduale. Un aerodattilo non poteva passare nell'arco di una sola generazione dall'avere una membrana per il volo attaccata al dito più lungo allo sviluppare una pinna per nuotare. No, la cosa doveva essere avvenuta un po' per volta, magari con gli aerodattili che nuotavano sulla superficie dell'acqua e quelli con la membrana alare più spessa che si muovevano meglio e quindi catturavano più pesci. Quella membrana più spessa era un vantaggio rispetto a una sottile in un ambiente dove nuotare tornava più utile che volare.
E gli esemplari avvantaggiati erano vissuti più a lungo, avevano avuto più prole.
E quei figli avevano ereditato le caratteristiche dei genitori, proprio come…
Come il governatore Rodlox e l'imperatore Dybo le avevano ereditate dall'imperatrice Lends, o…

O come io le ho ereditate da Afsan e da Novato.

E a ogni generazione successiva le caratteristiche più favorevoli si erano diffuse maggiormente fino a diventare la norma.

Un'intera popolazione di aerodattili muniti di pinne, o di trampoli, e non di ali.

Un processo di selezione imposto dall'ambiente: una selezione *naturale*.

Continuò a camminare.

Babnol aveva diciotto chilogiorni di età.

Toroca conosceva il significato di quella cifra.

Un anno misurava all'incirca diciottomila giorni, quindi adesso Babnol aveva più o meno un anno.

Toroca avvertì un lieve formicolio nel riflettere su cosa questo significasse.

Maturità sessuale.

Il giungere a maturazione, lo sviluppare ricettività.

Presto Babnol avrebbe cercato un compagno.

Molto presto.

Toroca aveva desiderato Babnol da poco dopo che si erano conosciuti, e adesso non riusciva più a resistere. Lei si stava avvicinando nel corridoio angusto sotto i ponti della *Dasheter* e avrebbe fatto fatica a sgusciargli accanto in quello spazio ristretto. Naturalmente, com'era usanza, avrebbe distolto lo sguardo per il breve tempo in cui avrebbe invaso il suo territorio, e ci si aspettava che lui facesse lo stesso.

Era ancora più vicina adesso, a pochi passi di distanza.

Toroca poteva fiutare i suoi feromoni, il normale odore di tutti i Quintaglio. C'era un sottofondo dato dalla sua femminilità, che si accentuava di giorno in giorno con il suo avviarsi alla ricettività, e sopra una sfumatura sottile indicante che non aveva mangiato di recente, insieme a un lieve sentore di umiliazione perché dover invadere il territorio di un altro.

Nell'incrociarlo distolse lo sguardo.

Toroca sollevò appena il braccio, quanto bastava perché il dorso della sua mano le sfiorasse con delicatezza un fianco.

Gli artigli le si snudarono, ma Babnol non disse una sola parola.

Toroca passeggiava di nuovo per i ponti della *Dasheter*, turbato dalla sua teoria.

Sì, l'evoluzione spiegava le bizzarre forme di vita del Polo Sud, derivate dagli aerodattili, e il meccanismo della selezione naturale poteva spiegare lo strano adattamento a quell'ambiente acquatico e ricco di pesce.

E allora?

Che rilevanza aveva l'evoluzione per la vita sulla Terra?

Nei fossili dello strato Segnalibro aveva visto che tutte le forme di vita erano emerse simultaneamente: rettili, pesci, anfibi e aerodattili. Erano apparsi tutti allo stesso tempo.

L'evoluzione non aveva niente a che vedere, per esempio, con un pesce che avesse sviluppato spontaneamente un'alterazione che gli permetteva di sopravvivere per qualche tempo fuori dell'acqua, tratto che nel diffondersi per generazioni – tanto per fare un esempio assurdo – avesse dato origine agli anfibi.

Oh, aveva senso pensare che *potesse* essere successo proprio questo, ma non era così. Pesci e anfibi apparivano contemporaneamente nella documentazione fossile. L'evoluzione non aveva niente a che fare con il loro arrivo.

"Arrivo": un termine stranamente appropriato.

Percosse il ponte, in preda alla frustrazione. Alla fine sarebbe riuscito a capire, ne era sicuro.

E sapeva anche un'altra cosa: questo talento, e non qualche stupida impresa di caccia, era ciò che aveva ereditato da suo padre.

Ancora una volta, Biltog era di vedetta sulla coffa.

E di nuovo lanciò il suo grido: «Terra in vista!».

Questa volta, però, si trattava di vera terraferma e non di una gelida distesa di neve e ghiaccio. In effetti era la Terra – parola scritta con un glifo rivolto a sinistra invece che a destra per indicare nello

specifico il vasto continente equatoriale popolato dai cinquanta branchi.

Le vele della *Dasheter* schioccavano sotto il vento costante da est a ovest. Toroca rifletté per un momento che si era abituato a quel suono, come pure ai gemiti del fasciame, allo stridere degli artigli sul legno dei ponti e allo sciabordio delle onde contro lo scafo, al punto che ormai quasi non li udiva più e pensava che la loro assenza sarebbe potuta risultare quasi assordante nei primi giorni che avrebbe trascorso a terra.

Anche se erano partiti dal Fra'toolar, adesso erano di ritorno nella provincia di Capital, almeno per i pochi giorni necessari a fare rifornimento e a permettere a Toroca di incontrarsi con il capo della Famiglia – altro glifo rivolto verso sinistra – e con i membri della sua famiglia.

La *Dasheter* proseguì verso la costa le cui alture, simili a quelle del Fra'toolar ma non altrettanto spettacolari, si levavano ora davanti loro, sullo sfondo dei coni irregolari dei vulcani di Ch'mar.

I moli si avvicinavano rapidamente.

La *Dasheter* lanciò il suo richiamo di identificazione: cinque sonori rintocchi di campana e due assordanti rulli di tamburo, il tutto ripetuto più piano. Seguirono altre ripetizioni di quel segnale, una stentorea e una sommessa, mentre la grande nave andava ad attraccare a un molo libero.

"Casa" pensò Toroca.

Finalmente era a casa.

31

Riflessioni dell'Osservatore

Forse in questo universo la vita intelligente aveva bisogno di un aiuto maggiore di quello che avevo fornito finora. Quanto meno, fu questo che mi dissero gli Jijaki a bordo delle arche. Avevano imparato a scrutare attentamente la struttura delle cose e potevano vedere la doppia spirale intrecciata della molecola acida che controllava la vita.

Fra i dinosauri esistiti sul Crogiuolo, c'erano state parecchie specie dotate di potenziale. Agli Jijaki ne piaceva una in modo particolare, piccola e bipede, con un torso tenuto in orizzontale e bilanciato da una coda rigida. Aveva giganteschi occhi gialli il cui campo visivo si sovrapponeva, e mani con tre dita ciascuna, uno opponibile. Convenni che erano esseri dotati di potenziale e ordinai che venissero trasferiti su un altro mondo bersaglio meno promettente. Nutrivo però dei dubbi sulle loro possibilità di sopravvivenza perché il loro numero era già in brusco calo sul Crogiuolo, il che lasciava supporre che non fossero adatti ad avviarsi alla senzienza quanto sembrava a prima vista.

No, i dinosauri che preferivo, in parte per la loro storia lunga e prospera come gruppo, erano i tirannosauri: grossi carnivori dalla schiena inclinata, con una grande testa e denti giganteschi. C'era un solo problema: per quasi tutta l'esistenza di questo gruppo gli arti anteriori avevano continuato a rimpicciolire al punto che adesso erano avvizziti e quasi inutili, con due sole dita munite di artigli per ciascuna mano.

Gli Jijaki lessero il codice genetico di quelle creature e trovarono le istruzioni che in origine avevano prodotto un terzo e quarto dito e che adesso si disattivavano nei primi stadi dello sviluppo embrionale. In

alcuni degli individui che venivano trapiantati sul nuovo mondo eliminarono quella sequenza di disattivazione.

Avendo sei piccoli tentacoli sulla superficie interna dei loro manipolatori, gli Jijaki erano convinti che sei fosse il numero di dita ottimale. Ci vollero molte ricerche, ma alla fine trovarono sepolta nel codice genetico del tirannosauro l'istruzione da tempo dormiente del perduto quinto dito posseduto un tempo dai suoi antenati quadrupedi e la riattivarono. Avrebbero voluto spingersi oltre e aggiungere il codice di un sesto dito, ma lo proibii.

Cinque dita, e una quantità di tempo adeguata, sarebbero dovuti bastare.

Prath

La *Dasheter* aveva appena attraccato a Capital City quando Toroca venne informato della morte di sua sorella Haldan e di suo fratello Yabool. Accantonata ogni altra cosa, perfino lo scaricare gli esemplari che aveva raccolto con tanta cura nell'Antartide, si diresse immediatamente a Prath.

Posto a mezza giornata di marcia a sudovest di Capital City, quello era il luogo dei morti. Là il suolo era una distesa di colonne di lava, ma la pietra un tempo liquida aveva perso ogni traccia di vita e invece di essere rossa e incandescente era adesso fredda e nera. La sommità di ciascuna colonna non era molto più grande del piede di Toroca ed era poligonale, con lati verticali diritti. La maggior parte aveva forma esagonale, anche se c'erano alcuni pentagoni e qualche quadrato, e ciascuna aveva un'altezza leggermente diversa da quelle adiacenti. In un punto, un basso esagono di basalto era circondato da sei più alti, e quell'avvallamento si era riempito di acqua piovana.

Lungo il perimetro meridionale di quella distesa, le colonne salivano alte verso il cielo e la base era circondata dai detriti neri dei pezzi che si erano staccati ed erano crollati.

In alcuni punti, una stentata vegetazione verde e marrone faceva capolino, crescendo nelle fenditure fra poligoni adiacenti, e molte di quelle colonne erano coperte di licheni azzurri, verde chiaro e rosa

pallido.

Il corpo di Haldan era scomparso da tempo, senza dubbio trascinato via da qualche predatore notturno.

Quello di Yabool era stato portato là due giorni prima.

In alto, gli aerodattili volavano in cerchio.

Avrebbero avuto la loro possibilità di servirsi, come pure le lucertole spazzine quadrupedi che sgattaiolavano sulle pietre nere. Un cacciatore era parte della catena alimentare, e il corpo di Yabool sarebbe stato restituito all'ambiente.

Ma non ancora. Non prima che quanti lo desideravano avessero avuto modo di dirgli addio.

Toroca avanzò sulle rocce, scegliendo con cura quelle su cui camminare. Quello era un terreno difficile da percorrere, ma la gente di Capital City usava Prath come luogo funebre da generazioni. Perfino il corpo di Larsk era stato deposto là.

Non rimase sorpreso di trovare qualcuno accanto al corpo. Usando la mano per riparare gli occhi dal sole vide che era Dynax, una delle sue due sorelle ancora vive, che doveva essere venuta dal Chu'toolar non appena appresa la notizia.

La pianura di basalto digradava in modo tale che Toroca si trovò a osservare la sorella e il corpo del fratello da un punto leggermente più elevato. Dynax gli volgeva le spalle, ma la sua bandoliera dai colori unici, marrone e blu, che combinava le discipline dell'*hamrak* e del *delbarn*, rendeva facile identificarla. Il corpo di Yabool era avvolto in una pelle di rombotuono per tenere lontani gli insetti e i predatori finché non fossero trascorsi i cinque giorni del lutto.

Lo sguardo di Toroca fu attirato da un movimento fra le rocce sul lato opposto della depressione. Era Drawtood, un altro fratello, che si avvicinava da est. Ferma accanto al corpo, Dynax sollevò lo sguardo e Drawtood rivolse un inchino concessivo prima a lei e poi a Toroca, riconoscendo che gli altri due erano arrivati per primi. Dynax, che fino a quel momento era stata ignara della presenza di Toroca, si volse con aria un po' sorpresa e si inchinò a sua volta.

"Strano" pensò Toroca "che tutti e tre ci siamo trovati a venire qui nello stesso momento. E tuttavia, è davvero strano? Siamo

imparentati.”

Si chiese poi cosa stessero pensando suo fratello e sua sorella. Naturalmente, avevano conosciuto tutti Yabool e sarebbero comunque venuti a porgergli l’estremo omaggio anche se non avessero avuto i suoi stessi genitori.

Ma il fatto che lui *fosse* un loro consanguineo era significativo? In qualche modo, gli pareva che fosse così. La territorialità, però, teneva separati i Quintaglio. Dynax avrebbe sostato accanto al corpo, poi sarebbe venuto il turno di Toroca, e infine quello di Drawtood.

Ciascuno solo con i suoi pensieri.

32

Capital City

Il terreno tremò leggermente. Come per tutti i Quintaglio, la reazione di Toroca fu la paura, perché quel tremito poteva significare un terremoto. Girò la testa e ben presto la paura cedette il posto a un sommesso, divertito battere di denti. In corsa, con la coda che si agitava e il ventre che quasi toccava il suolo nero, si avvicinava Sua Luminescenza in persona, l'imperatore Dy-Dybo.

Toroca si spostò dal suo percorso e lo guardò fare il giro del cortile ansando e sbuffando.

Naturalmente, l'arena in cui si sarebbe svolto lo scontro con il mortenera era una costruzione moderna – a causa dei terremoti pochi edifici sopravvivevano per più di un paio di generazioni – ma eretta secondo le antiche specifiche, usando le tecniche tradizionali di taglio delle pietre esposte nelle pergamene di Jostark.

Il campo di gioco era a forma di diamante, come lo scafo di una nave, con l'asse più lungo che misurava il doppio di quello corto e correva da nord a sud. Lungo i due lati orientali del diamante c'erano i diversi livelli dei compartimenti per i posti a sedere. Le due file si univano con un angolo ottuso al centro del campo di gioco e ciascun compartimento era abbastanza grande da poter contenere il più grosso fra gli adulti. Tutti erano aperti sul retro, cosa che non solo permetteva un facile accesso, ma li lasciava esposti al vento costante da est, garantendo che i feromoni degli occupanti venissero spinti verso il campo e non sugli altri spettatori.

Ogni scomparto conteneva una lastra da giorno inclinata, posta abbastanza indietro da far sì che i divisori impedissero a chi la usava

di vedere le celle adiacenti e anche l'altra fila di compartimenti. Dall'interno di quella cella era possibile assistere comodamente a un evento sportivo lungo parecchi decimi-di-giorno conservando l'illusione di uno splendido, pacifico isolamento.

Fu necessario spiegare tutto questo ad Afsan che, provenendo da un piccolo branco, non era mai stato prima in un'arena. Lui fece scorrere le mani su un modello di legno, e una volta che si fu creato un'immagine mentale della struttura percorse il campo in lungo e in largo insieme a Pal-Cadool e a Gork, descrivendone più volte il perimetro in modo da poterne comprendere meglio la disposizione e formulare la miglior strategia possibile per l'imperatore Dybo.

Il governatore Rodlox e il suo assistente, Pod-Oro, entrarono nella piazza cittadina di Capital City, dove i mercanti vendevano le loro merci. «Qui è proprio affollato» commentò Rodlox.

La risposta di Oro fu un grugnito.

Il rapporto di Toroca all'imperatore si svolse nell'ufficio di Dybo, nel nuovo palazzo, una stanza semplice e funzionale, senza opulenza e ostentazione. La scrivania di Dybo, ingombra di carte, pelli per scrivere e pergamene, era posta in un angolo. Anche Novato e Afsan erano presenti all'incontro. Entrambi erano consapevoli del loro rapporto di parentela con Toroca, ma se pure questo aveva un significato speciale per ciascuno di loro, esteriormente non c'era niente che lo desse a vedere.

«Dinanzi a te io getto un'ombra» disse Toroca all'imperatore, che accolse il saluto con un inchino. Anche Novato e Afsan furono salutati con le stesse parole tradizionali, ma essendo di rango inferiore a quello dell'imperatore risposero solo rivolgendo la stessa formula a Toroca. Lentamente, i quattro si spostarono verso gli angoli della stanza, in modo da mettere il massimo spazio fra loro. Dybo si sistemò sulla lastra da giorno che sporgeva sulla scrivania ingombra, Afsan si appoggiò alla coda con le braccia conserte e Novato sedette a cavalcioni di uno sgabello.

«Quali nuove scoperte hai da riferire?» chiese.

«Ecco» rispose lentamente Toroca «la più interessante era un… un manufatto, un congegno fatto di un materiale incredibilmente robusto, più duro del diamante.»

Afsan sollevò il muso. «Non c'è niente di più duro del diamante.»

Toroca annuì. «È quello che credevo anch'io, ma questa… questa cosa era fatta di un materiale blu che è risultato più duro del diamante contenuto nel mio kit di campioni. Inoltre era rimasta sepolta nella roccia per anni, ma non mostrava segni di schiacciamento o di danni. Il materiale era praticamente indistruttibile.»

Novato era protesa in avanti. «Affascinante!» Si girò verso Dybo. «Vedi, Sua Luminescenza? Questo è esattamente il genere di cosa che speravo sarebbe emersa con il rilevamento geologico: nuove risorse che rendessero possibile l'esodo.» Tornò a voltarsi verso suo figlio. «Toroca, dov'è questo esemplare?»

Toroca abbassò lo sguardo sul pavimento. «È andato perduto, temo. È caduto fuori bordo, dalla *Dasheter*.»

«Toroca!» Si avvertiva una leggera sorpresa nella voce di Novato. «C'è una traccia di blu sul tuo muso.»

«Mi dispiace» si scusò lui. «Volevo dire che è stato *gettato* fuori bordo.»

«Da chi?»

«Dalla mia assistente, Babnol.» Toroca fece una pausa poi, come se la coincidenza del prenome uguale avesse potuto frenare le ire di sua madre, precisò: «*Wab*-Babnol.»

«È chiaramente un soggetto instabile» affermò Novato. «La farò sostituire.»

«No» ribatté Toroca, a voce troppo alta, poi ripeté: «No. Lei e io abbiamo discusso dell'incidente, e vi garantisco che la cosa non si ripeterà.»

Novato appariva dubbiosa, ma annuì. «Come desideri.» Vedendo che chiaramente aveva ficcato la coda in qualcosa di spiacevole, cercò di spostare il corso della conversazione. «Che altro hai scoperto di importante?»

«Ecco, la calotta polare antartica è soltanto ghiaccio e neve, come affermano i miti. Adesso abbiamo una mappa delle sue coste, ma

anche quella offre un uso limitato, perché pare che la linea costiera cambierà nel tempo, con lo spezzarsi e lo sciogliersi del ghiaccio. Purtroppo, là non c'è nulla che possa essere direttamente utile a permetterci di lasciare questo mondo. Niente, a parte le forme di vita che vi abitano.»

Toroca attese che gli altri assimilassero le sue parole.

«Forme di vita?» ripeterono simultaneamente Novato e Afsan, e un momento più tardi Dybo fece loro eco: «Forme di vita?».

«Sì.»

«Che forme di vita?» domandò Novato.

«Aerodattili» rispose Toroca. «Che però non volano.»

Non essendo un sapiente, Dybo traeva un certo piacere dal cogliere in errore gli intellettuali. «Allora non possono essere aerodattili» osservò. «Per definizione gli aerodattili volano.»

«Perdonami, Sua Luminescenza» replicò Toroca, «ma non è quella la definizione stabilita dall'Arbitro della Sequenza. Un aerodattilo è un tipo di animale che di base è un rettile, come noi, ma che proprio come noi è a sangue caldo e diversamente da noi ha il corpo ricoperto di pelo. La caratteristica diagnostica, quella che determina se un animale è o no un aerodattilo, è però la struttura della mano. Se le quattro ossa dell'ultimo dito sono molto allungate, come per supportare una membrana, allora la creatura è un aerodattilo.»

«D'accordo» commentò Dybo, che pareva un po' deluso dalla spiegazione di Toroca. «Allora *sono* aerodattili. Se non possono volare, però, come sono arrivati al Polo Sud?»

«Questa è una domanda molto perspicace, Sua Luminescenza. Come? La mia ipotesi è che un tempo *potessero* volare.»

«Vuoi dire che gli aerodattili da te trovati sono vecchi e deboli?» chiese Dybo.

«No, no, no. Voglio dire che i loro *antenati* volavano ma che nel corso delle generazioni hanno perso la capacità di farlo e hanno usato invece le dita allungate per altre funzioni.»

Affascinato, Afsan non si appoggiava più all'indietro sulla coda. «Dici che sono cambiati nell'arco del tempo?»

«Sì» confermò Toroca.

La voce del sapiente cieco era ridotta a un sussurro. «Affascinante.»

Sempre pragmatico, Dybo domandò: «Ma in che modo questo ci aiuta nell'esodo?»

«Non lo fa» ammise Toroca. «Almeno non in modo diretto. Però ho portato con me molti esemplari di quelle forme di vita. Le alterazioni nell'architettura e struttura delle ali dovrebbero aiutare Novato nei suoi studi sul volo.»

«Sono certa che lo faranno» convenne Novato. «E devo dire che tutto questo è molto interessante.»

«Infatti» confermò Afsan.

«Aspetta un battito» interloquì Dybo, che aveva finalmente compreso il senso delle precedenti affermazioni di Toroca. «Vuoi dire che un tipo di animale si è trasformato in un altro?»

«Sì, signore» confermò Toroca.

«Questo non è possibile.»

«Perdonami, Sua Luminescenza, ma credo che lo sia.»

«Ma questo è sacrilegio.»

Toroca aprì la bocca come per parlare, poi parve ripensarci, la richiuse e rimase in silenzio per un po'. Alla fine, fissando il pavimento, mormorò: «Come dici tu, Sua Luminescenza».

Afsan gli si fece più vicino. «Non aver paura, Toroca. Dybo ha imparato dal passato, vero, Dybo? Non punirebbe qualcuno solo per aver avviato una ricerca intellettuale.»

«Cosa?» fece Dybo; e poi: «Mmm… No, certo che no. Ti suggerisco soltanto di non esporre pensieri del genere in presenza dei sacerdoti, Toroca.»

Adesso Toroca stava fissando suo padre, che tanti chilogiorni prima aveva perso la vista per ordine di Dybo. «Sarò lieto di seguire questo consiglio» mormorò.

Dopo il rapporto di Toroca, Afsan e Dybo si avviarono alla Sala del refettorio. Non c'era mai molta carne nelle porzioni che Afsan ordinava per i pasti che consumava con l'imperatore, almeno non per gli standard di Dybo. Quel giorno mangiarono fesa di cornerio, che non era la carne migliore ma non era neppure cattiva. Afsan sosteneva

che per Dybo era importante imparare a pensare al cibo come a una semplice fonte di nutrimento e non a un'esperienza sensuale.

Anche se forse non era l'argomento migliore nel corso di un pasto, come spesso accadeva la conversazione si spostò sull'assassinio di Haldan e di Yabool.

«Devi ammettere che c'è uno schema» disse Dybo.

«Il fatto che entrambe le vittime fossero miei figli?» chiese Afsan.

«Non può essere una coincidenza.»

«No, suppongo di no, anche se erano entrambi sapienti, entrambi…»

«È possibile che siano stati uccisi da qualcuno che voleva colpire te» osservò Dybo.

Le palpebre avvizzite di Afsan si mossero in modo strano, il che era quanto più riusciva ad avvicinarsi a quel fluttuare delle membrane nittitanti che di norma indicava sorpresa. «Me?»

«Hai dei nemici. Più di quanti ne abbia io, oserei dire. Hai tolto la Dea dal cielo. Hai avviato l'esodo, qualcosa che non piace a tutti. Alcuni lubaliti ti vedono ancora come l'Unico, ma altri ti considerano una figura falsa, al pari di Larsk.»

«Sono un cieco. Se qualcuno mi volesse morto, non sarebbe difficile eliminarmi.»

«Forse. O forse qualcuno vuole soltanto spaventarti.»

«Ci sono riusciti.»

«O forse non ha niente a che vedere con te. Forse la chiave è Novato. Sono anche i suoi figli, e lei è a capo del progetto esodo.»

«Questo è vero.»

Dybo rimase in silenzio per un lungo momento, poi chiese lentamente: «Quanto bene conosci Novato?».

Gli artigli di Afsan si snudarono. «Non mi piace il tono di quella domanda, Dybo.»

«Non ne dubito, amico mio, ma è una cosa che devo chiederti. Come hai affermato con tanta eloquenza, di rado un capo può scegliere quello che deve fare. Te lo chiedo di nuovo, quanto bene la conosci?»

«*Molto* bene. Non la sospetto degli omicidi. Per niente.»

Dybo scrollò le spalle. «Non la sospetto neppure io in modo particolare» affermò. «Credo però che questo significhi che devo sospettare di tutti, in generale. Di certo, lei aveva un collegamento, addirittura una *relazione* con le vittime.»

«Novato è irreprensibile. Tanto vale che tu chieda a me se sono responsabile di quei crimini.»

Dybo replicò in tono sommesso: «Afsan, se pensassi che fossi capace di questa violenza – intendo fisicamente, non emotivamente, perché chi può conoscere i pensieri di un altro? – sì, lo chiederei anche a te. Non ti sottovaluto, e conosco la tua abilità di cacciatore. Anche adesso che mi addestro per affrontare un mortenera, non mi darei per favorito in uno scontro con te. Tuttavia, sei cieco, e un cieco non avrebbe potuto adottare con successo il metodo impiegato in quegli omicidi».

«Esiste una cosa chiamata *fiducia*, Dybo. Ci sono individui che non interroghi, a cui credi implicitamente.»

«Oh, questo è certo, amico mio. Per me tu sei una di quelle persone. Ti affido la mia stessa vita. So che ti fidi nello stesso modo di Cadool e mi piace pensare che tu lo faccia anche con me, ma devi perdonarmi, vecchio amico, se ti dico che sei *particolarmente* cieco in fatto di fiducia. Hai supposto che l'assassino si sia avvicinato in modo furtivo alle vittime, ma ti è sfuggita l'interpretazione più ovvia.»

«Davvero?»

«Sì. L'interpretazione più ovvia è che tanto Haldan quanto Yabool *conoscessero* il loro assassino e si fidassero di lui o di lei abbastanza da permettergli di avvicinarsi.» Afsan parve sconvolto, ma l'imperatore non seppe dire se dipendesse da questa ipotesi o perché capì di aver scioccamente trascurato lui stesso di considerare quella possibilità. Dybo continuò: «A quanto pare, entrambi hanno permesso all'assassino di entrare in casa. È ovvio che non avevano paura in sua presenza e che addirittura provavano poco istinto di territorialità».

«Ma di chi ti fideresti fino a questo punto?» domandò Afsan.

«Ah, è proprio quello che intendo!» esclamò Dybo. «Haldan e Yabool potevano fidarsi di alcuni colleghi, ma svolgevano professioni diverse, quindi non ci sono soggetti in comune. Potevano fidarsi di

alcuni vicini, ma vivevano in parti diverse di Capital City, quindi anche qui non c'è sovrapposizione. Però si fidavano entrambi dei loro genitori, di te e di Novato.»

Afsan rimase a lungo in silenzio, assimilando quei concetti. Alla fine disse: «E l'uno dell'altra».

«Eh?»

«E si sarebbero fidati l'uno dell'altra. In effetti, tutti i miei figli avrebbero avuto fiducia reciproca. Dopotutto, erano compagni di asilo nido, quindi erano come una cosa sola. Ma perché un parente dovrebbe volerne uccidere un altro?»

«Mio fratello vuole uccidermi» osservò Dybo.

Di nuovo, Afsan rimase in silenzio.

«Devi accettare la cosa. Per quanto questo mi addolori, oltre al sacerdote del sangue Maliden e agli altri nomi che sono stati suggeriti, devi considerare come sospetti anche Wab-Novato e i tuoi figli superstiti.»

«Mi costringi a convenirne, il che è sgradevole» replicò Afsan.

Dybo batté i denti. «Allora i nostri ruoli devono essersi invertiti, amico mio, perché un tempo tu hai costretto me e tutti i Quintaglio a convenire che la Faccia della Dea non era un'effettiva divinità.»

Ci fu un altro silenzio. Infine Afsan aggiunse: «Prenderò in considerazione il tuo suggerimento, Dybo, ma continuo a preferire l'idea che l'assassino si sia avvicinato ai miei figli di soppiatto».

«Certamente» rispose Dybo, decidendo di non insistere. «Certamente.» Fece una pausa, mentre staccava un pezzo di carne dall'osso, poi cercò di cambiare argomento. «A proposito, Afsan, sapevi che tua figlia Dynax è tornata a Capital City?»

Afsan sollevò la testa. «No, non lo sapevo.»

«Sì, è qui. Un viaggio incredibilmente rapido dal Chu'toolar. Deve aver tenuto una velocità sostenuta.»

«Chu'toolar» ripeté Afsan.

«Svegliati, amico mio. È dove vive Dynax, ricordi?»

«Questo lo *so*» ribatté Afsan. «È solo che gli specchi usati per uccidere Haldan e Yabool sono stati fabbricati nel Chu'toolar. E adesso mi dici che Dynax è qui.»

«Sì. Per rendere omaggio ai fratelli morti.»
«Ma è arrivata così in fretta? Mi chiedo da quanto, esattamente, sia in città…»

Toroca non si spaventava più quando sentiva il terreno vibrare. Lui, e più o meno chiunque altro a palazzo, si erano abituati agli allenamenti di Dybo. Mentre l'imperatore gli trottava accanto, Toroca notò che adesso c'era molto più spazio di un tempo fra il suo ventre e il terreno. «Quanti giri, oggi?» gli gridò dietro.
La voce di Dybo suonò affannata per lo sforzo fisico. «Cinque.»
Le palpebre interne di Toroca ebbero un fremito. Dubitava che lui stesso sarebbe riuscito a farne così tanti.

«Cadool» disse Afsan, mentre procedevano lungo una delle strade acciottolate di Capital City, con edifici in mattoni d'argilla su entrambi i lati, «conosci mia figlia Galpook?»
«Sì, certo. Una grande cacciatrice! Il modo in cui la sua squadra ha catturato quel mortenera… meraviglioso.»
«Infatti. Quindi tu l'hai vista cacciare?»
«Oh, sì. Ho avuto la fortuna di uscire a caccia con lei circa un chilogiorno fa. Si muove in modo molto simile al tuo, Afsan, e possiede gran parte del tuo talento.»
«Come se la cava a seguire le tracce?»
«In modo eccellente. Ha notato le tracce della preda molto prima di me.»
«E l'ha mai messa in allarme nel seguirla?»
«No. Si muove in silenzio.»
«In modo furtivo» commentò Afsan.
«Chiedo scusa?»
«In modo furtivo. È così che Gathgol ha descritto come l'assassino potrebbe essersi avvicinato a Yabool. In modo furtivo.»
«Sì, ma…» Cadool si arrestò a un incrocio. «Meglio non andare da quella parte» disse.
Afsan si arrestò all'istante, ruotando il bastone in un lento arco sulla pavimentazione, davanti a sé. «Perché no? Cosa c'è che non va?»

«È troppo affollato. Ci devono essere otto o dieci adolescenti, laggiù.»

«Bambini» disse Afsan. «Mi piacciono i bambini.»

«Ma così tanti!» protestò Cadool. «Stanno crescendo in fretta e mi arrivano già all'altezza della vita.»

«I bambini non hanno molto odore» osservò Afsan. «Probabilmente potrei passare senza difficoltà in mezzo a quella calca.»

Cadool era insolitamente nervoso. «Ma io no, Afsan. Io li *vedo*. E adesso tre adulti si sono fermati all'incrocio successivo. Anche loro non sanno da che parte andare.» Cadool batté la coda contro l'acciottolato. «Radici! Questo affollamento sta diventando intollerabile!»

33

Capital City, vicino ai moli

Toroca cercava di mantenere un rapporto con ciascuno dei suoi fratelli e sorelle. Alcuni parevano più interessati di altri a riconoscere la loro parentela, e anche se non faceva mai pressioni al riguardo, lui amava passare del tempo con quelli a cui la cosa pareva non seccare.

C'era però un'eccezione. Suo fratello Drawtood pareva a disagio con le altre persone, e in uno strano modo questo rendeva Toroca ancor più interessato a vederlo, perché Drawtood gli sembrava solo quanto lui. La solitudine di Toroca derivava dal fatto che nessuno condivideva il suo desiderio di intimità, mentre quella di Drawtood sembrava autoimposta, come se lui stesse facendo tutto il possibile per tenersi alla larga dal resto della società.

Al di là di questo, però, c'era un altro motivo per la loro lontananza. Toroca era un geologo, sua sorella Dynax un dottore e suo fratello Kelboon un'autorità in fatto di matematica. Drawtood però non se l'era mai cavata bene dal punto di vista accademico e lavorava sui moli di Capital City, aiutando a caricare e scaricare le navi. Se non fosse stato per la loro consanguineità, probabilmente le loro strade non si sarebbero mai incrociate. Tuttavia, ogni volta che veniva a Capital City Toroca faceva visita a parecchi dei suoi fratelli, e includeva sempre anche Drawtood.

La sua casa era tanto vicina al porto che il suono delle campane e dei tamburi delle navi, unito ai richiami acuti degli aerodattili che sorvolavano i moli, costituiva un rumore di fondo costante. Toroca entrò nel vestibolo della costruzione di argilla e tamburellò con gli artigli sulla placca di rame. Inespressivo come sempre, Drawtood venne ad aprire e spalancò la porta per lasciarlo entrare.

«Ti ho portato un piccolo dono» disse Toroca, frugando nella tasca della bandoliera posta all'altezza del fianco. «Ecco.»

Il modo giusto di offrire un regalo era posarlo su un tavolo o un altro arredo e poi indietreggiare, in modo che chi lo riceveva potesse prenderlo facilmente, ma Toroca si limitò a porgere l'oggetto, tenendolo sul palmo. Chiedeva che gli si pagasse un piccolo prezzo per i suoi regali, e cioè che il destinatario li prendesse dalla sua mano.

Drawtood venne avanti e afferrò l'oggetto, sfiorando appena con le dita la mano di Toroca, poi si affrettò a portarsi sul lato opposto della stanza.

Il dono era una gemma lucida tagliata a cabochon. Il materiale era di un marrone dorato e pareva avere una stella bianca a quattro punte inserita nel centro. Toroca la considerava una pietra davvero bella, e sebbene fosse facile da trovare sul tavolo di tutti i mercanti della Terra occidentale, lì era una cosa rara. Ad Afsan, a Novato e agli altri fratelli portava di solito qualcosa di *interessante*, qualcosa di stano, un cristallo insolito o un fossile che destasse curiosità. Riteneva però che Drawtood trovasse poco allettanti cose del genere, anche se pareva apprezzare le belle rocce.

«Grazie» disse il fratello, muovendo di qua e di là la gemma sul palmo per osservare il gioco di luce sulla sua superficie.

«Viene dall'Arj'toolar» spiegò Toroca. «Da un posto non molto lontano da dov'è nato Afsan.»

«Afsan» ripeté Drawtood. Di comune accordo, non lo chiamavano mai "padre". «Non lo vedo spesso.»

«Torno ora da una riunione a cui era presente, un aggiornamento sul rilevamento geologico.»

Drawtood annuì. «Naturalmente.» Ci fu una pausa. «Mi nomina mai?»

«Parla con affetto di tutti i suoi figli» rispose Toroca.

Drawtood abbassò lo sguardo sul pavimento. «Ne sono certo.»

Sembrava avere un'aria triste di cui Toroca non riuscì a determinare la causa. «Stai bene, Drawtood?» chiese infine.

«Sto bene» rispose lui. «Bene.»

«E… sei felice?» Quella domanda colse di sorpresa lo stesso Toroca.

«Ho il mio lavoro, e questo piccolo posto in cui vivere. Perché non dovrei essere felice?»

«Non volevo impicciarmi» si scusò Toroca. «È solo che mi preoccupo per te.»

«E io per te, fratello.»

Toroca rimase sconcertato. «Davvero?»

«Certo. Il tuo lavoro ti porta lontano, in luoghi pericolosi.»

Toroca guardò fuori della finestra. «Suppongo di sì.» Attese un istante, poi: «Cosa c'è di nuovo dall'ultima volta che ci siamo incontrati, Drawtood?».

«Riguardo a me? Per me non ci sono mai novità. Sei tu quello che conduce una vita interessante.» Nel tono di Drawtood non c'era traccia di malizia o di qualsiasi altra emozione. «Dimmi cosa c'è di nuovo per te.»

Toroca aprì la bocca, ma dopo qualche momento la richiuse senza dire una parola. Di cosa poteva parlare con Drawtood? Di sovrapposizione? Di fossili? Delle strane forme di vita che popolavano la calotta polare artica? Della sua teoria sull'evoluzione? Drawtood non aveva l'istruzione necessaria per apprezzare quegli argomenti. Infine disse: «Mi sono fatto una nuova amica».

Questo parve interessare Drawtood. «Davvero?»

«Una femmina. Si chiama Wab-Babnol. Lavoriamo insieme.»

«Babnol. È un nome insolito. Significa "solitario", vero?»

Toroca rimase sorpreso. «Sul serio? Non lo sapevo.»

«Sì, ne sono sicuro… "solitario". O forse "emarginato". Gli addetti all'asilo le hanno dato un nome davvero strano.»

«In un certo senso, è adatto a lei» commentò Toroca.

Drawtood annuì per cortesia, senza capire.

«Lei ti piacerebbe» aggiunse Toroca.

«Non ne dubito» replicò Drawtood. «Che età ha?»

Toroca avvertì una sfumatura di imbarazzo. «Diciotto chilogiorni.»

Drawtood batté i denti, consapevole del significato di quella cifra. «Capisco.»

Toroca pensò di fingersi sconvolto, di pretendere di essere offeso dal sottinteso, ma dopo un momento batté a sua volta i denti. «Mi

conosci bene, Drawtood.»

Il portuale annuì. «È ovvio» disse con semplicità. «Siamo fratelli.»

34

Capital City

Toroca non aveva più visto Babnol da parecchi giorni. Finalmente la scorse nei giardini del palazzo e fece una corsa per raggiungerla, sotto il sole del tardo pomeriggio. L'erba era mantenuta corta da un paio di armadonti lasciati liberi di aggirarsi entro i confini del giardino.

«Babnol!» chiamò.

Lei sollevò lo sguardo, ma la sua espressione non risultò essere quella che Toroca aveva sperato di vedere. «Salve» mormorò.

«Mi sono chiesto dove fossi» disse lui. «Sembra quasi che tu mi stia evitando.» Batté i denti per indicare che intendeva scherzare.

«Mi dispiace» replicò Babnol. «Mi dispiace molto.»

«Comunque è bello vederti» continuò Toroca. «Hai fatto i bagagli? Domani la *Dasheter* riparte per il Fra'toolar.»

Babnol distolse lo sguardo e rimase in silenzio parecchio. «Non posso tornare là con te» ribatté infine.

La voce di Toroca si riempì di preoccupazione. «Qualcosa non va?»

Una sfumatura blu apparve sul muso di Babnol. «Non è niente.» Evitò di guardarlo. «Proprio niente.»

Toroca desiderava farsi più vicino, superare lo spazio fra di loro, ma rimase dov'era. «Non è perché andremo di nuovo alla ricerca del manufatto, vero? Credevo ci fossimo chiariti al riguardo…»

«Non ha niente a che vedere con quello, Toroca» garantì lei, e questa volta non ci furono accenni di blu. «È solo… qualcosa di cui preferisco non parlare.»

Toroca agitò la coda, sentendosi leggermente ferito. «Ecco» rispose «se c'è qualcosa che posso fare… Sai che non manco di un po' di influenza.»

Babnol si inchinò leggermente. «Certo. Ma temo che neppure Dy-Dybo stesso, o chiunque gli succederà dopo quest'assurda sfida, potrebbe fare nulla per il mio problema. Non ti preoccupare. Starò bene.» Niente blu. Toroca si rilassò un poco. «Devo soltanto starmene per conto mio per un po'.»

«Dove andrai?»

Era una domanda diretta. Babnol rimase in silenzio per qualche momento, dopodiché disse: «Non lo so. Forse sulle colline di Shampin».

«Le colline! Là non ci sono branchi. È tutto terreno bruciato e basalto.»

«Esatto.»

«Sarai sola.»

«Anche questo è esatto.»

«Non capisco» mormorò Toroca.

«No» convenne lei, dopo qualche battito. «Suppongo di no.»

Poi si volse e si allontanò, agitando tristemente la coda.

Quando Afsan e Novato si erano incontrati, lei lavorava in una piccola stanza nelle rovine di un tempio eretto alla cacciatrice Hoog. Anche se Val-Keenir e alcuni altri marinai apprezzavano i suoi lunga-vista, il suo lavoro era stato considerato in massima parte privo di importanza. Il suo branco natale, quello di Gelbo, nella lontana Fra'toolar, aveva tollerato la sua attività perché anche se i lunga-vista fruttavano poco in termini di commercio, le visite dei marinai significavano che le grandi navi attraccavano nel minuscolo porto, rendendo disponibili merci che altrimenti sarebbero state rare.

Adesso però lei viveva a Capital City, dove era la direttrice del progetto esodo, un ministro imperiale e una confidente dell'imperatore. Invece di una sola stanza aveva a disposizione un intero edificio e più personale di qualsiasi altro ministero, addirittura diciotto persone.

Quando era diventata un membro della corte di Dybo, le era stato dato un nuovo cartiglio, scolpito con intricati dettagli sulla porta del suo laboratorio. La parte superiore mostrava il tubo di un lunga-vista,

di profilo. Sotto c'era un diagramma che rappresentava la verità sull'universo, con la Terra che costituiva un singolo continente sul lato nascosto di una luna che ruotava intorno a un pianeta gigantesco coperto di strisce di colore. Ancora più sotto, un veliero dal doppio scafo a forma di diamante si muoveva libero nello spazio. Di norma, un cartiglio aveva intorno un bordo ovale in rilievo, ma nel caso di Novato l'artista aveva lasciato alcune aperture in quel bordo, a indicare che il suo lavoro non era costretto nei confini tradizionali del mondo.

Era sconveniente presentarsi in gruppo in un qualsiasi spazio confinato, un'intrusione che poteva scatenare un istinto territoriale. Di conseguenza, Afsan si recò da solo nell'ufficio di Novato, grattò contro la placca di segnalazione e ricevette il permesso di entrare.

«Salve, Afsan» lo salutò Novato, sollevandosi dalla lastra da giorno.

«Salve, Novato.»

Sulla scrivania c'erano schizzi di aerodattili e di ali di insetto, dovunque c'erano piccoli modelli di aerodattili fatti di legno e pezzetti di pelle. Alcuni parevano molto sofisticati mentre altri, forse modelli più vecchi, servivano come fermacarte. Una parete era coperta di intricati disegni a carboncino di uccelli fossili, mentre sui tavoli sparsi per l'ufficio c'erano esemplari e scheletri della fauna che Toroca aveva portato con sé dall'Antartide.

Novato si affrettò a spostare una pila di libri posata nel bel mezzo del pavimento per evitare che Afsan ci inciampasse sopra. «Cosa ti conduce qui?» chiese, con voce piena di calore. «È sempre un piacere, naturalmente, ma non ti aspettavo.»

Il tono di Afsan suonò neutro, forse perfino esitante. «Ho una domanda da farti.»

«Certo. Qualsiasi cosa.»

«Cadool deve unirsi a noi.»

«Anche Cadly è qui?» Cadly era il soprannome che Novato usava per lui. Cadool significava "cacciatore di corridori", mentre Cadly voleva dire "lungo di gambe", cosa che lui indubbiamente era. «Mi è mancato. Ma certo, fallo entrare.»

Afsan andò alla porta e chiamò Cadool, che apparve pochi istanti dopo.

«Cadly!» esclamò Novato.

Lui rispose con un cenno concessivo del capo. «È bello vederti, Novato.»

«Sono così contenta che siate venuti» affermò Novato. «Temo che coordinare l'esodo mi tenga molto impegnata. Mi dispiace se ultimamente non ho fatto visita a nessuno dei due.»

«È bello vederti» commentò Afsan.

«Mi dispiace, Afsan. Sto parlando a vanvera» si scusò lei. «Dicevi di avere una domanda da farmi?»

«Esatto.»

Ci fu un periodo di silenzio, poi Novato batté i denti, ridendo. «Il silenzio che senti sono io che ti guardo e aspetto, mio caro.»

«Scusami. La domanda è…» Afsan esitò, agitando nervosamente la coda. «La domanda è: hai ucciso tu Yabool e Haldan?»

«E questo silenzio» disse Novato, senza la minima traccia di scherzosità nella voce «sono io che ti fisso con occhi roventi. Cosa ti spinge a chiedermi una cosa del genere?»

«Quello che mi spinge sempre» rispose Afsan. «La ricerca della verità.»

«E cosa ci fa qui Cadool?» Niente soprannomi amichevoli, questa volta.

La voce di Afsan si ridusse a un filo. «È qui per vedere se menti.»

La voce di Novato assunse un tono che Afsan non aveva mai sentito, divenne tagliente per l'ira. «Perché fai questo?»

Afsan rifletté. Infine rispose: «Per… per *affetto* verso i nostri figli».

«E che ne è dell'affetto per me?»

Nel tono di Afsan affiorò una nota di sorpresa. «Quello è un dato di fatto.»

«Un dato di fatto? Allora perché mi tratti in questo modo?»

Afsan esitò un attimo. «Cadool, potresti lasciarci soli?»

«No» interloquì Novato, sarcastica. «Rimani. È ovvio il perché l'hai portato con te, Afsan: per accertarti che le mie parole siano sincere.»

Afsan annuì, poi girò il muso verso il suo assistente. «Rimani,

Cadool, non per quel motivo però, ma piuttosto perché abbiamo convenuto che gli amici dovrebbero condividere tutto. I miei sentimenti per Novato non sono un segreto.» Si interruppe, come per cercare le parole giuste, poi tornò a rivolgersi al punto da cui aveva sentito giungere la voce di lei. «Novato, io detesto la compassione, ma sospetto tu sappia che non è facile essere cieco.» Agitò lentamente la coda. «Addormentarmi è… è *strano*.» Fece un cenno verso di lei. «Per te e per Cadool è un passare dalla luce all'oscurità: chiudete gli occhi, escludete il mondo e scivolate nell'incoscienza.» Fece una nuova pausa, componendo mentalmente ciò che intendeva dire. «Io però sono sempre nell'oscurità. Quando passo dalla veglia al sonno, non c'è un effettivo cambiamento sensoriale, un escludere il tutto. Mi… mi serve qualcos'altro che sostituisca l'abbassarsi delle palpebre sugli occhi, il passare dal giorno alla notte. Per farlo, ogni notte in cui dormo, penso a te, Novato.» La sua voce era piena di calore, ma con una sfumatura di tristezza. «Mentre giaccio prono, desiderando di dormire, richiamo alla mente il tuo volto. Oh, so che è quello di sedici chilogiorni fa, la sola e unica volta in cui ti abbia mai vista, un volto più giovane e meno interessante di quello che sono certo hai ora, ma sei comunque tu. Si interruppe per un momento. «Riesco ancora a descriverlo nei dettagli, Novato. Ho difficoltà a ricordare altre immagini, ma non te, non la tua faccia, la linea del tuo muso, la forma dei tuoi occhi, la curva delicata dei tuoi fori uditivi. È quel volto che mi calma ogni notte, che mi aiuta a lasciar andare i fardelli della giornata e a dimenticare, appena per un poco, che non ci vedo.»

Inclinò il torso in un inchino concessivo. «Sei speciale per me, Novato, più di quanto possa dire, e quel tempo che abbiamo passato insieme, scoprendo verità su noi stessi e sull'universo, è stato il più felice, il solo tempo veramente felice della mia vita.» Scosse il capo. «Ferire te è ferire me stesso. Mi fa soffrire aver posto la domanda che ti ho posto, ma il sospetto è caduto su di te. Non sono stato io a pensarlo, e ti garantisco che ho reagito con indignazione quando è stato fatto il tuo nome. Sono venuto da te, prima che da chiunque altro, non perché veda una qualche possibilità che tu possa essere colpevole, ma perché non potevo tollerare neppure per pochi giorni

che altri ti ritenessero capace di simili crimini. Quindi ti pongo questa domanda per scagionarti, e la dichiarazione di Cadool riguardo alla tua risposta non è per me, perché non mi servono prove della tua onestà, ma per gli altri, per liberarti definitivamente da qualsiasi sospetto.»

Novato esalò il fiato in un lungo sospiro. «E tu, Afsan? Se mi sospettano, di certo questo vale anche per te.»

«È vero, anche se c'è chi dice che un cieco non avrebbe potuto uccidere nel modo in cui è stato fatto. D'altro canto, sebbene nessuno l'abbia fatto notare, io non ho più cacciato da chilogiorni, e dopotutto è attraverso la caccia che si suppone venga purgata la nostra ira. Forse uno come me, che da giovane era un grande cacciatore ma non può più unirsi al branco, potrebbe davvero aver bisogno di un altro sfogo per la sua ostilità.»

«Allora vuoi rispondere alla stessa domanda, in modo che Cadool sia testimone della risposta di entrambi?»

«Con piacere.»

«Benissimo, allora chiedilo di nuovo.»

«Wab-Novato, hai ucciso tu Haldan e Yabool?»

«No.»

«Sai qualcosa su chi sia stato?»

«No.»

«Benissimo.»

«Non vuoi sapere da Cadool se il mio muso è diventato blu?»

«So che non è così» replicò Afsan. Una pausa, poi: «Ora chiedilo tu a me».

Novato aveva ora un tono di riconciliazione. «Mi dispiace, Afsan, non volevo dubitare di te. Anche tu sei molto speciale per me.»

«Poni la stesso la domanda. Nessuno l'ha ancora fatto.»

«Io…»

«Consideralo un favore.»

Novato deglutì a fatica. «Sal-Afsan, hai ucciso tu Yabool e Haldan?»

«No.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Novato sospirò rumorosamente.

«Bene, sono lieta che sia finita» affermò con calore.

«Vorrei che lo fosse» replicò tristemente Afsan. «Temo di dover fare quella domanda a parecchie altre persone di cui mi importa molto.»

Per Babnol e Toroca era venuto il momento di dirsi addio. Lei portava in spalla uno zaino di pelle di rombotuono contenente le poche cose di cui poteva aver bisogno in viaggio. Il cibo non sarebbe stato un problema perché lungo la strada avrebbe ucciso ciò di cui aveva bisogno. Il sole, bianco e di un bagliore intenso, cominciava a levarsi sopra l'orizzonte. Babnol si inchinò. «Ti raggiungerò nel Fra'toolar fra circa cento giorni» disse.

All'inizio Toroca non replicò, lo sguardo su un aerodattilo dorato che attraversava il cielo purpureo. Poi: «Non andare».

«Devo farlo.»

«No, non devi» ribatté lui.

«Non capisci» protestò lei. «Io…» Si interruppe.

«Tu stai cambiando» finì per lei Toroca. «Stai entrando in estro.»

Lei si girò a fronteggiarlo. «Come lo sai?»

«La tua età. I tuoi modi.» Toroca scrollò amabilmente le spalle. «Il tuo odore.»

Babnol abbassò il muso. «Allora capisci perché devo andare.»

«No» ribatté lui. «Non lo capisco.»

Lo sguardo di lei si perse in lontananza.

«Comunque, la decisione è mia. Non ti devo nessuna spiegazione.»

«Invece sì, Babnol.» Il tono di Toroca era gentile.

Finalmente, Babnol annuì. «D'accordo. Come hai detto, presto sentirò l'impulso di cercare un compagno.»

«Molto presto, scommetto» commentò Toroca.

«Esatto. E io non mi voglio accoppiare.»

Le palpebre interne di Toroca ebbero un fremito. «Perché no?»

Babnol allargò le braccia. «*Guardami*. Sono brutta.» Una pausa. «Deforme.»

«Non so cosa…» cominciò Toroca, poi però si interruppe nell'avvertire il senso di calore indicante che il suo muso si faceva blu. Tentò di nuovo. «Io non ti trovo brutta.»

«Sono uno scherzo di natura» dichiarò Babnol. «Questo *pastak* di un corno.» Quella era un'imprecazione usata di rado.

«Io lo trovo…» Toroca cercò il termine più adeguato. «Affascinante.»

Babnol sollevò di nuovo il muso, e finalmente Toroca comprese che non era un gesto arrogante, ma piuttosto il desiderio inconscio di ridurre le dimensioni apparenti del corno. «Non è stato *affascinante* vivere con questo difetto, Toroca.»

Lui annuì. «Certo. Non intendevo minimizzare la tua esperienza.»

«Una volta mi hai parlato tu stesso dello studio sulla riproduzione delle lucertole. Dimostrava l'ereditarietà delle caratteristiche.»

Toroca la guardò senza comprendere.

«Non capisci? La mia progenie potrebbe avere la stessa deformità. Non posso correre questo rischio. Devo andarmene, stare sola finché l'impulso all'accoppiamento non sarà passato. Allora potrò tornare senza rischi in compagnia di altri per un intero anno… diciotto chilogiorni.»

«Non si è mai del tutto al sicuro. Mia madre aveva solo sedici chilogiorni, era ancora lontana dal compiere il suo primo anno di età, quando è stata spinta ad accoppiarsi con Afsan.»

«Negli altri momenti il rischio è minimo, mentre ora è monumentale.» Babnol fece un'altra pausa, poi aggiunse in tono malinconico: «Devo andarmene subito. Arrivederci, Toroca».

«No, aspetta.»

Lei esitò, e per un momento parve davvero che non desiderasse andarsene.

«Non sei uno scherzo di natura» disse Toroca. «Sei speciale.»

«Speciale» ripeté lei, quasi cercando di valutare quella parola. Poi però scosse il capo.

«Senti» insistette Toroca, «conosci la mia teoria sull'evoluzione. Non sono le cose che ci rendono uguali ad aumentare la nostra sopravvivenza, sono le differenze, quelle cose che ci rendono unici.»

«Ti ho ascoltato con molta attenzione» ribatté Babnol. «Una novità può essere positiva o negativa. Una "differenza" ha più probabilità di essere negativa.»

«Qualsiasi differenza che permetta a un individuo di sopravvivere fino all'età di riprodursi è per definizione benefica o, quanto meno, neutra.» Toroca adottò un tono da insegnante. «Rimuoversi artificialmente dalla popolazione che si riproduce è innaturale.»

«Tutta la nostra selezione è innaturale, Toroca. I sacerdoti del sangue fanno per noi quello che la natura non può più fare: selezionano chi deve vivere o morire. È solo perché gli *eggling* hanno *tutti* il corno natale che il sacerdote del mio branco non si è reso conto che avevo un difetto. Sto solo compensando l'errore di quel processo selettivo.»

«Ti preoccupi dello sfoltimento da parte del sacerdote del sangue?» chiese Toroca.

«Ho il sospetto che siano in molti a farlo. Sono morti in sette perché io potessi vivere. Solo tu, che non hai mai subito lo sfoltimento, sei probabilmente immune dall'insicurezza generata da quel processo. Sospetto che sia questo il vero motivo per cui la gente parla di rado dei sacerdoti del sangue. Non evitiamo l'argomento perché è cruento… dopotutto, siamo carnivori… bensì perché ci porta a chiederci se eravamo davvero quelli che sarebbero dovuti sopravvivere.»

Toroca non parlò di come anche lui si fosse interrogato sullo sfoltimento operato dal sacerdote del sangue, su come sospettasse che non gli sarebbe stato permesso di vivere, ma si sentì più vicino che mai a Babnol.

«Tu però sei speciale» ripeté. Poi si fece più audace. «Sei speciale per me.»

Lei sollevò lo sguardo, perplessa.

«Tu mi piaci, Babnol.»

«Anche tu mi piaci, Toroca.»

«Voglio dire che mi piaci *molto*. Speravo che potessimo passare più tempo insieme.»

«Trascorriamo già insieme almeno un decimo di ogni giorno, Toroca. È più di quanto faccia con chiunque altro e, se devo essere onesta, è il massimo che riesco a tollerare. Abbiamo bisogno della nostra intimità.»

Toroca scosse il capo. «Gli *altri* ne hanno bisogno. Io no.»

Le palpebre interne di lei ebbero un fremito di perplessità. «Non capisco.»

Toroca scrollò le spalle. «Non mi sento oppresso dalla presenza di altri, e neppure claustrofobico o intrappolato.» Indicò lo spazio fra di loro. «Non avverto la territorialità.»

Babnol inclinò la testa da un lato. «No?»

«No. Non l'ho mai avvertita.»

«Ma questo… perdonami… questo è malsano.»

«Io mi sento bene.»

«Niente territorialità, dici?»

«Nessuna.»

«Com'è?» chiese lei.

«Non ho niente a cui paragonarlo.»

«Suppongo di no. Ma allora, come reagisci se ci sono altre persone intorno?»

«Se sono persone che mi piacciono, voglio che siano più vicine.»

«Ma loro si allontanano.»

«Sì.» Suonò malinconico.

«Come ti fa sentire?»

«Fa male.»

«Non riesco a immaginarlo» commentò Babnol.

«Suppongo che nessuno possa farlo.»

«E vuoi stare vicino a me?»

«Soprattutto a te.» Toroca si avvicinò un poco. «Adesso fra noi ci sono forse sette passi.» Ne mosse un altro. «Ora sono sei.» Un altro. «Cinque.»

Babnol si raddrizzò, rimuovendo il proprio peso dalla coda.

«Potrei avvicinarmi maggiormente» disse Toroca.

«Quanto?»

Lui avanzò ancora e poi, audacemente, di un altro passo. «Molto.»

Ora fra loro c'erano tre soli passi. Toroca aveva il cuore che gli martellava nel petto. Tre passi: decisamente meno di quanti ne richiedesse di norma il protocollo, e tuttavia ancora un tremendo abisso. Sollevò il piede sinistro, avanzò ancora.

Gli artigli di Babnol si estesero. «Fermati» ingiunse con voce tesa, poi scosse il capo. «Quello che dici è strano per me. Per tutti noi.»

«Lo so» mormorò Toroca.

Babnol appariva a disagio. Indietreggiò di due passi. «Devo andare.»

«No» insistette Toroca. «Rimani.»

«Presto il mio corpo esigerà un compagno. Quando succederà devo essere sola. Devo andare.»

«In te non c'è nulla che non vada» disse Toroca. «Un corno sulla faccia? Che importanza ha?» Allargò le braccia. «E non c'è nulla che non va in me. Vedo quello che la territorialità ha fatto alla nostra gente. Staremmo meglio se un maggior numero di noi se ne liberasse.»

Babnol tacque.

«Rimani. Quando arriverà il momento di cercare un compagno, cerca me.» La fissò. «Ne sarei onorato.»

Lei continuò a tacere.

«Ho sentito dire che al momento i sacerdoti del sangue sono in disgrazia, ma se pure venissero reinsediati e un solo *eggling* della nostra nidiata avesse modo di sopravvivere, sono certo che sarebbe speciale. Forse avrebbe un corno per tutta la vita. Forse sarebbe meno territoriale dei più. Quelle sono cose meravigliose, non da evitare.»

Babnol agitò appena la coda. «Le tue parole mi tentano» ammise infine.

«Allora rimani. Resta qui. Resta con me.»

Ci fu un lungo momento di silenzio. Il sole scivolò dietro una nuvola argentea.

«Mi dispiace» rispose infine lei. «Devo fare quello che penso sia giusto.» Poi si volse e si allontanò.

Toroca la seguì con lo sguardo finché non scomparve fra le pieghe del panorama.

Per la prima volta nella sua vita sentì l'impulso di uscire a caccia.

35

Capital City

Afsan giaceva sull'erba fuori del palazzo, con il sole che gli scaldava la schiena e Gork disteso accanto a lui che gli toccava la gamba con la spessa coda. Cercò di evocare un'immagine dei giardini, ma era passato tanto tempo. L'erba era verde, naturalmente, e il sole era di un bianco intenso. Molto probabilmente il cielo era color malva e senza nuvole, a giudicare dal calore del sole. C'erano lune diurne? Certamente. Era mezzogiorno del giorno 590 di quel chilogiorno. Fece un rapido calcolo. La Grande doveva essere alta nel cielo e in fase crescente. La Fugace era molto più bassa, quasi piena. Era però passato così tanto tempo da quando aveva visto una qualsiasi di quelle cose che pur riuscendo a evocarne l'immagine non era più in grado di dire quanto fossero giusti i colori o accurati i dettagli.

I suoni erano più reali, come pure gli odori e le sensazioni tattili. Sentiva il ronzio degli insetti – un piccolo sciame sopra la sua testa e il frinire di insetti più grossi che arrivava da poco lontano – e avvertiva l'odore dei pollini e dell'erba brucata dagli erbivori addomesticati e impastoiati nelle vicinanze. Poi c'erano il suolo duro sotto il suo ventre, la sensazione ruvida dei fili d'erba, un ciottolo sotto la coscia che era irritante ma non tanto da indurlo a cambiare posizione.

Il terreno vibrò leggermente. Qualcuno veniva verso di lui. Sollevò la testa.

«Chi c'è?»

«Sono io, Dybo.»

«Dybo.» Afsan si rilassò e appoggiò a terra la lunga mascella. «Il tuo passo è più leggero di prima.»

«Sì» rispose Dybo che, a giudicare dalla direzione della voce, si era

spostato ed era accoccolato a qualche passo da Afsan, sulla sua destra.

«Come ti senti?» chiese questo.

«Con mia considerevole sorpresa, mi sento meglio di come mi sia mai sentito prima» ammise Dybo. «Però ti garantisco che quando tutto questo sarà finito mi mangerò un intero cornerio, come ricompensa.» Fece una pausa. «Se vincerò, naturalmente.»

Afsan teneva la coda ritta in aria. L'agitò distrattamente per allontanare gli insetti. «Pensa positivo, amico mio. E continua anche a pensare a quel cornerio, se serve a motivarti.»

Fra loro scese il silenzio, quella quiete rilassata fra due vecchi amici che nessuno dei due sentiva il bisogno di colmare. In distanza, gli insetti continuarono a frinire.

«Afsan?»

«Sì, Dybo?»

«Che valutazione dai di me, paragonato a Rodlox?»

Afsan si protese per far scorrere una mano sulla spessa pelle di Gork. «Io non l'ho mai visto.»

«Certo che no, ma devi averne un'opinione.»

La pelle di Gork si scaldava notevolmente al sole. Afsan sapeva che se fosse stata sola la lucertola si sarebbe spostata all'ombra, ma era riluttante ad allontanarsi da lui. Si issò in piedi e seguì il lieve rigonfiarsi del terreno causato dall'estensione delle radici per raggiungere il tronco di un vicino albero. Gork lo seguì con un sibilo di sollievo per la frescura dell'ombra. «Rodlox è pressante e bellicoso» disse infine Afsan.

«E io non lo sono» commentò Dybo, come se fosse stata una pecca non avere quelle caratteristiche.

«Tu sei pacifico e… gradevole.»

«È più forte di me, Afsan. Sono certo che lo sia, nonostante tutto questo addestramento.»

Gork urtò con il muso le gambe di Afsan. «Sì, fisicamente.»

«Inoltre, Afsan, il tuo intelletto mi ha affascinato fin da quando ci siamo conosciuti. So di non essere la persona più intelligente del mondo.»

Afsan non disse nulla.

«Se non sono il più forte e neppure il più intelligente, allora forse Rodlox ha ragione. Forse non dovrei essere io a governare.»

«C'è qualcos'altro da considerare.»

«Che altro ci può essere, oltre al talento fisico e intellettuale?»

«C'è la *bontà*, Dybo. E la rettitudine morale. C'è il fare la cosa giusta là dove sarebbe più facile fare quella sbagliata. Questi sono i tuoi punti di forza, Dybo, e sono quelli di cui un buon sovrano ha maggiormente bisogno,»

Dybo rimase in silenzio per qualche tempo. «Grazie» disse infine. «Tali caratteristiche però sembrano inconsistenti rispetto ai muscoli e all'intelligenza. Ho davvero una speranza di vincere contro il mortenera?»

«Se c'è una Dea in cielo, vincerai.»

La risposta di Dybo fu malinconica. «Questo mi è di poco conforto, venendo dalla persona che ha rimosso la Dea dal cielo.»

L'espressione di Afsan rimase accuratamente neutra.

Il mortenera era tenuto prigioniero ormai da molti decagiorni. Il suo recinto era un'area gigantesca subito a nord dell'arena, affrettatamente delimitata con muri di pietra, ed era più grande dell'arena stessa. La bestia aveva cercato di scalare le pareti di pietra senza riuscirci, e a tratti ci provava ancora, forse dimenticando i tentativi precedenti, ma in generale pareva essersi abituato a vivere in cattività.

All'estremità meridionale il muro del recinto era collegato all'apice di quello dell'arena, e circa ogni dieci giorni un fauxovatillo veniva spinto nel recinto attraverso un cancello per nutrire il mortenera.

Dybo andava spesso a osservarlo. Erano state costruite scale a pioli che arrivavano fino in cima al muro di pietra, e lui sedeva lassù a lungo, con i piedi che penzolavano all'interno e la coda che pendeva all'esterno, osservando il mostro che pareva felice solo quando braccava e uccideva i fauxovatilli.

Anche lì, in gabbia, appariva orrendo, ma aveva una sua bellezza e nobiltà. Il punto di osservazione scelto da Dybo era sopravento, e finché rimaneva immobile, il mortenera non gli prestava attenzione.

Accanto a lui, sulla superficie del muro, c'era una piccola sacca contenente libri, carte e pelle da scrittura.

Dybo rimase sorpreso di sentire un rumore di legno scricchiolante, segno che qualcuno stava risalendo la scala appoggiata al muro esterno. Girando la testa, vide che si trattava di Rodlox. Alzatosi in piedi, si spostò lungo la sommità della recinzione, larga appena a sufficienza, fino a portarsi a circa cinque passi dalla scala.

Rodlox intanto arrivò in cima, e invece di spostarsi dei tradizionali cinque passi nella direzione opposta, si sedette subito. In lui tutto emanava un senso di sfida.

Il movimento in cima al muro attirò l'attenzione del mortenera, che emise un roboante ruggito. Dybo trasse un certo piacere nel vedere gli artigli di Rodlox scintillare sotto il sole, sia pure per un momento, in reazione a quel suono. Non era impavido quanto amava apparire. Dybo era un bravo imitatore, da ragazzo era stato famoso per le sue imitazioni umoristiche della voce del personale di palazzo, e pensò di imitare il ruggito del mortenera per vedere di nuovo Rodlox spaventato, ma poi la prudenza ebbe il sopravvento e si limitò a restare in silenzio.

«Passi molto tempo quassù a guardare quella bestia» osservò Rodlox. «Deve spaventarti, vedere la creatura che causerà la tua morte.»

Dybo adottò un tono apatico. «Come preferisci, Rodlox.» E riprese a osservare quel bruto ottuso. O meglio: l'*altro* bruto ottuso.

D'un tratto, Rodlox indicò la mano destra di Dybo. «Cosa ti è successo?»

Dybo sollevò il braccio: gli mancavano due dita. «Ti riferisci a questo?»

Rodlox batté i denti con cattiveria. «L'imperatore si rimpinza con tanta avidità da tranciare le sue stesse dita?»

C'era un antico gesto a cui Dybo pensò di ricorrere per rispondere, ma in quella mano gli mancava proprio il dito fondamentale. «No, Rodlox, niente di simile. Ho perso queste dita durante l'addestramento.»

A quanto pareva, Rodlox non era davvero interessato alla

menomazione di Dybo; del resto, le dita mancanti sarebbero presto ricresciute. Abbassò lo sguardo sul mortenera che si aggirava lento per il suo recinto. «Posso sconfiggere quella creatura anche con un braccio legato dietro la schiena» dichiarò in tono di sfida.

Con espressione imperscrutabile, Dybo guardò a sua volta verso la bestia prigioniera. «Io posso fare meglio di così» disse infine.

36

Fra'toolar

Finalmente, la *Dasheter* fece vela di nuovo, navigando lungo la costa meridionale della provincia di Capital, oltre quella del Kev'toolar e infine attraverso la baia di Vatasor, fino alla costa ventosa del Fra'toolar, dove lasciò Toroca e la sua squadra sulla stessa spiaggia dove li aveva prelevati tanti giorni prima.

Toroca era contento di tornare al lavoro. Adesso il branco di Derrilo era ben insediato negli edifici che sovrastavano parte della parete dell'altura e i suoi membri parvero contenti di avere di nuovo visitatori da Capital City, soprattutto perché Toroca aveva portato con sé molte belle merci come dono per Jodor e il suo popolo.

Non appena si furono sistemati, Toroca ordinò di avviare uno scavo considerevole nella speranza di trovare un altro di quegli strani manufatti blu. La sua squadra sfruttò ogni momento di luce diurna lavorando appena al di sotto della vena di gesso dello strato Segnalibro, il più basso contenente fossili, ma non trovò niente. Toroca cominciò a temere che la strana cosa che aveva trovato fosse stata un colpo di fortuna irripetibile. Alla fine, frustrato, ordinò di usare gli esplosivi, quel genere di polvere nera a cui si ricorreva per rimuovere le rocce nella costruzione delle strade. Pareva una mossa priva di rischi, perché Toroca era abbastanza sicuro che perfino uno scoppio di quella portata non avrebbe danneggiato qualcosa fatto di quel materiale blu, anche se naturalmente dovette spostarsi lungo la superficie dell'altura quanto bastava per evitare di mettere in pericolo gli edifici occupati dal branco di Derrilo.

Le esplosioni erano sempre pericolose. I costruttori di strade perdevano molti lavoratori a causa di incidenti con gli esplosivi, vuoi

perché saltavano in aria insieme a mucchi di polvere nera che scoppiavano prematuramente oppure perché rimanevano sepolti sotto le frane causate dall'esplosione. In effetti, era abbastanza comune vedere addetti ai lavori stradali con una o entrambe le mani in via di rigenerazione, con le tozze dita gialle che sporgevano da un palmo minuscolo.

Delplas era l'esperta di esplosivi della squadra. Versò la polvere nera in sei imbuti di carta, ciascuno dei quali aveva una miccia di spago che sporgeva dall'apice, e li infilò nelle crepe sottostanti lo strato Segnalibro. Le sue mani erano quelle originali, non mostravano traccia delle chiazze o dello scolorimento associati alle parti rigenerate in età adulta. Questo ispirava una certa dose di fiducia, ma i feromoni portati dal vento evidenziavano quanto tutti fossero nervosi.

Sei dei sette membri della squadra avrebbero dovuto accendere le micce, e naturalmente Toroca sarebbe stato uno di loro. Non andava bene ordinare ad altri di svolgere compiti che non si era disposti a addossarsi in prima persona.

Dalla sua posizione sopraelevata, a circa centotrenta passi di altezza sulla parete dell'altura, poteva vedere due degli altri addetti all'accensione, ma altri tre erano nascosti fra le rocce. Il solo modo possibile di procedere era gridare un conto alla rovescia.

«Cinque» urlò Delplas.

Toroca armeggiò con un fiammifero di legno.

«Quattro.»

Sfregò il fiammifero contro la roccia. Non si accese.

«Tre.»

Provò ancora, e questa volta ottenne una fiammella incerta.

«Due.»

Il vento era più forte di quanto avesse creduto e spense il fiammifero. Si affrettò a prenderne un altro.

«Uno.»

Lo accese, riparò la fiamma e…

«Zero.»

L'accostò alla miccia, che cominciò a bruciare con un odore acre. La osservò abbastanza a lungo da essere certo che non si sarebbe spenta,

poi scese più in fretta che poteva lungo l'erta parete di roccia, con le funi per arrampicarsi che fornivano appigli dove la roccia ne era priva. Una volta in piano, spiccò la corsa, inclinato in avanti con la spessa coda che gli si agitava alle spalle, la schiena parallela al suolo. Alla sua sinistra, altri due correvano a loro volta più in fretta che potevano, e alla sua destra ce n'erano altri tre. Toroca stava contando mentalmente: la miccia avrebbe bruciato per altri venti battiti.

Delplas aveva usato molta polvere, quindi dovevano correre più in fretta che…

Toroca si impigliò con gli artigli dei piedi in una piccola crepa del terreno e inciampò. Il suo corpo sbatté con forza contro la polvere dura e crepata, con le costole che gli premevano verso l'interno.

Stordito, cercò di rialzarsi, poi si rese conto che non c'era tempo.

Rotolando su un fianco, si guardò alle spalle. Delplas era l'unica a essere ancora più indietro di lui, ma solo di una o due lunghezze. La sua faccia era una maschera di preoccupazione.

Poi la polvere prese fuoco come un tuono, con ciascun imbuto che esplodeva quasi nello stesso istante degli altri. La parete dell'altura parve frantumarsi come un guscio d'uovo, rimase sospesa per un istante, e poi, poi…

Prese a rotolare e precipitare, migliaia di lastre di argillite grigia, con una massiccia nuvola di polvere che si allontanava verso ovest e una pioggia di ciottoli che cadeva dal cielo, anche a tutta quella distanza.

Alcuni aerodattili spiccarono il volo, spaventati.

E con sgomento di Toroca, una mandria di corridori selvatici di cui non si erano accorti si diede alla fuga allontanandosi dalla base dell'altura.

Toroca si ripulì e si alzò in piedi. Con la bocca aperta in un sorriso, Delplas sollevò le mani intatte, il simbolo del suo talento.

La nuvola di terra era incredibile, e la puzza di polvere nera riempiva l'aria. Quando finalmente si dissipò, Toroca rimase a bocca aperta.

Metà della parete era stata ridotta in macerie e da quello che ne rimaneva sporgeva una vasta struttura arrotondata delle dimensioni

di un edificio molto grande, fatta di quell'enigmatico materiale blu.

37

Capital City

Sulla strada, Afsan non poteva vedere la folla, ma sapeva comunque che era lì perché poteva fiutarla, avvertire i feromoni di ogni singolo passante. Quanti erano? Non avrebbe saputo dirlo. Centinaia, forse migliaia. E i feromoni non erano soltanto i normali odori corporei. Era abituato all'occasionale sentore fugace di una femmina in calore o di una sul punto di deporre le uova, o di un individuo predisposto alla caccia dalla tensione sessuale, oppure intorpidito dopo un pasto abbondante.

Questi feromoni però erano diversi.

Paura.

Claustrofobia.

Sensazione di essere intrappolati.

Gli si riversavano addosso in onde chimiche e perfino lui, lo studioso, l'intellettuale di punta del palazzo, non era immune dai loro effetti.

La punta delle dita gli formicolava, gli artigli vibravano nella guaina, ansiosi di estendersi alla luce del sole. Non aveva modo di dire se quanti lo circondavano dimostrassero lo stesso controllo, tenendo gli artigli nascosti.

A ogni passo sentiva il torso che gli si inclinava in avanti, come per assumere la posizione orizzontale della sfida territoriale. Si raddrizzò più e più volte, ma quell'inclinazione si andò facendo sempre più marcata.

Aveva i muscoli della gola contratti, tenuti sotto un rigido controllo cosciente, e gli pareva che il gozzo fosse pronto a gonfiarsi da un momento all'altro in una grande sfera color rubino.

E c’era anche una strana sensazione, come un lavorio di muscoli, nella sua testa. Alla fine comprese di cosa si trattava: i suoi occhi avrebbero continuato a scrutare nervosamente a destra e a sinistra, se solo li avesse avuti ancora.

Comprese che doveva andarsene, allontanarsi dalle strade affollate e tornare nella campagna, magari al Rocciorama, dove la brezza soffiava costante dall’acqua e gli avrebbe riversato addosso aria fresca, libera da feromoni e tensione.

Il ticchettare degli artigli sulla pavimentazione era come grandine, un costante, interminabile *rat-a-tat*. Quanti piedi? Quanti Quintaglio? Quanto era grande quella folla?

Cercò di calmarsi, di formulare pensieri rilassanti. Pensò alle stelle, a quelle splendide stelle al cui studio aveva desiderato dedicare la vita, prima di perdere la vista. Scosse il capo, sgombrando la mente. Doveva provare con qualcos’altro. Pensò a Dybo, il suo più vecchio amico e maggiore sostenitore… che aveva lasciato che lo accecassero. *No*. Pensò a Novato, l’adorabile Novato, brillante inventrice del lunga-vista, e a quel singolo, magico momento in cui i loro corpi si erano uniti, quella notte gloriosa che aveva portato all’esistenza dei loro figli, Haldan e Galpook, Kelboon e Toroca, Drawtood e Yabool, Dynax e Helbark, che era morto da piccolo per una malattia. Figli meravigliosi, brillanti, *così tanti figli*, ovunque, fra i piedi…

Si ritrovò di nuovo con il corpo che si inclinava in avanti. Si costrinse a raddrizzarsi, ad abbassare la coda fino a toccare il terreno.

Qualcuno gliela calpestò.

E fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Avvertì il cambiamento nel suo corpo, l’istinto che insorgeva a prendere il controllo.

Si girò con il torso che si protendeva in avanti, la coda che si sollevava e il corpo che dondolava su e giù nell’atteggiamento della sfida, mentre il *dagamant* si impadroniva di lui.

Quando era giovane l’avevano definito l’Unico, il più grande cacciatore dopo le Cinque originali. Anche cieco, in preda alla furia e di mezza età, possedeva ancora la fluidità dei movimenti, il tempismo. Poteva sentire il respiro di chi gli stava accanto, brevi ansiti scanditi,

come se anche quella persona stesse lottando per conservare il controllo. Afsan comprese immediatamente che era un maschio, i feromoni erano inconfondibili.

«Buon Afsan» disse una voce, che cercava di suonare rassicurante ma era intrisa di paura. La riconobbe, era quella di qualcuno che conosceva. Pod-Oro, l'aiutante di… di… La mente cominciava ad annebbiarglisi, l'intelletto lo abbandonava. L'aiutante di Rodlox, il governatore dell'Edz'toolar.

Tanto meglio.

Afsan scattò in avanti con le braccia protese, e le sue mani incontrarono qualcosa. Una spalla sotto la sinistra, una coscia sotto la destra. Anche Oro era completamente orizzontale in una posa di sfida. La testa doveva essere più o meno…

Sentì la propria pelle che si lacerava, gli artigli di Oro che gli fendevano la parte alta del braccio. Non importava, non avvertì quasi il dolore. Adesso tutto quello che contava era uccidere…

Finché era in parziale contatto fisico con Oro e poteva avvertire un arto o una parte del torso, Afsan era in grado di estrapolare la posizione delle parti vulnerabili dell'avversario.

L'Unico.

Il suo torso saettò in avanti e in giù, in modo da abbassare le fauci spalancate.

Le ossa del collo scricchiolarono.

Alcuni denti saltarono dagli alveoli.

Poi ci fu il sapore del sangue, caldo e abbondante.

Oro non urlò neppure nel morire. Il suo corpo cadde sulle pietre della strada con un tonfo sordo.

Poi Afsan sentì delle mani sulla schiena.

Di nuovo, si volse di scatto.

La follia era cominciata.

38

Fra'toolar

Toroca aveva sperato al massimo di trovare altri manufatti. Non si era aspettato niente di simile. Qualsiasi cosa fosse, quella vasta struttura era ancora sepolta per metà nell'altura, ed era abbastanza grande da essere un grosso edificio, o un tempio, o addirittura una grande nave. A questo punto una sola cosa era chiara: l'oggetto era blu, della stessa fredda tonalità blu del piccolo manufatto da lui scoperto in precedenza. Ignorando il puzzo della polvere nera, si fece più vicino, seguito dal resto della squadra.

La struttura esulava completamente dalla sua esperienza. Continuò a fissarla, cercando di capire cosa fosse, ma quella cosa non corrispondeva a niente che avesse mai visto prima. Era più o meno ovoidale, supponendo che la parte ancora sepolta si incurvasse come faceva quella esposta, ma aveva molte sporgenze e in alcuni punti aveva una superficie ondulata, mentre in altri era scanalata.

Inerpicarsi lungo la parete di roccia era pericoloso, perché si era creato un grande strato di nuovi detriti che non avevano avuto il tempo di assestarsi, ma lui non poteva aspettare.

Insieme ai suoi periti, passò il resto del pomeriggio arrampicandosi intorno alla vasta struttura per esaminarne l'esterno. Non c'era un modo diretto per associare un oggetto tanto grande – era alto circa trenta passi – con un singolo strato di roccia, ma era fatto dello stesso materiale blu del manufatto originale a sei fori ed era stato estratto dallo strato immediatamente successivo al Segnalibro, quindi pareva probabile che risalisse allo stesso periodo.

Finalmente, si levò un grido: «Da questa parte!».

La voce echeggiò malamente lungo la superficie dell'altura e

dovette competere con il rombo delle onde che in basso si abbattevano contro la roccia. Poi Toroca ne individuò la fonte. Delplas gesticolava selvaggiamente. Era appollaiata sul bordo della parte visibile dell'oggetto, dove il materiale blu sporgeva dall'altura. Toroca si spostò lungo la roccia per raggiungerla e quasi rotolò giù per l'impazienza.

Delplas indicava un rettangolo intarsiato inserito nel materiale blu. Era alto il doppio di quanto era largo, o viceversa, dato che nessuno era certo di quale fosse l'alto e quale il basso del vasto oggetto. Una linea di simboli geometrici sporgenti era lavorata a sbalzo lungo il lato più corto del pannello, e sotto c'era incavato un rettangolo nel quale, forse, un tempo trovavano posto un messaggio o un simbolo. «È una porta» disse Delplas.

Toroca era entusiasta perché in effetti quella sembrava una porta, ma il suo entusiasmo ebbe vita breve. «Dove sono i cardini?» chiese.

«Credo che sia una porta scorrevole» rispose Delplas. Sportelli del genere erano comuni negli armadietti: due pannelli scorrevoli che potevano essere tenuti affiancati per chiudere totalmente l'interno o essere spostati dallo stesso lato per lasciarne esposta la metà.

«Può darsi» convenne Toroca. «Ma come lo facciamo scivolare di lato? Non ha una maniglia.»

Anche Delplas assunse un'espressione avvilita. «Questo è un problema, vero?»

«Non possiamo sfondarla con un'esplosione» rifletté Toroca, tamburellando con le dita su quella superficie blu, così dura, solida, inflessibile…

Qualcosa cedette.

Una cosa minima, un lieve movimento mentre batteva contro il rettangolo intagliato posto al centro del pannello. Dietro c'era una cavità. Il rettangolo non era inciso nella porta, era applicato, tenuto al suo posto dagli stessi ingegnosi fermagli grigi che avevano unito le due metà del manufatto sferico che aveva trovato in precedenza.

«Aiutami» disse.

Delplas rimase ferma, senza capire.

«Vieni qui» scattò Toroca. «Aiutami ad aprire questo pannello.»

«Non c'è abbastanza spazio per tutti e due…» protestò lei.

«Non ti preoccupare di questo, per amore della Dea. Ci vorrà solo un momento. Vieni qui.»

Lei pareva stordita.

«Qui! Avanti. Dopo potrai andare a caccia, ma per questo ci vogliono più di due mani.» Finalmente Delplas si fece più vicina. «Grazie» disse Toroca. «Ora, inserisci gli artigli qui e qui. No, devi fare così. Esatto. Ora tira.»

«Non succede niente, Toroca.»

«Continua a provare. Tira!»

«È incastrato…»

«*Tira!*»

«Mi si strapperanno gli artigli…»

In quel momento però il pannello scattò in avanti, rivelando una cavità rettangolare all'interno della porta, piena di frammenti sbriciolati di metallo corroso che, a giudicare dal colore arancione, doveva essere stato almeno in parte ferro, o una lega di ferro.

«Era una serratura di qualche tipo?» chiese Delplas.

«Qualsiasi cosa fosse, è arrugginita» rispose Toroca. «Forse era un qualche tipo di maniglia incassata.»

Piazzò le dita sul bordo della depressione e si puntellò contro il pendio roccioso, tirando verso sinistra con tutte le sue forze. Niente.

«Forse scivola dall'altra parte» suggerì Delplas.»

Toroca provò a tirare verso destra. «Credo…»

«Non si è mosso» disse Delplas.

«L'ho *sentito* muoversi» ribatté Toroca. «Un movimento infinitesimale, ma si è spostato.»

Nella rientranza non c'era abbastanza spazio per due paia di mani. Toroca si spostò di lato e Delplas assestò un energico strattone. «Può darsi che si sia mosso un poco» commentò poi, dubbiosa.

Toroca si fece più vicino, esaminando i resti del congegno metallico che avevano trovato dietro il piccolo pannello. «Forse la porta è incastrata nel metallo. Chiama Greeblo.»

Greeblo era la più anziana della squadra ed era quindi la più grossa e forte. Di lì a poco Delplas tornò insieme a lei.

«È incastrata» spiegò Toroca. «Forse con la tua forza…»

Greeblo, la cui mole era circa il doppio di quella di Toroca, si chinò a esaminare il meccanismo. Il bordo era molto sottile perché non serviva spessore nel costruire con quel materiale fantastico. «Se tiro con tutta la mia forza contro quel bordo mi trancerò la mano» osservò. Estrasse un nastro tarato da una delle tasche della bandoliera da geologa e fece qualche misurazione della piccola inclinazione, dell'orlo e così via. Poi, senza una parola, si girò per andarsene.

«Dove vai?» domandò Toroca.

«Torno subito» rispose l'anziana.

Fu di ritorno circa mezzo decimo-di-giorno più tardi, portando con sé un blocchetto di legno intagliato in fretta, che inserì sul bordo in modo da avere un appiglio decente. Dopo aver segnalato a Toroca e a Delplas di farsi indietro, affondò i talloni e tirò con tutte le sue forze sfruttando quella maniglia. La porta si spostò leggermente. Greeblo tirò ancora e Toroca sentì il metallo gemere. Un altro strattone, poi uno scatto sonoro. Per un momento Toroca pensò che Greeblo si fosse rotta un braccio, ma lo scatto era venuto da dentro la parete. Il pannello della porta si spostò a poco a poco e finalmente una piccola striscia di oscurità apparve lungo il bordo di sinistra. Toroca lanciò un grido di vittoria. Greeblo tirò ancora. Adesso si vedeva circa una spanna di oscurità. Esausta, Greeblo si accasciò. «Dovrai far fare il resto agli altri» disse.

Fu quello che Toroca fece. Adesso che c'era un'apertura lungo tutta la porta, poteva radunare sei robusti Quintaglio che tirassero all'unisono. L'istinto territoriale sarebbe divampato in quelle condizioni di estrema vicinanza, ma avrebbero potuto sfogare sul lavoro fisico la rabbia che ne derivava.

La porta si spostò. Non in fretta, e neppure di molto, ma lo fece, finché non si incastrò di nuovo e per quanto si forzasse non fu possibile smuoverla oltre. Adesso era aperta all'incirca per metà, abbastanza perché un Quintaglio dell'età di Toroca, e magari altri più vecchi di qualche chilogiorno, riuscissero a entrare, ma la povera Greeblo non sarebbe mai potuta passare.

Il sole era già scivolato oltre la cima dell'altura, perché l'apertura

della porta aveva richiesto la maggior parte del pomeriggio. Girandosi di lato e piegando dolorosamente la coda, Toroca riuscì a sgusciare nella camera buia. Il pavimento era inclinato, ma permetteva comunque di stare in piedi.

«Allora?» chiese Delplas.

«Qui dentro è buio» rispose Toroca, con voce echeggiante. «Non vedo niente. Qualcuno mi porti una lampada, per favore.»

Poco dopo gli passarono una lampada a olio. Delplas piegò il collo per guardare attraverso la porta semiaperta. «Allora?»

La voce di Toroca, sempre echeggiante, suonò intrisa di delusione. «È una stanza vuota, nient'altro che questo. Solo una stanza vuota. È grande abbastanza per due persone, supponendo che tollerino questa vicinanza.»

«Non c'è una porta? O un corridoio?»

«Niente, tranne una sorta di griglia sulle pareti» replicò Toroca. «È solo un cubicolo, forse un ripostiglio o un magazzino.»

«Nessuno mette un ripostiglio sul lato esterno di un edificio» obiettò Greeblo.

Toroca rimase in silenzio per un momento. Poi: «Hai ragione, Greeblo! La parete opposta non è una parete, ma un'altra porta scorrevole, come la prima». Ci fu una pausa. «Mi chiedo perché qualcuno abbia messo due porte così vicine. Nel centro c'è un altro pannello rettangolare, ma questo è coperto di una qualche pittura arancione e di simboli marcati. È più piccolo di quello esterno e i ganci sono più ravvicinati. Credo di poterlo far scattare da solo. Lasciate che… ecco, è fatta. Allora è *questo* l'aspetto che quella cosa di metallo dovrebbe avere!»

«Vuoi che entri anch'io?» domandò Delplas.

Era una domanda insolita, perché non c'era abbastanza spazio per mantenere la giusta distanza territoriale. Delplas doveva essere davvero eccitata.

«No, va bene così. È piuttosto semplice, solo una maniglia articolata di qualche tipo. Sto aprendo la porta.»

Ci fu un basso suono strisciante, poi si avvertì uno strano odore ammuffito.

«È…»
Da Toroca non giunse altro.
La fiamma della lampada si spense.
«Toroca! Toroca!»
Toroca si accasciò contro la parete.

39

Capital City

C'erano pochi modi per placare il *dagamant*. Il primo era quello di lasciare che facesse il suo corso, ma questo avrebbe significato molte, molte morti. Il secondo era quello di terrorizzare chi ne era preda, perché la paura faceva entrare in gioco istinti diversi: era stato il panico causato da un terremoto che aveva posto fine alla grande battaglia nella piazza centrale di Capital City, sedici chilogiorni prima. Il terzo sistema, che a volte funzionava e a volte no, era di spostare la sete di sangue individuale della febbre territoriale alla sete di sangue collettiva e cooperativa della caccia.

Il *dagamant* si diffondeva con il vento, con i feromoni che contagiavano un Quintaglio dopo l'altro. Dybo aveva ordinato al suo personale imperiale di prepararsi agli eventuali tumulti causati dalla crescita della popolazione. Adesso l'interrogativo era se qualcuno di coloro che avevano partecipato a quelle riunioni avesse ancora un controllo sufficiente per mettere in azione il piano.

Pal-Cadool era già sopravvissuto a un *dagamant* di massa, perché allora come adesso si era trovato accanto ad Afsan per aiutarlo, nella piazza centrale, quando le forze imperiali e i lubaliti si erano scontrati. Cadool aveva notato i segni che avevano portato all'attuale esplosione e aveva avuto cura di essere sempre satollo di cibo, perché il torpore che seguiva il pasto contribuiva a smorzare l'istinto della caccia e rendeva meno irritabili e territoriali. Non aveva idea di dove fosse Afsan. Il suo primo pensiero fu di cercarlo, ma si rese conto che addentrarsi nella folla sarebbe stato un errore fatale, se non per lui, per quanti avrebbe incontrato, perché l'euforia dovuta a uno stomaco pieno poteva contrastare gli stimoli esterni solo fino a un certo punto.

Si diresse quindi verso i recinti, superando in fretta molti isolati grazie ai suoi passi giganteschi… C'era un buon motivo se Novato lo chiamava Cadly.

I recinti lungo il perimetro meridionale di Capital City, vicini ad attività commerciali ma lontani dalle aree residenziali, contenevano una piccola mandria di fauxovatilli. Quelle bestie passavano la maggior parte del tempo a quattro zampe, ma se ne avevano voglia potevano sollevarsi e camminare su quelle posteriori. Avevano tutte un muso largo e piatto rivestito d'osso, da cui prendevano il nome. La maggior parte delle specie di fauxovatilli presentava anche sopra il cranio una caratteristica cresta ossea cava.

Nel recinto ce n'erano di molti tipi, che andavano in giro e mangiavano pigne provenienti dalle fitte macchie di alberi intorno al perimetro del recinto, brucavano l'erba o si crogiolavano al sole sotto il cielo purpureo.

L'intero recinto era delimitato da un muro di pietra, con un solo, grande cancello di ferro battuto: Cadool sollevò il chiavistello che lo teneva chiuso e lo aprì spingendo con la spalla contro le sbarre di metallo arrugginito che gli lasciarono una macchia arancione sulla bandoliera.

I fauxovatilli non mostrarono il minimo interesse. Cadool si mise a gridare. «Avanti! Muovetevi!» I fauxovatilli emettevano però richiami assordanti pompando l'aria attraverso la cresta, e le grida relativamente fievoli di Cadool non bastavano ad attirare l'attenzione.

Prima di diventare l'assistente di Afsan, Cadool era stato un macellaio e aveva svolto il suo apprendistato proprio in quel luogo, prima di essere assegnato al più piccolo recinto imperiale, adiacente al palazzo. Avanzando di qualche passo, portò i palmi di piatto ai lati del muso per restringere il flusso dell'aria e fischiò due volte, pestando sul terreno con le lunghe gambe.

Ancora nessuna reazione da parte degli animali.

In fretta, si addentrò maggiormente nel recinto e si avvicinò a un fauxovatillo con una cresta semicircolare. La creatura, passivamente ferma sulle quattro zampe, era lunga circa il triplo di quanto lui era alto, con la pelle spessa coperta da una matrice di piccole sporgenze

coniche. Cadool la colpì sulla groppa più forte che poteva. Il fauxovatillo non si mosse, ma girò il collo flessibile per guardarlo in tralice.

«Avanti!» disse Cadool. «Il cancello è aperto. Vai!»

Lo colpì ancora sul posteriore. Il ventre del fauxovatillo si dilatò in un respiro, poi la bestia aprì la grande bocca e Cadool venne investito da un richiamo che sembrava l'insieme di un tuono, una frana e onde gigantesche che battessero contro lo scafo di una nave. Barcollò all'indietro, coprendosi i fori uditivi. Poco lontano, un altro fauxovatillo, questo con una cresta tubolare sulla parte posteriore del cranio, sollevò la testa a fissarlo.

Cadool era addestrato nell'arte di gestire gli animali, ma quella era una giornata terribilmente calda, con il piccolo sole che ardeva spietato. Questa bestia pareva del tutto indifferente ai suoi desideri, ma forse quell'altra…

Cadool si diresse verso il secondo fauxovatillo e lo colpì su un fianco. Quella creatura pareva un po' meno recalcitrante e si girò in parte fino a trovarsi rivolta verso il cancello aperto.

Cadool si rese conto che questo significava che il fauxovatillo non era in grado di vedere l'apertura, perché aveva gli occhi che guardavano lateralmente. Si spostò sulla sinistra e la testa si girò per seguirlo, fendendo l'aria con la lunga cresta cilindrica.

Finalmente, quello stupido animale avvistò il cancello aperto e si mostrò interessato a fuggire, incamminandosi da quella parte a passo lento. Il tempo era un fattore essenziale e Cadool non poteva tollerare quell'andatura indolente. Gridò contro la creatura e tornò a percuoterla sui fianchi finché quella non cominciò a galoppare e, un momento più tardi, emise un richiamo diverso, più profondo e risonante di quelli prodotti in precedenza dagli altri fauxovatilli.

Un'altra creatura si sollevò sulle zampe posteriori per vedere cosa stava succedendo, poi ricadde quasi immediatamente sulle quattro zampe e seguì a passo di carica il primo esemplare. Altri due la imitarono, emettendo richiami sonori, poi tre adulti e un piccolo, tutti con la cresta a doppie punte, presero a correre verso il cancello.

D'un tratto Cadool si rese conto di essere nei guai.

I fauxovatilli erano ora preda di una fuga disordinata, sollevando nuvole di polvere che vorticavano nel cielo.

Era più o meno quello che aveva voluto ottenere, ma non era stata sua intenzione trovarsi sulla strada di quelle bestie, che l'avrebbero calpestato come fosse un arbusto. Si mosse rapidamente, sfruttando ancora una volta le lunghe gambe, e con un movimento fluido si issò sul dorso del fauxovatillo dalla cresta circolare che aveva avvicinato per primo. La creatura parve sorpresa, ma Cadool si affrettò a posarle le mani ai lati del collo, tranquillizzandola nel modo tradizionale. Nonostante il martellare di zampe tutt'intorno a lui, poteva sentire il lieve sibilo del respiro di quel fauxovatillo quando l'aria si spostava attraverso i passaggi ricurvi della cresta. Spinse i piedi contro i suoi fianchi, badando a non lacerare la pelle ruvida con gli speroni ossei che aveva sui talloni, e finalmente il fauxovatillo si decise a muoversi e a galoppare verso il cancello aperto, con Cadool che si teneva aggrappato alla base del suo collo.

Fu una cavalcata disagevole, con lo stomaco pieno che minacciava di cedere al vomito, ma ben presto Cadool e la sua cavalcatura improvvisata furono fuori dal recinto, diretti verso le strade di Capital City.

Dove regnava il pandemonio. C'erano Quintaglio che urlavano, individui che correvano avanti e indietro con la coda svolazzante. Da un lato, due femmine erano avvinte in una lotta mortale, con il muso rosso di sangue. Alla destra di Cadool il cadavere di un maschio, con il collo squarciato, giaceva nella vasta pozza del sangue che sgorgava dalla ferita. Più avanti un piccolo, a cui mancavano ancora molti chilogiorni alla prima caccia, spiccò un balzo nell'aria con gli artigli estesi e atterrò sulla schiena di un individuo più maturo che portava la bandoliera di un mercante, e la forza dell'impatto scaraventò entrambi a terra.

Cadool non sentiva voci, solo urla gutturali, lamenti animaleschi e gli ululati dei fauxovatilli in fuga, cinque o sei dei quali lo precedevano, mentre parecchie altre decine venivano dietro di lui.

«*Kalahatch!*» urlò, più forte che poteva, ripetutamente, nel disperato tentativo di farsi sentire al di sopra del fragore. «*Kalahatch! Kalahatch!*»

Era un grido antico, il tradizionale richiamo di caccia. L'animale su cui si trovava sgroppò, quasi avesse conosciuto il significato di quella parola. Cadool gli accarezzò il collo e quello smise di sobbalzare.

Il martellare delle zampe dei fauxovatilli e i loro richiami assordanti furono sufficienti a strappare alcuni Quintaglio alla loro furia sanguinaria. Davanti a una bottega che Cadool stava oltrepassando, un maschio spinse di lato la femmina con cui lottava e sollevò lo sguardo. Cadool si girò verso di lui e gridò, implorante: «*Kalahatch!*»

Per un istante, il maschio parve indeciso, poi si scagliò verso il fauxovatillo più vicino, uno dei rari esemplari la cui cresta formava due lune crescenti e si abbatté sul suo fianco, serrando le fauci in modo da staccare un grande morso.

La femmina con cui era stato impegnato a lottare lo seguì come se avesse voluto farlo a brandelli, ma all'ultimo istante, con un visibile sforzo di volontà, cambiò direzione e balzò sul fauxovatillo, azzannandone i carnosi quarti posteriori.

Cadool venne trasportato oltre lungo la strada e continuò a lanciare il grido di caccia. Più avanti, nel centro della strada, c'era una palla verde fatta di braccia, gambe e code… forse sei o sette Quintaglio avvinti in uno scontro mortale.

Cadool affondò i piedi nei fianchi del fauxovatillo, questa volta servendosi delle dita e trapassando deliberatamente la pelle. La bestia emise un urlo angosciato che fendette l'aria come tutti i tuoni di una tempesta liberati nello stesso momento. Alcune teste coperte di sangue affiorarono da quella massa di arti.

«*Kalahatch!*» gridò Cadool.

Tre individui si districarono dalla palla; gli altri – morti, morenti o storditi – non si tolsero di mezzo in tempo e furono calpestati dalla mandria. Quelli che si erano liberati, però, corsero lungo i lati della strada e si infilarono in alcune soglie, lasciando passare parte della mandria. Cadool si guardò alle spalle abbastanza a lungo da vedere due di loro lanciarsi sui fauxovatilli. Il terzo, un maschio che a quanto pareva era ferito più gravemente di quanto lui avesse pensato, si accasciò lentamente sulla pavimentazione mentre il resto degli

erbivori passava oltre.

Cadool proseguì verso il centro della città. Il suo tentativo di indurre i Quintaglio impazziti a passare dall'uccidersi a vicenda a dare la caccia ai fauxovatilli stava avendo successo per tre quarti. Non c'era niente che potesse fare per gli altri.

D'un tratto la strada si allargò in una grande piazza costellata dei corpi chiazzati di rosso dei morti e dei moribondi.

Un altro gruppo di fauxovatilli entrò a sua volta nella piazza dalla direzione opposta, con i Quintaglio che li assalivano e sfogavano la loro rabbia nella caccia, unendo le forze, collaborando…

Ma com'era possibile? Da dove veniva quell'altra mandria?

Poi Cadool lo vide. Lo stesso imperatore Dybo cavalcava un fauxovatillo dalla pelle a strisce blu e arancioni, una delle bestie importate dall'Arj'toolar e tenute nel recinto privato imperiale. Dybo, che era così poco aggressivo da essere docile, che era considerato il più debole dei figli di sua madre e pareva essere praticamente immune alla nube di feromoni che pervadeva ogni angolo della città. Dybo, che rischiava la vita per porre fine alla follia del suo popolo.

Cadool salutò l'imperatore, che rispose al gesto. La marea stava cambiando, la follia si andava placando ora che la popolazione poteva sfogare la sua sete di sangue. I fauxovatilli cadevano sulla pavimentazione e i Quintaglio banchettavano insieme, passando dalla violenza al torpore indotto dal ventre pieno.

Molti erano morti, ma i più erano sopravvissuti, almeno per questa volta. Cadool sapeva però che si trattava solo di una tregua temporanea.

La prossima volta avrebbero potuto non essere tanto fortunati.

40

Fra'toolar

La prima cosa che Toroca sentì fu una voce.

«Cos'è successo?» Era Delplas.

Toroca cercò di sollevarsi, gemendo. «Mi fa male la testa.»

«L'hai sbattuta quando sei crollato» spiegò Delplas. «Cos'è successo?»

Toroca aprì gli occhi. Era buio e otto lune si muovevano nel cielo. «Quando la porta interna si è aperta mi è arrivata in faccia una folata d'aria. Era stantia, ammuffita, e aveva uno strano odore. Poi sono crollato.»

«Quell'aria ha qualcosa di strano» affermò Greeblo. «Anche la tua lampada si è spenta.»

«Per quanto tempo sono rimasto svenuto?»

«Non molto» rispose Delplas. «Circa un decimo-di-giorno.»

Toroca sospirò. «È notte. Aspettiamo fino a domani mattina in modo che in quella cosa entri un po' di aria decente, poi torneremo dentro.»

«Sì» convenne Delplas. «Credo che tu abbia ragione.»

Era una notte-pari, quando la maggior parte della gente non dormiva, ora che erano tornati tutti agli orari normali. Sdraiato sul ventre, Toroca rivolse lo sguardo in alto, osservando le stelle che si spostavano nella ciotola del cielo.

Non appena sorse il sole, Toroca si insinuò nella piccola stanza con una porta su entrambi i lati. Quella esterna era ancora bloccata a metà e quella interna non si era aperta del tutto perché lui era caduto vittima dell'aria cattiva prima di far scivolare completamente il

pannello sulla sinistra. Annusò con cautela, ma adesso tutto aveva un odore normale. Aperta del tutto la seconda porta, avanzò nell'interno dell'oggetto, qualsiasi cosa fosse, rischiarandosi la strada con la luce incerta della lanterna che aveva in mano.

Si trovava in un lungo corridoio leggermente ricurvo che correva parallelo alla parete esterna dell'oggetto. Rimase subito colpito da quanto quel corridoio si sviluppasse in modo regolare. La maggior parte di quelli costruiti dai Quintaglio descrivevano pieghe e svolte per impedire a quanti li usavano di vedersi a vicenda. Se si teneva l'andatura standard stabilita, e finché la si manteneva era quasi sempre possibile arrivare fino in fondo senza vedere nessuno, anche se si trattava di un corridoio utilizzato da molti.

«Allora?» chiese Delplas da fuori.

«Pare tutto a posto» rispose Toroca, con voce che echeggiava un poco. «Vieni dentro.»

Avanzato nel corridoio di una decina di passi, sentì Delplas attraversare la strana stanza con le due porte.

La luce delle due lanterne – quella di Toroca e quella di Delplas – proiettava strane ombre sulle pareti blu. Come ogni cosa sulla Terra, l'oggetto era stato smosso dai terremoti e i pavimenti erano inclinati da un lato. Una spessa polvere nera si era accumulata lungo quello più basso. Toroca pensò che potesse trattarsi dei resti di un qualche tessuto di copertura che si era decomposto con il tempo, anche se non capiva perché qualcuno avesse voluto mettere degli arazzi sul pavimento.

Oltrepassarono la prima stanza, che conteneva masse informi di metallo corroso che un tempo erano forse state arredi. Nessuna stanza pareva avere porte, solo arcate aperte, il che rendeva ancora più strana la piccola stanza d'ingresso, che di porte ne aveva due. Sparsi sul pavimento c'erano manufatti come quello che Toroca aveva trovato e masse di materiale arrugginito, presumibilmente i resti di oggetti meno resistenti.

Toroca e Delplas continuarono ad avanzare, tenendosi a una decina di passi di distanza l'uno dall'altra. La stanza successiva conteneva a sua volta metallo corroso, e quella dopo ancora era vuota, tranne che

per intricati pannelli di metallo – opere d'arte di qualche genere? – incassati nelle pareti. Toroca ne esaminò uno da vicino. Presentava molti fori minuscoli disposti in schemi regolari e ricoperti per la maggior parte da frammenti di vetro o di cristallo colorato. In alcuni punti erano incise piccole forme geometriche.

Ci volle un po' di tempo, ma alla fine Toroca notò i soffitti. Quelli del corridoio e delle stanze non erano fatti dello stesso materiale blu, ma parevano coperti di vetro trasparente, che in parecchi punti si era rotto. Osservando con attenzione un grosso pezzo caduto sul pavimento, vide che in realtà non era vetro. Si trattava di un materiale più morbido, simile a cera, e se lo si guardava da vicino appariva bianco e non del colore verde scuro o azzurro tipico del vetro guardato da quell'angolazione. Scoprì che quel materiale si fletteva leggermente.

Poi guardò in alto, nel punto da cui si era staccato il pezzo: incassati nel soffitto c'erano lunghi tubi arancioni, per lo più crepati e rotti, che parevano fatti di vetro vero.

Fu uno di quegli improvvisi lampi intuitivi. D'un tratto comprese cosa mancava sulle pareti: non c'erano ganci per le lanterne, supporti per candele, qualsiasi sostegno per una fonte di luce. Il soffitto trasparente e gli strani tubi al suo interno dovevano aver fornito l'illuminazione, in qualche modo. Forse i tubi erano condotti ottici, qualcosa di simile al lunga-vista di Novato, che incanalavano la luce dall'esterno. Forse.

La stanza successiva fu una completa sorpresa. Toroca segnalò a Delplas di venire a fermarsi relativamente vicino a lui.

«Che ne pensi?» le chiese.

Dalle pareti della stanza sporgevano numerose piattaforme, ciascuna lunga circa il doppio di quanto era larga, coperte da un mucchio di materiale decomposto che poteva essere stato un tessuto. C'era un totale di dodici piattaforme, tre più o meno all'altezza del ginocchio di Toroca, su ciascun lato della stanza, e altre tre per lato a livello della sua spalla. Quelle superiori avevano qualcosa di simile a una scaletta che permetteva di raggiungerle: in effetti si trattava di due strette scalette affiancate, con lo spazio di un palmo tra loro.

Toroca non riuscì a immaginare a cosa potessero servire: sembravano quasi ciò che si sarebbe potuto immaginare adatto a un Quintaglio che avesse voluto salire a ritroso e avesse avuto bisogno di uno spazio per la coda.

«Sono letti» disse infine Delplas, indicando le piattaforme.

Letti. La maggior parte dei Quintaglio dormiva per terra, ma cose di quel genere venivano usate negli ospedali o nelle case di individui molto anziani, per sollevare il corpo e permettere ai dottori di lavorare comodamente. In tutta la sua vita, però, Toroca non aveva mai visto una stanza contenente più di un letto.

«Ciò significherebbe che dodici persone dormivano contemporaneamente in questa stanza» osservò. «Non è possibile. Nessuno potrebbe tollerare una simile vicinanza per un tempo prolungato.» Una volta pronunciate queste parole, si rese conto di quanto fossero vere. Perfino per lui, che era libero dalla territorialità, l'idea di dormire con undici altri individui era del tutto inconcepibile.

«Però sembrano letti, giusto?» insistette Delplas.

Toroca ci pensò su. «Sì, è così.» Poi rabbrividì in reazione a un altro pensiero. Sì, quel vasto oggetto era miracoloso, ma nonostante l'impugnatura a sei dita del manufatto trovato inizialmente, lui conservava ancora l'idea che fosse opera dei Quintaglio. Dopotutto, chi altri poteva averlo costruito? Ma quella stanza… era una stanza che nessun Quintaglio avrebbe mai usato. E quei corridoi diritti… nessun Quintaglio si sarebbe sentito a suo agio a percorrerli, a meno di essere del tutto solo. Qualcun altro – *qualcosa* d'altro – aveva costruito tutto questo.

Si chiese che aspetto avessero i suoi costruttori.

Con la porta esterna bloccata a metà, la povera Greeblo non poteva entrare nella grande struttura blu, quindi il suo compito divenne quello di catalogare i segni sulla vasta superficie ricurva. Nel frattempo, Toroca organizzò gli altri sei periti in tre squadre per l'esplorazione dell'interno. A causa della scarsa circolazione d'aria nella grande struttura, ogni squadra aveva con sé una sola lampada.

Toroca e Delplas formavano una di quelle squadre. Le cose erano

difficili per Delplas, perché era Toroca a reggere la lampada e la territorialità la spingeva a rimanere indietro nel buio. La struttura blu era enorme, ed era frustrante non riuscire a vedere bene al suo interno, dal momento che la fiamma della lampada illuminava solo una piccola area e il resto era perso in una spettrale oscurità.

Le pareti interne erano fatte tutte dello stesso materiale blu dell'esterno. Toroca cercò di trovare linee indicanti il punto in cui due lastre di materiale blu erano state unite, ma non ci riuscì. Pareva quasi che l'intera, enorme struttura fosse un tutto unico, come vetro soffiato.

D'un tratto si rese conto di una cosa. «Non è una nave» disse, girandosi di fronte a Delplas, che proiettava un'ombra gigantesca alle sue spalle nella luce oscillante della lampada.

«Davvero?» ribatté lei, incrociando le braccia. «Convengo che non somiglia a nessuna nave che io abbia mai visto, ma l'esterno è affusolato e ha qualcosa di affine a una nave.»

«Pensa alla *Dasheter*» insistette Toroca. «Ti ricordi come erano le porte?»

«Avevano belle scene intagliate sul battente» disse Delplas.

«Sì, certo, ma sono anche sicuro che non arrivavano fino al pavimento. C'era un bordo alto una spanna, o anche di più, che dovevi scavalcare per entrare.»

«Lo ricordo, ora che ne parli.»

«Serviva a impedire all'acqua di passare da un compartimento all'altro» spiegò Toroca. «Come mi ha detto una volta Val-Keenir, tutte le navi imbarcano acqua.»

Delplas annuì, comprendendo. «Qui però le porte arrivano fino a terra, e nella maggior parte dei casi non c'è il battente, solo un'arcata aperta.»

«Esatto.» Toroca annuì. «Quale che fosse il suo impiego, questa cosa non era una nave.»

«Però non poteva essere neppure un edificio. Ha il pavimento arrotondato. Voglio dire, qui all'interno è piatto, ma il fondo di… diciamo dello "scafo"… è arrotondato, se visto dall'esterno.»

«Sì. E nessuno costruirebbe un edificio privo di una base piatta.»

«Quindi è una nave» concluse Delplas.

«Forse.»
«Ma non una che va sull'acqua.»
«No.»
«Allora che genere di nave è?»
«Io non…»
«*Toroca!*»

Il grido proveniva dalle profondità della struttura. Toroca si mise a correre e Delplas lo seguì. La lanterna proiettò folli ombre che li accompagnarono nella corsa lungo quegli strani corridoi diritti.

«*Toroca!*» Il grido si ripeté, echeggiando contro le dure pareti blu.

Più avanti Gan-Spalton era fermo accanto a una porta aperta. «Era serrata» spiegò, indicando. «Una delle poche che abbia visto che hanno un battente. Ho lavorato sulla chiusura e…»

Il cadavere era essiccato. Se un tempo era stato coperto di pelle, era scomparsa da tempo. Il corpo aveva più o meno le stesse dimensioni di quello di Toroca, ma era la sola caratteristica che avessero in comune. La testa a cupola aveva cinque occhi e una lunga proboscide pendeva dalla faccia, terminando in un paio di manipolatori convessi a forma di conchiglia contenenti ciascuno sei piccole dita, perfette per maneggiare lo strano manufatto che Toroca aveva trovato tanti giorni prima.

Il corpo era accasciato in avanti e al di sotto era visibile una struttura a forma di ciotola che poteva essere stata una sedia. Il torso era composto da una serie di dischi che rilucevano come opali alla luce della lampada, e terminava con un rinforzo a coppa che supportava tre paia di gambe. Il primo era lungo, il secondo e il terzo erano molto più corti, tanto che non dovevano raggiungere il terreno quando la creatura era in piedi.

Toroca barcollò, appoggiandosi alla coda. Che sorta di creatura era mai quella? Era diversa da un Quintaglio, o da qualsiasi altro essere che gli fosse familiare. Perfino le bizzarre forme di vita del Polo Sud avevano condiviso una struttura fisica di base riconoscibile, ma questo… questo era qualcosa che non aveva mai visto o anche solo immaginato prima di allora.

Poi comprese, e rimase a bocca aperta.

Quella nave, quel gigantesco vascello blu, doveva essere giunto da davvero molto lontano.

41

Dal diario di un Quintaglio

Due andati, quattro da far fuori.

Forse avrei dovuto eliminare Toroca, l'ultima volta che l'ho visto, dato che sono certo passerà molto tempo prima che torni a Capital City. D'altronde, il fatto che sia lontano per tanto tempo rende la sua esistenza tollerabile… in certa misura. L'assenza fa calmare il cuore. Quel *dagamant* di massa è stato una liberazione per me e, ne sono certo, per molti altri. Forse aspetterò un po' prima di far fuori il numero tre. O forse no.

Capital City

Dopo quel *dagamant* collettivo, Cadool cercò a lungo Afsan. Alla fine lo trovò, disorientato e incerto su dove si trovasse, accasciato in un vicolo adiacente a un edificio, esausto, ammaccato e sanguinante, ma senza gravi ferite.

Si ritirarono a Rocciorama per tre giorni, per riprendersi e per aspettare che Gathgol, attualmente il lavoratore più impegnato dell'intera provincia, raccogliesse tutti i corpi sparpagliati per le strade.

Alla fine, però, tornarono in città per portare avanti il loro compito.

«Riposiamo qui» suggerì Cadool. Avevano camminato per tutto il pomeriggio, da un lato all'altro della città le cui strade erano ancora un disastro, con schizzi di sangue sulla pavimentazione e sulle pareti di mattoni d'argilla, rami spezzati e bandoliere abbandonate che scivolavano lungo i viali, spinti dal vento.

Lì, in una piccola piazza, era stata eretta una statua dell'astrologo

Tak-Saleed. Al contrario di molti monumenti della città, quello era ancora in piedi nonostante i tumulti. Cadool aiutò Afsan a sedere su una panchina, in modo che si trovasse nell'ombra della statua.

«Niente indica che il sacerdote del sangue Maliden sia in città» disse poi, sistemandosi su un'altra panchina. «Le guardie di Dy-Dybo l'hanno cercato ovunque.»

Afsan annuì. «Ho sempre pesato che fosse un'ipotesi improbabile. Maliden ha fatto bene a fuggire. Sarebbe stato uno stolto a rimanere qui.»

«Infatti.»

«E Rodlox dice la verità quando afferma di non essere stato lui.»

«Non ho mai sentito una simile invettiva in tutta la mia vita» commentò Afsan. «Si è profondamente offeso anche solo per il fatto che glielo abbiamo chiesto.»

«Ma non ha commesso gli omicidi.»

«No.»

«È difficile individuare un possibile movente anche per gli altri fratelli di Dy-Dybo» affermò Cadool. «In ogni caso, solo Dedprod e Spenress erano già in città all'epoca del primo assassinio, e nessuno dei due l'ha commesso.»

«Infatti.»

«Questo esclude tutti i membri della Famiglia.»

«Sì.»

«Ma non tutti i membri della *tua* famiglia.»

Afsan agitò la coda. «No.»

«Toroca era lontano per il suo viaggio nell'Antartide, all'epoca del primo omicidio.»

Afsan annuì. «Mi fa piacere non dovergli parlare di questo.»

«E tua figlia Dynax, pur venendo dal Chu'toolar, dov'è stato fabbricato lo specchio, ci ha detto la verità quando le abbiamo chiesto se era coinvolta.»

«Sì.»

«Anche Kelboon e la capocaccia Galpook ci hanno detto la verità: sono innocenti» continuò Cadool, sollevando una mano e contando sulle dita.

«Un processo di eliminazione» osservò Afsan.
«Sì» assentì Cadool. «È quello che stiamo facendo e, in un certo senso, quello che fa anche *lui*.» Le parole non furono accompagnate da un battere di denti.
«È stato sgradevole fare quelle domande a persone che conosco.»
«Ti perdoneranno.»
«Suppongo di sì.»
«Non ci sono dubbi su chi sia l'assassino» affermò Cadool.
«Ci sono *pochi* dubbi, certo» replicò in fretta Afsan. «Ma finché non l'avrò affrontato presumeremo che sia innocente.»
«Come desideri» assentì Cadool. «Fa male?»
«Cosa? Perdere due figli? O essere sul punto di perderne un terzo? In ogni caso, sì, fa male.»
«Non saprò mai come sia avere una famiglia» mormorò Cadool.
«A quanto pare» ribatté Afsan «individui diversi reagiscono in modo differente a quel concetto.»
Cadool annuì. «Così sembra.»
Rimasero in silenzio per qualche tempo. Cadool sapeva che Afsan si stava ricomponendo per prepararsi a quello che lo aspettava. Infine, disse: «Andiamo».
«Da lui?»
«Non ancora. Prima dobbiamo passare dal mio ufficio, a palazzo. Ci sono alcune cose che mi servono. E credo che dovremmo avere una scorta.» Si alzarono e si avviarono verso il sole al tramonto.

Fra'toolar

Risultò che la sezione della nave che avevano cominciato a esplorare non era quella principale. Solo una piccola parte della sua mole era stata liberata dalla distruzione di un tratto della parete dell'altura, e una parte molto più vasta era ancora sepolta nella roccia. Per raggiungerla era necessario attraversare un'altra di quelle stanze che avevano una porta a ciascuna estremità.
Tutti si tennero molto indietro mentre Toroca attivava la seconda porta dopo aver tratto un profondo respiro. Questa volta però l'aria

che si riversò all'esterno dopo essere rimasta intrappolata per chissà quanto tempo non li soffocò, anche se aveva un odore ammuffito. Toroca entrò e si trovò in un passaggio alto quanto dieci Quintaglio anziani e tanto lungo che ci sarebbe voluto un decagiorno per percorrerlo tutto.

Lungo le pareti erano disposte camere rettangolari, alcune minuscole, altre enormi. Erano ammassate tutte insieme come una trapunta, con le aperture di dimensioni diverse, ma incastrate in modo da non sprecare spazio. Ogni camera aveva il davanti di vetro, o forse di quello strano materiale trasparente usato per coprire i tubi per l'illuminazione.

E all'interno…

All'interno c'erano animali.

Erano tutti morti. Alcuni si erano decomposti fino a diventare polvere, altri erano solo mucchi di ossa e altri ancora conservavano la pelle intatta.

Toroca ne riconobbe alcuni. In un certo senso, almeno. Tartarughe, lucertole e serpenti avevano un aspetto identico, o almeno simile, a quelli che conosceva. Altri però erano… ecco, sbagliati. In una delle camere più grandi c'era un fauxovatillo adagiato sul fianco, con la cresta diversa da qualsiasi altra lui avesse mai visto, con una larga parte anteriore simile a una lama e una breve punta che si estendeva all'indietro.

E un altro era un cornerio, con le corna rivolte verso il basso come cera fusa, diverso da qualsiasi cornerio di cui avesse mai sentito parlare.

Poi c'era un altro cornerio ancora, ma la cresta ossea sul suo collo era appena delineata, con enormi spazi cavi nel mezzo.

E più in là c'era un armadonte. Con un'intuizione che lo fece barcollare e appoggiare alla coda, si rese conto che si trattava di un esemplare come quelli i cui fossili venivano trovati solo nelle rocce più antiche.

La maggior parte degli animali era però costituita da uccelli.

Uccelli!

Erano noti solo attraverso la documentazione fossile, ed erano

comunque estremamente rari, tanto che Toroca dovette fissare quegli esemplari dai colori vivaci per quella che parve un'eternità prima di comprendere cosa fossero. Alcuni fossili mostravano una consunta copertura corporea, mentre questi esemplari erano avvolti in cose che somigliavano un poco a foglie di felce, accumulatesi in un fitto strato su rami.

Alcuni avevano un lungo becco dotato di denti come quello di molti aerodattili, altri avevano un becco spesso ma privo di denti e altri ancora un corpo arrotondato e una testa larga e piatta come quella dei fauxovatilli.

Ma erano tutti uccelli.

Completamente sconosciuti nel mondo moderno.

Uccelli.

Finalmente Wab-Babnol tornò a unirsi alla squadra di rilevamento geologico nel Fra'toolar. Arrivò dal mare, anche se su una nave che non era grande e famosa come la *Dasheter*. Toroca ordinò comunque di caricare a bordo esemplari di uccelli da portare a Novato, a Capital City.

Non appena fu abbastanza vicino a Babnol da fiutare i suoi feromoni comprese che era finita. Il suo tempo dell'accoppiamento era passato e salvo il verificarsi di circostanze insolite sarebbe rimasta libera da quell'impulso per un altro intero anno, diciotto chilogiorni, un quarto della sua vita.

«Bentornata» la salutò, triste e felice allo stesso tempo.

Babnol si inchinò profondamente. «Grazie.»

«Come ti senti?»

«Meglio» disse lei, e dopo un momento ripeté: «Meglio».

Toroca annuì. «È bello rivederti.» Avrebbe voluto colmare la distanza fra di loro, protendersi per…

Poi Babnol fece una cosa incredibile. Fu *lei* ad avanzare per colmare la distanza, e con quello che fu chiaramente uno sforzo enorme, si protese a stringergli un braccio con la mano sinistra. «Grazie» mormorò, continuando a stringere con calore. «Grazie davvero.»

Toroca sentì il cuore che si librava nel petto. «È meraviglioso averti

di nuovo qui, amica mia.»

«Ed è meraviglioso essere di nuovo con te.»

Babnol mantenne quella posizione per altri cinque interi battiti, poi indietreggiò di tre passi.

Toroca era raggiante.

42

Capital City

La stanza era buia. Una tenda di cuoio oscillava piano come il battito dell'ala di un aerodattilo sotto il soffio della brezza fresca che veniva dalla finestra semiaperta. Era una notte-dispari in cui la maggior parte degli adulti dormiva, ma Afsan era stato sempre fuori sincronia rispetto ai suoi simili.

I cardini della porta erano bene oliati e il suo ingresso non aveva disturbato l'occupante della stanza addormentato. Lui era stato lì solo un paio di volte, ma conosceva abbastanza la disposizione della stanza e non ebbe difficoltà ad attraversare la zona giorno per arrivare alla camera da letto. Quando vi entrò, posò sulla soglia la valigetta di pelle che aveva con sé.

Sapeva che ci doveva essere un candelabro su un piccolo supporto, vicino alla parte del pavimento su cui dormiva l'occupante della stanza. Poteva sentire il sibilo leggero di qualcuno che respirava a bocca aperta. Chinandosi, impiegò un momento a individuare il candelabro e a raccoglierlo.

Attraversata la stanza, trovò lo sgabello che cercava, vi passò sopra una gamba e la coda, e si mise comodo. Alla fine parlò, non a voce alta, ma in tono fermo. «Drawtood.»

Non ci fu risposta. Tentò ancora. «Drawtood.»

Questa volta sentì il lieve rumore di un corpo che si muoveva sul pavimento, seguito da un brusco sussulto quando Drawtood si svegliò e si rese conto di non essere solo.

«Chi c'è?» chiese, con voce spessa e arida. Afsan sentì rumori indicanti uno sforzo fisico quando Drawtood si sollevò dal pavimento.

«Sono io, Afsan.»

D'un tratto nella voce affiorò una nota di preoccupazione. «Afsan? Stai bene? Cos'è successo?»

«Calma, figlio mio, calma. Torna a sdraiarti. Voglio soltanto parlare.»

«Che ore sono?»

«È il cuore della notte. L'ottavo decimo-di-giorno.»

Ci fu un rumore come di qualcuno che frugava in giro. «Non trovo la candela» disse Drawtood.

«Ce l'ho io. Non ti serve. Sdraiati e parla con tuo padre.»

«Cosa c'è che non va?» domandò Drawtood.

«È quello che spero di apprendere da te.»

«Cosa vuoi dire?» La voce era guardinga, e Afsan si accorse che chi parlava era ancora in piedi.

«Le cose non vanno bene, vero, Drawtood?»

«Voglio la mia candela.»

«No» ribatté Afsan. «Parleremo in condizioni di parità, entrambi al buio. Dimmi dei tuoi problemi, figlio.»

«Non ho nessun problema.»

Afsan rimase in silenzio, aspettando di vedere se Drawtood avrebbe aggiunto altro. Trascorse molto tempo, con la quiete infranta solo dal sussurro della brezza. Alla fine Drawtood parlò ancora. «Perché non te ne vai, adesso?»

«So di Haldan. E di Yabool.»

«La loro morte ci ha colpiti tutti.»

«So che li hai uccisi tu, Drawtood.»

«Sei sconvolto, Afsan.» La voce era salita di tono. «Per favore, lascia che ti accompagni a casa.»

«Li hai uccisi tu.»

Un rumore di artigli sulla parte spoglia del pavimento. «Non cercherei di andarmene, se fossi in te» aggiunse Afsan. «Pal-Cadool e cinque guardie imperiali aspettano davanti alla tua porta.»

Un rumore di artigli nella direzione opposta. «Naturalmente, ci sono altre guardie in attesa sotto le finestre» affermò con calma Afsan, quasi fosse stato un semplice commento sul clima.

«Lascia che me ne vada.»

«No. Devi parlare con me.»
«Io… non voglio farlo.»
«Non hai scelta. Perché li hai uccisi?»
«Non ammetto niente.»
«Sono cieco, Drawtood. La mia testimonianza non sarebbe mai accettata. Ammetterlo con me non è una confessione, perché non potrei mai affermare che il tuo muso non ha cambiato colore mentre parlavi.» Afsan fece una pausa, per dare a Drawtood il tempo di assimilare il concetto. Poi: «Dimmi perché li hai uccisi».
«Non l'ho fatto.»
«Sappiamo entrambi che sei stato tu. Uno scienziato non dovrebbe mai fare supposizioni, Drawtood. Io ne ho fatte, ho supposto che nessuno dei miei figli fosse il responsabile. Mi sbagliavo.»
«Ti sbagliavi» ripeté piano Drawtood.
«Hai ucciso tua sorella Haldan e tuo fratello Yabool.»
«Sai com'è avere fratelli e sorelle?» chiese Drawtood.
«No» ammise Afsan. «Dimmelo tu.»
«È come dover affrontare te stesso ogni giorno. Solo che non sei tu. È qualcun altro che ha il tuo aspetto e pensa come te, ma non è esattamente come te.»
Afsan annuì nel buio. «Specchi infranti. Naturalmente. Adesso capisco la scelta di quello strumento.»
«Strumento?»
«L'oggetto usato per gli assassini.»
«Non li ho commessi io, Afsan.»
«Non posso vedere il tuo muso, Drawtood, ma altri ti faranno la stessa domanda e saranno in grado di vederlo. Desideri mentirmi?»
«Io non…»
«Desideri mentire a tuo padre?»
Drawtood rimase a lungo in silenzio, e quando riprese a parlare la sua voce suonò fievole. «Comunque, solo uno di noi sarebbe dovuto sopravvivere.»
«È quello che credi?»
«Non ho fatto niente di male» dichiarò Drawtood.»
«Davvero?» chiese Afsan.

«Io… stavo solo rimettendo le cose come avrebbero dovuto essere.»

«Non spetta a nessuno di noi decidere chi dovrebbe vivere o morire. Solo i sacerdoti del sangue possono fare quella scelta.»

«Ma hanno commesso un errore, hanno permesso ai tuoi otto figli di vivere perché pensavano che tu fossi l'Unico, il cacciatore predetto da Lubal. Tu però non lo sei.»

«No, non lo sono.»

«Non capisci?» Adesso nella voce c'era una nota di supplica. «Hanno commesso un errore e io stavo solo raddrizzando le cose.»

«Allora li avresti uccisi tutti?»

«Doveva essere fatto. Fratelli e sorelle… loro sono demoni. Ombre di te stesso, ma distorte e beffarde.»

«E tu saresti stato il solo sopravvissuto?»

«Se non mi avessero ucciso loro per primi.»

«Prego?»

«Anche loro pensano la stessa cosa. So che lo fanno. Dynax e Galpook, Kelboon e Toroca, Haldan e Yabool. Pensano, pensavano, tutti la stessa cosa. Se non fossi stato io a uccidere, sarebbe stato uno di loro.»

«No.»

«Tu non lo sai, Afsan. Non hai fratelli e sorelle. Guarda Dybo! Guarda come i suoi fratelli gli si sono rivoltati contro! Ti tormenta la mente, sapere che là fuori c'è qualcuno che è come te ma non proprio, che pensa come te, che la gente può scambiare con te.»

«Qualcuno di loro ha mai attentato alla tua vita? Ti ha minacciato in qualche modo?»

«Certo che no. Ma vedevo cosa pensavano, lo leggevo sulla loro faccia. Mi volevano morto. Autodifesa. È stata solo autodifesa.»

«Quindi avresti lasciato in vita solo te stesso.»

«No. Forse. Non lo so. Toroca, forse. Magari gli avrei permesso di essere il solo. È sempre stato gentile con me. Forse avrei ucciso gli altri cinque e poi mi sarei tolto la vita.» Drawtood rimase in silenzio per parecchi battiti. «Forse.»

«Hai commesso un crimine» disse Afsan. «Adesso cosa facciamo?»

«Non è un crimine.»

«Devi rimetterti alla giustizia.»

«Proprio tu, fra tutti, non dovresti credere nella giustizia. Sei stato accecato per ordine imperiale! Quella era giustizia?»

Questa volta fu Afsan a rimanere a lungo in silenzio. «No.»

«Non mi sottometterò a loro.»

«Devi farlo. Devi venire con me.»

«Non mi puoi fermare.»

Una sfumatura di durezza affiorò nella voce di Afsan. «Certo che posso, Drawtood, se sarà necessario. Sei vivo perché sedici chilogiorni fa mi hanno creduto l'Unico. Ero il più grande cacciatore dei tempi moderni. Non puoi oltrepassarmi.»

«Sei cieco.»

«Sento il tuo respiro, Drawtood. Posso fiutarti. So esattamente dove sei e cosa stai facendo. Non avrai una sola possibilità contro di me, qui al buio.»

«Sei cieco…»

«Non una possibilità.»

«Non voglio farti del male, Afsan.»

«Me ne hai già fatto. Hai ucciso due dei miei figli.»

«Dovevano morire.»

«E adesso tu devi affrontare le conseguenze delle tue azioni.»

Un altro lungo silenzio. «Cosa mi faranno?»

«Non ci sono leggi riguardo all'assassinio, quindi non esistono pene moderne. Nei tempi antichi c'erano però pene per chi toglieva la vita a un altro al di fuori del *dagamant*.» Afsan fece una pausa. «Chiederò che abbiano compassione» disse infine.

«Compassione» ripeté Drawtood. «Non ho alternative?»

«Dimmelo tu.»

«Potrei togliermi la vita.»

«L'onore mi obbligherebbe a tentare di fermarti.»

«Se sapessi quello che sto facendo.»

«Sì.»

«Ma se mi uccidessi senza far rumore, mentre parliamo…»

«Potrei non accorgermene finché non fosse troppo tardi.»

«Come ci si uccide in silenzio?»

«Il veleno potrebbe essere efficace.»

«Non ne ho.»

«No, certo che no. D'altro canto, nella mia valigetta ci sono alcuni documenti che potresti trovare interessanti. L'ho lasciata vicino alla porta. La vedi?»

«È molto buio.»

«Non lo dire a me» commentò Afsan. Non ci fu un battere di denti.

«Sì, la vedo» disse Drawtood.

«Per favore, prendili.»

Un ticchettare di artigli. «In che compartimento sono?»

«In quello principale. Stai attento, però, lì c'è anche una fiala di *haltadark*. È un composto liquido per le lenti dei lunga-vista. Tua madre mi ha chiesto di procurargliene un poco, ed è letale. Farai meglio a non toccarlo.»

Ci fu un lungo silenzio. «Sì» rispose Drawtood. Un altro silenzio, poi: «La fiala reca un simbolo. È difficile vedere con questa luce… la forma di una goccia, e la sagoma di un animale steso su un fianco».

«È il simbolo che i chimici usano per il veleno.»

«Non lo sapevo.»

«Ora lo sai.»

«Afsan…?»

«Sì.»

«Mi dispiace.»

«Sì.»

Poi seguì il silenzio più lungo di tutti.

43

Riflessioni dell'Osservatore

L'ho visto succedere, impotente a intervenire.

Fino a quel momento tutto era andato alla perfezione. L'ultima arca degli Jijaki, la *Ditikali-ot*, aveva superato senza incidenti gli anni luce fino al bersaglio. Il suo arrivo era stato calcolato in modo che si verificasse alcuni secoli del Crogiuolo dopo quello delle arche precedenti, trasportando esemplari che se la sarebbero cavata meglio dopo che il resto degli animali si era insediato da tempo.

L'inserimento nel pozzo gravitazionale della stella era andato come pianificato e una manovra a doppio cappio aveva fatto frenare la nave, prima con un giro intorno al quinto pianeta, il gigante gassoso, e poi con uno intorno alla luna che era il bersaglio. La *Ditikali-ot* aveva quindi assunto un'orbita stazionaria intorno alla luna, mantenendo una posizione direttamente al di sopra della grande fenditura piena d'acqua che ne separava le due masse di terra, continenti che avrebbero finito per fondersi in uno solo a mano a mano che il calore convettivo avesse spinto le rispettive placche sempre più vicine.

La *Ditikali-ot* consisteva di un modulo abitativo fatto di resistentissimo *kiit* blu trattenuto da una sovrastruttura di metallo fra il collettore a forma di imbuto a un'estremità e il cono per lo scarico delle emanazioni della fusione dall'altro. I ganci potevano ritrarsi in modo da permettere al modulo abitativo di separarsi dalla porzione propulsiva della nave. Il prezioso carico proveniente dal Crogiuolo e l'intero equipaggio di Jijaki – ultimi superstiti di quella razza, ora che la guerra e la vecchiaia avevano reclamato tutti i loro simili – avevano poi cominciato a entrare nell'atmosfera.

Tutto è andato bene fino all'esplosione. Il modulo ha preso a

vorticare selvaggiamente sull'asse più lungo ed è precipitato al suolo.

Una Jijaki è sopravvissuta all'impatto, anche se gravemente ferita, ed è riuscita a scendere a terra insieme al computer manuale, un modello costoso fatto a sua volta di *kiit*. L'area era troppo umida per la fossilizzazione: la sua tuta spaziale e il suo corpo sono marciti, consumandosi, ma l'indistruttibile manufatto ha finito per essere seppellito, insieme all'enorme arca.

Il modulo abitativo si era schiantato nell'immediato entroterra della costa occidentale della massa di terra orientale. Se fosse caduto appena più a ovest, nell'acqua fra i due continenti, avrebbe finito per restare vittima della subduzione, quando le placche si fossero unite. Dov'era caduto, però, sarebbe probabilmente rimasto sepolto per lungo tempo.

Avevo sperato di non lasciare traccia della mia opera, ma la *Ditikali-ot* era letteralmente l'ultima arca. Non avevo modo di rimuovere il relitto e gli Jijaki erano tutti morti, quindi non potevo convocare nessuno di loro per ripulire quel disastro.

Fra'toolar

Toroca, pensieroso, sollevò lo sguardo verso il cielo notturno.

Era un figlio del nuovo universo, concepito da Afsan e Novato proprio nel momento in cui avevano messo insieme quello che avevano appreso tramite i lunga-vista e avevano realizzato quale fosse la forma dello spazio, la struttura del cosmo.

Prima di allora, la Faccia della Dea non era stata soltanto un pianeta ma un oggetto di venerazione, e gli altri pianeti erano stati semplici punti nella notte, non sfere distinte. Prima di allora, le lune erano state qualcosa a sé stante, non altri esempi di ciò che il mondo era in realtà: globi che ruotavano intorno alla Faccia della Dea. Prima di allora, gli anelli intorno ai pianeti Kevpel e Bripel erano sconosciuti, si credeva che il fiume celeste fosse un riflesso del grande Fiume su cui si diceva che galleggiasse la Terra e non, come lui stesso aveva visto attraverso le lenti, un insieme di innumerevoli stelle.

Prima di allora, il mondo era stato più semplice, perché era stato il

lavoro di Afsan, e del suo grande maestro Tak-Saleed, a dimostrare che era condannato, che la sua orbita intorno alla Faccia era troppo vicina per essere stabile.

Adesso però l'universo era ancora più complesso, perché pareva che altri esseri vivessero su uno degli oggetti presenti nel cielo notturno, stranieri che avevano visitato questo mondo una volta, molto tempo prima, lasciandosi alle spalle una delle loro navi e, a quanto pareva, il loro carico di piante e di animali.

Quegli stranieri vivevano su una delle altre lune della Faccia della Dea? Sulla Fugace? Sulla Placida? Sul Guardiano? Le altre tredici lune venivano ormai osservate da chilogiorni dalla cima delle montagne più alte, mediante i migliori lunga-vista. Nessuna pareva avere mari liquidi o terra fertile.

Possibile che gli stranieri fossero venuti da un altro pianeta? Pareva chiaro che quanto più ci si avvicinava al sole, quel brillante punto bianco che illuminava il mondo, tanto più esso diventava caldo. Nello stesso modo, allontanarsene avrebbe fatto precipitare il mondo in un gelo ancora più intenso di quello delle calotte polari. No. I pianeti interni, Carpel, Patpel e Davpel, erano di certo bruciati e privi di vita, e il lontano Gefpel, che pareva quasi immobile nel cielo notturno, doveva essere gelido in modo inimmaginabile. Forse provenivano da Kepvel, il prossimo più vicino al sole, o da Bripel, il successivo pianeta esterno. O magari da una delle loro lune, quei minuscoli punti che il lunga-vista permetteva di vedere intorno a loro.

O forse venivano da qualche altro posto, molto più lontano.

Il sole era piccolo ma rovente, appariva come un disco a stento percettibile.

C'era chi diceva che anche le altre stelle fossero soli, visti da lontano.

E se quei soli avevano pianeti…

Se avevano pianeti e lune…

Gli stranieri potevano essere giunti da uno qualsiasi di essi.

Da uno con i giorni più lunghi.

Giorni più lunghi! I Quintaglio dormivano a giorni alterni perché erano originari di un mondo dove le giornate erano lunghe forse il

doppio, e nonostante tutto il tempo trascorso su questo mondo in qualche modo non erano riusciti ad abituarsi a dormire più di frequente.

Eppure… a quanto pareva, il ciclo di accoppiamento annuale si era adattato ai ritmi di questo mondo.

Si trovavano lì da abbastanza tempo da essere entrati in sintonia con questo mondo quasi sotto ogni aspetto, ma nel profondo avevano ancora legami con il crogiuolo, quale che fosse, in cui si erano formati.

Toroca fissò il firmamento, la vasta e stupefacente meraviglia della notte.

Forse uno di quei punti di luce era quel crogiuolo.

Si chiese se avrebbero mai scoperto qual era.

44

L’Arena

I compartimenti dello stadio di Capital City erano stati progettati per contenere un solo spettatore, ma in questo la lastra da giorno era stata rimossa in modo che potesse ospitare tanto Afsan quanto il suo assistente, Pal-Cadool, seduti su piccoli sgabelli. La vicinanza di Afsan non destava alcuna territorialità in Cadool, per il quale il Quintaglio cieco era sempre stato qualcosa di speciale.

«Descrivimi tutto, per favore» chiese Afsan.

Cadool piegò il collo per guardare in su e fuori dall’apertura del compartimento. «Ci sono alcune nuvole nel cielo, di quel genere tubolare e ritorto che fa pensare a una massa di intestini.» Fece una pausa e batté i denti. «Una descrizione appropriata, non trovi?» Parlava strascicando le parole, che assumevano le stesse linee allungate del suo corpo dinoccolato. «Oggi il cielo è di un malva intenso. Naturalmente, il sole sta ancora sorgendo. In questo momento è dietro una nuvola. Ci sono tre, no, quattro lune visibili, due crescenti e due calanti.»

Afsan annuì. «Devono essere la Grande, l’Occhio Grigio, la Danzatrice e la Placida.»

«Sì.»

«Cosa mi dici della folla?»

«A causa della struttura dei compartimenti, nessun altro è direttamente visibile da qui, ma mi hanno detto che oggi tutti i posti sono occupati.»

«Bene. Quello che succederà deve essere visto da molti, se si vuole che abbia un qualche significato.»

«Non ti preoccupare. A quanto ho saputo, ogni corriere della

provincia di Capital è presente, insieme a molti delle aree esterne.»

«Che aspetto ha il campo?» chiese Afsan.

«L'erba è un misto di marrone e di verde, ma è uniforme; hanno fatto un buon lavoro nel metterla a posto per questo evento. Non ci sono più tratti di terra esposta. Sai che il campo è a forma di diamante? Hanno usato una polvere arancione per contrassegnare l'asse da est a ovest e quello da nord a sud, per cui il diamante è diviso in quattro quadranti triangolari.» Cadool rimase in silenzio per un momento, quindi chiese: «Afsan, sarà Dybo a vincere?».

«Non sono più un astrologo, Cadool, e non lo sono mai stato davvero. Il mio maestro è morto prima di potermi insegnare a interpretare i presagi.»

«Ma hai un piano?»

«Ogni piano richiede molta fortuna.»

Un costante rullo di tamburi cominciò a salire dal basso.

«Ah» commentò Cadool. «Arrivano i contendenti.»

«Descrivili, per favore.»

«Entrano da un punto quasi direttamente sotto di noi… al livello del suolo c'è una porta di accesso all'arena, proprio sulla punta centrale del diamante. Dybo apre la processione e indossa una spessa cintura rossa, ma niente bandoliera. Suppongo che le bandoliere sarebbero troppo pericolose. Comunque, la cintura rende facile individuarlo. Gli altri sette lo seguono, a circa cinque passi di distanza. Tutti portano una cintura come la sua, ognuno con il colore della sua provincia di origine.

Si levarono gli applausi quando gli spettatori di ciascuna provincia presero a fare il tifo per il loro campione. Quelli per Dybo furono i più stentorei.

«Sono passati chilogiorni da quando ho dovuto preoccuparmi di cose come memorizzare i colori provinciali» disse Afsan, sovrastando quel chiasso. «Non li ricordo più.»

«Naturalmente Dybo porta il rosso imperiale. Kroy, dell'Arj'toolar, ha la cintura bianca. Spenress è del Chu'toolar, e la sua è verde chiaro. Wendest, del Fra'toolar, ha come colore il nero, o forse il blu scuro, difficile a dirsi. Dedprod, del Kev'toolar, porta l'azzurro. Emteem, che

viene dal Jam’toolar, ha una cintura dorata. Quella di Nesster, del Mar’toolar, è rosa. E Rodlox, dell’Edz’toolar, che ha scatenato tutto questo, porta il marrone.» Cadool aveva con sé uno dei migliori lunga-vista di Novato. Se lo accostò all’occhio sinistro. «Dybo appare nervoso, Afsan.»

«Mi fa piacere sentirlo» replicò Afsan. «Una volta una grande cacciatrice mi ha detto che la paura è una buona consigliera. L’arroganza lo farebbe uccidere. È saggio ad avere paura.»

«Il mortenera sarà famelico» osservò Cadool. «L’hanno tenuto a digiuno per venti giorni. Potrebbe divorarli comunque tutti.»

«Forse» mormorò Afsan.

Di sotto risuonò un gong. Tutti si voltarono verso l’ingresso all’estremità nord del campo di gioco, tranne Afsan che invece girò la testa perpendicolarmente al rumore, per sentirlo meglio.

«Stanno aprendo le porte alla bestia» spiegò Cadool. Quell’apertura conduceva direttamente al recinto di pietra in cui il grande predatore era stato tenuto per parecchie centinaia di giorni, in attesa dell’arrivo di tutti gli sfidanti.

Afsan annuì. «Sento il fracasso del meccanismo.»

«Arriva il mortenera…»

Sull’arena scese il silenzio, tranne per alcuni aerodattili che da un po’ volavano in cerchio, in alto, chiedendosi cosa succedeva, e che stridettero nel vedere il grande carnivoro attraversare il cancello a passo lento.

Anche se ne era terrorizzato, Cadool dovette ammettere che il mortenera era splendido. Un cacciatore stupefacente, tutto zanne e artigli, più nero perfino di quelle rare notti in cui erano visibili solo un paio di lune.

Osservata con il lunga-vista, la creatura mostrava alcuni segni delle sue traversie. In molti punti la pelle del muso era grigio chiaro invece di essere nera, perché la grande palla di resina non si era staccata con la prevista facilità e aveva strappato anche parecchia pelle. Inoltre la bestia aveva il ventre incassato: era chiaro che aveva fame.

Cominciò tutto all’improvviso. Il mortenera si lanciò a grandi passi in avanti sull’erba e gli otto contendenti si sparpagliarono

immediatamente.

Il mostro si era già concentrato su un bersaglio: Dedprod, del Kev'toolar, quello con la cintura azzurra. Dedprod corse verso sinistra, ma i passi del mortenera erano di molto più lunghi dei suoi e non aveva speranza di distanziarlo.

Nel correre il mostro teneva il corpo diritto, parallelo al terreno, e agitava la coda. Tranne per le braccia minuscole e per la testa ottusa e squadrata, in quella posizione somigliava notevolmente a un Quintaglio, uno nero come il giaietto o coperto di fuliggine.

Dedprod corse coraggiosamente e con una velocità stupefacente, ma la sua sorte fu segnata dal momento in cui il mortenera appuntò lo sguardo su di lei. La bestia accorciò rapidamente le distanze e si inclinò in avanti con la testa gigantesca che si abbassava e le fauci sempre più spalancate, le membrane azzurre agli angoli della bocca tese come pelli di tamburo. Poi la afferrò e chiuse le zanne sulla sua schiena. Il crepitio della spina dorsale che si spezzava si sentì con chiarezza nel compartimento di Afsan e Cadool. Dedprod emise un urlo che venne troncato a metà quando il suo torso si spaccò in risposta al chiudersi delle zanne del mortenera e l'aria che alimentava l'urlo trovò una più facile via di fuga attraverso la grande lacerazione sanguinante nella sua pelle.

Naturalmente c'erano altre sette prede di cui occuparsi, ma il mortenera era affamato. Dalla sicurezza delle tribune sopraelevate la folla guardò il grande carnivoro lasciar cadere a terra il corpo di Dedprod per poi bloccarne il torso con uno dei massicci piedi a tre dita e chinarsi a strappare una delle gambe con le fauci.

I Quintaglio erano troppo piccoli e ossuti per costituire un pasto adeguato per un mortenera, ma questo era affamato. La gamba di Dedprod gli entrò quasi tutta in bocca, con i denti giganteschi che ne strappavano la carne. Il mortenera si servì delle minuscole braccia per manovrare l'arto reciso come un *eggling* avrebbe potuto fare con un bastoncino per la dentizione e alla fine lasciò cadere i resti, ossa coperte di sangue da cui pendevano brandelli di carne e di tendini. La gamba finì a terra con le articolazioni ancora intatte.

La bestia continuò a lavorare sulla carcassa, strappando i visceri dal

torso.

Sul campo Emteem, il maschio proveniente dal Jam'toolar, stava cedendo al panico. Con urla lamentose chiedeva di essere liberato dall'arena e continuava ad artigliarne le pareti di pietra nel tentativo di scalarle, con la folla che lo derideva e gli gridava che era un vigliacco, una vergogna. Cadool descrisse la scena ad Afsan. «Mi duole il cuore per lui» mormorò.

Quelle urla, quella disperata supplica di salvezza, furono la rovina di Emteem. Non appena ebbe finito con Dedprod, il mortenera si risollevò ed esaminò il campo. C'erano sette bocconi saporiti fra cui scegliere, che cercavano tutti di tenersi il più lontano possibile da lui. Concentrò la sua attenzione su Emteem, mostrandosi irritato dal suo chiasso e deciso a porvi fine.

Venti passi enormi lo portarono da ciò che restava di Dedprod – non molto – fino a Emteem, che scioccamente si lasciò intrappolare a ridosso di una delle pareti di pietra. La testa del mortenera scattò in avanti ed Emteem, continuando a urlare, fece una finta sulla destra. La bestia rispose con un altro scatto e questa volta le sue fauci si chiusero intorno alla testa del Quintaglio, la parte da cui emanava quel rumore fastidioso. Il mortenera serrò le zanne e contrasse i muscoli massicci della mascella, staccando di netto la testa di Emteem. Qualche momento più tardi sputò le ossa schiacciate del suo teschio.

Evidentemente, aveva deciso che il metodo seguito in precedenza era soddisfacente, perché procedette a divorare la carcassa di Emteem strappando gli arti uno alla volta per poi insinuare il muso, ora coperto di sangue, nella cavità del torso e assaporare organi e interiora come dessert.

Due eliminati, ne restavano altri sei.

C'era una possibilità che l'appetito del mostro venisse saziato prima che tutti i fratelli avessero affrontato una sfida diretta, ma la cosa era improbabile, perché perfino otto Quintaglio costituivano un piccolo pasto rispetto alla sua dieta abituale a base di rombotuoni o di fauxovatilli adulti.

Mentre il mortenera spolpava i resti di Emteem, la contendente dell'Arj'toolar, Kroy, aveva deciso di sgusciargli alle spalle,

supponendo che essere nascosta alla sua vista l'avrebbe anche tenuta al sicuro.

Quella strategia fallì. Nessun oggetto in movimento sfuggiva all'attenzione di quegli occhi neri come il carbone. Non appena ebbe ripulito con piena soddisfazione la carcassa di Emteem, il mortenera si girò di scatto e puntò diritto verso Kroy. L'apprendista governatore dell'Arj'toolar era piena di strategie. Cercò di zigzagare a destra e a sinistra, ma presto si rese conto che così permetteva soltanto al mortenera di accorciare prima le distanze, quindi prese a correre in linea retta verso l'estremità settentrionale e il grande cancello di legno, ora ben chiuso, da cui era emerso il mostro.

Il predatore accorciò in fretta le distanze, e infine Kroy si rese conto che non c'era via di fuga. Non era però tipo da cadere senza lottare. Si volse e corse verso la bestia. Il mostro ne rimase sorpreso e per un istante la sua carica si arrestò. Kroy spiccò un balzo con gli artigli snudati e le braccia protese, abbattendosi sulla sua coscia sinistra. I suoi artigli forarono la pelle nera, facendo scaturire rivoletti di sangue, e lei serrò le fauci, staccando un morso di carne. La creatura emise un grugnito e cercò invano di colpirla con le braccia rachitiche. Lei intanto strappò un altro pezzo di carne, ma invece di inghiottirlo lo sputò da un lato e azzannò ancora. Il mortenera cercò di ruotare la testa per arrivare alla Quintaglio, ma non riuscì a contorcere il corpo allo stesso modo. Alla fine, con un sibilo che suonò quasi come un sospiro, si lasciò cadere sul fianco sinistro, schiacciando Kroy sotto il proprio peso, poi rotolò subito sul ventre e, servendosi delle braccia per non scivolare in avanti, spinse con le gambe fino a rimettersi in piedi. Kroy aveva gli arti piegati in maniera innaturale ed era ancora viva, ma stordita. Il mortenera calò un piede su di lei, coprendole praticamente tutto il torso con le tre grandi dita. Gli artigli le affondarono nella carne, uccidendola.

La bestia banchettò di nuovo. Una volta finito con Kroy, tornò ad assumere una posizione eretta e studiò il campo. Era ancora all'estremità settentrionale del diamante e i cinque Quintaglio superstiti si erano spostati verso il vertice meridionale. La bestia parve pensare che la distanza era parecchia e che i Quintaglio erano troppo

piccoli per inseguirli. Si girò, come per andarsene, ma poi si fermò e volse a destra e a sinistra la testa massiccia. Adesso che aveva mangiato qualcosa, sembrò rendersi conto per la prima volta di essere di nuovo intrappolata e di non avere modo di uscire da quell'arena.

Gettando indietro la testa d'ebano emise un ruggito roboante, poi si voltò verso le tribune degli spettatori, due file ad angolo di compartimenti posti in alto, fuori portata. Di certo poteva vedere i Quintaglio, ciascuno nel suo compartimento quasi come una scatola regalo di *raloodoos* canditi. Centinaia di bocconcini, ciascuno dei quali poteva offrire un po' di carne, e tutti inaccessibili. Ruggì ancora, ruotando la testa in un arco per accertarsi che tutti gli spettatori comprendessero di essere personalmente l'oggetto della sua ira.

Poi però avvistò di nuovo i cinque contendenti rimasti, che si muovevano dal lato opposto del campo. Questi, almeno, potevano sperimentare direttamente la sua ira. Cominciò a marciare verso di loro.

La bestia optò per il percorso più breve, con le gambe massicce che correvano lungo la linea di polvere arancione che segnava l'asse maggiore dello stadio. La polvere si sollevò in piccole nuvole a ogni zolla smossa dai suoi passi.

Mentre accorciava le distanze, Cadool continuò a parlare ad Afsan, cercando di rendere lo spettacolo il più chiaro possibile per lui. «Rimangono Nesster, Spenress, Wendest, Rodlox e Dybo» disse. «È difficile dire verso quale di loro punterà ora il mortenera. Credo si tratti di Nesster… sì, Nesster, del Mar'toolar. La sua cintura è rosa. Per la Dea, come si muove quella creatura! Adesso Nesster sta correndo più in fretta che può ma non è veloce come… ha inciampato! È caduto a muso in avanti sull'erba e il mortenera gli è quasi addosso, con le fauci spalancate. Sta abbassando la testa e Nesster cerca di rimettersi in piedi. L'ha preso… No, aspetta! Gli ha tranciato di netto la coda, proprio a ridosso del posteriore, e lui ha ripreso a muoversi. È in piedi, ma il suo equilibrio è compromesso dall'assenza della coda. Si china troppo in avanti nel correre, mentre dovrebbe stare più verticale. La gola del mortenera si dilata: sta ingoiando la coda intera. Ha ripreso a inseguire Nesster. Radici! Sapevo che sarebbe successo.

Nesster è caduto di nuovo in avanti. Il mortenera… l'ha preso. Ha affondato le fauci nella sua spalla, gli blocca la parte bassa della schiena con un piede gigantesco e… e… Afsan, ha inarcato la schiena di Nesster all'indietro tirando con le fauci. Non ho mai visto una schiena piegata così tanto all'indietro. Si sta lacerando, oh Dea… quella cosa ha strappato Nesster in due. E la parte superiore… la testa e le spalle… sono scomparse nella bocca.»

Per un momento ci fu silenzio in tutto lo stadio. Afsan poteva sentire i rumori umidi prodotti dalla carne che veniva strappata. Alla fine disse: «Ne rimangono quattro. Dybo è a metà strada dalla vittoria».

«Forse» rispose Cadool. «O forse no. Il mortenera non sta dedicando molto tempo ai resti di Nesster. Sta cercando un nuovo bersaglio e temo… Sì, è Dybo. La bestia lo sta caricando.» Suo malgrado, si mise a gridare: «Avanti, Dybo! Corri!».

«Non correrà» affermò Afsan.

«Ma lo sta facendo» replicò Cadool. «Corre per salvarsi la vita. No, aspetta. Lui… si è *fermato*, Afsan. È lì in piedi, del tutto immobile, a venti passi dal mortenera.»

Afsan emise un sommesso suono sibilante che poteva essere la parola "bene".

Dybo si era completamente immobilizzato, trattenendo perfino il respiro. Il mortenera si arrestò a sua volta e girò la testa gigantesca a destra e a sinistra, come se fosse stato momentaneamente disorientato.

«Non comprendo» ammise Cadool.

«Un tempo ti occupavi di animali» ribatté Afsan. «Credo che tu capisca.»

«Non vedo… un momento, io *lo vedo*! Ma la bestia no. Il mortenera non lo può vedere a meno che non si stia muovendo. Il suo cervello minuscolo non registra gli oggetti immobili.»

«Proprio così.»

«Ma Dybo come fa a saperlo?»

«Adesso sa tutto quello che c'è da sapere sui mortenera. Gli ho fatto studiare ogni fonte, ogni documento scientifico e ogni resoconto popolare. Gli ho fatto passare intere giornate a osservare il mortenera

nel suo recinto.»

«Ma non può rimanere immobile per sempre. E anche ammesso che lo faccia, il mortenera può fiutarlo, sentirlo…»

«Ma qualcos'altro attirerà la sua attenzione.»

«Hai ragione! Ecco che Wendest si sposta per cercare di tornare all'estremità settentrionale. Che sciocca! Il mortenera l'ha vista e ha lasciato perdere Dybo. Le è alla coda!»

Il mortenera ci mise ben poco a occuparsi di Wendest. Le strappò gli arti, ne divorò la carne e sventrò il torso. Adesso c'erano cinque cadaveri insanguinati sparsi per il grande diamante del campo e rimanevano tre contendenti: Spenress, Rodlox e Dybo.

Il bersaglio successivo fu Rodlox, il governatore dell'Edz'toolar, colui la cui sfida a Dybo aveva causato tutto questo. La sua cintura era marrone, il colore della sua provincia e del suolo arido che copriva gran parte della sua terra. Il mortenera si lanciò verso di lui. Rodlox era forte, il più forte fra tutti i contendenti, e non fuggì di fronte alla bestia, preferendo affrontarla alle sue condizioni. Le sue gambe muscolose lo spinsero invece *verso* la creatura. Il terreno tremò mentre i due correvano uno verso l'altro, sempre più vicini, con la collisione imminente…

All'improvviso Rodlox scartò sulla destra e prese a correre in cerchio intorno al mortenera. Il grande carnivoro non poteva girarsi con la sua stessa facilità e, anche se cercò parecchie volte di usare le fauci su di lui, Rodlox riuscì a tenersi fuori della sua portata, correndo sempre in tondo, in modo vertiginoso.

Anche il mortenera continuò a girare in cerchio, troppo stupido per capire che se solo si fosse fermato per un momento, Rodlox gli sarebbe passato davanti, alla sua portata.

Era una strategia brillante: disorientare il mostro. E che vittoria definitiva sarebbe stata! Non solo sopravvivere allo sfoltimento operato dal mortenera, ma addirittura sconfiggere la creatura. Rodlox si sarebbe assicurato saldamente la posizione di imperatore.

Adesso il mortenera oscillava, barcollando avanti e indietro nel ruotare su se stesso, vittima delle vertigini. Nel portare avanti il suo gioco tanto a lungo, Rodlox stava dimostrando una forza e una

resistenza incredibili. Infine, la bestia nera barcollò e cadde in ginocchio. Rodlox sfruttò quel momento per lanciarsi sulla sua schiena, lasciando con gli artigli dei piedi segni sanguinanti sulla sua pelle nell'arrampicarsi sempre più in alto grazie alle sporgenze color ebano lungo la schiena del mostro, che erano come piccoli scalini.

Il mortenera urlò. Rodlox si posizionò saldamente sulle sue spalle e spalancò la bocca, preparandosi a mordergli il collo.

Il mortenera però si alzò in piedi, sempre più in alto, e questa volta fu Rodlox a essere temporaneamente disorientato.

Poi la creatura fece qualcosa che nessuno aveva mai visto prima.

Si inclinò in avanti, sempre di più, fino a premere la punta superiore del muso contro il terreno, poi spinse con le gambe, incurvò la schiena e rotolò in avanti in una capriola, assorbendo con le spalle il grosso dell'impatto, e Rodlox spirò con un sonoro impatto umido fra le scapole del mostro e il terreno duro del campo da gioco. Il mortenera completò la capriola flettendo la coda, poi si rialzò in piedi e scrollò le spalle gigantesche come per togliersi di dosso i resti di Rodlox. Il grosso del suo corpo era però incastrato là, in una massa appiattita e sanguinolenta. Dopo un altro paio di inutili scrollate, la bestia parve rassegnarsi a portarla in girò con sé. Forse più tardi avrebbe permesso agli aerodattili di beccargli la schiena per rimuovere quel che restava del cadavere.

Adesso rimanevano soltanto Spenress e Dybo. Sconvolta da quanto aveva appena visto, Spenress commise un errore potenzialmente fatale. Indietreggiò fin nell'angolo creato dal diamante, intrappolata e senza vie di uscita. Una facile preda.

Apparentemente, troppo facile per il mortenera, che la ignorò e concentrò la sua attenzione su Dybo, cominciando ad avanzare verso di lui. Dybo rimase dov'era. Il mortenera emise il suo caratteristico ruggito, un suono basso e roboante che riverberava nelle profondità del torace, come un tuono prima della tempesta.

E Dybo fece la stessa cosa. La stessa identica cosa. Ruggì proprio come il mortenera, in una sbalorditiva imitazione del suo grido territoriale.

La creatura smise di avanzare e inclinò la testa massiccia sulla

sinistra. Dopo un momento ruggì ancora, e Dybo rispose nello stesso modo.

«Dybo ha voltato le spalle al mortenera!» gridò Cadool, sopraffatto dall'eccitazione. «Afsan, verrà ucciso…»

«È rivolto verso gli spettatori?» chiese Afsan.

«Sì.»

«Perfetto.»

«Lui sta… Oh, mio Dio, Afsan! Dybo sta…»

«Sì?»

«Si sta *staccando a morsi* il braccio sinistro. Ha chiuso le fauci sul suo braccio.»

«Dove? Esattamente in che punto lo sta mordendo?»

«Fra la spalla e il gomito. Sta tranciando l'osso… l'ha fatto… Il braccio è caduto a terra davanti a lui.»

Il tonante richiamo del mortenera fendette di nuovo l'aria. Dybo rispose nello stesso modo, ma Cadool non avrebbe saputo dire se era un'imitazione o un grido di agonia. «Lo senti urlare?» chiese ad Afsan.

«Il dolore può essere controllato da una mente abbastanza forte» disse Afsan. «Quanto meno, per un breve tempo.»

«Suppongo di sì, ma… Oh, Dea, lo sta facendo di nuovo! Dea, quanto deve fare male! Adesso si sta staccando il braccio destro! Ecco… è caduto a terra. Il sangue inzuppa il terreno. Ora ha due moncherini al di sotto delle spalle. Sembra… Sembra…»

«La Dea» disse Afsan.

Cadool rimase sbalordito. «Sì! Dalla Prima pergamena sacra! Dopo che ha sacrificato entrambe le braccia per creare le Cinque cacciatrici originali e i Cinque compagni! Proprio come la Dea.»

C'erano mormorii che si levavano dalle tribune, a mano a mano che altri spettatori notavano la somiglianza. Un imperatore che era un Dio! Come potevano aver dubitato di lui?

Mezzogiorno era passato da un pezzo. Dybo aveva manovrato con cura, posizionandosi a ovest del mortenera, con il sole alle spalle. Si girò in modo da essere visto di tre quarti e si inclinò all'altezza della vita, con i moncherini delle braccia che gli penzolavano davanti al torso, poi si piegò ancora di più, sollevando da terra la coda a

imitazione della postura del mortenera e ruggì di nuovo imitando il suo richiamo. La creatura rispose, ma poi accadde qualcosa di incredibile, di miracoloso. Il mortenera mosse un passo *all'indietro*, allontanandosi da Dybo.

Lui ruggì ancora e avanzò. Inclinandosi all'altezza della vita si dondolò su e giù in una sfida territoriale, gesto comune tanto ai Quintaglio quanto ai mortenera, inconfondibile per gli spettatori come per la grande bestia color ebano. Dybo stava sfidando il mostro… che si ritirava davanti a lui.

«Non capisco» disse Cadool.

«Lui può apparire come la Dea ai nostri occhi» spiegò Afsan, «ma visto di profilo con il sole alle spalle, con le braccia ridotte a piccoli moncherini e nella posizione giusta, agli occhi del suo avversario appare come un mortenera, un piccolo della sua specie.»

Il mostro ruggì ancora senza troppa convinzione, ma continuò a ritirarsi, passo dopo passo, sempre più indietro verso le tribune degli spettatori e la porta da cui erano usciti gli sfidanti.

«Ma perché, Afsan? Perché si ritira?»

«Un mortenera non è diverso dagli altri animali, Cadool, o da noi, se è per questo. Un maschio maturo viene spesso sfidato dai più giovani e sopporta queste sfide: sono un rito di passaggio per i piccoli, un'esperienza di crescita. Fra gli animali, le vere battaglie territoriali vengono impegnate sempre e solo fra avversari più o meno della stessa taglia e forza. Un maschio così grosso non combatterebbe mai davvero contro un esemplare giovane come sembra essere Dybo.»

Il mortenera continuò a ritirarsi. Arrivato circa a metà del campo si girò e, accasciato in avanti, a testa bassa, attraversò l'asse più corto dell'arena, in piena ritirata davanti a Dy-Dybo.

Spenress, l'unica altra superstite, era chiaramente stupefatta, e deliziata che la cosa sembrasse finita. Rivolse a Dybo un inchino concessivo territoriale.

La folla rimase stordita per un momento, poi si levò una voce affievolita dalla distanza e dalla costante brezza da est a ovest. «Lunga vita all'imperatore Dybo!»

Afsan ricordò quel giorno di mezza vita prima, quando lui e Dybo

erano sbarcati dal loro lungo pellegrinaggio e avevano incontrato un gruppo di cacciatori del branco di Gelbo. Kaden, che era a capo del gruppo, aveva detto loro che adesso Dybo era l'imperatore. Allora come ora, quel grido si era presto levato da ogni gola: «Lunga vita all'imperatore Dybo!».

Dybo, che aveva ripreso pienamente il comando, ordinò di aprire il cancello e le guardie imperiali si affrettarono a obbedire. Un rumore sordo fendette l'aria quando la barriera di legno si spostò di lato. Era una porta per gli atleti, piccola per il mortenera, ma la creatura in ritirata la attraversò a spallate, vedendo la luce in fondo al tunnel. Lo lasciarono andare, perché aveva fatto la sua parte con onore e grande abilità, e una volta fuori dello stadio parve ansioso di lasciare Capital City quanto i suoi cittadini lo erano di liberarsi di lui, dirigendosi verso le pendici dei vulcani di Ch'mar.

Cadool prese Afsan per il gomito e insieme andarono a cercare Dybo. Quando arrivarono sul campo di gioco, trovarono il medico dell'imperatore, che era stato in attesa nelle immediate vicinanze, come pianificato, che si prendeva già cura di lui, ripulendo i moncherini in modo che le braccia si rigenerassero bene, senza infezioni o deformità. Dybo, che si sorreggeva appoggiandosi alla coda – era importante che l'imperatore venisse visto lasciare l'arena sulle sue gambe – appariva stordito, o forse in stato di shock, ma quando vide sopraggiungere Afsan e Cadool parve riconoscerli e chinò la testa in un saluto.

«Ci ha visti» disse Cadool.

Afsan rivolse a Dybo un inchino concessivo e attese in silenzio che il dottore finisse il suo lavoro, pieno di orgoglio per il suo amico.

45

Capital City, venti giorni più tardi

«Afsan!»

Afsan sonnecchiava disteso sul suo masso, a Rocciorama, con Gork che camminava in silenzio avanti e indietro.

«Afsan!» gridò di nuovo Dybo, correndo attraverso il campo verso gli antichi massi, i moncherini che terminavano in cerchi di un giallo intenso, il primo segno della rigenerazione.

Il consigliere cieco si svegliò e sollevò la testa dalla roccia. Dondolandosi di qua e di là, Gork andò incontro a Dybo con la lingua biforcuta che saettava dentro e fuori dalla bocca. Dybo si chinò per accarezzarlo, poi sospirò nel rendersi conto di non avere mani con cui farlo. Gork non parve badarvi e strisciò il muso contro le sue gambe.

Afsan si spinse giù dalla roccia e si mise in piedi, appoggiandosi alla coda. «Cosa c'è?»

«Hanno trovato Maliden.»

Afsan gettò indietro il muso e sbadigliò, ancora non del tutto sveglio. «Chi?»

«Il sacerdote del sangue imperiale. Quello presente quando sono nato! L'hanno trovato ed è stato portato qui sotto scorta dalla parte più settentrionale del Chu'toolar.»

«Gli hai già parlato?»

«No» rispose Dybo. «Volevo che fossi con me.»

Afsan cercò a tentoni il guinzaglio di Gork, poi lui e Dybo si avviarono verso Capital City con il caldo sole pomeridiano che batteva su di loro dal cielo color malva.

«Maliden è gravemente ferito» aggiunse Dybo, mentre tornavano indietro. «Ha opposto resistenza all'arresto.»

«I tuoi agenti sono stati troppo zelanti?»

«Temo che la cosa sia andata vicino a trasformarsi in una sfida territoriale. Le sue ferite sono gravi, per un anziano come lui. Dicono che non vivrà a lungo.»

«Deve essere stato un viaggio difficile, ferito in questo modo, fin qui dal Chu'toolar.»

Dybo annuì. «Davvero difficile.»

Non esisteva un posto specifico dove tenere i prigionieri perché capitava molto di rado che qualcuno venisse accusato di un crimine. Entrarono nel nuovo edificio degli uffici del palazzo, con Dybo che procedeva per primo e Gork che aiutava Afsan a evitare gli ostacoli. Afsan assunse un'aria alquanto sofferente quando risultò chiaro che stavano scendendo la rampa che portava alle cantine.

«Cosa c'è che non va?» chiese Dybo.

«Niente.»

«Il tuo muso si è fatto blu, amico.»

«È che… Mi dispiace, stavo solo ricordando il mio periodo di prigionia in una cantina, accusato di eresia. Chiedo scusa, non volevo sollevare l'argomento.»

Dybo non ribatté perché non c'era niente da dire. Proseguirono lungo la rampa e sbucarono su un pavimento di pietra, sul quale i loro artigli e quelli di Gork generarono piccoli rumori stridenti.

Due guardie imperiali erano di stanza davanti a una porta di legno. Dybo le congedò: c'erano già troppe persone accalcate in quello spazio ristretto. Lui, Afsan e Gork entrarono nella cantina che sapeva di muffa, e subito Dybo si portò sul lato opposto in modo da aumentare al massimo lo spazio fra di loro. La stanza conteneva un paio di casse di legno ed era chiaramente un semplice ripostiglio. Vecchio e smunto, il sacerdote del sangue imperiale Maliden giaceva prono nel centro del pavimento.

«Maliden» disse Dybo.

Il vecchio sollevò appena il muso. «Sua Luminescenza» rispose. «E Afsan. *Hahat dan*.»

«Non hai permessi territoriali da dare» sottolineò Dybo. «Sei un prigioniero.»

La voce di Maliden era un rantolo ansimante. «Non ho commesso nessun crimine.»

Afsan agitò la coda. «Invece sì.»

Maliden lo guardò, poi grugnì, come se il semplice sforzo di sollevare di nuovo il muso gli avesse causato un intenso dolore. «Ti sbagli, Afsan.»

«Mi sbaglio?» Afsan incrociò le braccia sul petto. «Neghi di aver manomesso la selezione del futuro imperatore?»

Maliden ansimò piano. «Non ho fatto niente di criminoso» disse infine.

«Stai evitando la domanda» lo accusò Afsan. «Dimmi…»

Il respiro di Maliden suonò come carta che si lacerasse. «Non dirò niente davanti a Dybo.»

«Sono l'imperatore» gli ricordò questi. «Devi rendere conto a me.»

Maliden scosse il capo, poi gemette. Anche quel gesto gli aveva causato dolore. «Non dubito della tua autorità, Dybo. In effetti, ti onoro per essa. Però presto morirò, scommetto entro un decimo-di-giorno. Vattene, e renderò la mia deposizione finale ad Afsan. Resta, e non dirò altro.» Fece una pausa per riprendere fiato. «Non mi puoi costringere a parlare. Qualsiasi coercizione fisica mi ucciderebbe all'istante, ne sono certo.» Ci fu un lungo rantolo protratto, poi: «Vattene, Dybo, per favore».

Dybo guardò verso Afsan che, naturalmente, non poté guardarlo a sua volta. «Benissimo» si arrese infine, in tono pieno di frustrazione, e uscì a grandi passi dalla stanza. Privo di braccia, non aveva modo di sbattere la porta, ma la fissò con occhi roventi, come se avesse desiderato farlo.

Afsan esercitò una pressione gentile sulla testa di Gork, che si lasciò cadere sul ventre, con gli arti allargati ai lati. Lasciato andare il guinzaglio, Afsan si avvicinò a Maliden e si accoccolò accanto a lui.

«Ora parlami dei tuoi crimini» disse piano.

«Crimini?» Maliden batté appena i denti. «Ah, Afsan, sei proprio come dicevano. Credi che ci sia un conflitto fondamentale fra voi studiosi e noi preti.» Le sue parole erano punteggiate dal respiro ansimante. «Però non è vero, Afsan. Vogliamo entrambi la stessa cosa

per il popolo: vogliamo che prosperi, sia felice e stia bene.»

Afsan scosse il capo. «Voi volete il controllo, volete poter pilotare la società nella direzione in cui desiderate andare.»

Con un grugnito, Maliden sollevò di nuovo il muso da terra. «No» ribatté infine. «Ti sbagli. Guarda Dybo! Non abbiamo mai avuto un imperatore migliore. È abbastanza forte da esercitare la sua autorità quando è necessario, ma abbastanza calmo da permettere agli altri di esporre buone idee. Pensa a te stesso, Afsan, e al tuo scopo di portarci via da questo mondo. Len-Lends ti avrebbe dato ascolto? No, certo che no. Era troppo energica, troppo determinata a difendere il suo territorio, a comandare secondo il suo modo di vedere, a qualunque costo.»

«Quindi avete scelto qualcuno che fosse più malleabile, di cui poter modellare il modo di vedere.»

«Abbiamo scelto qualcuno che potesse essere più *moderato*, Afsan. Solo questo. Mi è stato detto quello che è successo qui per le strade mentre ero assente. Violenza, morte, sangue versato ovunque. È un ciclo senza fine. Perfino tu hai ucciso, Afsan.»

«Abbattere qualcuno durante il *dagamant* non è uccidere.»

«Semantica. Credenze di cortesia che ci permettono di vivere con noi stessi, dopo. Non parlare a me di queste cose. Ai miei tempi, ho inghiottito vivi più di mille piccoli Quintaglio. Rabbrividisco nel dire che ero perfino giunto ad apprezzare il sapore di una carne tanto giovane e tenera. Usiamo eufemismi per descrivere la cosa e fingiamo di non essere uccisori, ma è ciò che siamo fin nel nucleo del nostro essere, uccisori non solo di animali di cui nutrirci ma dei nostri stessi simili. Assassini.»

«Non capisco» protestò Afsan.

Il respiro di Maliden si andava facendo più stentato, come se lo sforzo di parlare tanto lo stesse privando delle ultime forze che gli rimanevano. «Non *vuoi* capire. I corrieri sono in fermento per la teoria dell'evoluzione di Toroca, della sopravvivenza del più idoneo, e di come quel processo cambi una specie. Toroca pensa che sia un'idea nuova, ma si sbaglia. Il mio ordine l'ha compreso dai tempi antichi, l'ha compreso perché era una cosa che praticava. Noi eravamo gli

agenti della selezione. A ogni generazione, ci accertavamo che sopravvivessero solo i più forti. E questo ci ha cambiati, come razza. A ogni generazione siamo diventati più territoriali invece di esserlo di meno. Ci siamo fatti sempre più violenti. Certo, siamo anche diventati più robusti, ma a un prezzo terribile. Come popolo siamo bloccati, incapaci di lavorare insieme. Durante il regno della madre di Dybo è risultato evidente che era solo questione di tempo prima che venissimo spinti alla guerra. La guerra, Afsan! Uccidere e uccidere e uccidere, finché non fosse rimasto più niente da abbattere.»

«Un Quintaglio non uccide altri Quintaglio» ribatté Afsan.

Maliden tossì. «Così insegnano le pergamene. Eppure noi siamo uccisori. Quello che è successo qui ha destato echi in tutta la Terra: il *dagamant*, il sangue che scorreva per le strade. Siamo in bilico sull'orlo di un baratro, Afsan, sull'orlo di un'enorme frenesia territoriale estesa a tutto il mondo che continuerà ad andare avanti e avanti.» Fece una pausa per riprendere fiato. «L'aggressività regna su di noi. È la caratteristica che abbiamo selezionato. E Lends era un'imperatrice troppo aggressiva.» Fece un'altra pausa. «Tu l'hai conosciuta. Non sei d'accordo?»

Afsan ripensò alla prima e unica volta in cui aveva incontrato Len-Lends. Era andato a chiedere che al giovane principe Dybo fosse permesso di accompagnarlo nel rito di passaggio, tanto nella prima caccia rituale quanto nel pellegrinaggio. Sola con lui nella sua Sala del governo, Lends aveva sollevato la mano sinistra, facendo tintinnare i tre bracciali di metallo della sua carica. "Gli permetterò di accompagnarti, ma…" aveva esteso un primo artiglio "tu…" poi il secondo "sarai…" il terzo "responsabile…" il quarto "del suo ritorno sano e salvo…" e il quinto.

Aveva lasciato che la luce della stanza si riflettesse su quegli artigli lucidi per parecchi battiti, mentre fletteva le dita. *Una minaccia.* Una minaccia di violenza fisica. Il capo di tutto il popolo che instillava deliberatamente la paura nel cuore di un ragazzo.

«Sì» convenne infine. «Era aggressiva.»

Maliden trasse un respiro, un lungo suono tremante. «Quando ha deposto la sua prima covata, quella da cui sarebbe stato scelto il

prossimo imperatore, ho visto la possibilità di cercare di cambiare quella situazione. Ho scelto il maschio più forte – che era effettivamente Rodlox – e l'ho mandato molto lontano. Gli altri, in ordine decrescente di forza, sono stati inviati nelle altre province. E Dybo, il più piccolo e debole di tutti, è rimasto qui.»

«Ma perché l'avete fatto solo con la prole imperiale? Perché non con la popolazione in generale?»

Maliden sussultò, segno che soffriva molto. «Se avesse funzionato, forse l'avremmo fatto. Ricorda però che nonostante io sia un sacerdote del sangue, ho i miei avversari, perfino all'interno del mio ordine. Sarebbe stato difficile impedire che un simile cambiamento divenisse di dominio pubblico. Così era più semplice. Anche se era un segreto ben custodito, a tutti e otto i figli imperiali veniva sempre permesso di vivere fin dai tempi di Larsk: non ho apportato cambiamenti in questo. Non potevo essere sicuro del risultato del mio… del mio *esperimento*, per usare uno dei tuoi termini… se avessi agito diversamente.»

«Un esperimento riproduttivo.»

«Sì.»

«Ed è stato un successo.»

«Sotto la maggior parte degli aspetti.» Adesso la voce di Maliden era molto più debole di quando aveva cominciato a parlare. «Dybo è il sovrano migliore che abbiamo mai avuto, e tu sai che è vero. Senza una persona equa come lui sulla lastra di governo, non saresti mai riuscito a far decollare, per così dire, il tuo progetto esodo. In effetti, saresti morto, giustiziato da tempo.» Fece una pausa.

Scomodo per essere rimasto accoccolato a lungo, Afsan si alzò in piedi e si dondolò avanti e indietro sulla coda. «Incredibile.»

«Ogni parola è vera, Afsan.» La voce fioca di Maliden quasi si perdeva nella stanza.

«Incredibile» ripeté Afsan.

«Tu vedi i sacerdoti come tuoi nemici, come avversari della scienza. Immagino di poterlo capire, perché è stato un sacerdote, Det-Yenalb, che ti ha piantato un coltello in ciascun occhio. Però quella è stata un'iniziativa del solo Yenalb, e anche lui era convinto di agire per il

bene del popolo.»

Afsan annuì lentamente. «Questo lo so.»

«E io so che anche quello che tu stai facendo è per il bene del popolo» disse Maliden.

«Grazie.»

«Adesso però ti prego di accettare che anche ciò che io ho fatto era per il bene comune.»

Afsan rimase in silenzio per qualche tempo. «Lo accetto.»

Maliden esalò un respiro. Ci mise molto tempo, come se avesse avuto i polmoni tanto congestionati che l'aria era frustrata nel suo tentativo di fuoriuscire. «Mi avvicino a un momento interessante, Afsan» affermò infine. «Sono stato a lungo un sacerdote. Ho detto agli altri cosa credere riguardo alla Dea, alla vita dopo la morte. Presto scoprirò di persona se avevo ragione.»

Afsan annuì. «È una cosa che ci chiediamo tutti.»

«Però si suppone che io lo *sappia*. E adesso, quando conta di più, scopro che non è così, che in realtà nel profondo, non so cosa sta per succedermi.»

«Non lo so neppure io, Maliden.» Ci fu una pausa. «Hai paura?»

Rispose una voce quasi inesistente. «Sì.»

«Vuoi che rimanga con te?»

«È chiedere troppo.»

«Sono stato accanto al mio maestro, Saleed, quando è passato oltre. E con mio figlio Drawtood, quando l'ha fatto anche lui.»

«Com'è stato?»

«Naturalmente non ho potuto vedere Drawtood, ma Saleed era… calmo. Sembrava *pronto*.»

«Non sono certo di esserlo.»

«Neppure io sono certo che lo sarò mai.»

«Comunque, sì, Afsan, mi piacerebbe che rimanessi.»

«Lo farò.»

«Quando me ne sarò andato, dirai a Dybo che era davvero il più debole?»

«È mio amico.»

Maliden sospirò. «Naturalmente.»

«E non ferirei mai un mio amico.»
«Grazie» disse Maliden.
Attesero insieme, in silenzio.

Riflessioni dell'Osservatore

Anch'io ho atteso in silenzio, per milioni di anni.

Mi mancavano gli Jijaki. Nessuno degli altri mondi da me seminati aveva ancora generato vita senziente, anche se nutrivo speranze per alcuni di loro. Ero però certo che i miei progetti migliori fossero il pianeta dei mammiferi e la luna dei dinosauri. Mentre questa galassia completava un quarto della sua rivoluzione li ho osservati con ansia, preda del disperato timore di aver sbagliato i calcoli e che a causa della mia interferenza nessuna forma di vita intelligente si sarebbe sviluppata sull'uno o l'altro mondo.

Sul pianeta dei rettili, tuttavia, nonostante lo shock del trapianto, il costante aumento del rapporto cervello-corpo è andato avanti ininterrotto. Allo stesso modo i mammiferi, ora che avevano a disposizione tutte le nicchie del Crogiuolo, hanno continuato a svilupparsi lungo la stessa curva.

E finalmente la vita intelligente è apparsa su entrambi i mondi, quasi nello stesso momento.

Sul Crogiuolo, la forma di vita terrestre dominante ha finito per definirsi *Umanità* e per chiamare il suo mondo *Terra*. In un posto che aveva preso il nome di Canada, geologi umani hanno trovato l'argillite di Burgess, pietra a grana fine ricca di fossili la cui datazione risaliva a quella che loro chiamavano l'esplosione cambriana, una vasta diversificazione della vita nel corso della quale dozzine di nuovi schemi fisici fondamentalmente diversi erano apparsi più o meno nello stesso momento.

Quasi tutti quegli schemi fisici erano morti in fretta sul Crogiuolo, anche se avevo trapiantato loro esemplari su molti mondi. Uno di essi, l'opabinia dai cinque occhi e dalla lunga proboscide, era un'antenata degli Jijaki, quei cugini da tempo perduti che gli umani non avrebbero mai conosciuto.

Da parte loro, sulla luna dove li avevo trasferiti, gli esseri intelligenti discesi dai dinosauri terrestri – e in particolare una forma nana di tirannosauro chiamata *Nanotyrannus* – si sono dati il nome di Quintaglio, il "Popolo della Terra".

Ho pensato di aver avuto successo. Ho creduto di aver permesso a entrambe quelle forme senzienti di fiorire. Con il tempo, però, mi è risultato evidente, in modo orribile, un altro fattore che avevo mancato di prendere in considerazione.

Questo universo differisce da quello in cui mi sono evoluto. Qui regna il caos: la sensibilità alle condizioni iniziali è ciò che governa tutti i sistemi. Credevo di aver fatto bene a scegliere la terza luna di un gigante gassoso. C'erano però altre tredici lune, di cui potevo determinare solo in modo approssimativo orbita e massa, e non ero stato in grado di calcolare in modo affidabile le orbite per più di qualche migliaio di anni nel futuro. Nello stesso modo, non avevo potuto valutare con precisione la trazione, minuscola ma non irrilevante, esercitata dagli altri pianeti del sistema.

La sollecitazione di tutte queste masse produce una danza caotica di cui i danzatori stessi non possono prevedere l'esito. L'orbita delle lune era cambiata nel tempo, e alla fine la terza era diventata la prima, avvicinandosi sempre di più al pianeta intorno a cui orbitava, fino a essere *troppo* vicina. Il mondo dei Quintaglio, che adesso era la luna più interna, continuava a essere in rotazione sincrona, per cui il suo giorno corrispondeva alla lunghezza della sua orbita, ma adesso i suoi giorni – che erano contati – duravano poco meno della metà di quelli del Crogiuolo.

Posso spingere una cometa, anche se di poco, posso attirare l'idrogeno, se le condizioni sono favorevoli, e perfino far vorticare cavatappi di materia oscura, ma non posso spostare mondi.

I Quintaglio hanno un mito che parla di una Dea che ha perso le mani. Senza i miei Jijaki, io ho perso le mie.

Però osservo.

E spero.

Rocciorama

L'autorità di Dybo non era più in dubbio. Era l'indiscusso sovrano delle otto province e dei cinquanta branchi.

Spenress, la sola altra figlia superstite di Len-Lends, aveva rinunciato alla sua rivendicazione a un futuro potere sulla provincia di Chu'toolar e aveva invece accettato una carica minore a Capital City. La sete di sangue si era placata, e nessuno chiedeva ulteriori sanzioni contro di lei.

I fratelli e le sorelle di Len-Lends governavano ancora sulle sei province esterne, ma a poco a poco si stavano piegando alla volontà del popolo: il loro successore sarebbe stato scelto sulla base del merito e non della sua discendenza.

Nell'Edz'toolar, la sola provincia in cui un membro della generazione di Dybo era già stato al potere invece di essere solo un apprendista, attualmente non c'era nessuno che ricoprisse la carica di governatore, perché nessuno era stato preparato a sostituire Rodlox. Quello era un problema da risolvere al più presto, e forse avrebbe potuto fornire un modello per la futura successione nelle altre province e – pensiero che sorprendeva ancora Dybo, anche se cominciava ad accettarlo – anche a Capital City.

Quella era una cosa con cui Dybo poteva convivere, ma la sfida da parte di Rodlox si era lasciata dietro qualcosa che ancora lo tormentava e gli impediva di dormire. Avrebbe voluto che quella non fosse una sua responsabilità, ma anche se questo lo rattristava nel profondo dell'anima, sapeva che era una cosa che andava risolta in fretta.

Ultimamente si era recato molte volte a Rocciorama per cercare i

saggi consigli di Afsan, e adesso che era dimagrito non trovava più disagevole la camminata fino alle antiche pietre. Sperava che Afsan avesse ancora una volta una soluzione da offrirgli, perché con sei dei suoi fratelli morti, più le centinaia di altri rimasti uccisi nel *dagamant* di massa, l'ultima cosa che voleva prendere in considerazione era altra morte.

Vide il cieco più avanti, a cavalcioni della sua roccia, con il muso sollevato per godere del calore del sole. Quando fu più vicino, Afsan si girò verso di lui.

«Chi c'è?» chiese.

«Dybo.»

Afsan annuì. «Benvenuto, amico mio, e *hahat dan*.»

Gork non si vedeva da nessuna parte. Forse era in giro a caccia. Dybo rimase in silenzio.

«Il loquace Dybo è a corto di parole?» chiese Afsan, in tono di gentile canzonatura. «Cosa ti turba?»

La voce di Dybo suonò grave. «I bambini.»

Afsan si fece subito serio. «Sì» mormorò.

«Ce ne sono a migliaia.» Dybo scosse il capo. «Non c'è ancora un censimento completo, ma finora sembra che in almeno duecentodiciassette covate sia stato permesso a tutti i piccoli di sopravvivere.»

«Settecentotrentasei figli, allora» calcolò automaticamente Afsan. «Supponendo che non ci siano covate di dimensioni abnormi.»

«Sì. Bisogna fare qualcosa al più presto. Il sovraffollamento è troppo pericoloso. Ogni branco è sull'orlo di un altro *dagamant* di massa.»

Afsan scese dalla roccia. Spaventato, un serpente blu e giallo si allontanò dalla base del masso. «Credo di capire per la prima volta il fardello che portano i sacerdoti del sangue» affermò.

«Non c'è altra alternativa possibile, vero?» chiese Dybo.

«Oltre a eliminare i figli in eccesso?» Afsan esalò un pesante respiro. «Sono cieco, ma di rado mi sento impotente. Eppure, in questo caso è proprio ciò che provo. No, non riesco a vedere nessun'altra soluzione.» Seguì un lungo silenzio, mentre entrambi

riflettevano. «Qual è adesso lo status dei sacerdoti del sangue?»
«Per quel che riesco a valutare, sono stati reintegrati quasi in ogni branco, anche se le informazioni sono ancora in arrivo dalle province più lontane. Però avevi ragione, come al solito: a mano a mano che i corrieri rientrano dopo aver assistito allo spettacolo nell'arena, la notizia che nessuno, neppure la Famiglia, è esente dallo sfoltimento operato dai sacerdoti del sangue facilita la loro reintegrazione. Inoltre, a essere franchi, pare che tutti siano irritati dalla quantità di *eggling* che si ritrovano fra i piedi. Richiedono una forma di controllo della popolazione.»
Afsan annuì. «Hai già nominato un nuovo sacerdote del sangue imperiale?»
«Per sostituire Maliden? No. Il suo corpo giace a Prath e il palazzo è ancora in lutto per la sua morte.»
«Ma non è il sacerdote del sangue imperiale a essere a capo dell'intero ordine?»
«Sì.»
«Allora il suo sostituto deve essere nominato al più presto» disse Afsan.
«Te lo concedo. Ma chi? Maliden non aveva un apprendista.»
«Toroca.»
«Prego?»
«Kee-Toroca. Mio figlio. Nominalo sacerdote del sangue, o quanto meno assegna a lui il compito di determinare chi deve vivere.»
«Ma è un geologo.»
«Sì.»
«Perché lui?»
«Toroca è speciale. Non ha il senso della territorialità.»
Dybo annuì. «Ho notato che ha la tendenza ad avvicinarsi troppo alla gente.»
«È più di questo. Lui non avverte per niente la territorialità. Crede che sia un segreto, ma anche se cieco, ho più spirito di osservazione di quanto lui sappia.»
«Niente territorialità» ripeté Dybo. «Stupefacente.»
«In realtà, tu e lui avete molto in comune» affermò Afsan. «Ho

sentito da Cadool come hai aiutato a placare la frenesia nelle strade.»

Dybo batté i denti. «Ho giorni buoni e giorni cattivi. Di certo non sono libero dalla territorialità.»

«No, ma la tua è smorzata rispetto a quella della maggior parte della gente.»

Dybo grugnì. «Può darsi. Credi però che a causa della sua mancanza di territorialità Toroca dovrebbe essere il nuovo sacerdote del sangue imperiale?»

«Esatto» confermò Afsan. «È un triste dato di fatto che quasi tutti quei settecento *eggling* dovranno essere uccisi. Un giorno, forse, quando lasceremo infine questo mondo, ci sarà abbastanza spazio perché tutti i nostri figli possano vivere, ma fino ad allora dobbiamo avere un sistema di controllo della popolazione. Adesso la maggior parte degli *eggling* in questione è abbastanza grande da fornire qualche informazione in più del semplice dato di quanto sia veloce. Lasciamo che Toroca elabori un modo per effettuare una selezione fra loro. Sono certo che sappia cosa cercare. Ti garantisco che non si limiterà a scegliere il più veloce o il più forte.»

Dybo parve preoccupato. «Ma questo cambierà…»

«Cambierà il carattere di una generazione di Quintaglio» confermò Afsan. «Forse non di molto, ma sarà un passo nella direzione giusta.»

«Un'intera generazione scelta per qualcosa di diverso dall'aggressività» rifletté Dybo. «È un pensiero audace.»

«Ma produttivo. Noi tutti dobbiamo poter essere in grado di lavorare insieme, Dybo, e tu lo sai. Il vecchio detto è vero: il tempo striscia per il fanciullo, cammina per un adolescente e corre per un adulto. La nostra civiltà ha superato l'infanzia e adesso il nostro tempo corre, anzi, si sta esaurendo per tutto questo mondo.»

«Ho formulato questo stesso pensiero molti giorni fa» ammise Dybo. «Convengo che una riduzione della territorialità sarebbe una cosa utile.»

Afsan agitò la coda. «E ricorda la gigantesca struttura blu che Toroca ha trovato nel Fra'toolar. Quando infine lasceremo questo mondo, potremmo forse entrare nel territorio di qualcun altro. Ho la sensazione che, qualsiasi cosa ci sia là fuori, faremmo meglio a *non*

sfidarla.»

Dybo annuì. «Benissimo. Nominerò Toroca. Sono certo però che non vorrà l'incarico.»

«Il fatto che non lo voglia è forse ciò che lo rende più qualificato a svolgerlo» dichiarò Afsan. «Una volta risolto l'attuale problema di sovrappopolazione potrà dare le dimissioni.»

Dybo si inchinò all'amico. «Sei saggio, Afsan. Ci serve più gente come te.»

Afsan chinò il muso e parve accettare il complimento. Non disse nulla, per mantenere la promessa fatta a Maliden, ma si aggrappò a un singolo pensiero: "No, Dybo, abbiamo bisogno di più gente come *te*".

47

A nord di Capital City

Appena a nord di Capital City, non lontano da Rocciorama, c'erano alcune vaste pianure che terminavano a ridosso della parete di un'altura affacciata sulla grande massa d'acqua che, in mancanza di un nome migliore, la gente chiamava ancora il Grande Fiume. Quelle pianure erano coperte d'erba, mantenuta corta dai fauxovatilli e dagli altri erbivori, e il vento da est a ovest soffiava sulla sua superficie uniforme.

Una piccola folla – il solo genere possibile – si era raccolta là, intorno a quella che alcuni chiamavano "la follia di Novato".

Era un marchingegno assurdo, fatto di sottili montanti di legno, strati di cuoio e pezzi di metallo leggero, e appariva tanto fragile da poter essere soffiato via dal vento.

«Amici miei» disse Novato, in piedi su una cassa rovesciata, in modo che tutti la potessero vedere. «Vi presento il *Tak-Saleed*.»

Dalla folla si levò qualche mormorio di riconoscimento, ma molti erano troppo giovani per ricordare la persona di cui la strana macchina portava il nome.

Il *Tak-Saleed* aveva un'ampia copertura triangolare e un piccolo telaio cavo. Il davanti era articolato, con una prua doppia che puntava sia avanti sia indietro. Più che altro, somigliava al rozzo modellino di un aerodattilo che un bambino avesse ricavato da un assortimento di cose, e tuttavia questo non era del tutto esatto, perché una coda si allargava a ventaglio sul dietro e le ali erano rinforzate da montanti.

Questi particolari lo rendevano simile non a un aerodattilo, ma piuttosto a un uccello, quello strano dono proveniente dal gigantesco uovo blu che Toroca aveva trovato nel Fra'toolar.

Novato si portò sotto il telaio e strisciò sul ventre in modo da giacere al suo interno. La sua coda, spessa e appiattita, si sollevò attraverso una fessura che correva lungo la parte posteriore dello scafo. Quando fu in posizione, due assistenti si avvicinarono, affibbiando un'imbracatura alla parte sporgente della coda in modo che potesse muovere quella particolare prua.

Infine, le corde che trattenevano al suolo il *Tak-Saleed* vennero tagliate. Il vento costante si insinuò sotto la grande ala triangolare, e… e…

Lo sollevò nell'aria.

La folla sussultò. Il *Tak-Saleed* si spostò lungo la pianura, a tratti appena al di sopra dell'erba e di tanto in tanto levandosi all'altezza della spalla di un adulto di mezza età.

Poi, troppo presto, si fermò dopo aver percorso forse una ventina di passi.

Alcune code percossero con entusiasmo il terreno e Novato lanciò un grido di gioia.

Poi una folata di vento si riversò sulla pianura e lei si ritrovò di nuovo in aria. Impreparata, mosse di scatto la coda, la testa appuntita del velivolo girò e il *Tak-Saleed* cabrò sulla destra, controvento e verso la parete dell'altura.

Membri dello staff di Novato rincorsero il velivolo fuggiasco nella speranza di afferrarlo, ma proprio quando erano ormai vicini, questo si sollevò sempre più in alto, sorvolandoli e portandosi sopra il precipizio.

Tutta la folla corse verso l'orlo dell'altura, a bocca aperta. Il *Tak-Saleed* scendeva a spirale, sempre più in basso. Se avesse urtato la parete dell'altura Novato sarebbe rimasta uccisa, e lei muoveva freneticamente la coda nel tentativo di pilotare il velivolo.

Il *Tak-Saleed* tornò a salire, ma solo per un momento, poi riprese la sua rotta verso il basso. Dove si stendeva una spiaggia sassosa.

Non c'era niente da fare. Ci sarebbe voluto un decimo-di-giorno per raggiungere l'acqua perché da lì non c'erano sentieri facili da seguire.

Inorriditi, guardarono il velivolo dall'aspetto fragile continuare la

discesa a spirale. Sopraggiunse un vero aerodattilo, che sembrò chiedersi cosa fosse quell'arnese. Quel volatile peloso appariva molto più elegante, dotato di un controllo molto maggiore.

Il *Tak-Saleed* toccò le onde – le sfiorò appena – e andò in pezzi.

Novato era assicurata al congegno, con la coda affibbiata al timone, e se non si fosse liberata in fretta sarebbe annegata.

Le onde battevano contro le rocce.

Il *Tak-Saleed* pareva una cosa morta, in pezzi sull'acqua.

Gli aerodattili stridevano.

Poi…

Qualcosa si mosse fra le onde.

Qualcosa di verde.

Novato! La spessa coda oscillava di qua e di là, spingendola verso la riva. Si fece sempre più vicina e alla fine si alzò in piedi, con le onde che le si infrangevano contro le gambe. Rivolse un gesto alla folla, un grande, espansivo allargarsi delle braccia

E ogni singolo spettatore applaudì.

Era stato fatto il primo, piccolo passo.

Il primo Quintaglio aveva volato.

Epilogo

Fra'toolar

Alla fine della fanciullezza, un giovane Quintaglio attraversava due riti di passaggio. Uno era la prima caccia – il primo, effettivo sforzo collaborativo, l'unirsi agli altri e avvertire il cameratismo del branco. L'altro era un pellegrinaggio per nave fino al lato opposto del mondo per contemplare lo spettacolo della Faccia della Dea, che copriva un quarto del cielo.

Grazie ad Afsan, quel particolare viaggio aveva perso il suo significato religioso, ma era ancora qualcosa che tutti facevano almeno una volta nella vita. Toroca era certo che un terzo rito di passaggio – una terza cosa che tutti avrebbero fatto almeno una volta – sarebbe stato aggiunto a quella lista. Tutti si sarebbero recati alle alture lungo la costa di Fra'toolar per vedere la grande struttura blu che sporgeva dalla roccia come un gigantesco uovo semisepolto. I suoi periti e squadre di costruttori di strade e di ponti avevano rimosso molta più roccia di quella distrutta dall'esplosione originale, ma la maggior parte del grande scafo di materiale indistruttibile era ancora incastrata in strati di pietra.

Una volta che le cose si furono stabilizzate a Capital City, Dybo insistette per andare a vedere quella costruzione di persona. Convocò la *Dasheter*, e insieme a Novato, ad Afsan e al burbero capitano Keenir, raggiunse sul posto Toroca e Babnol. Si soffermarono tutti sulla spiaggia spazzata dal vento gelido e contemplarono la struttura: la ricurva superficie blu spiccava contro la roccia beige, sovrastata dal cielo purpureo e dal sole di un bianco intenso, vicino allo zenit.

«Incredibile» mormorò Dybo. Le sue braccia avevano raggiunto circa la metà della lunghezza normale e la pelle nuova era di un giallo

intenso.

«Sì» convenne Keenir.

«Ma cos'è?» chiese Dybo.

Toroca rispose con una certa esitazione. «È una nave.»

«Di certo non una che va sull'acqua» ribatté subito Keenir.

«No» convenne Toroca.

Novato guardò verso il figlio. «Che altro tipo di nave può esistere?»

Toroca si girò verso di lei. «Infatti. Che altro tipo?» ribatté, poi si rivolse a Keenir. «Naturalmente hai ragione, non è un natante, però credo che sia una nave. È strutturata per essere autosufficiente, con le sue aree per dormire, per riporre i viveri e così via. Si potrebbe vivere al suo interno per lunghissimi periodi di tempo. Ed è affusolata, come lo scafo di una nave.»

«Allora è una nave» obiettò Dybo.

«No, non lo è» dichiarò Keenir, con voce simile a uno stridere di ghiaia. «Per prima cosa, non ha vele o un timone o una carena. In secondo luogo, la sua progettazione non prende precauzioni contro le infiltrazioni d'acqua. Toroca mi ha detto che ha porte che arrivano fino al pavimento. In terzo luogo, è troppo pesante.»

«Troppo pesante?» commentò l'ancora snello Dybo, perché forse quello era un argomento vicino al suo cuore.

«Esatto» confermò Toroca. «Il materiale blu dello scafo è molto, molto denso. Senza dubbio questo è in parte il motivo per cui è tanto robusto. Se si facesse cadere quella nave nell'acqua, affonderebbe più in fretta di un peso di piombo. Anche con tutti gli spazi vuoti all'interno, è troppo pesante per navigare.»

«Allora per quale mezzo è progettata?» chiese Dybo.

«Per lo spazio» rispose Toroca.

«Cos'è lo "spazio"?» volle sapere Keenir.

«In questo contesto» spiegò Toroca «il volume che si trova fra gli oggetti celesti.»

«Vuoi dire l'aria?» insistette il marinaio.

«Forse.»

«Ma se è troppo pesante per galleggiare, di certo è troppo pesante per volare nell'aria» obiettò Dybo.

«La macchina di Novato, il *Tak-Saleed*, era più pesante dell'aria, eppure ha volato.»

Dybo annuì. «Una nave dell'aria. Una nave del… dello spazio.»

«Sì, è quello che credo che sia.»

«E qual era il suo scopo?» interloquì Afsan.

«Portare qui la vita dal luogo dove ha effettivamente avuto origine» spiegò Toroca. Vide una serie di bocche che si spalancavano e di palpebre interne che vibravano per lo stupore.

«Cosa intendi dire?» domandò poi Dybo.

Toroca abbracciò l'intera parete dell'altura con un ampio gesto. «Quegli strati di roccia sono come le pagine di un libro» rispose. «Però non sono un libro completo. La maggior parte delle prime pagine è vuota. È come se noi fossimo apparsi nel centro della storia. Questo libro di roccia è… definiamolo il secondo volume di una serie. Il primo è da qualche altra parte, e se solo potessimo vederlo e leggerne le pagine, ci mostrerebbe le nostre vere origini.»

«Non siamo originari di qui?» chiese Keenir.

«Questo ti sconvolge, vecchio amico?» ribatté Toroca.

Keenir scosse il capo. «Ero con Afsan, quando ha cambiato il mondo. Sono vecchio, e se questo offre un vantaggio, si tratta della prospettiva: ho visto troppi cambiamenti durante la mia vita. No, Toroca, la cosa non mi sconvolge.»

«L'evoluzione spiega tutta la diversità della vita, di questo sono certo» riprese Toroca. «Vedete il più basso degli strati bianchi nella roccia, vicino alla cima dell'altura? È quello che chiamiamo lo strato Segnalibro. Il nome si è rivelato più adatto di quanto sapessimo: indica l'inizio della nostra storia qui, su questo mondo, ma non è assolutamente l'inizio della vera saga dei Quintaglio. Come ho detto, quel libro è altrove. Pensavamo che il Segnalibro indicasse il momento della creazione, ma non fa niente del genere. Indica soltanto il momento dell'*arrivo*. La vita ha avuto origine e si è evoluta altrove.»

Tutti contemplarono la parete dell'altura con la meraviglia dipinta sul volto.

Alla fine, Toroca indicò la grande arca blu. «E quella, insieme ad altre che non sono precipitate, è il mezzo con cui siamo arrivati qui.»

Lanciò un'occhiata a Babnol. «Forse, in senso metaforico, la storia dell'uovo della creazione è giusta.»

Li fissò tutti, uno dopo l'altro. «In ogni caso, tanto tempo fa, così tanto da essere un abisso per i nostri standard, ma in epoca abbastanza recente nei termini dell'età complessiva di questo mondo, i nostri antenati sono stati… *depositati* qui, trapiantati dagli esseri incredibili che hanno costruito questa nave.»

Dybo si appoggiò alla coda. «Una nave dello spazio» ripeté. Tutti rimasero in silenzio per qualche tempo, finché lui non riprese a parlare. «Questo dà all'esodo un nuovo significato.» Inclinò la testa sempre più all'indietro, oltre gli strati di roccia, oltre l'arca blu e lo strato Segnalibro, fino al cielo che sovrastava ogni cosa. «Non stiamo soltanto andando verso le stelle» disse, con voce piena di meraviglia. Poi riabbassò il muso e guardò i suoi amici. «Torniamo a casa.»

Rigraziamenti

Questo libro si è sviluppato con i consigli dei miei familiari Carolyn Clink, David Livingstone Clink e Alan B. Sawyer; degli amici Ted Bleaney e Laurie Lupton; dell'agente Richard Curtis; degli editor Peter Heck e Susan Allison; e dei colleghi scrittori Barbara Delaplace, Cory Doctorow, Terence M. Green, Garfield Reeves-Stevens e Andrew Weiner. La mappa è opera di Dave Dow. Il secondo lancio di questo libro è stato reso possibile da David G. Hartwell, Moshe Feder e Ralph Vicinanza. Un inchino concessivo a tutti loro.

NORA K. JEMISIN
TERZA PARTE

“Sono cresciuta in biblioteca” racconta di sé Nora K. Jemisin, autrice della trilogia della *Terra Spezzata*, che Mondadori Oscar Fantastica porta in libreria da metà aprile 2019.

Quando aveva degli impegni, infatti, invece di affidarla a una baby-sitter la madre, psicologa, la lasciava nella biblioteca locale. Le estati la piccola Nora le ha passate a New York con il padre, pittore e scultore, che le ha fatto conoscere e amare *Star Trek* e *The Twilight Zone*, e con suo cugino, il futuro comico W. Kamau Bell.

Scrive da quando ha nove anni, anche se all’epoca voleva fare la fumettista, e durante l’adolescenza ha divorato libri su libri di mitologia e ha sviluppato la passione per i giochi di ruolo.

All’università ha studiato psicologia, come la madre, specializzandosi sulle popolazioni “a rischio”: gruppi emarginati, immigrati e persone soggette a crisi di mezza età. Crisi che ha affrontato lei stessa in età precoce, a trent’anni (2002), quando si è fatto sentire imperioso il bisogno di dedicarsi anima e corpo alla scrittura. La Jemisin ha chiesto aiuto al padre e si è iscritta al Viable Paradise, un prestigioso corso per scrittori in Massachussets, dove per la prima volta ha ricevuto pareri positivi sulle sue doti di scrittrice.

Dopo quella esperienza, non ha più smesso di frequentare altri gruppi di scrittura, come i Brawlers, The Secret Cabal e Altered Fluid, di cui fa parte tutt’ora.

Soffocata dai debiti universitari, a un certo punto si è chiesta se e come mettere a frutto la passione per la scrittura e ha iniziato a pubblicare numerosi racconti, il primo nel 2004. Una curiosità: uno dei suoi racconti, “Stone Hunger”, pubblicato nel 2014 su “ClarkesWorld Magazine”, due anni prima della pubblicazione de *La Quinta Stagione*, è ambientato nello stesso universo della *Terra Spezzata.*

Nora K. Jemisin è nota anche come blogger e attivista politica. I temi che tratta spaziano dalla questione della disparità dei generi al razzismo, dall’impegno politico alla scrittura.

È proprio grazie a questa attività che viene invitata dalla NASA a Launchpad, un workshop dedicato agli influencer, da lei citato nei ringraziamenti alla fine de *La Quinta Stagione* come un ambiente fertile in cui hanno preso vita molte delle idee “astronomiche” impiegate nella

creazione della *Terra Spezzata.*

Dopo essersi divisa per anni fra il lavoro “diurno” di psicologa e counselor e quello “serale” da scrittrice, dopo il successo e tre premi Hugo (2016-’18), finalmente può dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. Inoltre, da gennaio 2016 tiene una rubrica dedicata alla fantascienza sul “New York Times”, “Otherwordly”.

La Jemisin vive a New York, nel quartiere di Brooklyn, da sola. Per fortuna, sostiene, perché, se avesse dei figli, non saprebbe dove trovare il tempo da dedicargli. Anche ora che la sua vita professionale va a gonfie vele, continua a impegnarsi nelle attività politiche a

favore dei meno fortunati, perché anche lei ritiene, come già sostenuto dalla scrittrice Ursula K. Le Guin, che non si possa essere del tutto felici finché qualcun altro continua a soffrire. “Il mio lavoro è aiutare il mondo” ha dichiarato a “GQ”, “è questo il lavoro di un’artista, nei limiti delle sue possibilità”.

La Jemisin parla per esperienza personale, quando descrive personaggi oppressi per il colore della pelle o per il semplice fatto di essere diversi, come i *rogga* della *Terra Spezzata*. Il suo primo romanzo, *The Killing Moon*, fu inizialmente respinto dagli editori, per il pregiudizio secondo cui soltanto i lettori afroamericani avrebbero voluto leggere una storia scritta da una donna di colore.

Nonostante il grande successo, spesso i suoi romanzi vengono tutt’ora esposti nella sezione “fiction afroamericana”. Lei però si è sempre opposta alle richieste di “whitewashing” a cui sono state costrette altre autrici di colore, come accadde a Octavia Butler, una delle sue scrittrici preferite.

Come autrice e come persona, la Jemisin continua tutt’oggi a battersi perché tutti si possano esprimere liberamente, al di là di colore, sesso e credo politico o religioso.

a cura di **Beppe Roncari**